

ACCADEMIA DEI GEORGOFILI  
FIRENZE

# RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA

*Diretta da Giovanni Cherubini*



ANNO LIII - N. 1

GIUGNO 2013

Le Lettere

## SOMMARIO

FRANCESCA PUCCI <i>In vino veritas. Per una riflessione sulla cultura del vino nei proverbi italiani</i>	3
ANTONELLO MATTONE, ELOISA MURA <i>L'olivo e l'olio nella storia del diritto agrario della Sardegna medievale e moderna</i>	15
FRANCO VIOLA <i>Foreste della Serenissima: frammenti di storia forestale</i>	39
ALESSANDRO DE LUCA <i>L'azione del prefetto Delporte in favore dell'introduzione di colture industriali nel Dipartimento del Taro (1811-1814)</i>	63
CLAUDIO BARGELLI <i>L'arcipelago del sapere agrario. Agronomia e stampa periodica a Parma nei decenni pre-unitari</i>	75
DANILO BARSANTI <i>L'esposizione italiana del 1861: prodotti e produttori agricoli toscani</i>	109
TIZIANO ARRIGONI <i>Il castagno imperiale. Un tentativo di esportare il castagno europeo in India a fine Ottocento</i>	157
Discussioni <i>Agricoltura e ambiente attraverso l'Età Romana e l'Alto Medioevo (Gaetano Forni)</i>	169
<i>La politica agricola comune: gli agricoltori e il processo di integrazione europea (Giuliana Laschi)</i>	179
Recensioni PAOLO NANNI, <i>Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (Gaetano Forni)</i>	191
<i>Vernaccia di San Gimignano (Paolo Nanni)</i>	196

FRANCESCA PUCCI

## IN VINO VERITAS

PER UNA RIFLESSIONE SULLA CULTURA DEL VINO  
NEI PROVERBI ITALIANI

Un'indagine sull'incidenza della cultura del vino nei proverbi in lingua volgare è stata ampiamente svolta per quanto riguarda i secoli XIX-XX. La maggior parte degli studi sull'argomento sono stati realizzati al fine di raccogliere e riorganizzare i detti sul vino in dizionari monografici che hanno mostrato la ricchezza della tradizione proverbiale italiana in merito a questo tema<sup>1</sup>. Non sono state invece pubblicate raccolte di formule italiane sul vino attestate in documenti medievali e della prima età moderna<sup>2</sup>. Si tratta di un tipo di fonte indagata in particolar modo da filologi, linguisti, storici della letteratura, ma scarsamente impiegata dagli storici. La storiografia europea novecentesca, infatti, e quella prodotta negli anni più recenti, ha mostrato di far uso di tali materiali saltuariamente e in maniera non sistematica.

In particolare, gli storici dell'alimentazione hanno raramente prestato attenzione ai proverbi in rapporto agli usi culinari, dietetici, terapeutici dei cibi e delle bevande, nonché alle opinioni formulate attorno a essi dall'antichità fino a oggi. Nondimeno, una serie di studi sul cibo nei proverbi<sup>3</sup> e, del pari, sul vino

<sup>1</sup> La bibliografia relativa ai dizionari o raccolte di proverbi in lingua italiana è vastissima; mi limiterò a indicare di volta in volta i testi da me consultati per un confronto fra proverbi antichi e medievali e le loro varianti o formule affini attestate nei repertori contemporanei. Segnalo alcune raccolte interamente dedicate a proverbi sul vino: *Proverbi sul vino*, a cura di M.G. Lungarotti, Milano 1968; *Aforismi, allocuzioni e proverbi sul vino*, a cura di A. Marchiori, Trento 1966; Id., *Proverbi, motti, aforismi e sillogismi sul vino*, a cura di A. Marchiori, Trento 1970. Per una raccolta dedicata ai proverbi sul vino divisi per regione, vedi *Buon vino, favola lunga: vite e vino nei proverbi delle regioni italiane*, a cura di M.L. Buseghin, iconografia di M.G. Marchetti Lungarotti, Perugia 1992.

<sup>2</sup> Al contrario per il periodo classico esistono repertori in cui la voce vino è stata indicizzata. Vedi nota 5.

<sup>3</sup> Studi recenti in questo senso sono M. MONTANARI, *Il formaggio con le pere. La storia in un proverbio*, Roma-Bari 2008; M. MONTANARI, F. PUCCI, *Fra oralità e scrittura. Frammenti di*

nei proverbi<sup>4</sup> ha posto il problema di come questi micro-testi, ben lungi dal rappresentare delle ovvietà, possano nascondere suggestioni illuminanti per la storia dei costumi e delle mentalità. Talora sono detti che affondano le radici nella tradizione classica<sup>5</sup>, talaltra compaiono per la prima volta in età medievale e rinascimentale; non pochi fra essi sono tuttora vivi nella memoria collettiva.

Sondare la tradizione proverbiale italiana, passata e recente, può dunque rappresentare un approccio di indagine significativo per la cultura del vino. In tale prospettiva, questo breve lavoro non vuole essere che un tentativo di analisi “a campione” di formule sul vino in lingua italiana, riscontrate in repertori medievali (secoli XIII-XV) e dell’età moderna, con puntuali riscontri in detti attestati nella tradizione classica per un verso, e nei dizionari attuali per l’altro. Il confronto con fonti antiche o, diversamente, con fonti ottocentesche e contemporanee, può rivelarsi proficuo per una lettura maggiormente articolata (o diversificata) delle espressioni esaminate, in termini di continuità o di rottura fra tradizione classica (nello specifico, latina) e tradizione italiana.

Innanzitutto, occorre precisare che attorno al termine vino gravita una molteplicità di parole che afferiscono alle sue diverse fasi di produzione e lavorazione, oltre che di consumo. Già da un rapido spoglio dei repertori di proverbi italiani del Cinque-Seicento<sup>6</sup> emerge la ricorrenza di un cospi-

---

*cultura alimentare nei proverbi di Giulio Cesare*, in *Le stagioni di un cantimbanco: vita quotidiana a Bologna nelle opere di Giulio Cesare Croce*, a cura di Z. Zanardi, Bologna 2009, pp. 133-175.

<sup>4</sup> Per una riflessione sui proverbi e i precetti dietetici, anche relativi al vino, quale fonte storica vedi A. J. GRIECO, *I sapori del vino: gusti e criteri di scelta fra Trecento e Cinquecento*, in J.-L. GAULIN e A. J. GRIECO, *Dalla vite al vino. Fonti e problemi della vitivinicoltura italiana medievale*, Bologna 1994, pp. 163-186, a p. 173; ID., *La gastronomia del XVI secolo: tra scienza e cultura*, in *Et coquatur ponendo: cultura della cucina e della tavola in Europa tra Medioevo ed età moderna*, Prato 1996, pp. 143-153, alla p. 150; Y. GRAPPE, *Sulle tracce del gusto. Storia e cultura del vino nel Medioevo*, Roma-Bari 2006, p. 24.

<sup>5</sup> Per un’antologia di esempi sul vino nei proverbi e nelle sentenze dell’antichità classica vedi R. TOSI, *Dictionnaire des sentences latines et grecques*, traduit de l’italien par R. LENOIR, Précédé d’un petit essai impertinent sur les proverbes de U. Eco, Grenoble 2010, pp. 1049-1056 (ed. ampliata dell’ed. italiana R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche: 10000 citazioni dall’antichità al Rinascimento* nell’originale e in traduzione con commento storico letterario e filologico, Milano 1991).

<sup>6</sup> Fra gli autori di repertori di proverbi italiani mi limito a citarne soltanto alcuni. In particolare, il manoscritto cinquecentesco di Leonardo Salviati, conservato presso la Biblioteca Ariostea di Ferrara (con segnatura FERRARA, Biblioteca Comunale Ariostea, Ms. Cl. I, 394). Coevo al testo di Salviati è quello di A. VIGNALI, *Lettera in proverbi*, ed. a cura di G. Pecori, Firenze 1975. Il medesimo testo è reperibile sul sito [www.deproverbio.com](http://www.deproverbio.com). Molto importante è la raccolta di Francesco Serdonati, conservata nel manoscritto Laurenziano Mediceo Palatino 62, costituito da 4 volumi (con segnatura FIRENZE, Biblioteca Medicea Laurenziana, Laur. Med. Pal. 62, I-IV). Segno inoltre O. PESCEtti, *Prouerbi italiani raccolti per Orlando Pescetti in grazia del molto illust. signor Conrado a Hobergk. Con la dichiarazione di parte dei piu oscuri*, Verona 1598; ID., *Proverbi italiani, raccolti e ridotti sotto a certi capi, e luoghi comuni per ordine d’alfabeto*, da Orlando Pescetti, Venezia 1611. F.

cuo numero di detti corrispondenti alle voci, vigna, vendemmia, oltre a filastrocche sui lavori agricoli, nonché, in ambito alimentare, al binomio pane-vino. I compilatori di questi dizionari – antesignani di quelli attuali – attinsero dalla tradizione medievale, rappresentata da liste di proverbi scritte in lingua latina e italiana, e dai libri sapienziali dell'Antico Testamento (*Libro dei proverbi*, *Qoelet* o *Ecclesiaste*, *Siracide*). Gli stessi compilatori trassero inoltre molti materiali dagli autori greci e latini riscoperti nel '400-'500, grazie alla rinascita di un forte interesse per i contenuti della tradizione classica e per nuove trascrizioni filologicamente più attente ai testi nella loro integrità<sup>7</sup>. Modello di riferimento in tal senso furono gli *Adagia* di Erasmo da Rotterdam, ampliati a più riprese dall'autore nel primo trentennio del Cinquecento<sup>8</sup>.

Proprio dalla cultura greca e latina provengono alcuni fra i detti più famosi sul vino, impressi ancora oggi nella memoria collettiva e registrati nei dizionari, come il conosciutissimo «In vino veritas» ovvero «Nel vino la verità»<sup>9</sup>. Si tratta della traduzione latina di una espressione già attestata nel poeta greco Alceo (fr. 366 V: «il vino figlio mio è la verità»), che Platone cita come proverbio (*Banchetto*, 217e). Questo detto allude all'ebbrezza provocata dal vino, che induce l'uomo a rivelare i pensieri più reconditi dell'anima. Non si tratta di un giudizio, quanto piuttosto di una mera constatazione rispetto a uno dei possibili effetti provocati dal vino.

Nel Cinquecento Erasmo inserisce «In vino veritas» fra i suoi *Adagia* commentandolo così: «non sempre la verità si contrappone alla menzogna, ma talvolta si contrappone alla simulazione»; accade che si dicano in

---

LENA, *Proverbi italiani e latini, raccolti già da Francesco Lena della Congregazione della Madre di Dio et in questa seconda edizione corretti & accresciuti dallo stesso Autore*, Bologna 1694.

<sup>7</sup> N. ZEMON DAVIS, *Saggezza dei proverbi ed errori popolari*, in *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*, Torino 1980, pp. 309-361; A.M. BAUTIER, *Peuples, provinces et villes dans la littérature proverbiale latine du Moyen Age*, in *Richesse du proverbe*, I. *Le proverbe au Moyen Age*, Etudes réunies par F. Suard, C. Buridant, Lille 1984, pp. 1-22; C. BURIDANT, *Les proverbes et la prédication au Moyen Age. De l'utilisation des proverbes vulgaires dans les sermons*, in SUARD, *Richesse du proverbe*, cit., pp. 23-45.

<sup>8</sup> Per l'edizione critica degli *Adagia*, vedi ERASMO DA ROTTERDAM, *Opera Omnia*, 35 voll., Amsterdam-Oxford 1969-2005. Riguardo alla storia delle edizioni successive degli *Adagia* a partire dalla prima (parigina) del 1500 fino a quella del 1536 di Basilea, vedi Introduzione a ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di S. Seidel Menchi, Torino 1980, pp. VII-LXIX. Per una selezione di *Adagia*, vedi ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia*, a cura di D. Canfora, Roma 2002. Per un'analisi della paremiografia erasmiana, vedi C. BALAVOINE, *Les principes de la parémiographie érasmiennne*, in *Richesse du proverbe*, II. *Typologie et fonctions*, Etudes réunies par F. Suard, C. Buridant, Lille 1984, pp. 9-23. Cfr. R. Tosi, *Gli Adagia di Erasmo e la presenza di τοποι classici nella letteratura europea*, in *Erasmo da Rotterdam e la cultura europea*, Atti dell'Incontro di Studi nel V centenario della laurea di Erasmo all'Università di Torino (Torino, 8-9 settembre 2006), a cura di E. Pasini, P. B. Rossi, Firenze 2008, pp. 43-59.

<sup>9</sup> Tosi, *Dictionnaire*, cit., n. 1424.

buona fede cose false e, viceversa, verità pur parlando in modo insincero. Occorrerebbe dunque distinguere un'ubriachezza sfrenata, che generalmente falsifica la corretta visione della realtà, da una moderata ebbrezza che «elimina la simulazione e l'ipocrisia» (Erasmus, *Adagia*, I, 7, 17)<sup>10</sup>. Anche nel componimento *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, scienziato e poeta presso la corte dei Medici (XVII secolo), vi è un accenno al binomio vino-verità: «Quanto errando, oh quanto va / nel cercar la verità / chi dal vin lungi si stà»<sup>11</sup>. In lingua italiana l'adagio antico si è trasformato nel semplice proverbio «Il vino dice il vero»<sup>12</sup>. La persistenza di attestazioni di questa espressione nel corso dei secoli ne lascia intendere la fortuna in contesti culturali e linguistici diversificati.

Quando lo stadio di ebbrezza è eccessivo, gli effetti del vino diventano negativi e la libertà di parola si tramuta in perdita di lucidità intellettuale. Così pare suggerire l'espressione latina «sapientiam vino obumbrari»<sup>13</sup>, definita proverbiale da Plinio il Vecchio (*Naturalis Historia*, 23, 23, 41). Si tratta di un motivo ricorrente nella letteratura classica e medievale, che registra alcune varianti fra cui, per esempio, «Vino intrante, foras subito sapientia vadit»<sup>14</sup>. È un proverbio vivo ancora oggi in lingua italiana nella formula «Dov'entra il bere esce il sapere»<sup>15</sup>. La mancanza di lucidità dovuta all'ebbrezza causata dal vino è inoltre stigmatizzata nella brevissima espressione dei proverbi vetero-testamentari «Tumultuosa ebrietas»<sup>16</sup>, ripresa da vari autori cristiani e trasformata nel Cinquecento in *adagio* da Erasmus (2, 2, 61). In tale formula, che ha dato origine a una famiglia di proverbi affini attestati in diversi idiomi europei<sup>17</sup>, il vino diventa metafora del comportamento umano, nonché strumento di giudizio morale.

Non soltanto il vino offusca lo spirito, ma, al contrario, lo rallegra come suggerisce l'espressione «Vinum laetificat cor hominis», ossia «il vino allietta il cuore dell'uomo»<sup>18</sup>. Si tratta di una sentenza attestata nella traduzione

<sup>10</sup> Per le citazioni tratte da Erasmus ho utilizzato la selezione di Canfora, *Adagia*, già citata alla nota 8. In particolare i passi menzionati nel testo sono alla p. 339. Il proverbio in questione («In vino veritas») è antologizzato col n. 58.

<sup>11</sup> F. REDI, *Bacco in Toscana, con una scelta delle Annotazioni*, a cura di G. Bucchi, Roma 2005. Il passo citato è ai vv. 162-164.

<sup>12</sup> C. LAPUCCI, *Dizionario dei proverbi italiani*, Milano 2007, nn. 825 e 826, p. 1683.

<sup>13</sup> TOSI, *Dictionnaire*, cit., n. 1429.

<sup>14</sup> H. WALTER, *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischer Anordnung*, I-V, Göttingen 1963-1967; nn. 33460 e 33461. Cfr. Tosi, *Dictionnaire*, cit., n. 1429.

<sup>15</sup> LAPUCCI, *Dizionario*, cit., n. 829, p. 1683. Cfr. Tosi, *Dictionnaire*, cit., n. 1429.

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> A. ARTHABER, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano 1927, n. 1448. Cfr. Tosi, *Dictionnaire*, cit., n. 1429.

<sup>18</sup> Tosi, *Dictionnaire*, cit., n. 1427.

della *Volgata* di un passaggio dei *Salmi* (103, 15) e menzionata spesso dagli autori della Patristica nella variante *vinum bonum*<sup>19</sup>; molteplici sono inoltre le sue attestazioni negli autori classici<sup>20</sup>. In lingua italiana la ritroviamo nel già citato *Bacco in Toscana* di Francesco Redi, ovvero: «Se dell'uve il sangue amabile (il vino) / non rinfranca ognor le vene, / questa vita è troppo labile, / troppo breve, e sempre in pene»<sup>21</sup>. Del pari, nell'Ottocento Giuseppe Giusti<sup>22</sup> registra nei suoi *Proverbi toscani*, repertorio considerato dagli studiosi un "classico" della paremiografia<sup>23</sup> italiana, il detto «Vino non è buono, che non rallegra l'uomo»<sup>24</sup>. Nei dizionari contemporanei sono documentati proverbi simili quali: «Il vino fa buon sangue» e «Il vino rende allegri»<sup>25</sup>. Anche in altre lingue europee tale sentenza si è trasformata in proverbio, nella fattispecie in spagnolo, tedesco, inglese e francese<sup>26</sup>. E sono soltanto alcuni fra i numerosi esempi di proverbi, sentenze, frasi proverbiali sul vino, la cui storia ha origine nell'antichità classica e nella tradizione biblica e prosegue nelle età successive con vicende alterne: continuità di determinati detti da una lingua all'altra, sparizione, sostituzione o variazione di altri nel corso dei secoli. Formule antiche dimenticate nel Medioevo ricompaiono nei repertori del XVI secolo per confluire nei dizionari ottocenteschi e novecenteschi.

Diversamente, determinate formule brevi sono nate nel Medioevo, latino e volgare, e in tal guisa sono state tramandate come proverbi, massime, sentenze fino a noi. Esempiare in questo senso è il *Regimen Sanitatis Salernitanum* o *Flos Medicinae Salerni* (*Regole salernitane* in italiano), un testo medico-dietetico in versi elaborato nel XI secolo presso la Scuola Medica di Salerno, che riassume in sé la sapienza medica antica e medievale, intrisa di principi teorici e consigli pratici circa la salute<sup>27</sup>. Numerosi precetti del

<sup>19</sup> *Ibidem*.

<sup>20</sup> *Ibidem*. La si ritrova per esempio in: Omero, *Iliade*, 6, 261; Euripide, *Baccanti*, 283; Orazio, *Carm.*, 1, 32, 14 sq. e 3, 21, 17 sq. e *Ep.*, 1, 5, 20; 1, 15, 18s.; Ovidio, *Ars amatoria*, 1, 237 sq.

<sup>21</sup> REDI, *Bacco in Toscana*, cit., vv. 11-14.

<sup>22</sup> G. GIUSTI, *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata e ordinata*, Firenze 1853 (Ripr. facs. Firenze, 1993, con Introduzione di Carlo Lapucci alle pp. VII-XXXVI). Circa il lavoro di revisione e di aggiunte operato da Capponi sul manoscritto di Giusti vedi E. BENUCCI, *Giuseppe Giusti e la «Raccolta di proverbi toscani»*. *Dal manoscritto alla fortuna editoriale del 'repertorio' Giusti-Capponi*, in *Ragionamenti intorno al proverbio. Atti del II Congresso internazionale dell'Atlante Paremiologico Italiano (Andria, 21-24 aprile 2010)*, a cura di T. Franceschi, Alessandria 2011, pp. 219-240.

<sup>23</sup> La paremiografia è l'attività letteraria volta alla raccolta di proverbi.

<sup>24</sup> GIUSTI, *Proverbi toscani*, cit., p. 321.

<sup>25</sup> LAPUCCI, *Dizionario*, cit., n. 891 e n. 892, p. 1687.

<sup>26</sup> ARTHABER, *Dizionario comparato*, cit., n. 1444. Cfr. Tosi, *Dictionnaire*, cit., n. 1427.

<sup>27</sup> La bibliografia riguardo a questo testo è vasta. Mi limito a citare alcune opere fondamentali. *Collectio Salernitana*, ed. a cura di S. De Renzi, voll. I-V, Napoli 1852-1859 (rip. anast., Bologna 1967); *Regimen Sanitatis. Flos medicinae Scholae Salerni*, traduzione e note di A. Sinno; presenta-

*Regimen* sono consacrati al vino, bevanda dalle pregevoli virtù curative, nonché importante elemento correttivo dei cibi nocivi nelle preparazioni alimentari. Alcuni di essi, grazie alla loro brevità e incisività, hanno conosciuto nel tempo una diffusione tramite canali “orali” di trasmissione del sapere. Dopo essere stati decodificati per iscritto come regole salernitane, tali consigli di carattere pratico, rivolti all’uomo in generale (senza alcuna distinzione sociale), hanno continuato a essere trasmessi passando di bocca in bocca, rimanendo “vivi” attraverso i secoli<sup>28</sup>. I precetti delle regole salernitane lasciano intravedere l’interesse per un regime di vita alimentare attento alle esigenze della salute, nel quale i cibi e le bevande, specialmente il vino, svolgono un ruolo determinante.

Innanzitutto, è fondamentale riconoscere la qualità di un vino ed è bene saper distinguere un vino buono da uno cattivo mediante l’osservazione delle sue caratteristiche “fisiche”, come sottolinea la prescrizione «*Vinum spumosum nisi defluat est vitiosum*». E di seguito il testo precisa: «*Spuma boni vini in medio est, in margine pravi*»<sup>29</sup>. La persistenza della schiuma dopo che il vino è stato versato nel bicchiere ne rivela la cattiva qualità; perché un vino sia buono la spuma deve essere nel mezzo. È bene, inoltre, tenere presente l’importanza dell’abbinamento del vino con i cibi, in particolar modo con la frutta. Al riguardo, il *Regimen Sanitatis Salernitanum* ricorda che «*Pyra sumatur, sed post bona vina sumatur*»<sup>30</sup>. Il vino risulta essere in tal modo uno dei possibili correttivi della natura “fredda” e “umida” della pera, come prevedono i principi della dietetica medievale.

Non soltanto nelle *Regole salernitane* sono definiti la qualità del vino e l’abbinamento coi cibi, ma anche le sue modalità di assunzione. Vi è infatti una norma che spiega come e quanto bisogna bere durante il pasto: «*Inter prandendum sit saepe parumque bibendum*»<sup>31</sup>. Gli effetti benefici del vino vengono esaltati, se a pranzo si beve con discrezione e di frequente; invece è del tutto sconsigliato bere durante ogni portata, perché può risul-

---

zione di S. Visco, Milano 1987. Circa l’edizione ottocentesca molto discussa di S. De Renzi vedi *La Collectio Salernitana di Salvatore De Renzi*, Convegno internazionale Università degli studi di Salerno, 18-19 giugno 2007, a cura di D. Jacquart, A. Paravicini Bagliani, Firenze 2008. Per i passi citati in questo lavoro ho utilizzato l’edizione di Sinno.

<sup>28</sup> Per uno studio dei proverbi in rapporto alla dietetica medievale vedi J.-L. FLANDRIN, *Condimenti, cucina, dietetica tra XIV e XVI secolo*, in *Storia dell’alimentazione*, a cura di J.-L. Flandrin, M. Montanari, Roma-Bari 1996, pp. 381-395, alle pp. 389-390 (paragrafo “Pratiche: il modo di mangiare la frutta”); ID., *Alimentation et médecine. Histoire de l’alimentation occidentale: diététique ancienne, cuisine et formation du goût*, cap. «Proverbes diététiques», pp. 5-8 (l’articolo è pubblicato sul sito [www.lemangeur-ocha.com](http://www.lemangeur-ocha.com)).

<sup>29</sup> SINNO, *Regimen Sanitatis*, cit., p. 80.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 140.

<sup>31</sup> *Ivi*, p. 76.



tare nocivo per la salute<sup>32</sup>. Inoltre, bere un po' di vino la mattina elimina il danno provocato dal vino ingerito la sera prima; così recita il precetto salernitano «Si tibi serotina noceat potatio, vini / Hora matutina rebibas et erit medicina»<sup>33</sup>.

L'attenzione per il vino nella cultura proverbiale non riguarda esclusivamente testi di ambito medico-dietetico; nei secoli centrali del Medioevo numerosi detti in volgare sul vino sono registrati in liste denominate “serie alfabetiche” da Francesco Novati, filologo attivo fra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento<sup>34</sup>. Autori di queste liste furono dei compilatori anonimi, talvolta poeti o forse chierici; soltanto uno fra essi è conosciuto. Si tratta di Garzo dell'Incisa in Val d'Arno (XIII secolo), rimatore religioso e didattico, autore del poemetto in versi intitolato *Proverbi*<sup>35</sup>. In esso il vino è menzionato soprattutto in qualità di bevanda, senza un'accezione curativa o correttiva, come invece abbiamo visto per le *Regole salernitane*. Per esempio, l'espressione «Vino con pane / da sera e da mane»<sup>36</sup> sottolinea un binomio ricorrente nella letteratura proverbiale del passato e di oggi, che allude a un mangiare e a un bere semplice, tipicamente contadino. Sebbene privo di elaborazioni culinarie, il pasto a base di vino e di pane è pur sempre costituito da due elementi fondamentali della cultura romana e in seguito medievale che, unitamente alla carne e alla birra, confluirono nella ridefinizione di una nuova identità alimentare dell'Europa cristiana<sup>37</sup>.

Questo binomio si riscontra anche nella prima delle serie alfabetiche pubblicate da Novati, probabilmente compilata sul finire del XIII secolo, nella quale sono riportate le due formule «Buono pane e buon vino»<sup>38</sup> e «Mangia per camino buon pane e buon vino»<sup>39</sup>, in cui l'iterazione dell'aggettivo “buono” sottolinea l'apprezzamento per un pasto essenziale e sostanzioso. Nei *Proverbi* di Garzo è inoltre presente la formula curiosa «Cer-

<sup>32</sup> *Ibidem*: «Ut minus aegrotas non in te fercula potes».

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>34</sup> F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura de' primi tre secoli*, «Giornale storico della letteratura italiana», xv (1890), pp. 337-401; xviii (1891), pp. 104-148; lrv (1909), pp. 36-58; iv (1910), pp. 266-308. F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura de' primi tre secoli*, Torino 1910.

<sup>35</sup> Per l'edizione del testo vedi G. CONTINI, *Poeti del Duecento*, I.2. *Poesia didattica dell'Italia centrale*, Milano 1970, pp. 295-313; F. BRAMBILLA AGENO, I «Proverbi» di ser Garzo, «Studi petrarcheschi», I (1984), pp. 1-37. Per il presente lavoro mi sono avvalsa dell'edizione di Brambilla Ageno.

<sup>36</sup> BRAMBILLA AGENO, I «Proverbi» di ser Garzo, cit., p. 34, v. 226.

<sup>37</sup> Riguardo alla costruzione di una nuova identità alimentare nell'Occidente medievale, vedi M. MONTANARI, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Roma-Bari 1994. *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. FLANDRIN, M. MONTANARI, Roma-Bari 1996. Cfr. M. MONTANARI, *Il cibo come cultura*, Roma-Bari 2004.

<sup>38</sup> NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali*, cit., I, B 9.

<sup>39</sup> *Ivi*, I, M 41.

cone non s'afina – per dare medicina»<sup>40</sup>, ossia il vin cercone con nessun rimedio potrebbe migliorare. Il termine “cercone”, che può essere sostantivo e aggettivo, significa vino guasto o vino dal sapore guasto<sup>41</sup>; lo ritroviamo nelle opere di due autori del XV secolo, nella fattispecie, nelle *Rime* del poeta Burchiello (XXVI: «Io vidi un Granchio senza la corteccia / Venir ver me dicendo, il vin cercone / Mi fa portare a i gangheri la peccia»)<sup>42</sup> e nel poemetto *Uccellagione di starne* di Lorenzo de' Medici (v. 41: «...e par trebbiano el vin, sendo cercone: / sì fa la voglia le vivande buone»)<sup>43</sup>.

La qualità del vino in senso sociale è al centro del detto «In pizini[n] *vassello* sta de bon vino», citato dal poeta trovatore Sordello da Goito (XIII secolo) nel suo un componimento in versi intitolato *Ensenhamen* (o *Insegnamento*)<sup>44</sup>. Il medesimo concetto – cioè che le cose preziose stanno in piccoli contenitori – ritorna nella novella di Boccaccio *Cisti il fornai* (VI, 2)<sup>45</sup> e diventa chiave interpretativa del racconto. Cisti, fornai fiorentino, con una semplice battuta («A Arno») fa intendere al servo di messer Geri, nobile fiorentino, che per trasportare il suo vino bianco di mirabile qualità presso la dimora del suo signore non è adatto un grande fiasco (richiesto ingenuamente dal servo), quanto invece un piccolo orcioletto. L'importanza e il valore di un prodotto – manda a dire Cisti con questo gesto – non sono determinati dalla sua quantità, bensì dalla qualità dello stesso. Il proverbio è rimasto vivo nei secoli, tanto è vero che nell'italiano corrente ritroviamo il simile «Nelle botti piccole ci sta il vino buono»<sup>46</sup>.

Le caratteristiche di un vino sono determinanti per la sua fermentazione: l'aceto ottenuto da vino dolce risulta più forte di quello ricavato da altro vino, come recita il detto medievale «Quanto el vino è più dolce se fa più forte aceto»<sup>47</sup>, riassunto nel contemporaneo «Guardati dall'aceto di vin dolce»<sup>48</sup>. Anche se la cucina antica, in seguito medievale, era caratterizzata da un gusto agrodolce e l'aceto era uno degli ingredienti fondamentali del-

<sup>40</sup> BRAMBILLA AGENO, *I «Proverbi» di ser Garzo*, cit., p. 15, v. 33.

<sup>41</sup> S. BATTAGLIA, *Grande dizionario della lingua italiana*, II, Torino 1962, p. 997.

<sup>42</sup> Per l'edizione del testo vedi *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino 2004.

<sup>43</sup> LORENZO DE' MEDICI, *Opere*, a cura di L. Cavalli, Napoli 1969, pp. 60-74.

<sup>44</sup> SORDELLO, in *Sitzungen der Berliner Gesellschaft*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen», XXXIV, (1863), pp. 327-438, a p. 393 («Sordels»). Riguardo al carattere didattico della poesia di Sordello, vedi E. SCHULZE BUSACKER, *Sordello, poète didactique*, «Cultura Neolatina», 60 (2000), pp. 161-205; EAD., *Sordello, Ensenhamen d'onor*, «Rivista di Studi testuali», V (2003), pp. 99-109.

<sup>45</sup> Per l'edizione del testo vedi GIOVANNI BOCCACCIO, *Decameron*, a cura di V. Branca, II, Torino 1992, pp. 720-725.

<sup>46</sup> LAPUCCI, *Dizionario*, cit., n. 787, p. 184.

<sup>47</sup> M. MENGHINI, *Antichi proverbi in rima*, Bologna 1891, p. 13, v. 168.

<sup>48</sup> LAPUCCI, *Dizionario*, cit., n. 111, p. 9.

le ricette, nell'immaginario proverbiale di quei secoli – e così ancora oggi – l'aceto mantiene un'accezione prevalentemente negativa. È interessante notare come la radice latina di aceto (*acetum*) sia la stessa di acre o sapore agro, aspro (*acer*). In senso metaforico il proverbio potrebbe significare: "guardati dall'ira dell'uomo calmo, dalla rabbia dell'uomo paziente, dallo sdegno della persona buona". Oppure, "le cose dolci e gradevoli, in realtà, comportano spesso pene e fatiche". Il modo in cui si forma l'aceto diventa dunque metafora dei mutamenti della natura umana. Nei dizionari attuali è presente il detto «Vino amaro, tienilo caro»<sup>49</sup>, che esalta il gusto amaro-gnolo del vino.

Al pari dei proverbi e delle sentenze antiche, nelle liste alfabetiche dei secoli XIII-XV sono registrate numerose espressioni moraleggianti e il vino vi è spesso menzionato quale elemento che induce agli eccessi e alla perdita della ragione. È il caso della formula «Chi segue il vino el vizio della gola / non vengha amparare a nostra scuola», annota il teologo e scrittore francescano Giovanni Ginesio di Quaglia (XIV secolo) nei suoi *Proverbia*, una raccolta di cento proverbi in versi latini e italiani<sup>50</sup>. Di significato completamente opposto è invece il detto «El bon vino canta; el rio sta in bocha»<sup>51</sup>, ovvero il buon vino fa cantare e il riso è a fior di labbra. Un buon bicchiere di vino mette di buonumore, fa venir voglia di cantare e di ridere. In realtà, il cantare e il canto in senso proprio nella tradizione proverbiale non sono manifestazioni di gioia, quanto espedienti per alleviare le fatiche quotidiane e le pene della vita. Si pensi ai canti di lavoro<sup>52</sup>.

Talvolta, il vino diviene simbolo dell'atteggiamento femminile pare suggerire il proverbio «De lacrima de femena e de vino dolze no te fidare»<sup>53</sup>. Come le lacrime delle donne possono essere la simulazione di un dolore non profondamente sentito e nascondere un secondo fine, così bisogna diffidare del vino dolce che si beve con molta facilità, ma dà rapidamente alla testa. L'accoppiamento vino-donna ha avuto successo nella letteratura proverbiale europea medievale, infatti formule affini si riscontrano oltre che in latino, in vari idiomi europei. Un esempio è rappresentato dal det-

<sup>49</sup> *Ivi*, n. 872, p. 1685.

<sup>50</sup> Cfr. A. ZONGHI, *Saggio di sentenze latine trasportate in poesia volgare da Fr. Giovanni di Ginesio di Quaglia da Parma*, Fabriano 1879.

<sup>51</sup> NOVATI, *Le serie proverbiali*, cit., II, E 14.

<sup>52</sup> Circa i canti di lavoro, vedi *Canzoni popolari: canti d'amore, di guerra, di lavoro e d'osteria*, raccolti e commentati da S. Rabotti, Sassuolo 2007. Cfr. I. COPANI, «Trifimmini e 'n tamburinu fanu arricogghiri 'n quartieri sanu». *Le tradizioni dei nostri padri nei motti, nelle locuzioni, nelle canzoni, nelle storielle e negli indovinelli di Sicilia, un mondo che scompare*, Introduzione di S. Maggio, Palermo 1991.

<sup>53</sup> NOVATI, *Le serie proverbiali*, cit., SE, II, D 18.

to «Tres coses enganen l'om joue: pluge manuda, vi dolset e lagremes de putana» attestato nei *Proverbis et dits de filosofis*<sup>54</sup>, un testo catalano del XIV secolo tradotto dall'arabo. Similmente, nella tradizione contemporanea non mancano espressioni in cui il vino e la donna sono accoppiati, come per esempio «Il vino e la donna levano il giudizio all'uomo» oppure la variante «Vino, donna e vizio a chi levano e a chi mettono giudizio»<sup>55</sup>.

Frammenti significativi della cultura del vino nei proverbi derivano inoltre da una letteratura a carattere popolare cinquecentesca, la cui origine è forse da mettere in relazione con l'iconografia medievale del Ciclo dei Mesi, scolpiti e affrescati nelle chiese e nei palazzi signorili, oppure miniati nei codici manoscritti<sup>56</sup>. Queste forme artistiche, che si diffondono come interpretazione del tempo del contadino e di quello del signore<sup>57</sup>, trasmettono messaggi immediatamente fruibili da un pubblico ampio e variegato, lo stesso (o quasi) che nel Cinquecento sarà in grado di leggere, o di ascoltare, i pronostici e gli almanacchi. Proprio nell'ambito di tale letteratura prenderà corpo una saggezza popolare scandita, mese per mese, dagli eventi climatici, dai lavori agricoli, dalle attività domestiche, una saggezza spesso condensata in formule brevi ed efficaci, facili da ricordare e da ripetere oralmente.

Gli stessi repertori di proverbi del XVI secolo, d'altronde, cominciano a registrare le prime filastrocche sui mesi, sul ciclo del grano e su quello del vino. Da esse provengono – con pochissime variazioni – i proverbi dei mesi proposti nei dizionari ottocenteschi e in quelli contemporanei. In tali filastrocche il ciclo del vino è ben rappresentato in tutte le sue fasi: la potatura in marzo, la vendemmia in agosto, o settembre, e la conseguente pigiatura dell'uva; il travaso del mosto nelle botti, la fermentazione, l'imbottigliamento del vino. Ecco qualche esempio tratto da un repertorio contemporaneo: «Chi nel marzo non pota la sua vigna, perde la vendemmia»<sup>58</sup>, «Chi

<sup>54</sup> A. MOREL-FATIO, *Mélanges de littérature catalane*, II. *Le livre de trois choses*, «Romania», XII (1883), pp. 230-242.

<sup>55</sup> LAPUCCI, *Dizionario*, cit., n. 911 e n. 912, p. 1688.

<sup>56</sup> Circa l'iconografia dei Mesi nel Medioevo, vedi P. MANE, *Calendriers et techniques agricoles (France-Italie, 12.-13. siècles)*, prefate di J. Le Goff, Paris 1983; EAD., *L'outil et le geste: iconographie de l'agriculture dans l'Occident médiéval (9.-15. siècles)*, these d'état présentée par P. Mane; sous la direction de P. Toubert, Lille 2004; EAD., *La vie dans les campagnes au moyen âge: à travers les calendriers*, Paris 2004; *Les calendriers: leurs enjeux dans l'espace et dans le temps*, sous la direction de J. Le Goff, J. Lefort et P. Mane, Paris 2002 (Colloque de Cerisy du 1er au 8 juillet 2000).

<sup>57</sup> J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante, e altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977.

<sup>58</sup> V. BOGGIONE, L. MASSOBRIO, *Dizionario dei proverbi. I proverbi italiani organizzati per temi. 30.000 detti raccolti nelle regioni italiane e tramandati dalle fonti letterarie*, Torino 2004, II.4.3.41.c.III.

pota di maggio e zappa d'agosto, non raccoglie né pane né mosto»<sup>59</sup>, «Se vuoi avere un buon mosto, zappi la vigna il mese di agosto»<sup>60</sup>; «Settembre: l'uva è fatta e il fico pende»<sup>61</sup>, «D'ottobre in cantina sera e mattina»<sup>62</sup>, «A S. Martino ogni mosto è vino»<sup>63</sup>. San Martino è l'11 novembre, giorno in cui si spillava il vino novello e lo si accompagnava alle castagne arrostiti.

Le prime attestazioni di questo genere si riscontrano nel repertorio di proverbi fiorentini del già citato Francesco Serdonati, il quale realizzò la sua poderosa opera fra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo; da essa gran parte di materiali confluirono nella raccolta ottocentesca di Giusti, che divenne uno dei modelli principali di riferimento (se non il più importante) dei dizionari italiani novecenteschi. In essi, infatti, il ciclo del vino, è costantemente attestato, seppur con molte varianti. Si tratta di una presenza significativa, che lascia intuire come un tema affermatosi probabilmente in fonti cinque-seicentesche, si sia sviluppato notevolmente in quelle di età successive.

Il vino si presta bene per veicolare messaggi di carattere morale, asseverativo o giocoso; spesso assurge a metafora di qualcos'altro, o riassume aspetti più concreti della vita, come i lavori agricoli. In tal senso, la sua importanza nella cultura occidentale in una molteplicità di ambiti (simbolico, religioso, medico-dietetico, economico, sociale, per citarne solo alcuni) ha contribuito notevolmente a farne un tema forte nella tradizione proverbiale italiana ed europea. Sarebbe interessante a questo proposito approfondire la storia di singoli temi che hanno "viaggiato" nel corso dei secoli agganciati indissolubilmente al vino. Oltre al ciclo agricolo appena citato, penso a tutta la famiglia dei proverbi, radicati nella cultura classica e biblica, riguardanti l'ebbrezza che fa dire la verità («In vino veritas») e, viceversa, lo stato di ubriachezza che fa perdere il senno. Oppure, in ambito alimentare, al binomio pane-vino, sicuramente molto diffuso nei proverbi medievali, così come le regole dietetiche. Altre piste tematiche potrebbero essere il paragone fra la donna e il vino oppure l'opposizione vino/acqua, o il vino quale elemento fondamentale del convivio. Tentare di far luce su come e quando queste metafore costruite attorno all'universo semantico del vino hanno assunto rilevanza nella tradizione proverbiale o, al contrario, si sono sbiadite e hanno cessato di esistere, potrebbe forse fornire nuove suggestioni e punti di vista inusuali per lo studio degli usi concreti del vino, nonché dei suoi svariati significati simbolici.

<sup>59</sup> BOGGIONE, MASSOBRIO, *Dizionario proverbi*, cit., 2004, II, 1.4.6. e II.4.3.41.e.

<sup>60</sup> *Ivi*, II, 4.3.11.b.

<sup>61</sup> *Ivi*, I, 3.10.1.44.I.

<sup>62</sup> *Ivi*, I, 11.1.3.b.

<sup>63</sup> *Ivi*, I.3.12.2 e II.4.5.4.



ANTONELLO MATTONE, ELOISA MURA

L'OLIVO E L'OLIO NELLA STORIA  
DEL DIRITTO AGRARIO  
DELLA SARDEGNA MEDIEVALE E MODERNA \*

1. *Dal Medioevo alla normativa spagnola*

Nel 1550 il magistrato e umanista cagliaritano Sigismondo Arquer pubblicava a Basilea, nella *Cosmographia universalis* di Sebastian Münster, la *Sardiniae brevis historia et descriptio* in cui tracciava un realistico quadro dell'olivicoltura sarda: «Per incuria degli abitanti – scriveva – la terra non produce olio, laddove potrebbe esserne abbondantissima dal momento che un po' ovunque nelle selve genera spontaneamente molti oleastri; e solo da pochi anni alcuni si sono dati a piantare ulivi che con discreto successo hanno ripagato i coltivatori delle loro fatiche. Del resto i Sardi, per alimentare le lampade, in luogo dell'olio usano grasso di animali dei quali hanno grande abbondanza. Estraggono olio anche dal seme del lentischio, mentre quello d'oliva lo fanno venire dalla Liguria e dalle isole Baleari»<sup>1</sup>. La tesi veniva confermata da Giovanni Botero, il gesuita e trattatista piemontese, che parlando della Sardegna nelle sue *Delle relationi universali* (1591-92), rimarcava come nell'isola, «per la dapocaggine de gli habitanti, che condisciono i cibi con grasso di animali», non si producesse «oglio di ulive», ma «oglio di lentischio»<sup>2</sup>.

Eppure, a dar credito alla relazione inviata a Filippo III nel 1611 dal *visitador* spagnolo Martin Carrillo, la coltura olearia era stata introdotta in Sardegna nei tempi più antichi dal mitico Aristeo («enseñó en Sardeña

\* Questo lavoro è frutto di una stretta collaborazione tra i due autori nella ricerca e nella stesura del saggio. Tuttavia il paragrafo 1 è di Antonello Mattone e il paragrafo 2 è di Eloisa Mura.

<sup>1</sup> S. ARQUER, *Sardiniae brevis historia et descriptio*, a cura di M.T. Laneri, Cagliari 2007, p. 7.

<sup>2</sup> G. BOTERO, *Relationi universali*, Venezia 1671, p. 231. Cfr. T. OLIVARI, *L'olivicoltura sarda attraverso la memorialistica e le relazioni amministrative (XVII-XIX secolo)*, in *Olio sacro e profano. Tradizioni olearie in Sardegna e Corsica*, a cura di M. Atzori, A. Vodret, Sassari 1995, p. 108.

a coltivar la tierra, sacar el azeite y miel»<sup>3</sup>. In realtà una razionale coltura dell'olivo, secondo l'attendibile testimonianza di Arquer, si sarebbe sviluppata nell'isola soltanto nella seconda metà del Cinquecento sull'esempio dei rilevanti modelli della penisola iberica, del Regno di Napoli e della Sicilia. Testimonianza, questa, avvalorata anche dall'umanista sassarese Giovanni Francesco Fara nella sua *Chorographia Sardiniae* (1580-88) che, confermando le importazioni di olio per uso alimentare dall'esterno, sottolineava come l'isola potesse essere «ricchissima d'olio d'oliva visto che crescono spontanei da ogni parte gli olivastri» e come la coltura dell'olivo fosse allora in via di sviluppo soprattutto nel Capo di Logudoro<sup>4</sup>.

Per tutto il Medioevo l'olivo non era stato, in effetti, un elemento caratterizzante del paesaggio agrario sardo<sup>5</sup>. Nelle schede dei *condaghes*, i cartulari monastici e laici dell'XI-XIII secolo, gli oliveti sono citati raramente e spesso confusi con altre colture, quali le vigne, gli orti e gli alberi da frutto. Nel *Condaghe* di San Pietro di Silki è ad esempio menzionato il «chiuso» di Varusone, ceduto al monastero da Jorgia de Thori, dove la vite era abbinata agli olivi e a un frutteto con alberi di fico e di pere («in cuniatu de Varusone, e binia, e ficu, e pira, et oliva»)<sup>6</sup>. Anche nel *Condaghe* di Santa Maria di Bonarcado si ritrova un'ampia qualità di colture arboree: pioppi, cedri, peri, bagolari, olmi, castagni, meli, fichi di diverse qualità («figu canesturça, figu calaridana, figu alba»), mentre l'olivo appare soltanto episodicamente accanto alla vigna e al frutteto<sup>7</sup>. Nel *Condaghe* di San Nicola di Trullas una scheda riporta la notizia di una consistente donazione fatta da Pietro de Athen al monastero: nei pressi de *sa domo* (l'azienda agraria) di Gitil, con i servi, i salti, i poderi e le vigne, viene anche menzionato l'oliveto di Monte Maggiore (la seconda porzione di questo venne donata da Ithoccor de Athen)<sup>8</sup>. Il toponimo *Scala de oliba*, denotante una località ubicata tra i villaggi logudoresi di Semestene e Pozzomaggiore, citato nel

<sup>3</sup> Cfr. M. CARRILLO, *Relación al Rey Don Philipe, del nombre, sitio, planta, conquistas, christianidad, fertilidad, ciudades, lugares, gobierno del Reyno de Sardeña*, Barcelona 1612, p. 16.

<sup>4</sup> I.F. FARAE, *In Sardiniae Chorographiam*, in *Opera*, I, a cura di E. Cadoni, trad. it. di M.T. Laneri, Sassari 1992, p. 107.

<sup>5</sup> È l'opinione di S. DE SANTIS, «*Qui regant... et ordinent et lavorent et edificent et plantent ad honorem dei*». *La Sardegna rurale al passaggio tra l'età giudicale e il regno di Sardegna (secc. XI-XIV)*, tesi di dottorato di ricerca in Storia medievale, Università di Cagliari, XII ciclo, 2001, pp. 327-328.

<sup>6</sup> *Il Condaghe di San Pietro in Silki, testo logudorese inedito dei secoli XI-XIII*, a cura di G. Bonazzi, Sassari 1900, n. 376. Sull'olivicoltura medievale cfr. anche G. MELONI, *Uso e diffusione dell'olio nella Sardegna medievale*, in *Olio sacro e profano*, cit., p. 77-84.

<sup>7</sup> *Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, a cura di M. Virdis, Cagliari 2002, *passim* (anche Nuoro 2003, con traduzione italiana).

<sup>8</sup> *Il Condaghe di San Nicola di Trullas*, a cura di P. Mercì, Sassari 1992, nn. 39, 97, 106 (anche Nuoro 2001, con traduzione italiana).



medesimo documento, è del resto una spia della presenza di olivi o di olivastri in quella zona.

Il *Condaghe* di San Michele di Salvennor registra, invece, la cessione all'abbazia, da parte di Gonario de Banios, di un terreno posto nella località logudorese di Cortinque, composto da una vigna, un frutteto e un oliveto («viña, frutos y oliva»)<sup>9</sup>. Oltre che dai citati cartulari monastici, l'episodica presenza di aree olivetate è attestata dalla donazione fatta il 31 ottobre 1157 dal giudice d'Arborea Barisone II a favore della moglie Agalbursa di Bas alla quale vengono lasciate le tre «curtes» di Bidonì, San Teodoro e Oiratili «cum (...) vineatis et olivetis, et omnibus simpliciter in praefatis tribus locis plantatis, vel natis arboribus»<sup>10</sup>. Nel breve *Condaghe* di Barisone II di Torres non si fa, invece, alcuna menzione di oliveti, ma soltanto di terreni boschivi<sup>11</sup>.

Emblematico di una presenza ancora marginale è il fatto che nelle fonti pisane del XIII secolo, come le composizioni o gli inventari redatti per censire le rendite sarde dei territori appartenenti al Comune toscano, siano dettagliatamente enumerate aziende agricole, casali, campi cerealicoli, frutteti, peschiere, mentre non si fa mai cenno a olivi e a oliveti<sup>12</sup>. L'olio d'oliva è, invece, citato in un inventario del 1317 relativo ai beni del mercante Neri da Riglione, operante a Cagliari, («giarras ab oleo plenas et aliquantulum minus plenas oleo duecentas octuaginta quator»)<sup>13</sup>. La diffusione dell'olivicoltura in quel periodo non è quindi quantificabile nemmeno in via approssimativa, ma è molto probabile che quella dell'olivo fosse allora «una presenza ristretta al necessario» e che, per l'uso alimentare, fosse predominante il ricorso ai grassi animali e all'olio estratto dagli olivastri o dalle bacche di lentischio<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> *Il Condaghe di San Michele di Salvennor*, a cura di P. Maninchedda, A. Murtas, Cagliari 2003, n. 169.

<sup>10</sup> P. TOLA, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Augustae Taurinorum 1861, I, doc. LXIV, p. 220.

<sup>11</sup> G. MELONI, A. DESSÌ FULGHERI, *Mondo rurale e Sardegna del XII secolo*, Napoli 1994, *passim*.

<sup>12</sup> Cfr. B. FOIS, *Territorio e paesaggio agrario nella Sardegna medievale*, Pisa 1990, pp. 105-107; DE SANTIS, «*Qui regant...*», cit., p. 328.

<sup>13</sup> F. ARTIZZU, *Neri da Riglione borghese di Cagliari*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, II, Milano 1962, p. 14.

<sup>14</sup> S. DE SANTIS, *L'agricoltura nelle terre sarde tra età giudiciale ed età aragonese. Produzione, consumi, tecniche*, «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», CIX (2007), n. 2, p. 164. Cfr. in generale G. CHERUBINI, *Olivo, olio, olivicoltori*, in Id., *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 173-194; A. CORTONESI, *L'olivicoltura laziale nel tardo Medioevo*, in *L'olivo in Sabina e nel Lazio. Storia di una presenza colturale*, Roma 1995, pp. 79-108; *Olivi e olio nel Medioevo italiano*, a cura di A. Brugnoli, G.M. Varanini, Bologna 2006. Cfr. a questo proposito M. MONTANARI, *Strategie di produzione e sistemi alimentari nell'alto Medioevo*, in *Storia dell'alimentazione*, a cura di J.-L. Flandrin, M. Montanari, Roma-Bari 1997, pp. 218-219.

Nella prassi del tempo gli oliveti, come i frutteti, gli orti e soprattutto le vigne, dovevano essere chiusi (*cuniatos*), recintati con muri a secco, siepi o fossati, per evitare i danneggiamenti provocati dallo sconfinamento del bestiame. Tali consuetudini furono recepite dal diritto statutario del XIV secolo. Gli stessi Statuti di Sassari, redatti probabilmente negli anni Ottanta del Duecento, ma pervenutici in una revisione con traduzione in sardo del 1316, descrivono una città murata, interamente circondata da vigneti. La normativa statutaria disciplinava, però, soltanto la viticoltura con disposizioni dettagliate sulle colture, gli espianti, le recinzioni, la produzione e il commercio del vino<sup>15</sup>. Nessun riferimento esplicito all'olivicoltura: solo alcuni capitoli fanno ipotizzare che i radi oliveti fossero salvaguardati come le altre colture arboree e i vigneti (I, 106), vigilati dalle guardie campestri (III, 26), e tutelati dalle severe disposizioni che vietavano il taglio della legna e lo sradicamento degli alberi (III, 28)<sup>16</sup>. E una situazione non dissimile emerge anche da altre fonti trecentesche come il Breve di Villa di Chiesa (1304), che disciplinava soprattutto «vigne, orti et terre chiuse» (I, 69), e gli statuti di Castelgenovese (1334 circa), che prevedevano numerosi incentivi per la colonizzazione e il dissodamento delle terre incolte per le vigne, i frutteti e i seminativi<sup>17</sup>. D'altra parte, nemmeno in quello che può essere considerato il testo più rappresentativo del diritto agrario sardo del XIV secolo, gli *Ordinamentos de vignas, de lauores e de ortos*, il cosiddetto «Codice rurale» di Mariano IV d'Arborea, emanato tra il 1347 e il 1376 e successivamente incluso nella prima edizione a stampa della *Carta de Logu* (un incunambolo del 1480 circa), vi sono cenni espliciti all'olivicoltura: l'attenzione del legislatore è interamente concentrata sui vigneti, sugli orti e sui frutteti<sup>18</sup>. E

<sup>15</sup> Cfr. A. MATTONE, *Le vigne e le chiusure: la tradizione vitivinicola nella storia del diritto agrario della Sardegna (secc. XIII-XIX)*, in *La vite e il vino. Storia e diritto (secoli XI-XIX)*, a cura di M. Da Passano, A. Mattone, F. Mele, P.F. Simbula, intr. di M. Montanari, I, Roma 2000, p. 275-300.

<sup>16</sup> Cfr. P. TOLA, *Codice degli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1850 e preferibilmente l'edizione di V. FINZI, *Gli Statuti della Repubblica di Sassari*, Cagliari 1911. Cfr. in generale *Gli Statuti sassaresi. Economia, società, istituzioni a Sassari nel Medioevo e nell'Età moderna*, a cura di A. Mattone, M. Tangheroni, pref. di P. Toubert, Cagliari 1986.

<sup>17</sup> Cfr. C. BAUDI DI VESME, *Breve di Villa di Chiesa di Sigerro*, in *Codex Diplomaticus Ecclesiensis* ("Historiae Patriae Monumeta", XVII), Augustae Taurinorum 1877 (anche a cura di S. Ravani, Cagliari 2011); G. ZANETTI, *Prefazione alle disposizioni del diritto agrario nel Breve di Villa di Chiesa*, «Studi sassaresi», sr. II, XVII (1940), n. 4, pp. 400-418. Cfr. inoltre E. BESTA, *Intorno ad alcuni frammenti di un antico Statuto di Castelsardo*, «Archivio giuridico», III (1899), 2, pp. 281-332, con la trascrizione del testo statutario; S. DE SANTIS, *Le consuetudini agrarie nella legislazione di Castelgenovese*, in *Castelsardo. Novecento anni di storia*, a cura di A. Mattone, A. Soddu, Roma 2007, pp. 315-337.

<sup>18</sup> Cfr. A. ERA, *Il Codice agrario di Mariano IV d'Arborea*, «Archivio V. Scialoja per le consuetudini giuridiche», V (1938), n. 1-2, pp. 3-11; E. CORTESE, *Appunti di storia giuridica sarda*, Milano 1964, pp. 1-63. Gli *ordinamentos* (capp. CXXXIII-CLIX) sono stati successivamente inseriti

la stessa *Carta de Logu* d'Arborea, emanata probabilmente dalla giudicessa Eleonora negli anni 1390-92, focalizza l'interesse proprio su quelle colture. In tema di diritto agrario la legislazione tre-quattrocentesca era, in effetti, principalmente mirata a difendere le coltivazioni più deboli e più esposte ai furti e ai danneggiamenti prodotti dal bestiame. Ad affrontare la tematica olearia sarebbe intervenuta più tardi la normativa delle città, limitatamente però all'aspetto degli scambi nel mercato urbano (il commercio al minuto, le misure dell'olio, le frodi alimentari erano ad esempio disciplinate dal Libro delle ordinanze dei consiglieri della città di Cagliari)<sup>19</sup>.

L'olivicoltura si sarebbe dunque realmente sviluppata in Sardegna soltanto nella seconda metà del Cinquecento, come confermano le testimonianze del tempo. Il capitano della città di Iglesias, Marco Antonio Camos, incaricato nel 1572 da Filippo II di tracciare un quadro dettagliato del paesaggio costiero isolano, necessario per la realizzazione del piano di difesa territoriale imperniato sulle torri litoranee, poteva osservare ad esempio che a Bosa «agora comença a darse a las olivas»<sup>20</sup>. Gli faceva eco ancora Fara, che confermava lo sviluppo dell'olivicoltura nelle diverse contrade dell'isola: il territorio di Bosa era «fecundum vini, olei, tritici», quello di Alghero «vini, tritici et olei ferax» e l'agro di Sassari «patet vini, olei, lini et tritici feracissimus»<sup>21</sup>. Il problema dell'emanazione di una normativa mirata a disciplinare e a incrementare l'olivicoltura cominciava così a diventare reale. Già nel Parlamento del viceré Fernández de Heredia (1553-54), il vescovo di Ampurias, il sivigliano Ludovico de Cotes, avendo ben presente il peso della coltura degli olivi nell'economia andalusa, sosteneva la necessità di incrementare l'olivicoltura sarda facendo venire da Valencia degli «jnxiridores de olivos» per innestare gli olivastri, di modo che l'isola potesse produrre la notevole quantità di olio necessaria al consumo interno e alle stesse esigenze della Chiesa<sup>22</sup>.

Il primo importante atto legislativo sulla coltura degli olivi rimane, tuttavia, la prammatica emanata il 27 febbraio 1572 da Filippo II che si inquadra

---

nell'incunabolo quattrocentesco della *Carta de Logu*, ed. anast. a cura di A. Scanu, Cagliari 1991, cc. 28v-36. Cfr. C.G. MOR, *Sul commento di Girolamo Olives giureconsulto sardo del sec. XVI alla Carta de Logu di Eleonora d'Arborea*, in *Testi e documenti per la storia del diritto agrario in Sardegna*, pubblicati sotto la direzione di A. Era, Sassari 1938, pp. 55-68.

<sup>19</sup> *Libro delle ordinanze dei Consellers della Città di Cagliari (1346-1603)*, a cura di F. Manconi («Raccolta di documenti editi e inediti per la storia della Sardegna», 5), Sassari 2005, capp. 140-142, pp. 92-94.

<sup>20</sup> E. PILLOSU, *Un inedito rapporto cinquecentesco sulla difesa costiera della Sardegna di Marco Antonio Camos*, «Nuovo bollettino bibliografico sardo», IV (1959), n. 22, p. 9.

<sup>21</sup> FARAE, *In Sardiniae Chorographiam*, cit., pp. 164, 186.

<sup>22</sup> *Il Parlamento del viceré Fernández de Heredia (1553-1554)*, a cura di G. Sorgia, Milano 1963, p. 200.

in un vasto piano di rilancio dell'agricoltura sarda imperniato soprattutto sulla cerealicoltura e la regolamentazione del commercio dei grani, destinato a essere ripreso dalla normativa successiva<sup>23</sup>. Il provvedimento sarebbe stato, infatti, recepito nella raccolta delle *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardenña* pubblicata nel 1640 da Francesco de Vico y Artea, reggente sardo del Supremo Consiglio d'Aragona. La prammatica partiva dalla constatazione che i terreni dell'isola fossero così fertili e feraci («por ser la tierra tan frutífera y fertil») da favorire la piantagione degli olivi, come avveniva nelle altre province che davano una abbondantissima produzione. Si stabiliva pertanto che quanti disponevano di vigne o terreni chiusi nei villaggi e intorno alle città fossero obbligati a «rodearlas todas de olivares», impiantando almeno 30 alberi di olivo a una distanza di cinque palmi ciascuno: l'oliveto si affiancava così sempre più frequentemente alla coltura tradizionale della vigna e degli orti. Spettava ai veghieri e ai podestà delle città, agli ufficiali baronali e regi e ai magistrati di verificare almeno una volta all'anno se nelle vigne e nei chiusi fossero stati impiantati gli olivi nella forma prescritta. Per i trasgressori era prevista una rilevante ammenda di 200 ducati. Tenuto conto del fatto che la maggior parte dei villaggi erano sprovvisti di frantoi, si obbligavano i baroni a provvedere alla loro realizzazione «para el artificio del açeite», con la riscossione di un diritto pari al 10% del macinato. Gli olivicoltori avrebbero inoltre goduto di una particolare tutela giacché la prammatica prescriveva che gli oliveti non potessero essere sequestrati o alienati per «deudas civiles, ni criminales», né tanto meno per debiti nei confronti del signore. Venivano ribaditi, infine, i divieti relativi ai fuochi del debbio che non potevano essere appiccati a meno di cinque miglia dagli oliveti a fronte di una pena di sette anni di galera e dell'obbligo di rifondere i danni con 10 ducati per ogni albero<sup>24</sup>. Pochi decenni dopo, nella primavera del 1603, nel corso del Parlamento convocato dal viceré conte d'Elda, i procuratori dei tre Stamenti, ecclesiastico, militare e reale, presentavano un capitolo di corte nel quale chiedevano ulteriormente che ogni vassallo dovesse innestare ogni anno almeno dieci

<sup>23</sup> G. SORGIA, *Provvedimenti spagnoli per l'agricoltura nella seconda metà del secolo XVI*, in ID., *Spagna e problemi mediterranei nell'età moderna*, Padova 1973, pp. 49-71; B. ANATRA, *Dall'unificazione aragonese ai Savoia*, in J. DAY, B. ANATRA, L. SCARAFFIA, *La Sardegna medievale e moderna* (vol. X della *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso), Torino 1984, p. 494 e ss. Cfr. A. MATTONE, *Il Regno di Sardegna e il Mediterraneo nell'età di Filippo II. Difesa del territorio e accentramento statale*, «Studi storici», XLII (2001), p. 275 e ss.

<sup>24</sup> F. DE VICO, *Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardenña*, II, Sasser 1781 (I ed. Napoles 1640), tit. XLV, capp. 1-4, pp. 283-284. Cfr. A. ERA, *Il diritto agrario nelle «Leyes y pragmáticas reales del Reyno de Sardenña»*, in *Testi e documenti*, cit., pp. 235-239, 299; F. LODDO CANEPA, *La legislazione sull'agricoltura e la pastorizia nel Regno di Sardegna durante il periodo spagnolo*, «Cagliari economica», n. 1, 1957.

alberi, sotto pena di un'ammenda di 40 soldi da corrispondere al signore del luogo e che, in quei territori ove vi fossero almeno 500 alberi di olivo, i feudatari fossero obbligati a costruire un mulino per la produzione dell'olio<sup>25</sup>.

Nei primi decenni del Seicento, accanto ai tradizionali prodotti dell'agricoltura (il grano, gli ortaggi e il vino) iniziavano a prendere corpo altre colture specializzate come appunto l'olivo, il gelso, lo zafferano e il tabacco. Fu allora che venne adottato un ulteriore provvedimento a favore dell'olivicoltura con il capitolo di corte proposto dai tre Stamenti nel Parlamento Vivas del 1624. Considerando che il Regno era assai ricco di piante di olivastro, si sosteneva che, se queste fossero state innestate, si sarebbe potuta realizzare una grande produzione di olio che, sull'esempio della Puglia, poteva essere esportato o trasformato in sapone. Si chiedeva pertanto che la Corona, per mezzo di un contributo prelevato dal donativo, facesse arrivare 50 esperti di innesti da Maiorca e da Valenza per insegnare ciascuno ad almeno 10 coltivatori locali l'arte dell'innesto: nel giro di un anno, 500 agricoltori sardi si sarebbero così specializzati in quella pratica.

I villaggi avrebbero dovuto vigilare sulle coltivazioni proibendo i danneggiamenti e l'accensione di fuochi per la concimazione, nei mesi estivi, da luglio a settembre, sotto pena di scomunica da parte della Chiesa e di due anni di galera. I rami tagliati per l'innesto sarebbero stati trasformati in carbone che, eventualmente, poteva essere esportato a Genova o a Roma. Il terreno, una volta pulito, doveva essere arato e coltivato a frumento sino a che gli olivi non avessero dato i loro frutti. A proposito degli incendi dolosi, si stabiliva che per provare quel reato fossero sufficienti gli elementi raccolti dalle guardie campestri preposte alla sorveglianza degli oliveti. Riguardo alla ripartizione delle terre destinate alla coltura degli olivi, gli Stamenti chiedevano che il viceré nominasse una o più persone incaricate di suddividere e di assegnare i lotti agli agricoltori che avessero manifestato l'intenzione di dedicarsi all'olivicoltura, come d'altra parte avrebbero dovuto fare i baroni nei loro feudi. In caso di negligenza da parte dei concessionari, i terreni sarebbero stati assegnati ad altri coltivatori. Filippo IV approvò il capitolo parlamentare, ma ritenne sufficienti soltanto 20 esperti per un triennio e ribadì che la ripartizione dei terreni dovesse essere effettuata dal viceré o dai suoi delegati<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> J. DEXART, *Capitula sive acta curiarum Regni Sardiniae*, Calari 1645, lib. VIII, tit. VII, cap. 4, p. 1333; *Il Parlamento del viceré Antonio Coloma conte d'Elda (1602-1603)*, a cura di G. Doneddu, in corso di stampa.

<sup>26</sup> DEXART, *Capitula sive acta*, cit., lib. VIII, tit. VII, capp. 7, 8, 9, 10, pp. 1335-1337; *Il Parlamento del viceré Giovanni Vivas (1624)*, a cura di A. Argiolas, A. Mattone, in via di pubblicazione. Cfr. inoltre A. ERA, *Il diritto agrario nei «Capitula Curiarum» del Regno di Sardegna*, in *Testi*

Quale ricaduta ebbero quegli incentivi emerge da alcuni episodi, seppure circoscritti. È il caso del rifornimento della flotta spagnola approdata il 4 giugno 1646 nel porto di Cagliari, comandata dal conte di Linares, che venne approvvigionata con oltre 811 cantari di biscotto, 113 cantari di pane fresco, 114 botti di vino, 40 cantari di pasta e 290 quartane di olio (1.200 litri circa), testimonianza di una produzione locale ormai affermata<sup>27</sup>. Anche per l'approvvigionamento alimentare delle galere il *veedor y contador* della squadra, il 3 aprile 1650, imbarcava 10 barili di olio (335 litri circa)<sup>28</sup>. E un ulteriore stimolo alla olivicoltura venne negli ultimi decenni del Cinquecento anche dalla diffusione delle tonnare, che vantavano una produzione annua media di 15.000 barili di tonno (negli anni più fortunati si raggiunsero quote più alte come i 19.631 barili del 1629 e i 23.203 barili del 1631)<sup>29</sup>. Il tonno appena pescato veniva lavorato, tagliato nelle sue parti, posto in salamoia, asciugato e poi, come scriveva Francesco Cetti nel 1778, «imbottato con olio» per essere esportato<sup>30</sup>.

Il 20 luglio 1685 il vicesegretario del Consiglio d'Aragona, don Pedro Antonio de Aragón, informava Carlo II di avere incaricato il protonotario, dottor Joseph de Haro y Lara, di predisporre un memoriale sulla situazione della Sardegna e in particolare sugli incentivi all'agricoltura. Il funzionario spagnolo non si limitava a esaminare i provvedimenti per incrementare la produzione cerealicola («adelantar la labrança»), che costituiva la maggiore rendita per le regie finanze, ma ipotizzava uno sviluppo parallelo delle colture specializzate. L'olivicoltura, in particolare, si sarebbe dovuta affiancare alla già consolidata coltivazione del vigneto, come peraltro già previsto dalle prammatiche: se ogni proprietario di vigna avesse piantato due o tre alberi di olivo, nella sola città di Sassari, dove vi erano più di diecimila vigne, in un solo anno si sarebbero potute ottenere 20 o 30 mila piante. Un esperimento che si sarebbe potuto estendere anche ad altre località del Regno: a Bosa, dove si produceva «azeite bastante para toda la comarca», a Cuglieri e ad Alghero. Nei dintorni di Sassari, «a dos leguas de distancia»

---

e documenti, cit., pp. 185-189, 217-224; A. MARONGIU, *L'agricoltura negli atti e voti parlamentari*, in Id., *Saggi di storia giuridica e politica sarda*, Padova 1975, pp. 294-295; M. MANCONI, P. PORCU, *L'innesto degli olivastri e l'olivicoltura nella legislazione spagnola e sabauda*, in *Olio sacro e profano*, cit., p. 102.

<sup>27</sup> Cfr. G. PILLITO, *Memorie tratte dall'Archivio di Stato in Cagliari riguardanti i regi rappresentati che sotto diversi titoli governarono l'isola di Sardegna dal 1610 al 1720*, Cagliari 1871, pp. 77-78.

<sup>28</sup> Cfr. A. MATTONE, *L'amministrazione delle galere nella Sardegna spagnola*, «Società e storia», n. 49, 1990, p. 531.

<sup>29</sup> Cfr. G. DONEDDU, *Le tonnare in Sardegna (1500-1800)*, ivi, n. 21, 1983, pp. 545-546.

<sup>30</sup> Cfr. F. CETTI, *Storia naturale di Sardegna*, a cura di A. Mattone, P. Sanna, Nuoro 2000, p. 434.



dalla cinta muraria erano stati piantati nell'arco di dieci anni più di 200 mila alberi di olivo, «y hai esperança – commentava il protonotario – de que se pongan mucho más».

Nella capitale del Capo di Logudoro, quindi, dove sino alla metà del XVI secolo il paesaggio agrario era caratterizzato dalla monocultura orticola e viticola, l'olivicoltura si era potuta affermare grazie anche alla tradizione vitivinicola e alla protezione economica e giuridica alle recinzioni e alle chiusure dei predi imposte dalla normativa. De Haro si faceva inoltre interprete dell'esigenza di difendere gli oliveti dai danneggiamenti, dai furti, dagli incendi dolosi e invocava un inasprimento delle pene «contra los delitos atrocissimos de arrancar las viñas, cortar los arbores», reati in Sardegna assai frequenti «en ocasión de vandos y parcialidades»<sup>31</sup>. Nell'ottobre di quello stesso anno il Consiglio d'Aragona, dopo alcune riunioni di giunta nelle quali furono sviscerati i problemi posti, iniziò ad analizzare i singoli punti del memoriale al fine di predisporre un organico progetto di riforma per la Sardegna. Sulla questione dello sviluppo delle colture specializzate il Consiglio fece proprie le proposte del protonotario e della giunta: «Que se promueva la planta de los olivares», si legge nella consulta, che proponeva un dazio su ogni barile d'olio esportato e sollecitava l'introduzione di nuove colture, «como son las moreras, el azucar, azafrán, algodón»<sup>32</sup>.

La prammatica regia emanata il 20 novembre 1686 recepiva quelle proposte in una ricompilazione costituita da 38 capitoli che rivedevano le pubblicazioni ufficiali del Regno per adeguarle ai tempi e alle norme sopravvenute. Il capitolo 25, in particolare, era dedicato all'incentivo del «plantio de los olivares» considerato «tan necessario, y conveniente a la causa publica». Nel provvedimento, constatandosi che le dogane regie non percepivano alcun diritto sull'esportazione dell'olio, si stabiliva di imporre un dazio di 5 reali d'argento su ogni barile destinato al mercato straniero. Le licenze di esportazione («sacas») sarebbero state concesse, in conformità a quanto già si faceva per il grano, dal procuratore reale e dalla giunta del Regio Patrimonio<sup>33</sup>. Tale normativa, tuttavia, ebbe una scarsa ricaduta (anche perché non venne pubblicata a stampa) e nel Parlamento del viceré

<sup>31</sup> BIBLIOTECA PROVINCIAL Y UNIVERSITARIA, COLLEGIO DE SANTA CRUZ, VALLADOLID, ms. 268, *Relazione di Francesco de Haro*, cc. 40, 40v, 44v-45. Cfr. MATTONE, *Le vigne e le chiusure*, cit., pp. 323-324.

<sup>32</sup> *Relazione di Francesco de Haro*, cit., cc. 87-87v. Cfr. inoltre E. ASENSIO SALVADÓ, *Entorno a la situación de Cerdeña en 1685*, in *Homenaje a Jaime Vicens Vives*, II, Barcelona 1967, pp. 27-39.

<sup>33</sup> F. LODDO CANEPA, *Due complessi normativi regi inediti sul governo della Sardegna (1686-1755)*, «Annali della Facoltà di Lettere e Magistero dell'Università di Cagliari», XXI (1953), pt. II, p. 305.

duca di Monteleone (1688-89), in un capitolo di corte proposto dai tre Stamenti, si denunciava come, nonostante le norme vigenti, gli agricoltori non provvedessero all'innesto degli olivastri: si sollecitava pertanto il governo viceregio affinché facesse osservare le disposizioni prammaticali e si chiedeva che gli ufficiali regi applicassero le sanzioni pecuniarie previste per i contravventori<sup>34</sup>. Un inasprimento repressivo sul versante più propriamente penale si sarebbe avuto però soltanto col pregone emanato il 3 aprile 1691 dal viceré conte di Altamira che puniva duramente i danneggiamenti, gli espianti dolosi e gli incendi degli oliveti<sup>35</sup>.

Interprete dell'esigenza di procedere a una ricompilazione della normativa del Regno e a una sistemazione del diritto agrario, si fece il viceré conte di Montellano che, nel discorso di apertura del Parlamento del 1698-99, denunciò la sovrapposizione delle norme, la confusione dei bandi a stampa con le grida manoscritte e le inevitabili difficoltà per i magistrati e gli avvocati di reperire le fonti per le sentenze e le allegazioni<sup>36</sup>. Fu da queste Corti che scaturì il *Pregon general* emanato nel 1700 dal viceré Fernando de Moncada duca di San Giovanni: una ricompilazione della normativa precedente, articolata in quattro parti (criminale, civile, militare, agricoltura). L'olivicoltura veniva disciplinata dai capitoli 183-187 che ricalcavano le prammatiche e i pregoni a suo tempo emanati: tutti i possessori di vigne, tanche e terreni recintati erano così ancora una volta obbligati a piantare 30 olivi ogni anno, sotto l'ammenda di 50 ducati nel caso di inadempimento; ai censori locali, affiancati da cinque «probi homines», veniva ordinato di tenere distinti i pascoli dall'olivetato nei territori ricchi di olivastri; ai baroni di dare in concessione enfiteutica ai vassalli i terreni da chiudere per gli innesti degli olivastri, riconoscendo loro «l'usufrutto libero da qualunque carico per dieci anni», e di provvedere entro un anno alla costruzione di un mulino «con tutti gl'instrumenti necessari per far l'oglio»; nel caso di inadempienza, il provvedimento permetteva agli agricoltori di creare i frantoi «senza obbligo di decima»<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. *Il Parlamento del viceré Nicola Pignatelli Aragón, duca di Monteleone (1688-89)*, a cura di F. Francioni, in via di pubblicazione.

<sup>35</sup> *Pregon general mandado publicar por el Exmo. Señor Don Luis Moscoso conde de Altamira sobre la obligación de los ministros de justicia y principales de las villas y lugares de este Reyno para la averiguación de los delitos*, Callar 1691.

<sup>36</sup> *Il Parlamento del viceré Giuseppe de Solís Valderrábano conte di Montellano*, a cura di G. Catani, C. Ferrante, I, *Atti del Parlamento*, Cagliari, Consiglio regionale della Sardegna, doc. 158, pp. 333-336; EAD., *L'autunno degli Stamenti. Costituzionalismo, lotta politica, ricompilazione delle leggi nell'ultima riunione del Parlamento sardo (1698-1699)*, ivi, pp. 35-36.

<sup>37</sup> *Pregon general mandado publicar por el Excelentísimo Señor Don Fernando de Moncada, Aragón, La Cerda y Caetano, duque de San Juan (...) sobre todas las materias pertenecientes a la buena administración de justicia (...) aumento de la agricultura (...)*, Callar 1700, riedizione con traduzione



L'olivicoltura era ormai uno dei fattori che avrebbero favorito, insieme con la coltura delle vigne, dei frutteti, dei gelsi, degli agrumi e del tabacco, l'individualismo agrario, o meglio una proprietà "imperfetta" della terra, ancora condizionata dai diritti feudali che gravavano su di essa<sup>38</sup>.

## 2. *La normativa sabauda tra continuità e innovazione*

Nel 1720, all'indomani dell'atto di cessione del Regno di Sardegna alla dinastia sabauda, i funzionari piemontesi iniziarono ad analizzarne l'assetto produttivo e le potenzialità economiche per valutare le rendite che da esso si sarebbero potuto trarre. Gli archivi di Torino si riempirono così di memoriali e di relazioni che offrivano un'immagine – ora desolante, ora eccessivamente ottimistica – delle sue risorse e della feracità dei suoi terreni, talvolta desunte dagli autori dell'età classica che avevano considerato l'isola come il "granaio di Roma"<sup>39</sup>.

Proprio al 1720 risalgono le prime informazioni sulla coltura dell'olivo, trasmesse dal viceré barone di Saint Rémy al governo di Torino; esse si basavano sulle notizie fornite da don Antonio Simone, residente a Cagliari ma originario di Bosa e «capace delle cose di quella città». Secondo quelle informazioni, nell'entroterra bosano «si fa gran cantità di oglio di oliva (...) e la specie degli arbori sono differenti di questi di Cagliari e anco di Sassari, poiché l'oliva di Bosa è picciola, poco osso, nera, e (...) non hanno al più di 60 anni»<sup>40</sup>. Una anonima *Veridica Rellazione* dei primi anni Venti spiegava alla Segreteria di Stato che «uno dei più pingui effetti» a vantaggio dell'erario regio era quello che poteva derivare proprio dall'incremento della coltura dell'olivo, osservando che «la maggior parte del Regno tra pianura e colline è ripieno d'una immensità di *assebuches*, o siano olivi selvatici

---

italiana, Cagliari 1780, capp. 185-187, pp. 96-97. Cfr. F. LODDO CANEPA, *Le pubblicazioni ufficiali del Regno di Sardegna (Contributi alla storia della stampa nell'isola)*, «Mediterranea», V (1931), n. 8-10, pp. 48-49; A. ERA, *Agricoltura e diritto agrario nel Pregone generale del duca di San Giovanni (1700)*, in *Testi e documenti*, cit., pp. 302-304, 327-329.

<sup>38</sup> Cfr. M. DA PASSANO, *Le discussioni sul problema della chiusura dei campi nella Sardegna sabauda*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», X (1980), n. 2, pp. 417-435; I. BIROCCHI, *Verso la proprietà perfetta nella Sardegna sabauda*, in *La proprietà e le proprietà*, a cura di E. Cortese, Milano 1988, pp. 543-561; G. DONEDDU, *Ceti privilegiati e proprietà fondiaria nella Sardegna del secolo XVIII*, Milano 1990, pp. 32-40; MATTONE, *Le vigne e le chiusure*, cit., pp. 315-332.

<sup>39</sup> Cfr. A. MATTONE, *La cessione del Regno di Sardegna dal trattato di Utrecht alla presa di possesso sabauda (1713-1720)*, «Rivista storica italiana», CIV (1992), pp. 5-11.

<sup>40</sup> ARCHIVIO DI STATO DI TORINO (d'ora in poi AST), *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo 4, cat. 2, «Relazione del barone di Saint Rémy» (Cagliari 1720). Cfr. OLIVARI, *L'olivicoltura sarda*, cit., p. 109.

tanto ben situati e belli, che per giustizia domandano di essere coltivati». L'informatore attribuiva alle prammatiche spagnole il merito d'aver efficacemente incentivato l'olivicoltura al punto da determinare una produzione che, eccedendo il fabbisogno interno, poteva in parte essere destinata all'esportazione; auspicava pertanto la realizzazione di nuovi frantoi «in alcuni di que' posti dove vi è maggior abbondanza di olivi a fine di goder di quel frutto che è preziosissimo». Con le scorie del macinato si sarebbe potuto fabbricare il sapone («di cui manca intieramente il Regno (...) e che viene tutto introdotto da fuori»)<sup>41</sup>. Sulla floridezza del commercio non concordava il reggente la Reale Cancelleria Filippo Domenico Beraudo di Pralormo che in una relazione del 3 maggio 1731 segnalava, al contrario, l'opportunità dell'«introduzione del traffico d'oglio et agrumi», manifestando le difficoltà che in quella prospettiva sarebbero conseguite dalla «pigrizia de' regnicoli che trascurano di inserire le piante e farvi la dovuta attenzione attorno ad esse, nonostante che sia previsto opportunamente nelle Prammatiche, le quali (...) mai hanno avuta la sua osservanza»<sup>42</sup>.

Pochi anni dopo, nel 1736, il ruolo fondamentale rivestito ormai dall'olivicoltura veniva messo in risalto in un progetto anonimo per lo sviluppo dei traffici: «Il secondo genere per il commercio dipende dall'oglio degli olivi – si legge nel memoriale –: questo è un articolo considerabile nel Regno». Si analizzavano a questo proposito i provvedimenti legislativi dei re di Spagna, osservando come, con la prammatica del 1686, Carlo II avesse previsto che anche «il regio erario fosse partecipe di tal frutto» imponendo un diritto di 5 reali d'argento per ogni barile esportato. Un'imposizione che non aveva avuto però effetto: per il governo viceregio i tempi non erano, infatti, maturi per l'introduzione di un dazio che avrebbe costituito un deterrente alla crescita dell'olivicoltura. Si osservava ancora una volta che le campagne di Sassari e di Bosa («quali da sole provvedono tutto il Regno») erano le aree dove la coltura dell'olivo si era maggiormente affermata e si lamentava che, nonostante le piante fossero di «buona qualità», l'olio non riuscisse «di quella perfezione che si dovrebbe per mancamento di perizie nei fabbricatori d'esso». Soltanto l'osservanza dei «regolamenti e privilegi» sull'olivicoltura e la formazione di «persone abili al piantamento ed ine-

<sup>41</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo 4, cat. 2, n. 4, «Veridica Rellazione del Regno di Sardegna e del suo governo politico ed ecclesiastico», cc. 41v-42r.

<sup>42</sup> Cfr. A. MATTONE, E. MURA, *La relazione del reggente la Reale Cancelleria, il conte Filippo Domenico Beraudo di Pralormo sul governo di Sardegna (1731)*, «Diritto@Storia. Rivista internazionale di Scienze giuridiche e Tradizione romana», IX (2010). Per un quadro economico della realtà agraria del primo Settecento cfr. A. PINO BRANCA, *La vita economica della Sardegna sabauda (1720-1773)*, pref. G. Prato, Messina 1926, pp. 110-141.

stazione» degli olivi e alla produzione dell'olio avrebbero potuto ovviare a questa deficienza<sup>43</sup>. Il dato sulla diffusione degli oliveti è confermato anche dalla relazione dell'intendente generale conte de Viry (1746), frutto di una ricognizione diretta sul territorio: Sassari aveva una campagna «trés fertile, en huile, vin, blés et paturage», il territorio di Alghero abbondava di «vin, huile, blés» e anche Bosa poteva contare su una abbondante produzione di «huile, vins excellente malvoisie et blés»<sup>44</sup>.

Pure un'altra anonima relazione di metà Settecento, attribuibile con sicurezza al chirurgo piemontese Michele Antonio Piazza, *Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'Isola di Sardegna*, osservava che «sembra non vi sia paese che tanto inviti alla coltivazione degli olivi, quanto la Sardegna». Tenuto conto, infatti, del gran numero di olivastri utilizzati soltanto per «nutrire le greggie e gli armenti delle loro foglie», per il pascolo dei maiali e per la legna domestica, riteneva che dal loro innesto si sarebbe potuto «raccolgere dell'olio in abbondanza e di buona qualità»; mentre «per condimento delle loro vivande» i sardi delle regioni rurali – secondo l'anonimo osservatore – si servivano ancora dell'olio di lentisco «di mala qualità, di colore verdastro e di gusto austero». Ritornava la proposta dell'innesto degli olivastri già disciplinata dal capitolo di corte del 1624 che, stando ai dati di questa relazione, non sarebbe mai stato di fatto applicato. Secondo un radicato luogo comune, la colpa veniva fatta ricadere sull'oziosità dei sardi («la difficoltà consiste in fare intraprendere questa leggerissima fatica dai contadini») ai quali sarebbe stato necessario l'esempio di «gente avezza a tale coltura e negozio di oglio» (Piazza pensava soprattutto alle tecniche colturali che aveva avuto modo di osservare viaggiando «per la Riviera di Genova, Contado di Nizza, Provenza e Linguadoca»)<sup>45</sup>. Il problema era però molto più complesso di come le relazioni piemontesi lo presentassero: si doveva spesso fare i conti con terreni aridi e privi di

<sup>43</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo 1, cat. 6, n. 11, «Progetto per il miglioramento della Sardegna coll'introduzione ed aumento del commercio rapporto alle granaglie, oglio, vini, ed altri frutti e derrate, e così pure coll'introduzione delle arti e manifatture, stabilimento di marina e modificazione dei dritti di sacca» (1736).

<sup>44</sup> Cfr. P. BENVEDUTI, *Una relazione storico-geografica sulla Sardegna del 1746*, «Nuovo bollettino bibliografico sardo», nn. 13-24 (1957-59), pp. 9, 12, 15.

<sup>45</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo 6, cat. 6, n. 2, «Riflessioni intorno ad alcuni mezzi per rendere migliore l'Isola di Sardegna», cc. 94-96. Per l'attribuzione a Piazza cfr. P. SANNA, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento*, in *Storia della vite e del vino in Sardegna*, a cura di M.L. Di Felice, A. Mattone, Roma-Bari 2000, pp. 152-157. Anche nei «Riflessi e progetti sopra il Regno di Sardegna» (1755) elaborati dal cavalier Alfieri (AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo 1, cat. 5 e 6) ci si domanda: «Vedere se sia praticabile con cogliere le ollive selvatiche le quali a Nizza fanno l'oglio più fino, ricavare da questo prodotto della terra sino al giorno d'oggi in Sardegna inutile una quantità d'oglio da somministrare alli Olandesi, Inglesi ed altre Nazzioni del Nord».

acqua, posti in genere nelle macchie dei salti pastorali, lontano dai villaggi e utilizzati soprattutto per l'allevamento del bestiame. «Li alberi di questa specie – scriveva a proposito degli olivastri un altro anonimo osservatore – sono di molto più piccioli in questo paese (...) né si usa attorno ad essi tanta cura» a causa della loro lontananza dal centro abitato<sup>46</sup>.

Un momento di svolta della politica sabauda nei confronti della Sardegna si registrò a metà degli anni Cinquanta quando a Torino, in una serie di riunioni promosse dal ministro della Guerra, il conte Bogino, con la partecipazione dell'ex viceré, il conte Cacherano di Bricherasio, vennero analizzati, partitamene e in profondità, i vari problemi del governo dell'isola: dal politico all'ecclesiastico, dall'economico al giuridico<sup>47</sup>. I risultati di queste sessioni confluirono nell'ampia *Relazione dei varj progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna* redatta, nei primi mesi del 1758, da Antonio Bongino, funzionario della Segreteria di Stato, nominato in quello stesso anno intendente generale del Regno. Nel voluminoso memoriale, che affrontava tutti i problemi di politica economica, la questione dell'olivicoltura trovò ampio spazio: dopo aver richiamato le norme emanate in materia nell'età spagnola (Vico, Dexart), Bongino si soffermava sul solito tema dell'innesto degli olivastri; passava poi a denunciare il comportamento dei pastori che spesso devastavano le colture nelle aree dove i terreni olivetati ponevano limiti alla libertà di pascolo; auspicava pertanto la rigorosa osservanza delle disposizioni prammaticali sui danneggiamenti agli oliveti, contenenti pene severe nei confronti dei trasgressori e proponeva, nel caso specifico, l'applicazione dell'istituto dell'*incarica* che chiamava in causa la responsabilità collettiva del villaggio nel cui territorio si commetteva un reato quando non se ne individuava il diretto colpevole. Il conte di Bricherasio era convinto che il Regno potesse «fornire non solamente l'oglio corrispondente al bisogno dei nazionali, ma farsene eziandio un notevole smerzio» sull'esempio di quanto avveniva in Calabria, in Provenza e nella riviera di Genova. Non trascurò di mettere

<sup>46</sup> ANONIMO PIEMONTESE, *Descrizione dell'isola di Sardegna*, a cura di F. Manconi, Cinisello Balsamo (Milano) 1985, p. 70. Il tema dell'innesto degli olivastri, che sin dall'epoca spagnola costituì un *Leitmotiv* delle relazioni sulla Sardegna, sarebbe ancora riemerso in pieno Novecento in uno scritto di Antonio Segni, al tempo ministro dell'Agricoltura: «L'olivastro resta da secoli, nella fantasia degli scrittori e nei tentativi pratici di governi, la pianta che può avere una notevole parte nell'evoluzione agricola della Sardegna (...). Per quanto non tutti gli olivastri siano trasformabili in olivi *produttivi*, tuttavia molti passi sono da percorrere in questa via: occorre cominciare subito». A. SEGNI, *L'agricoltura*, «Il Ponte», VII (1951), n. 9-10, p. 1140.

<sup>47</sup> Cfr. A. MATTONE, *Istituzioni e riforme nella Sardegna del Settecento*, in *Dal trono all'albero della libertà. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'Antico Regime all'età rivoluzionaria*, Atti del Convegno, Torino, 11-13 settembre 1989, I, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1991, pp. 381-386.

in risalto il problema dell'«ingordigia baronale»: i feudatari pretendevano «per se stessi la maggior parte del frutto che quei poveri regnicoli vannosi procurando colle lor fatiche» e non lasciavano ai vassalli «alcun profitto». Il sistema feudale appariva allora, in quelle riunioni dove si era accarezzata l'idea della sua soppressione, come l'ostacolo principale al «progresso di quella coltura» e dell'agricoltura in genere<sup>48</sup>.

Nel complesso, l'olivicoltura rimase però ai margini dell'iniziativa riformatrice del ministro Bogino<sup>49</sup>. Le innovazioni della legislazione, che in precedenza si era limitata a ritoccare o a esplicitare la normativa del periodo spagnolo, miravano soprattutto a incentivare la cerealicoltura, a valorizzare la figura del censore locale, a riformare i Monti frumentari, a definire le competenze del Censorato generale, ad introdurre nuove colture e a diffondere le tecniche agronomiche<sup>50</sup>. Negli orientamenti del legislatore l'olivo veniva di fatto equiparato alla vite: dell'antica *cungiadura*, disciplinata dal diritto statutario trecentesco, fu data nella seconda metà del XVIII secolo un'interpretazione estensiva che mirava a identificare il vecchio dominio utile sul fondo con un vero e proprio diritto di «proprietà»<sup>51</sup>. Una linea che iniziò a definirsi in una riunione di giunta sull'olivicoltura, svoltasi nell'estate del 1773 presso la Reale Governazione del Capo di Sassari e Logudoro, con lo scopo di «procurare a' regnicoli la maggior estensione de' piantamenti d'olivi, animandoli alla miglior coltura di essi». La giunta, pur richiamandosi sostanzialmente alla legislazione spagnola, introduceva alcune significative correzioni nelle norme che erano «rimaste inefficaci». Innanzitutto veniva definitivamente abbandonata l'idea dell'innesto «de' dispersi olivastri», poiché «trovandosi (...) lontani dai popolati ed in siti destinati al pascolo del bestiame, non era possibile che prosperassero» data la difficoltà di procedere alla chiusura dei terreni per l'opposizione dei pastori, in particolare di quelli di capre. Si ribadiva quindi l'ordine fatto «ai padroni delle vigne e territorj chiusi» di circondarli di olivi, piantando 30

<sup>48</sup> Il testo della «Relazione dei varj progetti sovra diverse materie che riflettono la Sardegna» (BIBLIOTECA REALE DI TORINO [d'ora in poi BRT], *Storia patria*, ms. 858) è stato ripubblicato in parte in *Il riformismo settecentesco in Sardegna*, cura di L. Bulferetti, Cagliari 1966, pp. 284-287.

<sup>49</sup> Sul riformismo boginiano, fra l'ormai consistente bibliografia, cfr. soprattutto F. VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, «Rivista storica italiana», LXXXVI (1964), pp. 470-506; G. RICUPERATI, *Il riformismo sabaudo settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, «Studi storici», XXVII (1986), pp. 57-92, ora in Id., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989, pp. 157-202; Id., *Lo Stato sabaudo nel Settecento. Dal trionfo delle burocrazie alla crisi d'Antico Regime*, Torino 2001, pp. 89-144; MATTONE, *Istituzioni e riforme*, cit., pp. 380-419.

<sup>50</sup> Cfr. a questo proposito le osservazioni di F. LODDO CANEPA, *La Sardegna dal 1478 al 1793, II, Gli anni 1720-1793*, a cura di G. Olla Repetto, Sassari 1975, pp. 154-155, cui si rinvia.

<sup>51</sup> MATTONE, *Le vigne e le chiusure*, cit., p. 331.

piante all'anno sotto pena di 25 ducati, con la garanzia che essi e i loro discendenti sarebbero stati protetti dagli eventuali pignoramenti richiesti dai feudatari. Offriva, inoltre, un quadro positivo sui risultati conseguiti dalla coltura degli olivi che prosperava soprattutto a Sassari – dove la produzione dell'olio si aggirava intorno a 50.000 rubbi annui (un rubbio equivaleva a circa 8,5 kg) –, ma anche a Bosa, ad Alghero, ad Oristano e nei villaggi di Cuglieri, Sorso, Muros, Ittiri, Borore e Nuoro. Si progettava perciò di costruire a Sassari un torchio ad acqua capace di rendere «più spedita la triturazione delle olive» che sarebbe servito da modello anche per gli altri impianti. Un perfezionamento dei frantoi avrebbe consentito anche lo sfruttamento della sansa, allora dispersa in grande quantità per mancanza di contenitori adatti. Lo stesso quadro sulle tecniche agronomiche risultava confortante: gli agricoltori erano «peritissimi nella innestazione e nella buona coltura degli olivi» nelle «regole del piantamento», nella raccolta del frutto e nella produzione dell'olio, elementi tutti che facevano ben sperare sulle future possibilità di un ulteriore sviluppo dell'olivicoltura del Regno<sup>52</sup>.

Malgrado ciò le *Istruzioni generali*, redatte in quegli anni dal censore generale Giuseppe Cossu e promulgate dal viceré Des Hayes (ma fatte ritirare dal ministro Bogino), risultavano ancora sensibilmente appiattite sulla normativa spagnola riguardante le colture arboree (in particolare degli olivi e dei gelsi) e le direttive ai censori si limitavano a riprendere le prammatiche (tit. 45) e il *Pregon general* del 1700 (capp. 186, 192)<sup>53</sup>. Un organico quadro normativo sull'olivicoltura che tenesse soprattutto conto dell'istanza sempre più cogente della chiusura dei terreni non era, però, più eludibile. Una coeva memoria giuridica auspicava che ai proprietari di terre, anche ricadenti all'interno di *vidazzoni* o di *paberili* (che secondo la normativa vigente, regolante il sistema comunitario della rotazione delle colture, dovevano rimanere aperti), venisse riconosciuta la facoltà di

<sup>52</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo 2, cat. 6, n. 47, «Risultato di giunta concernente l'aumento e miglior coltura degli oliveti e suggerimento di varie provvidenze a darsi a tale riguardo» (Sassari, 10 luglio 1773), anche in ARCHIVIO DI STATO DI CAGLIARI (d'ora in poi ASC), *Regia Segreteria di Stato e di Guerra*, sr. II, b. 1275. Parteciparono alla riunione il governatore Allì de Macarani, l'assessore civile e il proavvocato fiscale della Governazione, Aragonez e Forni, e quattro rappresentanti del mondo feudale, Mameli di Olmediglia, podatario degli Stati di Oliva, Andrea Cugia, Simone Farina e Ignazio Garruccio.

<sup>53</sup> ASC, *Atti governativi*, vol. 6, n. 315, «Istruzioni generali a tutti li censori del Regno di Sardegna» (Cagliari, 10 luglio 1771), cap. 26, cc. 26-27. Cfr. P. GROSSI, *Per la storia della legislazione sabauda in Sardegna: il Censore dell'agricoltura*, «Annali dell'Università di Macerata», XXXVI (1963), p. 182 e ss.; G. DONEDDU, *Il Censorato generale*, «Economia e storia», 1980, n. 1, pp. 65-94; M. LEPORI, *Le fonti settecentesche: Annona e Censorato*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 11-13, 1980, pp. 161-192.



chiudere i lotti «per formarne oliveti» entro il termine di tre anni e che ai contadini che avevano intenzione di «coltivare olivi in terreni incolti dei quali la proprietà non appartenga ad alcun particolare» si garantisse una concessione enfiteutica gratuita a condizione che vi provvedessero entro la medesima scadenza. I censori dei villaggi avrebbero dovuto «intimare ai proprietari di terreni contenenti olivi selvatici» di chiuderli e di innestarli. Per rendere più stringente l'obbligo di circondare i terreni chiusi (in particolare le vigne) con alberi di olivo, erano previsti controlli periodici da parte delle autorità. Si ravvisava l'opportunità di accordare anche ai non nobili il privilegio di istituire un fedecomesso sui nuovi oliveti al fine di evitare i frazionamenti in occasione delle successioni testamentarie e di istituire una netta distinzione fra la proprietà del fondo e quella delle piante, attribuendo a quest'ultima una natura giuridica «principale» rispetto a quella «accessoria» del terreno, in modo che, sulla base di questa «finzione di ragione», venissero regolati, secondo la tradizione romanistica, tutti gli effetti legali connessi specialmente alla «separazione dei miglioramenti, restituzioni di doti e fidecommissi»<sup>54</sup>. Tutti coloro che potevano dimostrare di possedere 2.000 alberi di olivo «nuovamente piantati o innestati» avrebbero dovuto ottenere il titolo di cavaliere senza pagare i diritti per la registrazione del privilegio<sup>55</sup>. In base a quegli indirizzi, per aver piantato un gran numero di olivi nelle loro proprietà fondiari e per aver installato a Sassari un «lavatoio» sul modello di quelli attivi in Terraferma, i fratelli Berlinguer, Giovanni, avvocato e consigliere civico, e Angelo Ignazio, sacerdote, ottennero il 29 marzo 1777 il cavalierato ereditario e il privilegio di nobiltà: la loro arma rappresentava un braccio che impugnava, non a caso, un ramo d'olivo verde, mentre sullo sfondo campeggiava il sole nascente<sup>56</sup>.

Ma negli anni Settanta un incisivo progetto di intervento globale sulla realtà agricola sarda per «migliorarla e accrescerla» e per «estirpare» le cause della sua arretratezza stentava ancora ad affermarsi. Il ministro Bogino, come racconta il suo segretario, l'avvocato Pierantonio Canova, valutava negativamente la «comunanza della maggior parte delle terre da lavoro», convinto che dal «solo diritto di proprietà (...) derivar po[tessero] i veri

<sup>54</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Politico*, mazzo da inventariare, cat. 6, n. 19, «Memoria sulla piantagione degli olivi». Cfr. a questo proposito F. MAROI, *La proprietà degli alberi separata da quella del suolo*, «Studia et documenta historiae et iuris», 1935, fasc. 2; Camillo GIARDINA, *La così detta proprietà degli alberi separata da quella del suolo*, «Atti della Reale Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo», sr. IV, II (1941), p. 2 e ss.

<sup>55</sup> «Memoria sulla piantagione degli olivi», cit.

<sup>56</sup> Cfr. E. COSTA, *Sassari*, III, Sassari 1992, pp. 1502-1503 (I ed. Sassari 1909). Cfr anche F. FLORIS, S. SERRA, *Storia della nobiltà in Sardegna. Genealogie e araldica delle famiglie nobili sarde*, present. di A. Boscolo, Cagliari 1986, pp. 192-193.

progressi dell'agricoltura». Nel 1777 progettava così di «prescrivere di dette terre comunali la divisione e metterle in privato progressivo dominio dei rispettivi cittadini»<sup>57</sup>. Nacque allora l'idea di affidare ad Angelo Berlendis prima e a Francesco Gemelli poi, l'incarico di predisporre un testo che potesse aprire la strada alla chiusura dei terreni. Come è testimoniato dal fitto carteggio, Bogino seguì personalmente la composizione dell'opera di Gemelli, scritta tra il 1770 e il 1773 e pubblicata in due volumi a Torino nel 1776. Gesuita piemontese, professore di Eloquenza latina nella «restaurata» Università di Sassari, Gemelli appare pienamente inserito in quel contesto di rinnovamento culturale caratterizzato da una vera e propria «rivoluzione delle idee»<sup>58</sup>. Il *Rifiorimento della Sardegna* costituisce un ampio trattato economico di ispirazione fisiocratica e di dimensione europea, il cui obiettivo, definito polemicamente da Bulferetti come la «linea Gemelli», era il miglioramento dell'agricoltura mediante la diffusione nell'isola dei saperi e delle tecniche agronomiche più avanzate e la realizzazione della «proprietà libera delle terre»<sup>59</sup>. La stessa coltura dell'olivo non poteva prescindere, d'altra parte, dalla chiusura dei fondi, non soltanto al fine della protezione delle piante dalla furia devastatrice delle greggi, ma soprattutto per la tutela dell'agricoltore che, grazie a un diritto esclusivo sul terreno coltivato, avrebbe avuto ulteriori incentivi per migliorare e incrementare la produzione.

Nel *Rifiorimento* l'olivicoltura è ampiamente trattata. Dopo una sorta di introduzione storico-erudita basata sulla letteratura dell'età classica, Gemelli analizzava la legislazione dell'età spagnola e le disposizioni sabaude per la sua incentivazione; esprimeva un lusinghiero giudizio sui risultati ottenuti, ma, pur lodando gli agricoltori sardi per le «ottime misure» prese per far «prosperar gli ulivi», si manifestava convinto del fatto che nell'isola vi fossero le potenzialità per farli «grandemente moltiplicare». Raccomandava pertanto agli isolani di tener conto della «utilità dello spaccio

<sup>57</sup> BRT, *Storia Patria*, ms. 302, «Relazione della Sardegna regnando Carlo Emanuele III ed essendo suo ministro per li negozi di quel Regno il conte Giambattista Bogino cioè dal 1755 al 1773, distesa da Pierantonio Canova», cc. 147-149.

<sup>58</sup> Cfr. A. MATTONE, P. SANNA, *La rivoluzione delle idee: la riforma delle due Università sarde e la circolazione della cultura europea*, in *Id.*, *Settecento sardo e cultura europea. Lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano 2007, p. 13 e ss.

<sup>59</sup> Cfr. F. GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna proposto nel miglioramento di sua agricoltura*, Torino 1776, 2 voll. Cfr. G. MANNO, *Francesco Gemelli*, in E. DE TIPALDO, *Biografia degli italiani illustri (...)*, II, Venezia 1835, pp. 9-12; F. VENTURI, *Francesco Gemelli*, in *Illuministi italiani*, VII, *Riformatori delle antiche Repubbliche, dei Ducati, dello Stato pontificio e delle Isole*, a cura di G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi, Milano-Napoli 1965, pp. 891-961; G.G. FAGIOLI VERCELLONE, *Gemelli Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 53, Roma 1999, pp. 40-42; P. SANNA, *Francesco Gemelli*, in *Storia dell'Università di Sassari*, II, a cura di A. Mattone, Nuoro 2010, pp. 14-15.



dell'olio», dell'«attitudine del sardo suolo a nudrir e prosperar gli ulivi» e della necessità di sviluppare l'olivicoltura senza alcun «pregiudizio» per la «restante agricoltura». A questo proposito incoraggiava il grande uso che dell'olio di oliva si iniziava a fare «pel condimento quotidiano de' cibi, pe' lumi, per la fabbricazione de' panni lani e de' saponi». Confutava l'obiezione che l'olivicoltura potesse arrecare danni all'agricoltura «o per sottrazione di terreno, o per sottrazione di braccia», riferendo che, sia in Liguria sia in diverse aree dell'isola, e in particolare nel Sassarese, l'oliveto spesso coesisteva con altre colture. Passava quindi in rassegna le tecniche di coltivazione e in particolare quelle sulla concimazione dei terreni, necessaria per far prosperare le piante, e proponeva a tal fine l'utilizzazione di concimi animali e di «escrementi umani»: essi avrebbero costituito «il miglior concime del mondo». Suggestiva inoltre di concimare la terra anche con le vinacce e i raspi della vinificazione e con la morchia («o sia la feccia dell'olio»), un efficace antidoto contro i parassiti e gli «altri animali nocivi all'ulivo». Gli alberi dovevano essere periodicamente «potati e sfrondati» e piantati a una ragionevole distanza l'uno dall'altro («15 palmi», equivalenti a 4 metri circa), giacché l'olivo aveva la necessità «di non essere soffocato». Osservava alcuni «difetti» nella raccolta delle olive che in genere venivano lasciate marcire sul terreno: cogliere quelle mature dall'albero, ai primi di dicembre, a suo avviso, avrebbe favorito la produzione di un «olio copioso e perfetto»<sup>60</sup>.

Il 30 maggio 1774 il Supremo Consiglio di Sardegna esprimeva un parere sul manoscritto del *Rifiorimento* che Gemelli aveva presentato per chiedere il finanziamento della pubblicazione. Dopo il licenziamento di Bogino da parte di Vittorio Amedeo III, questi era però rimasto senza protettori e il Consiglio negò il patrocinio esprimendo un giudizio assai severo sulla sua opera. La parte sugli oliveti, in particolare, veniva considerata «non molto interessante» e poco innovativa, anche perché «l'opinione dell'autore» risultava essere «non molto sicura»<sup>61</sup>. Ciononostante le argomentazioni di Gemelli ebbero, nel medio termine, una significativa ricaduta nella politica economica sarda e ispirarono i primi organici provvedimenti legislativi a favore dell'olivicoltura. Già all'indomani della pubblicazione del *Rifiorimento*, le proposte ivi contenute furono recepite dai suoi allievi universitari che si impegnarono nel riprenderle e soprat-

<sup>60</sup> GEMELLI, *Rifiorimento della Sardegna*, cit., I, pp. 239-270.

<sup>61</sup> AST, *Paesi, Sardegna, Giuridico, Pareri del Supremo Consiglio*, mazzo I non inventariato, «Parere del Supremo Consiglio riguardante lo scritto del padre Gemelli sull'agricoltura» (Torino, 30 maggio 1774).

tutto nel volgarizzarle. Fra questi, Diego Bernardo Marongiu, avvocato del villaggio logudorese di Bessude, che compose nel 1779 le *Insinuazioni sul rifiorimento della sarda agricoltura*, dove riprendeva le tesi del maestro sulla «piantagione e coltura degli ulivi», e l'algherese Domenico Simon che pubblicava nello stesso anno un poema didascalico, *Le piante*, recitato il 4 marzo di quell'anno per l'aggregazione al Collegio delle arti liberali dell'Università di Sassari<sup>62</sup>. In una posizione per certi aspetti antagonista al trattato di Gemelli si poneva l'*Agricoltura di Sardegna* (1780), composta dal nobile sassarese Andrea Manca Dell'Arca con finalità essenzialmente pratiche e volta a compendiare i saperi agronomici tradizionali, dalla quale emerge un vivo quadro dell'olivicoltura con suggerimenti sulla coltivazione e sulla produzione dell'olio<sup>63</sup>.

Non passò molto tempo che il censore generale e giudice della Reale Udienza Giuseppe Cossu, instancabile propulsore nell'organizzazione dei Monti frumentari, divulgatore presso gli agricoltori dell'isola delle più aggiornate tecniche agronomiche sulla coltura dei gelsi, del cotone, del tabacco, del frumento, delle patate e sull'allevamento delle pecore, pubblicò una *Istruzione olearia* (1789), uno dei lavori più interessanti fra quelli prodotti in Sardegna alla fine del Settecento<sup>64</sup>. La trattazione si apre con un

<sup>62</sup> G. MURGIA, *Insinuazioni sul rifiorimento della sarda agricoltura*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», n. 17-19, 1982, pp. 224-226; D. SIMON, *Le piante. Poema*, Cagliari 1779, ora a cura di G. Marci, Cagliari 2002. Anche un gustoso *Discursu* redatto in dialetto sassarese per divulgare le colture arboree presso gli agricoltori della città (in cui si rimanda all'«utilissima obbara del *Rifiorimento della Sardegna*»), dava ampio spazio all'olivicoltura: *Discursu sobbra l'utiliddai di li pianti distesu in lu calendariu sardu dill'annu currenti e traduzziu in sassaresu* (...), Cagliari 1780, p. 6. Gli uliveti del circondario di Sassari sono ricordati dal poeta vicentino e gesuita Angelo Berlendis, prefetto delle Regie scuole, che in una lirica del 1784, *Elogio del clima di Sassari*, li canta così: «O il fresco aggradivi / Dell'ombra oscura / Cento v'invitano / Con bianche mura / Ridenti e lieti / Verdi uliveti»: A. BERLENDIS, *Liriche*, raccolte da G. Simon, Torino 1784, p. 7. Cfr. anche OLIVARI, *L'olivicoltura sarda*, cit., p. 107.

<sup>63</sup> A. MANCA DELL'ARCA, *Agricoltura di Sardegna*, a cura di G.G. Ortu, Nuoro 2000, p. 163. Per l'analisi di quest'opera, oltre all'introduzione di Ortu, cfr. P. SANNA, *La vite e il vino nella cultura agronomica del Settecento sardo*, in *La vite e il vino*, cit., II, pp. 673-695.

<sup>64</sup> VENTURI, *Il conte Bogino*, cit., p. 493. Per la biografia di Cossu cfr. P. TOLA, *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna*, I, Torino 1837, pp. 233-238; P. MARTINI, *Biografia sarda*, I, Cagliari 1837, pp. 367-381; G. STOTTO PINTOR, *Storia letteraria di Sardegna*, I, Cagliari 1843, pp. 358-372; C. SOLE, *Un economista sardo del '700 precursore dei Piani di rinascita: Giuseppe Cossu*, «Ichnusa», X (1959), n. 1, pp. 33-50; F. VENTURI, *Giuseppe Cossu*, in *Illuministi italiani*, VII, cit., pp. 849-859; V. PORCEDDU, *Il censore Giuseppe Cossu e la demografia sarda del secolo XVIII*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Cagliari», 1976, pp. 295-316; L. SCARAFFIA, *Cossu Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 30, Roma 1984, pp. 115-118; M. LEPORI, *Giuseppe Cossu e il riformismo settecentesco in Sardegna. Con un'antologia di scritti*, Cagliari 1991; A. MATTONE, E. MURA, *Leggi fondamentali e dispotismo monarchico. La memoria segreta del magistrato Giuseppe Cossu sulla natura pattizia dei capitoli di corte del Regno di Sardegna (novembre 1793)*, in *La ricerca come passione. Studi in onore di Lorenzo Del Piano*, a cura di F. Atzeni, Roma 2012, pp. 29-70.

documentato *excursus* delle fonti normative dell'età spagnola per passare poi a tracciare un quadro della realtà economica dei suoi anni, osservando che soltanto nelle campagne di Sassari, Iglesias, Oristano, Bosa, Alghero e Cuglieri, erano stati piantati circa 250.000 alberi di olivo, di cui ben 55.000 nei dintorni di Bosa. Secondo le cifre fornite, ogni 3 starelli e mezzo (pari a 1,4 ettari circa) di oliveto si produceva un barile d'olio (pari a 33,6 litri)<sup>65</sup>. «L'olio è il capo di commercio più ragguardevole che si esercita da' particolari, che oltre provvederne in gran quantità l'isola, ne manda ancora fuori del Regno», aveva scritto qualche anno prima a proposito di Sassari<sup>66</sup>. Tuttavia l'olivo non si era ancora pienamente affermato e nell'isola si continuava a estrarre l'olio dal seme del lentischio.

Cossu confessava che quella sua opera era il frutto della rilettura di «diversi trattati georgici sulla miglior coltivazione degli ulivi e la perfetta manipolazione del suo frutto». Fra le sue letture infatti figurano, oltre agli autori classici quali Virgilio, Plinio, Varrone e Columella, molte opere di riferimento dell'agronomia cinque-settecentesca dal *Trattato delle lodi e della coltivazione de gli ulivi* (Firenze 1569) di Pietro Vettori al *Trattato degli ulivi nell'Agricoltore sperimentato* (Venezia 1726) di Cosimo Trinci, dal *Ricordo d'agricoltura* (Venezia 1773) di Camillo Tarello, al *Saggio di economia campestre per la Calabria Ultra* (Napoli 1770) di Domenico Grimaldi, dall'*Esperienze intorno alla generazione degl'insetti* (Firenze 1668) di Francesco Redi alla traduzione italiana degli *Elementi di agricoltura* (Milano 1794) di Lajos Mitterpacher von Mitternburg<sup>67</sup>. «Aperto ai grandi dibattiti dell'epoca», Cossu appariva insomma, nel contempo, anche «radicato (...) nell'arida e dura realtà isolana»<sup>68</sup>. Attraverso una messe di riferimenti, esponeva al lettore le tecniche di coltivazione dell'olivo, i modi di propagarne la diffusione, la varietà delle piante, le malattie e i parassiti, le

<sup>65</sup> G. COSSU, *Istruzione olearia ad uso de' vassalli del duca di San Pietro ed altri agricoltori del Regno di Sardegna*, Torino 1789, pp. X, 27. Cfr. inoltre A. SALTINI, *Storia delle scienze agricole*, II, *I secoli della rivoluzione agraria*, Bologna 1987, p. 327 e ss.; G. PINTO, *L'olivo e l'olio*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età moderna*, Firenze 2002, pp. 489-501.

<sup>66</sup> G. COSSU, *Della città di Sassari. Notizie compendiose sacre e profane*, Cagliari 1783, p. 42. In un coevo «Promemoria concernente il commercio del Regno e d'isola di Sardegna, proporzionato alla sua popolazione» (Cagliari, 30 giugno 1785) si legge che «la città di Sassari è la sola che accedendo una buona raccolta può dare dell'olio ai forestieri. La sua qualità, ancorché mangiabile, non è la migliore né può compararsi alla più inferiore che si ricava in terreni della Provenza e di Nizza, raggiungendosi il prezzo da 7, 8, sino a 9 reali per ogni quartara»: ARCHIVIO SIMON GUILLOT, Alghero, fsc. 848. Nel 1795 la città di Sassari avrebbe esportato 16.000 barili d'olio: A. MATTEONE, P. SANNA, *Istruire nelle verità patrie. Il Prospetto dell'isola di Sardegna di Matteo Luigi Simon*, in ID., *Settecento sardo*, cit., p. 336.

<sup>67</sup> COSSU, *Istruzione olearia*, cit., p. 15 e ss.

<sup>68</sup> VENTURI, *Giuseppe Cossu*, cit., p. 854.

proprietà dell'olio, la raccolta delle olive, l'estrazione e l'esportazione del prodotto, l'utilizzo dei frantoi (il libro era corredato da una tavola illustrata che descriveva l'uso delle macchine)<sup>69</sup>.

La fondazione nel 1804 della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari, finalizzata alla valorizzazione delle risorse naturali, allo sviluppo delle potenzialità produttive dell'isola e all'educazione degli agricoltori da attuare mediante la divulgazione delle nuove tecniche e dei moderni sistemi di conduzione della terra, fu l'occasione per dare nuovo impulso alla «linea Gemelli» e all'individualismo agrario<sup>70</sup>. Tra le prime discussioni vi furono quelle dedicate all'editto promulgato il 3 dicembre 1806 che mirava alla promozione della coltivazione dell'olivo e parzialmente recepiva, dal punto di vista legislativo, le tesi del *Rifiorimento* gemelliano. Nel provvedimento, che prendeva le mosse dalla «legge patria» e dalla tradizione statutaria del Regno, trovano per la prima volta ampio spazio i termini «proprietario» e «proprietà»: benché essi non alludano a una organica concezione della proprietà «perfetta» capace di superare la logica delle concessioni particolari, l'editto costituisce il primo importante provvedimento di eversione non soltanto del sistema comunitario, ma anche delle consuetudini e dello stesso diritto patrio del Regno<sup>71</sup>. Esso imponeva a «tutti li possidenti di vigne ed altri terreni chiusi l'obbligo di circondarli d'alberi d'olivo»; concedeva ai «proprietari di terreni aperti, non escluse le vidazzoni ei paberili, di chiuderli liberamente per formare oliveti»; riproponeva, ancora una volta, la questione dell'innesto degli olivastri (tematica continuamente ribadita nel

<sup>69</sup> COSSU, *Istruzione olearia* cit., p. 49-52.

<sup>70</sup> Cfr. a questo proposito A. PINO BRANCA, *La politica economica del governo sabaudo in Sardegna (1773-1848)*, Padova 1928, p. 65 e ss.; A. BOSCOLO, L. BULFERETTI, L. DEL PIANO, *Profilo storico economico della Sardegna dal riformismo settecentesco al Piano di Rinascita*, Padova 1962, pp. 89-107; M.L. DI FELICE, *La Società Agraria ed Economica di Cagliari: la scienza economica nei dibattiti accademici*, in *Gli archivi per la storia della scienza e della tecnica*, II, Roma 1995, pp. 947-1017; S. SERRA, *La Reale Società Agraria ed Economica*, in *La Camera di Commercio di Cagliari (1862-1997)*, I, 1720-1900, Cagliari 1997, pp. 173-206; *Memorie della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari*, a cura di P. Maurandi, Roma 2001. Non a caso il presidente della Società, Lodovico Baille, affermava nel discorso inaugurale della nuova istituzione (1805) di vedere l'agricoltore sardo «divenuto amico degli alberi, cingerne con ordinata simmetria i poderi (...), estenderne la piantagione (...) di ulivi, di frassini, di pioppi, di querce»: L. BAILLE, *Discorso inaugurale della Reale Società Agraria ed Economica di Cagliari (1805)*, in *La Sardegna di Carlo Felice e il problema della terra*, a cura di C. Sole, Cagliari 1967, p. 282.

<sup>71</sup> ASC, *Atti governativi*, vol. 11, n. 798, «Editto di Sua Maestà portante diverse providenze dirette a promuovere la piantagione degli oliveti, ed innesto degli olivi selvatici» (Cagliari, 3 dicembre 1806). Sul provvedimento cfr. I. BIROCCHI, *Per la storia della proprietà perfetta in Sardegna. Provvedimenti normativi, orientamenti di governo e ruolo delle forze sociali dal 1839 al 1851*, Milano 1982, pp. 26-28; A. MATTONE, *Assolutismo e tradizione statutaria. Il governo sabaudo e il diritto consuetudinario del Regno di Sardegna (1720-1827)*, «Rivista storica italiana», CXVI (2004), pp. 991-993.

tempo senza significativi risultati); stabiliva che gli agricoltori che intendevano coltivare olivi nei terreni incolti fossero incentivati con concessioni enfiteutiche per un canone di un reale a starello cagliaritano (pari a ettari 0.398) e fossero protetti sia in materia successoria sia in materia fiscale; per i non nobili veniva riproposto l'istituto del fedecomesso sui nuovi oliveti purché il numero delle piante non fosse inferiore a 500; veniva concesso il titolo di cavalierato e nobiltà a coloro che avessero piantato almeno 4.000 olivi. I baroni avrebbero dovuto inoltre provvedere all'impianto dei frantoi nei villaggi senza esigere alcun diritto dai vassalli se non la «decima» sul macinato. Nel caso di danneggiamenti, espianzi, incendi dolosi che avessero interessato gli olivi e le piante appena innestate era prevista una severa pena di sette anni di galera, cinque anni erano contemplati per il reato di «diroccamento delle chiusure dei terreni contenenti innesti d'olivo» perpetrato per motivi di «odio od emulazione»; un'ammenda di 10 scudi a favore delle compagnie barracellari era comminata ai pastori che facevano «breccia nelle chiusure degli oliveti» per introdurre il bestiame<sup>72</sup>. Si rivolgeva, infine, un pressante appello alle autorità ecclesiastiche e ai parroci dei villaggi per promuovere «il piantamento degli oliveti con le loro istruzioni» e, a questo riguardo, il vescovo di Iglesias, il cagliaritano Nicola Navoni, comunicava alla Reale Società che grazie al suo interessamento personale e all'attivismo dei parroci, nella primavera del 1808 erano stati innestati oltre 1.000 olivastri<sup>73</sup>.

Secondo le testimonianze del tempo, l'editto del 1806 produsse effetti particolarmente significativi nello sviluppo della coltura dell'olivo. «L'olio è abbondantissimo in Sardegna», affermava nel 1812 un autorevole osservatore come il duca di Modena, Francesco d'Austria-Este, imparentato con la dinastia sabauda<sup>74</sup>. Non del tutto coincidente era, però, il parere del console francese a Cagliari, Jean François Mimaud, che in un ampio memoriale inviato nel 1816 al Ministero degli Affari esteri di Parigi, sottolineava che l'olio sarebbe potuto essere «une plus grande richesse». E, a proposito del disposto dell'editto del 1806 sulla «griffe des oliviers sauvages», osservava che «il est resté presque sans exécution»<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> «Editto di Sua Maestà», cit.

<sup>73</sup> Cfr. F. CHERCHI PABA, *Evoluzione storica dell'attività industriale, agricola caccia e pesca in Sardegna*, IV, Cagliari 1977, p. 217.

<sup>74</sup> F. D'AUSTRIA-ESTE, *Descrizione della Sardegna (1812)*, a cura di G. Bardanzellu, Roma 1934, p. 221.

<sup>75</sup> ARCHIVES NATIONALES, PARIS, *Affaires Étrangères*, vol. 408, J.F. MIMAUD, *Aperçu de l'état actuel de la Sardaigne sous le rapport de son administration, de ses mœurs, de ses produits et de son commerce* (Cagliari, 23 agosto 1816), ff. 48-49. Cfr. inoltre I. CALLA, *Francia e Sardegna nel Settecento. Economia, politica, cultura*, pref. di M. Aymard, Milano 1993, pp. 138-145.

Le *Leggi civili e criminali* emanate da Carlo Felice nel 1827, momento culminante della consolidazione del diritto patrio del Regno di Sardegna, nell'ambito dell'olivicoltura si limitarono a disciplinare la normativa precedente senza alcuna innovazione sostanziale. Vennero ribadite le norme relative alle concessioni (art. 325), alla chiusura dei fondi (art. 326), alla realizzazione dei frantoi (art. 327), agli incentivi per il miglioramento della qualità dell'olio (art. 328), all'innesto degli olivastri (art. 332), ai danneggiamenti, agli espianti e agli incendi (art. 1972), alla distruzione delle chiusure e all'introduzione del bestiame (artt. 1973 e 1974)<sup>76</sup>. I limiti della consolidazione felicianiana sono per certi aspetti evidenti: la promulgazione nel corso delle grandi trasformazioni dell'assetto fondiario dell'isola, con l'introduzione della proprietà "perfetta" della terra avviata dall'editto delle chiudende del 1820, alla vigilia dell'abolizione tramite riscatto oneroso degli ordinamenti feudali (1835-38), spiega una certa evasiva reticenza sul tema del pieno dominio sui fondi rustici, e in particolare sugli oliveti. Le *Leggi* furono, tuttavia, come avrebbe affermato Giuseppe Manno nel 1868, «un passo grandissimo» nella «via legislativa» di semplificazione e di razionalizzazione della normativa del Regno: integrate da provvedimenti specifici in materia daziaria sul commercio dell'olio, sarebbero rimaste il testo di riferimento sull'olivicoltura sarda sino alla «fusione perfetta» del 1847<sup>77</sup>.

<sup>76</sup> *Leggi civili e criminali del Regno di Sardegna raccolte e pubblicate per ordine di S.S.R.M il re Carlo Felice*, Torino 1827. Cfr. a questo proposito A. LATTES, *Le leggi civili e criminali di Carlo Felice pel Regno di Sardegna*, «Studi economico-giuridici pubblicati per cura della Facoltà di Giurisprudenza della Regia Università di Cagliari», I (1909), pp. 187-286, ora anche in *La Sardegna di Carlo Felice*, cit., pp. 405-509; M. DA PASSANO, *Delitto e delinquenza nella Sardegna sabauda 1823-1844*, Milano 1984, pp. 9-70; A. MATTONE, «*Leggi patrie*» e consolidazione del diritto nella *Sardegna sabauda (XVIII-XIX secolo)*, in *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione*, a cura di I. Birocchi, A. Mattone, Roma 2006, pp. 527-538; Id., *Giuseppe Manno magistrato, storico, letterato tra Piemonte della Restaurazione e Italia liberale*, Napoli 2009, pp. 41-51.

<sup>77</sup> G. MANNO, *Note sarde e ricordi*, a cura di A. Accardo, G. Ricuperati, Cagliari 2003, p. 180.

FRANCO VIOLA

**FORESTE DELLA SERENISSIMA:  
FRAMMENTI DI STORIA FORESTALE\***

Molti studiosi di storia e di scienze forestali sono concordi nel sostenere che i selvicoltori della Repubblica marciana già nel XVI secolo avevano raggiunto livelli di conoscenza e di perizia tecnica in qualche modo paragonabili a quelli dei giorni nostri.

Per valutare correttamente il cammino di esperienza e di crescita culturale compiuto dai tecnici dell'Arsenale nella gestione delle foreste destinate agli usi imposti dalla Dominante, bisogna prima avere consapevolezza di quali fossero le condizioni delle selve venete quando la Serenissima cominciò a interessarsi alla loro capacità produttiva, soprattutto in termini di assortimenti di alta qualità tecnologica.

Bisogna innanzitutto sfatare il mito che si trattasse di foreste in qualche modo vicine a condizioni di naturalità. Anzi, esse erano il risultato di vicende alterne di distruzione e di recupero, a loro volta figlie della storia dei Veneti, di Roma, del declino dell'impero sotto i colpi dei Barbari e, infine, del fiorire di un nuovo assetto economico e sociale che si realizzò tra la fine del primo e l'inizio del secondo millennio dell'era volgare.

*I boschi veneti prima di Venezia*

Quando comparvero i Veneti, da circa quattromila anni le condizioni climatiche sulle nostre regioni erano assestate, con modeste e temporanee variazioni, intorno ai valori medi di pioggia e di temperatura registrati in questi ultimi cent'anni. Nelle aree di pianura del Nord-Est italiano que-

\* Testo della lettura tenuta il 9 novembre 2011 a Padova, organizzata dalla Sezione Nord Est dell'Accademia dei Georgofili.



ste condizioni sono favorevoli allo sviluppo di foreste decidue, composte soprattutto da querce, tra le quali le roveri e la roverella un tempo si collocavano sui suoli più asciutti, il leccio nei siti più caldi e assolati delle aree collinari, mentre le farnie primeggiavano incontrastate sui terreni più freschi e profondi, soprattutto in prossimità dei fiumi e degli acquitrini.

Così erano composte le foreste di questa parte d'Italia quando vi giunsero e si insediarono le popolazioni euganee e venete, dissodandole in piccola parte per farne coltivi oltre che per impiegarne il legname nell'edilizia, nelle officine e nelle costruzioni navali. E per farne commercio.

### Le selve storiche

Molte di quelle foreste erano ancora estese su migliaia di chilometri quadrati quando i romani vennero a contatto coi popoli dell'area veneta. Con grande ammirazione, quasi con stupore, esse sono ricordate dagli storici e dai geografi di Roma, che si dilungarono nella descrizione del territorio e nella ricchezza delle risorse che vi erano contenute.

Livio, ad esempio, elencò molte di quelle selve, attribuendo loro nomi che servono a capire la natura dei luoghi, ma anche a saldare le genti venete alla mitologia e alla storia dei Greci e dei Romani. La *Silva Eliadum*, collocata tra Po e Adige, ricorda ad esempio il mito di Fetonte, caduto nel fiume Eridano (il Po) e pianto dalle sorelle, le Eliadi, che pietosamente da Giove vennero trasformate nei salici che vestono le vaghe sponde del fiume. Il bosco *Eridano*, esteso tra Chioggia e Candiana, deve dunque il suo nome al Po e induce a immaginare frequenti divagazioni del grande fiume e le sue piene che hanno plasmato tutta la regione e di cui forse gli antichi abitanti serbavano timorosa memoria. La Selva *Caprulana* probabilmente ornava l'antica laguna tra Chioggia e Caorle, città da cui la foresta riceve il nome (*Caprulae*, luogo delle capre). Ancora legata al mito greco dello sfortunato figlio del Sole è la *Silva Fetontea*, o *Silva Magna*, che secondo Livio stringeva Altino e Mestre, sulla laguna, ma per molte miglia si estendeva a occidente, oltre Padova e Vicenza. E ancora erano ricordate dagli storici e dai geografi di Roma anche la *Silva Diomea*, sul Timavo, che deve il suo nome alla madre di Afrodite, a sua volta figlia di Teti e di Oceano; la *Lupanica*, casa di lupi, estesa dall'Isonzo alla Livenza, confinante con la *Fetontea*, la *Torcellis*, la *Clocisca*, la *Lauretana*, la *Torunda*, la *Morgana*, la *Cavolana*, delle quali tutte si sono perdute le tracce.

Il geografo Strabone (*Geografia*, lib.V, *L'Italia*) si dilungò invece sulla particolare situazione idraulica di questa terra. La città di Altino, ad



esempio, venne citata perché era soggetta al flusso e riflusso della marea, che la liberava dai miasmi che si alzano della vicina laguna. Anche Padova era posta ai margini della laguna, ed era collegata al mare dal corso del *Medoacus*. Anche altri centri minori, come Opitergio, Concordia, Atria e Vicenza erano collegati al mare per mezzo di vie d'acqua, ma in questo caso, cita Strabone, si trattava di canali scavati e mantenuti efficienti dalle popolazioni locali<sup>1</sup>.

Continua Strabone:

È questa una pianura assai ubertosa il cui paesaggio è reso vario da fertili colline. Grandi sono le foreste di querce, le quali forniscono una tal quantità di ghiande che i maiali qui allevati costituiscono la principale fonte di approvvigionamento per Roma. Della bontà di questa terra sono prova la densità della popolazione, la grandezza delle città e la ricchezza accumulata dalle loro popolazioni, che supera ogni altra regione d'Italia.

Ne dà prova il fatto che a Padova cinquecento cittadini, ufficialmente censiti, avevano rango equestre; già in passato la città era stata in grado di armare un esercito di ben centoventimila soldati.

E infine Strabone celebrò il vino che si produceva in Veneto, descrivendo un particolare che al suo tempo doveva sembrare stupefacente: «qui il vino viene conservato in botti di legno e non in orci di terracotta; a volte le botti sono più grandi di molte case!».

Roma: le centuriazioni nell'area veneta

Tra questi boschi, qua e là interrotti da ampi acquitrini e da praterie igrofile, i Veneti per più di mille anni vissero dunque d'agricoltura, d'industria e di commercio, sviluppando importanti relazioni coi popoli vicini, ma estendendo le loro relazioni economiche anche in terre lontane, come la Grecia e l'Egitto.

Poi entrarono in contatto con Roma, ne vennero gradualmente assorbiti e con essa divisero i criteri d'amministrazione e di gestione del territorio.

Durante il primo secolo a.C. e i due secoli successivi, a seguito della mirabile e intensiva organizzazione agricola perfezionata dagli agrimen-sori dell'impero, quasi tutte le selve ricordate dagli storici latini vennero

<sup>1</sup> Cfr. L. RONCONI in <http://www.univr.it/documenti/Documento/allegati/allegati198650.pdf> (1986).

praticamente annientate; ne restarono solo modesti frammenti, perlopiù confinati nelle aree marginali, soprattutto quelle circondate dai più ostili acquitrini. La radicale trasformazione del territorio, da forestale ad agricolo, si ottenne attraverso successive centuriazioni, il sistema con cui Roma compensava i legionari trasformandoli in efficienti contadini e custodi del territorio, pur sempre pronti a impugnare la spada nel momento del bisogno.

L'*ager centuriatus* veniva misurato e segnato sul terreno dall'agrimensore che, individuato l'*umbilicus agri*, il centro della centuriazione, provvedeva a tracciare un reticolo di strade tra loro ortogonali a partire dalle due principali, il *decumanus maximus* e il *cardo maximus*, il primo orientato, se era possibile, da est a ovest seguendo il cammino beneaugurante del Sole. Altrimenti si seguiva la giacitura del territorio, il flusso prevalente dei fiumi e delle falde sotterranee, o la direzione delle grandi strade già esistenti. Quasi certamente la mitica Via Annia, che univa Bologna e Padova, servì da *cardo* per la centuriazione *saccisica* organizzata a sud della città euganea.

A distanza di 100 *actus* (circa 3,5 km) l'uno dall'altro, sempre tra loro ortogonali, venivano fissati i *limites quintarii*, e le strade e i canali che li segnavano sul territorio. Ogni elemento del reticolo che ne derivava era detto *saltus*.

Altre strade e altri canali minori dividevano ogni *saltus* in moduli di 20 *actus* (240 pertiche, pari a 710,4 m) di lato, ripartendo il territorio in *centuriae*.

E infine, ogni centuria era divisa in 10 strisce ampie due *actus* (poco più di 71 m), a formare 100 appezzamenti ampi circa 0,5 ha, denominati *heredia*. Ogni *heredium* veniva infine diviso a metà, nella direzione del *cardo*, individuando due *jugera*.

Uno iugero era la superficie che il contadino era in grado di arare in una giornata di lavoro impiegando una coppia di buoi legati allo *iugum*, il giogo.

Corrispondeva, canonicamente, a 2520 m<sup>2</sup>.

La centuria era dunque formata da 200 appezzamenti, o campi, ampi uno iugero.

A un fante spettavano 50 campi, a un centurione ne andavano 100, mentre un cavaliere ne riceveva 140.

È curioso osservare che la struttura delle centurie del Veneto è diversa da quella canonica. Subito a nord di Padova la *limitatio* delle *centuriae* interne al *saltus* è infatti organizzata non su dieci, ma su otto fasce trasversali al decumano, con larghezza di 2,5 *actus*, cioè circa 89 metri invece di 71.

La centuria padovana era quindi formata da 160 campi, ciascuno ampio 1,25 degli *jugeri* canonici (3154 m<sup>2</sup>).

Nella centuriazione altinate, centrata su Altino, le strade quintarie dividevano invece la campagna non in 160, ma in 150 campi, ciascuno 1,33 *jugeri*, circa 3350 m<sup>2</sup>.

Più a occidente, verso *Aecelum* (Asolo), le *centuriae* furono disegnate con modulo di 20 *actus* a costruire un reticolo di due gruppi di 12 *saltus* ciascuno, cioè con campi di circa 3020 m<sup>2</sup>.

Gli agrimensori tennero dunque conto delle differenti condizioni idrauliche e pedologiche della campagna veneta. A ogni legionario, e agli altri uomini validi che ne avevano diritto, veniva assegnata tanta buona terra quanta era allora bastante al mantenimento della famiglia e della servitù necessaria al lavoro agricolo. La qualità del terreno influiva sulla resa dei campi, sui tempi della lavorazione o sulla fatica spesa per coltivare il podere; l'agrimensore attribuiva tanta più terra quanto minore ne era la resa stimata. È il medesimo principio che mille anni più tardi portò alla varietà dimensionale, e catastale, dei campi nei domini di Venezia.

I veterani, divenuti proprietari terrieri, provvidero alla bonifica e crearono le condizioni ideali per un'agricoltura intensiva e per una zootecnia che sfruttava al meglio, soprattutto con l'allevamento dei famosi cavalli veneti, i pascoli delle aree prelagunari e quelli intorno alle ampie valli del territorio veronese e padovano.

L'ordinamento colturale romano favorì anche la formazione di borghi popolosi (*pagi*), e di villaggi di dimensioni minori (*vici*), distribuiti lungo le principali strade che limitavano i campi strappati alle paludi o alle selve.

I segni di quelle centuriazioni, forse quattordici tra Veneto e Friuli, sono qua e là riconoscibili ancora ai giorni nostri, e spesso sono divenuti un elemento paesaggistico identitario di questa terra.

Pur se con minor foga, anche sull'arco alpino i boschi furono aggrediti per ottenere spazio per nuovi insediamenti agricoli.

Il buon legname restò comunque risorsa della quale si faceva mercato, e molti mestieri fiorirono intorno all'utilizzazione dei boschi. In quei tempi, ad esempio, si organizzarono molte corporazioni di *dendrofori*; prime tra tutte quelle cadorine, che pare fossero attive già alcuni secoli prima di Cristo<sup>2</sup>. Plinio racconta che Tiberio fece arrivare a Roma dalle Alpi dei Reti un larice già squadrato; era talmente imponente che ne vennero ricordate le misure: centoventi piedi di lunghezza (35,5 m) e due piedi di spessore

<sup>2</sup> G. SEBESTA, *Il fiume. Dai monti alla laguna*, Comunità Montana Cadore Longaronese Zoldano 1988, pp. 17-51.

in punta (0,6 m). Venne fluitato lungo il Po e poi condotto lungo l'Adriatico fino a Roma. I racconti di Plinio (*Historia naturalis* lib. XVI, c. 19) e di Vitruvio<sup>3</sup> sono concordi, ed entrambi esaltano l'abilità dei dendrofori veneti in questa impresa.

### *Il Veneto dopo Roma*

Col collasso dell'ordinamento economico e giuridico-territoriale seguito al disfacimento dell'impero, le campagne, restate indifese contro le scorrerie dei barbari (gli ultimi furono gli Ungari, nel X secolo), vennero progressivamente abbandonate, così che il territorio veneto-friulano subì un generale inselvaticimento.

Allo spopolamento del Nord-Est contribuirono anche altre terribili calamità, come paurose alluvioni e ripetute pestilenze. Delle une e delle altre ci ha lasciato memoria Paolo Diacono, nella *Historia Longobardorum*, che così ricordò la peste del VII secolo e i suoi effetti sul paesaggio urbano:

tantaque fuit multitudo morientium, ut etiam parentes cum filiis atque fratres cum sororibus, bini per feretra positi (...) ad sepulcra ducerentur. Pari etiam modo haec pestilentia (...) (la regione) (...) depopulata est, ita ut, cunctis civibus per iuga montium sea per diversa loca fugientibus, in foro et per plateas civitatis herbae et fructus nascerentur.

Paolo ricorda anche un altro evento catastrofico,

un diluvio d'acqua che pari non ci fu dal tempo di Noè. Furono rovinati campagne e paesi, e ci furono molte perdite di vite umane e di animali. Furono spazzati via i sentieri e distrutte le strade importanti; il livello dell'Adige salì fino a raggiungere le finestre superiori della chiesa dedicata al Martire San Zeno, posta fuori le mura della città di Verona. Anche una parte delle mura della stessa città fu distrutta dall'inondazione.

Con buona probabilità il racconto si riferisce alla Rotta della Cucca, che nel 589 investì Verona, ma che può essere portata ad esempio dei fatti disastrosi che colpirono tutto il Veneto, frutto di un diffuso e profondo dissesto idraulico, a sua volta figlio delle mancate cure del territorio, in pianura come in montagna.

È certo che tra il sesto e l'ottavo secolo vi fu anche un generale cambia-

<sup>3</sup> F. PRATESI, *Storia della natura d'Italia*, Soveria Mannelli 2010, p. 236.

mento del clima, con fusione dei ghiacci alpini e incremento delle precipitazioni, causa congiunta dell'aumento della portata dei fiumi, di piene improvvise e del ripetuto cambiamento del loro corso.

Per cinque secoli i boschi dunque recuperarono in gran parte i loro antichi confini.

Ma col volgere al nuovo millennio, divenuto il territorio più sicuro grazie alla conquista di un nuovo ordinamento sociale, al ritorno di una relativa tranquillità e alla ripresa demografica, tornò a crescere il bisogno di campi e un po' ovunque si riprese a disboscare.

Tracce di quei dissodamenti restano ancora ai giorni nostri, soprattutto nei toponimi. Ad esempio, Ronchi, Roncaglia, Roncajette sono luoghi che oggi fanno parte del tessuto urbano di Padova; il nome ne tradisce l'origine forestale.

Per gli agronomi di Roma *runcatio* era la pulizia dalle erbe e dai rovi che si faceva nei campi o negli orti prima delle semine o dei trapianti; talvolta l'operazione si ripeteva più volte nell'anno per contrastare la vitalità di molte specie infestanti. Lo strumento migliore per queste operazioni colturali era il ronco (*runco*), o *falcastro*, una robusta lama ricurva, spesso dotata anche di un tagliente ottenuto sulla convessità del ferro, al colmo della curvatura. Era uno strumento particolarmente adatto a recidere raso terra rovi e cespugli, a potare, ma anche ad abbattere alberi di piccole dimensioni.

La *runcatio* era la prima operazione cui si dedicavano gli assegnatari dei fondi centuriati. Mille anni dopo la dominazione romana, *runcare* nel Veneto significò recuperare all'agricoltura i campi rinselvatichiti, impresa che si attuava ancora con l'antico strumento romano, il *ronco*, e con i più moderni roncola e pennato.

Durante l'alto medioevo, in tutte le pianure tra Appennini e Alpi fervé dunque una nuova *runcatio* destinata a creare altre campagne, cioè *novalia*. Nel 1200 un giudice veronese attribuì un *campo nuovo* a gente di Cerea; nel suo decreto descrisse la *runcatio* come «trahere nemus extra cum çochis et radicibus», cioè eliminare il bosco estirpandone anche le radici<sup>4</sup>.

## Boschi comuni

Si è stimato che nel XIII secolo, in tutta la pianura veneto-friulana, circa quattro quinti del territorio rurale fossero ancora occupati da boschi e

<sup>4</sup> M. BARUZZI, M. MONTANARI, *Silva runcare. Storie di cose, di parole, di immagini*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli, M. Montanari, Bologna 1988, pp. 125-138.

da paludi. Con tale abbondanza d'alberi non vi era dunque problema ad attribuire ampi tratti di foresta alla gente originaria dei luoghi, riunita in *comunità*, e dunque a titolo di proprietà collettiva, affinché liberamente ne traesse ogni sorta di beneficio<sup>5</sup>.

Ancora una volta delle selve si fece scempio così che due secoli più tardi si dovette correre ai ripari.

Dapprima si tentò con leggi e con sentenze di limitare i diritti d'uso concessi ai *rustici*; lo si fece soprattutto *bandendo*, cioè vincolando, i migliori boschi dati in uso collettivo, i cosiddetti *comunalia*. Poi, dovendo comunque soddisfare le necessità domestiche (riscaldamento e cucina), quelle inerenti i lavori agricoli (paleria per le viti) e quelli per le costruzioni minute (attrezzi e carri), si fissarono norme sull'uso dei cedui e si studiarono regole appropriate di coltivazione in modo che i boschi, troppo sfruttati, progressivamente non perdessero la loro capacità produttiva.

In questi tentativi possiamo vedere una antica premessa all'odierno principio della *sostenibilità*.

### Conflitti sociali per l'uso del suolo

Tale era la paura di restare senza legname, che con molti statuti cittadini e con molte sentenze di giudici venne anche proibito o limitato il prelievo delle cortecce, pratica necessaria al recupero del tannino destinato nella concia delle pelli; venne limitato o vietato il taglio delle frasche destinate all'alimentazione delle vacche o impiegate per farne strame nelle stalle. Fu anche regolamentato il taglio della legna destinata alle fornaci da calce, alle fucine e, talvolta, anche quella necessaria a fare il carbone destinato alla cottura del cibo nelle case di città<sup>6</sup>.

Intorno alle funzioni da attribuire al bosco si generarono dunque veri e propri conflitti sociali. In quei secoli l'economia rurale in larga parte si reggeva ancora sull'allevamento dei maiali, alla cui alimentazione le *silvae* contribuivano con la produzione delle ghiande; per questo motivo *silvae infructuosae* erano detti i boschi privi di querce. Spesso, negli atti di affitto, o in quelli di compravendita, la stima del valore dei boschi si faceva indicando il numero di maiali che esse potevano sostenere coi propri frutti,

<sup>5</sup> F. PANERO, *Comuni e borghi franchi nel Piemonte medievale*, Bologna 1988, pp. 269-315.

<sup>6</sup> V. FUMAGALLI, *Gli animali e l'agricoltura*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*, Atti della XXXI Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 1985, pp. 579-609.

approssimativamente uno ogni ettaro (da 0.5 a 1.5, secondo la fertilità del fondo<sup>7</sup>).

Ma a partire dal XIV secolo, verificati i danni che i porci producevano sul terreno e sui semenzali, nei boschi *incolti* si cominciò a proibire quel tipo di pascolo brado, quello che secondo Strabone così tanto aveva contribuito alla ricchezza straordinaria degli antichi Veneti. Nei boschi *allevati*, cioè nei cedui e nei castagneti, almeno fino al XVII o al XVIII secolo, si ammise invece ancora il pascolo bovino e quello equino. È significativa una delibera del Comune di Arsiero (Vicenza), presa nei primi anni del XIX secolo; venne stabilito di porre termine all'attività di una malga, "ai Fiorentini", poiché il danno provocato dalle vacche sulla struttura dei boschi limitrofi era maggiore del beneficio che la comunità traeva dall'affitto del pascolo<sup>8</sup>.

Pare anche che in quei secoli, per aggirare i vincoli delle *bandite*, si facesse ricorso al fuoco, non solo per liberare i pascoli dalle sterpi, o per fertilizzarli con la cenere. Con l'incendio dei *comunalia* si ottenevano infatti *novalia*, così che l'incendio veniva considerato come un pratico ed efficace strumento di *arroncamento*<sup>9</sup>.

Molti cedui, in genere estesi su grandissime superfici, erano pertinenza di importanti feudi secolari o erano possedimenti ecclesiastici, in genere gestiti da monasteri. Alcuni erano anche in possesso di Ville e di Città, erano cioè cedui *d'uso comune*, dei quali potevano beneficiare tutti i censiti. *Silvae communae*, dunque, non tali in quanto a proprietà, quanto piuttosto all'impiego che si poteva fare del legno e delle altre utili produzioni boschive.

A questo particolare regime di possesso vanno forse riferite le prime regole tecniche per la ceduazione, che risalgono, nelle forme più organiche, ai primi anni del XIV secolo. In uno statuto di una Villa si fa esplicito riferimento ai cedui, per i quali si prevedevano tagli ripetuti a cadenze prestabilite: «in septem partes una quarum partium debeat incidi sive taliari in uno anno et alia pars in alio anno et sic de singulis per sex annos»<sup>10</sup>.

L'altofusto era invece risorsa che si faceva via via più scarsa. Rari e di gran valore erano anche gli alberi isolati nel mezzo delle campagne e quelli sparsi nei pascoli e nelle paludi, specie se provvisti delle forme e delle dimensioni ri-

<sup>7</sup> P. GALLETTI, *Bosco e spazi incolti nel territorio piacentino durante l'alto Medioevo*, in *Il bosco nel Medioevo*, cit., pp. 199-221.

<sup>8</sup> COMUNE DI ARSIERO, *Delibere del Consiglio e della Giunta comunale negli anni 1876-1906*.

<sup>9</sup> FUMAGALLI, *Gli animali e l'agricoltura*, cit.

<sup>10</sup> I. NASO, *Una fonte scritta per la storia forestale nel Medioevo: gli statuti delle comunità piemontesi e la salvaguardia dei boschi*, in *Il bosco nel Medioevo*, cit., pp. 149-158.



chieste dalla falegnameria e dalla carpenteria. Molte fustaie di pianura vennero dunque via via tutelate attraverso il *bando* e la minaccia di sanzioni severissime verso chi non rispettava i rigidi divieti di taglio. Ad esempio, un disposto dell'abbazia di Pomposa, datato al 1285, stabiliva forti ammende non solo per chi avesse tagliato frassini, olmi e, soprattutto, roveri cresciuti nelle campagne, ma anche per chi ne avesse improvvidamente acquistato il legname<sup>11</sup>.

Verso la fine del 1500 era ormai regola comune infliggere pesanti condanne a chi avesse abbattuto alberi d'ogni specie, anche peri o meli coltivati negli orti, senza averne ricevuto il permesso.

In qualche modo gli alberi contribuivano a dare valore alla terra, così che nei contratti di compravendita e d'affitto il prezzo veniva stabilito in misura proporzionale alla numerosità di quelli che vi crescevano.

Non sfuggivano al divieto di taglio nemmeno le specie di minor pregio tecnologico, come i salici e i pioppi di ripa, ai quali si riconosceva la capacità di consolidare le sponde; si voleva anzi che se ne piantasse ovunque, tranne che all'interno degli argini<sup>12</sup>.

All'acqua si guardava, infatti, con crescente preoccupazione da quando, nel XIII secolo, si cominciò a registrare un nuovo generale peggioramento delle condizioni di stabilità idraulica del territorio, sottoposto sempre più di frequente a piene, alluvioni e ai conseguenti dissesti.

Oggi è facile ricondurre la causa di questi fenomeni alle intense deforestazioni, soprattutto in montagna; ma allora nessuno pareva in grado di collegare in maniera efficace fenomeni che si compivano, interagendo, a centinaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro, e dunque ben oltre i confini dei piccoli Stati che si dividevano l'area padana.

Soltanto Venezia fece in parte eccezione, dando organicità, pur se gradualmente, a un disegno di governo accorto e onnicomprensivo dei suoi possedimenti, che prevedeva anche la tutela e la valorizzazione dei boschi e del territorio forestale.

### *La Serenissima e boschi dello "stato da tera"*

Essendosi dedicata quasi esclusivamente ai commerci sul mare, rispetto agli Stati vicini Venezia avvertì più tardi la portata della questione forestale.

<sup>11</sup> *Il bosco nel Medioevo*, cit.

<sup>12</sup> T. BACCHI, *Il bosco e l'acqua. Uso dell'incolto e colonizzazione agraria nel territorio ferrarese (secoli XI-XIII)*, in *Il bosco nel Medioevo*, cit., pp. 173-184; P. CREMONINI, *Comunità rurali e uso dell'incolto nella bassa pianura bolognese nei secoli XIII e XIV*, in *Il bosco nel Medioevo*, cit., pp. 125-138.

È pur vero che nell'ultimo scorcio del XIII secolo, al pari di Bologna anche Venezia aveva prodotto alcune leggi sulla tutela delle pinete litoranee e sul commercio del legname, proibendone la vendita oltre i confini della Repubblica.

Ma è solo a partire dal XV secolo che Venezia decide il suo impegno in terraferma, ponendosi subito nella condizione d'affrontare, con coerenza e con continuità di intenti, i problemi legati all'approvvigionamento del legname e alla tutela idraulica della laguna.

Alcuni storici datano il viraggio della politica veneziana verso l'entroterra veneto e friulano al momento della elezione del Doge Francesco Foscari, avvenuta nel 1423. Pochi giorni prima era morto il vecchio doge Tomaso Mocenigo, fervente sostenitore del partito che vedeva il futuro dello Stato legato esclusivamente al mare. Il testamento pubblico del vecchio doge Mocenigo riporta una elencazione completa dei punti di forza, economica e militare, della Repubblica di San Marco.

Tra questi, alcuni servono egregiamente a comprendere anche la portata della questione forestale. In quegli anni Venezia possedeva una flotta mercantile dotata di 3300 navi, sulle quali si imbarcavano 25000 marinai; l'Arsenale armava ogni anno 45 nuove galere da guerra, e nella flotta prestavano servizio 11000 marinai. La Casa dell'Arsenale, che si divideva in tre settori, destinati rispettivamente alla cantieristica, all'armamento (remi, vele, cordame, ecc.) e all'artiglieria, provvedeva alla costruzione e alla manutenzione di queste navi impiegando costantemente almeno 1600 dipendenti (fino a 4000 in casi eccezionali), in larga misura *marangoni*, cioè esperti nel taglio e nella lavorazione del legname<sup>13</sup>. Erano in tutto, quindi, circa 40000 persone che, con le relative famiglie, in qualche modo dipendevano dalla disponibilità di legname per l'industria navale e dal commercio marittimo.

All'opposto, il partito che voleva la formazione di uno *Stato da Tera*, in quegli anni già in via di formazione, accanto al preesistente *Stato da Mar*, vedeva la necessità non solo di una difesa, alle spalle, della città marciana, ma anche il potenziamento delle ricchissime opportunità di approvvigionamento di buon legname e di ogni altro bene agricolo che sia la montagna, sia la fertile e ancora poco sfruttata pianura veneto-friulana, avrebbero potuto a lungo garantire alla Serenissima.

Nei primi anni di quel secolo (1404), cioè vent'anni prima della morte di Mocenigo, quasi tutte le città del Veneto avevano fatto di sé *spontanea*

<sup>13</sup> I. CACCIAVILLANI, *La proprietà collettiva nella montagna veneta sotto la Serenissima*, Padova 1988, p. 113.

*deditione* a San Marco. L'ultima fu Padova, di poco preceduta dalla Reggenza dei Sette Comuni dell'Altipiano d'Asiago. I vantaggi si erano subito avvertiti.

### Un fiume di "legne"

La fame di legname era immensa.

Enormi quantità di paleria erano destinate al consolidamento delle rive *a mare*, lungo le quali, prima della costruzione dei *murazzi* in pietra, nel terreno sabbioso e limoso delle spiagge si ficcavano più file di pali (*tolpi*), distanziati di pochi centimetri l'uno dall'altro, tra le quali si imbrigliavano pietre e ghiaie. Quasi ogni inverno si doveva però rimediare ai danni causati dalle mareggiate, e molti cedui erano destinati a fornire il materiale occorrente.

Un altro fiume di legna, in ciocchi, in fascine e fastelli di minuteria di piccole dimensioni, contribuiva al riscaldamento della città. Altrettanto importante era la richiesta delle vetrerie.

Per le fondamenta si chiedevano legni più pregiati, di rovere o di larice. Le conifere venivano dal Cadore, fluite lungo il Piave, oppure dal Vanoi e dal Primiero, lungo il Cismon e poi lungo la Brenta; a Valstagna nella Brenta venivano calati anche i pecci e gli abeti dell'Altopiano, avvallati per mezzo di una imponente *risina* in pietra, la *Calà di Sasso*. Il Bacchiglione portava a Chioggia le *legne* dell'alta pianura vicentina e l'Adige quelle della Lessinia e delle alte terre veronesi, oltre a quelle provenienti dal Tirolo.

Una fitta rete di canali, alla cui costruzione si era già in parte provveduto a partire dall'epoca imperiale, anastomizzava tutti i fiumi, soprattutto Piave, Sile, Brenta e Bacchiglione, e anche l'Adige. Attraverso di essi la pianura conferiva a Venezia la gran massa di roveri di cui l'Arsenale aveva necessità.

A Venezia il legname giungeva legato in zattere fluite lungo i fiumi principali.

Le zattere constavano di più ordini di *taglie*, cioè tronchi di quattro-sei metri di lunghezza, legati tra loro e vincolati in più elementi articolati come i vagoni di un treno. Quelle di maggiori dimensioni erano larghe fino a cinque metri e lunghe oltre venti, erano cioè composte da cinque elementi tra loro collegati per mezzo di funi o di catene; su quelli centrali venivano collocate merci, e talvolta anche passeggeri. Le zattere affrontavano i fiumi approfittando dei momenti di morbida o di piena moderata. Quelle che scendevano l'Adige giungevano a Chioggia; quelle che percorrevano la via della Piave

entravano in laguna all'altezza di Jesolo. Venivano quindi condotte fino a Venezia, ai due porti a esse destinati (Zattere e Sacca della Misericordia).

Quanti boschi per costruire una galea!

Per le costruzioni navali erano richieste le *legne* di qualità migliore. In particolare, le galee veneziane del 1400-1500 erano navi piuttosto complesse, capaci di procedere sotto la spinta del vento grazie a tre alberi mobili, armati a vela quadra, ma anche di navigare a forza di remi, fino a venticinque per ogni fiancata e con due o tre vogatori per remo. Lo scafo era largo cinque metri, e lungo fino a quaranta; dunque era snello e sottile, particolarmente veloce pur essendo capace di portare fino a trecento uomini completamente armati, oppure una gran quantità di mercanzie, quando le galee erano destinate "anche" al commercio.

Secondo un elenco del 1500<sup>14</sup> (Asche, 1994), per costruire una galera di questo tipo servivano:

- legne di quercia (*rovare*):
  - 380 travi curve ottenute da tronchi da 8.5 a 10 piedi di lunghezza e da 4 a 5 piedi di circonferenza, per i fianchi, la prua e la ruota di poppa;
  - 150 travi dritte, da 24 a 29 piedi di lunghezza, per la chiglia, la parascossa, la cinta, il madiere, il dormiente superiore, le travature del ponte;
  - 280 assi di spessore 1/4 di piede segate da tronchi di 24 piedi di lunghezza e da 4 a 5 piedi di circonferenza, per il fasciame;
- legne di larice (*àrese*):
  - 35 travi di 40 piedi di lunghezza e un piede e un palmo di circonferenza, per i dormienti interni, i posticci e le corsie;
- legne di larice e abete (*albeo*):
  - 50 pezzi piccoli per le attrezzature del ponte, friseti, morti, colomele, portavedi e perteghete;
  - 300 assi per l'interno e il ponte;
- legne di olmo per argani (*cabestani*) e cime degli alberi;
- legne di corniolo (*cornial*), per le caviglie (*caece*);
- legne di noce per il timone;
- tronchi di faggio per i remi.

<sup>14</sup> R. ASCHE, *La via del fiume; la fluitazione del legname dal Vanoi a Venezia*, Ente Parco Paneveggio-Pale di San Martino 1994, pp. 30-31.

In quei tempi, ma ancora oggi in marineria ne resta tradizione, si usavano queste unità di misura, che venivano ricordate in una cantilena: «Quattro dèa (o deda) fa una man, quattro man fa un pie, cinque pie fa un paso». Nella carpenteria navale minore, al passo si sostituiva il *paseto*, che consta di tre *pie*, ognuno dei quali veniva diviso in dodici *onse*, a loro volta formate da 12 *ligne*<sup>15</sup>.

Tenendo conto che un piede veneziano misura 34,37 cm (un'*onsa* vale dunque 2,9 cm e un *paso* misura 172 cm), si può stimare che per la costruzione di una galea fosse necessario disporre di quasi 500 m<sup>3</sup> di legno quercia, di 50 m<sup>3</sup> di legname di conifera e di qualche centinaio di tronchi di faggio.

Solo per mantenere la sua potenza militare sul mare, l'Arsenale richiedeva ogni anno, sul principio del 1500, più di 20000 m<sup>3</sup> di legno di pregio, ovvero di querce provviste di particolari dimensioni e forme, oltre a qualche migliaio di m<sup>3</sup> di legno di conifera.

Si stima che la produzione annuale dei rovereti di pianura della Serenissima fosse appena sufficiente a soddisfare questa richiesta<sup>16</sup>. Bisognava però anche tenere conto di tutte le altre esigenze, marinare, idrauliche e edilizie, oltre alla ricostruzione periodica delle scorte dell'Arsenale.

Nel 1572, l'anno successivo all'epica battaglia di Lepanto, l'Arsenale fu in grado di varare e armare, in piena efficienza, ben venticinque galee in un solo mese, come dimostrano numerose cronache di quell'episodio. E la legna necessaria doveva essere già lì, disponibile nelle quantità e nelle tipologie appropriate<sup>17</sup>. Per questo vi era una scorta imponente di tronchi fluitati fino al Lido, lungo le cui rive lagunari essi venivano stagionati, incatenati e immersi nell'acqua salsa, per almeno dieci anni.

Alle attività dell'Arsenale si immolavano, dunque, i boschi migliori della pianura veneta e friulana.

Anche nell'antichità la costruzione di una flotta comportava la distruzione di intere foreste. Le navi avevano infatti vita breve, sia per i limiti tecnologici della falegnameria, sia per la frequente necessità di riorganizzare, in breve tempo, intere flotte da guerra. Plinio il Vecchio, ammiraglio di Roma, scrisse che i drammatici naufragi avvenuti durante la prima guerra punica erano la conseguenza della modesta resistenza alle tempeste degli scafi costruiti con legno non stagionato (Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, XVI, 192).

<sup>15</sup> R. PERGOLIS, *Barche a Venezia*, Venezia 1981.

<sup>16</sup> L. SUSMEL, *I rovereti della Serenissima*, Padova 1994, pp. 159.

<sup>17</sup> PERGOLIS, *Barche a Venezia*, cit.

Venezia aveva in gran parte ovviato a questo problema.

Ma con uno sforzo immane la Repubblica affrontò anche quello della disponibilità di legname, organizzando *ex novo* un efficiente servizio di gestione forestale in tutti i suoi *Domini* di terraferma, con particolare attenzione ai boschi di pianura e di collina in cui crescevano le insostituibili *rovare*.

### *L'arsenale e la gestione delle foreste*

Ciò che contraddistinse la politica veneziana rispetto a quella contemporaneamente sviluppata in tema di boschi degli altri Stati vicini fu la concezione scientifica e tecnica, cioè *selvicolturale*, con cui l'Arsenale provvide all'uso delle foreste.

S'è visto che nel XV secolo quasi ovunque in Italia si era presa coscienza delle conseguenze ambientali del rarefarsi della copertura arborea; si promulgarono così molte leggi che avrebbero dovuto promuovere il risparmio delle selve imponendo, *tout court*, la cessazione dei tagli.

Venezia invece concepì l'idea che la conservazione delle foreste si potesse ottenere anche attraverso il taglio razionale degli alberi che vi crescevano, e fino alla sua caduta progressivamente affinò un sistema selvicolturale basato su principi assolutamente validi sotto il profilo che oggi si direbbe "della sostenibilità".

Cominciò nel 1470 decretando la riserva di tutti i roveri cresciuti su *qualsivoglia fondo* di tutto il dominio veneto; non solo ogni quercia veniva dichiarata, senza indennizzo, proprietà della Serenissima, ma il terreno ove era cresciuta restava vincolato alla perpetua produzione di "possibili" querceti<sup>18</sup>. Questa legge diede la stura a ogni forma di abuso, e inferse un duro colpo alla produzione di legname quercino.

Nel giro di pochi anni vennero però promulgate leggi di ben altro spessore.

Si cominciò nel 1471, quando fu attribuita alla *Casa dell'Arsenale* piena competenza in materia di boschi e di approvvigionamento di legname; alla *Casa* fu anche subordinato un *Collegio* di appositi *Provveditori sopra le legne*, organo tecnico di vera gestione forestale. Un secolo dopo, nel 1601, questo Collegio aveva guadagnato tanta stima e tanta considerazione per la competenza dimostrata sul campo e per l'autorevolezza tecnica, che venne chiamato a rispondere direttamente al Consiglio dei X.

<sup>18</sup> I. CACCIAVILLANI, *Le leggi veneziane sul territorio. 1471-1789. Boschi, fiumi, bonifiche e irrigazioni*, Padova 1984, p. 255.

Nello stesso anno 1471 fu resa demaniale l'intera foresta del Montello (Treviso),

che era stimato, non solo da questa Repubblica (...), per una delle singolari grazie ch'abbia fatta la Maestà d'Iddio a questo Stato poiché, fondandosi la libertà di esso nelle forze del mare, con il mezzo di questo Bosco può esser sicuro di non haver mai mancamento di galee, essendo così vicino che si può stimare nel proprio Arsenale.

Sul cominciare del 1500 Venezia diede anche il via a una imponente opera di *catasticazione* dei boschi quercini, impresa che terminò soltanto pochi anni prima della sua caduta, di poco preceduta dalla più mirabile legge forestale del passato, collegata alla *Terminazione dei boschi della provincia dell'Istria*, del 1777.

### Le leggi e le norme fondamentali

La prima legge che Venezia promulgò per regolare in maniera organica l'uso dei boschi risale però al 1475. Essa divenne *perpetua* e fu estesa all'intero dominio veneto. Con l'intento di preservare i boschi "comunali", detti "*le comugne*" (cioè quelli affidati in uso perpetuo ai residenti *ab origine* delle Ville<sup>19</sup>) dal pascolo e dai tagli abusivi (*svegri*, il più delle volte attuati per ottenere campi), la legge introdusse alcuni principi culturali assolutamente innovativi, ovvero:

- stabilì il regime ordinario del ceduo, su cui si poteva intervenire col taglio solo su polloni di 10 anni d'età e su prese annuali, arealmente definite e ben individuate sul terreno;
- impose il ripristino forestale, attraverso la semina o la piantagione di semenzali, anche sulle aree percorse dal fuoco oltre che su quelle che erano state tagliate abusivamente (*svegri*);
- ordinò il rilascio, nelle radure e nelle tagliate (quelle ammesse nelle prese), di tutti i semenzali delle roveri e delle altre specie che in futuro potessero tornare utili ai cantieri navali («quam nemorum dictorum le Comugne et nemorum nostrum banditorum teneantur et obligati sint relasare in ronchatis sive robore, que in futurum noscantur esse apta et comoda pro arsenatu nostro et navibus»).

Quest'ultima deliberazione ebbe effetti forse inattesi e insperati, poiché avviò con grande determinazione e ottimi risultati la prima con-

<sup>19</sup> CACCIAVILLANI, *La proprietà collettiva nella montagna veneta sotto la Serenissima*, cit.



versione guidata dal *ceduo semplice* al *ceduo composto*, e quindi all'alto-fusto.

La Serenissima continuò su questa strada, provvedendo a una nutrita serie di altre *leggi* e di *terminazioni*, di volta in volta mirate a rimpinguare la quantità delle roveri nei boschi, attraverso semine e trapianti, a lasciare un buon numero di semenzali e di matricine nelle tagliate (almeno 25 per campo, cioè 60 per ettaro), a migliorare la qualità del fondo attraverso opere di bonifica idraulica, l'esclusione o la regolazione del pascolo, la corretta periodicità degli interventi.

Non fu impresa facile, poiché a curare il rispetto delle leggi non provvedeva un corpo specifico di polizia; vi provvedevano gli stessi reggitori e guardiani *comunali*, contro i quali, in realtà, il più delle volte l'Arsenale avrebbe dovuto difendere i propri interessi.

Nel 1530 il Consiglio dei X dovette così prendere atto del parziale insuccesso delle leggi precedenti, e comandare, con molta severità, il ripristino del bosco sui fondi agricoli a ogni titolo ottenuti per disboscamento negli ultimi 40 anni. «tutti quelli che da anni XL in qua hanno deboscato boschi (...) de chi esser se vogli, sia ecclesiastici (...) come secolari (...) siano obligati a redur a boschi otto campi ogni cento». Un altro 2% dei campi, anche se mai prima erano stati boschi, doveva comunque, in ogni contrada dello Stato, essere rimboschito, non necessariamente di rovere, ma delle «sorte de legni che li piace (...) a li patroni».

Fu infine stabilito l'obbligo della denuncia dei disboscamenti presso il *Comune*, e in copia presso l'«Officio de' Savii del Consiglio dei X, in modo che tutti quelli concessi fossero rubricati e quelli indebiti potessero facilmente e incontestabilmente essere scoperti e puniti». Gli alberi dei quali fosse stato concesso il taglio avrebbero dovuto essere segnati con un apposito sigillo (bollo). All'abbattimento dovevano assistere sia il *Ministro* (funzionario) dell'Arsenale (poi del *Magistrato sopra le legne*) sia il *Degan* o il *Marigo* della Villa, i quali si dovevano vicendevolmente rilasciare attestato della regolarità dell'operazione.

## Pianificazione per le selve e per il territorio

Il buon governo del bosco non giovava tuttavia solo all'Arsenale.

Grande attenzione era posta anche alle relazioni tra la coltura forestale e la qualità dell'ambiente, e in particolar modo alla regimazione delle acque. In molti documenti si coglie una sorprendente capacità di osservazione e di interpretazione dei fenomeni naturali, quale poi per molti secoli sarebbe stata dimenticata.

Scriveva il Consiglio dei X, nel 1530:

Accade che el desboscar è causa manifestissima de far atterrar questa nostra lacuna, non havendo le piogge et altre inundation alcune retegno né obstaculo come haveano da essi boschi ad confluir in essa lacuna.

Sessant'anni più tardi il medesimo Consiglio considerava:

Principalissima causa della subita escrescenza de Fiumi da certo tempo in qua, delle molte inundationi, e delle rotte (...) che succedeva con l'innalzamento e atterrazione de gli alvei dei medesimi fiumi e insieme anco della nostra Laguna, senza alcun dubbio è il continuo disboscar con la disvegrazione e riduzione a coltura de li terreni boschivi, essendo quella terra portata à basso con furia delle acque piovane e delle nevi liquefatte. (...) Perciò non si permetti che, tagliato il legname, si cavino le zocche e si disvegni il terreno per zapparlo e porlo à coltura, ma si lasci continuar a pascolo e ritornar a bosco. (...) e divenga più lento il disfacimento delle nevi con ritardarsi per la presenza degli arbori la sùbita discesa delle acque.

Anche per il taglio si davano prescrizioni, che per altro ricalcavano consuetudini e accorgimenti comuni in tutta la montagna alpina e anche nei boschi di pianura. Ad esempio, si raccomandava di recidere raso terra le latifoglie («recider le piante d'approffittarsi del pedale») per agevolare il raccicco di polloni robusti e ben equilibrati, mentre per le conifere, specie in prossimità del limite superiore del bosco, si doveva lasciare un ceppo alto da uno a tre piedi, a impedire il movimento della neve. Tra gli strumenti di taglio a lungo dominò la scure, a ferro stretto e lungo e tagliente corto, mentre l'accetta a manico corto veniva impiegata solo per le operazioni di allestimento e sramatura. La sega a doppio manico comparve solo verso la metà del 17° secolo, e portò con sé anche l'uso della mazza e dei cunei di legno duro, o di metallo, utili ad accelerare e a indirizzare la caduta dell'albero.

Le poche leggi forestali fin qui ricordate chiariscono tuttavia in maniera sufficiente i contorni tecnici e culturali della selvicoltura concepita dai Provveditori dell'Arsenale. A mano a mano che si acuivano i problemi territoriali e che si affinava l'esperienza sulla risposta del bosco agli interventi dei *marangoni*, dei boscaioli e dei contadini, prendeva corpo una summa organica di indicazioni tecniche e colturali che avrebbe ricevuto, alla fine del XVIII secolo, con una Terminazione datata al 1777, l'espressione più unitaria e completa. Per l'applicazione corretta di questi principi e per sancire la qualità ritenuta insuperabile della tecnica Veneziana in materia,

venne istituita la *Scuola in Architettura navale e scienza boschiva* (1770), la prima nel mondo a occuparsi insieme di navi, di legname, di difesa del suolo e di gestione del bosco.

### Elementi di selvicoltura fissati dai Provveditori

Meritano d'essere ricordati, almeno sommariamente, alcuni degli elementi di maggiore spicco di questa selvicoltura fondamentalmente pratica.

- Il riconoscimento del ruolo delle *matricine* nei boschi cedui; i *Soprain-tendenti* e i *Provveditori* avevano appieno colto l'importanza della continuità della copertura del terreno e della protezione offerta ai polloni dai soggetti adulti sovrastanti (... *i novellami acciò difender si possano dai venti senza perire dalle piegature troppo violente* ...); questo fatto avrebbe gradualmente portato i cedui, e poi le fustaie, ad assumere la struttura disetanea, quella che la natura spontaneamente fa assumere ai boschi di quel tipo.
- La dimensione di *recidibilità* per i querceti restò sempre legata alle necessità dell'Arsenale, mentre per i boschi di conifere essa fu stabilita solo in funzione della capacità di taglio delle seghe mosse dai mulini ad acqua, in grado di operare su tronchi della dimensione massima di 8 piedi *di volta*, cioè di circa 90 cm di diametro. Anche questa scelta tecnica aiutò a conferire ai querceti una struttura mossa e articolata su più livelli di altezza degli alberi, poiché, a ogni intervento, dal bosco veniva tolta solo una parte delle piante, quelle cioè che avevano guadagnato la forma e la dimensione idonea alle funzioni richieste.
- La scelta del *turno* è forse la chiave di volta della cultura forestale e selvicolturale di Venezia. La terminazione del 1777, recuperando principi definiti già da almeno un secolo, prescriveva che tutti i boschi pubblici e privati fossero sottoposti a metodiche *curazioni* e *schiarizioni*, la cui cadenza fu stabilita in otto anni. In tal modo veniva univocamente sancita anche per le fustaie la necessità di interventi *frequenti, ma non intensi*, che consentivano cioè di trarre beneficio dal bosco senza modificarvi l'ambiente interno, assai utile allo sviluppo dei semenzali e alla armoniosa crescita delle piante che vi venivano *educate*. La pratica del *taglio saltuario*, già noto per le fustaie alpine col nome di *taglio cadorino* (basato però solo sulla dimensione dei fusti), con questa terminazione viene codificata in maniera assai precisa anche in termini cronologici.
- Il termine *curazione*, che ancora oggi è impiegato nella selvicoltura naturalistica non è da intendersi solo come taglio degli alberi divenuti ma-

turi a svolgere la loro funzione per la Casa dell'Arsenale. Era allora un processo ben più complesso, oggi impensabile, attraverso il quale quasi si plasmava la forma di ogni singolo albero, o parte d'albero, indirizzandola verso quella ritenuta ideale al ruolo statico che avrebbe assunto nella struttura della nave. I Provveditori e i Marangoni ogni otto anni avrebbero dovuto ispezionare il bosco, controllandovi gli effetti ottenuti con le passate *curazioni* e stabilendo ogni nuovo intervento idoneo a raggiungere l'obiettivo voluto. Si interveniva sia con la *schiarizione*, ovvero con il taglio degli alberi *inutili*, sia con potature su quelli prescelti per essere *educati*. «Il Piano delle schiarizioni, curazioni e recisione dei rami tanto per la coltura dei Roveri Storti, quanto da Filo (...) predisposto dal Sopratintendente (...) sarà stampato, acciò che servir debba di regola». Esisteva cioè un *Piano Stortami*, finemente disegnato, in base alle cui figure e alle misure in esso riportate si compiva la scelta sul destino delle roveri. E tutte quelle prescelte venivano bollate e registrate, a evitare *ruberie e altri delitti*.

- I forestali di Venezia compresero subito l'importanza della giusta *densità* dei boschi sullo sviluppo formale e sulla crescita delle piante. «Ritrovandosi Roveri da filo si lasceranno assai folti, e fissi, mentre desiderabile essendo di questi la loro lunghezza, e grossezza, impedir si deve la troppo eccedente ramificazione delle Piante, acciocché tutto il nutrimento concorra a maggior alimento del fusto. Schiarendo e rimondando poi le piante stesse di ottennio in ottennio».
- Venne poi stabilito che la densità del bosco fosse determinata in base alla *fertilità* dei luoghi (*stazione*): «nei fondi magri lasciandoli più chiari, perché non si rubino il vitale nutrimento una con l'altra». Per i roveri da *stortame* si stabilivano invece densità minori, per favorire la ramosità degli alberi e per privilegiare la grossezza sulla lunghezza. Essi venivano potati ad arte, avendo cura che «I tagli degli rami da separarsi praticati saranno dal disotto all'insù, onde al taglio (...) non potendosi fermar l'acqua delle piogge, né altra umidità dell'aria sulle ferite, riescano le amputazioni salutari e non pregiudizievoli alle piante stesse».
- Non venne invece compreso il significato della *mescolanza* delle specie all'interno dell'ecosistema, base di quella che oggi viene detta *biodiversità*. Certamente era comprensibile lo sforzo d'ottenere dal bosco il maggior beneficio possibile, che era essenzialmente legato alla produzione di roveri di buona qualità (o di pecci per le antenne, di larici per il fasciame e le fondamenta, o ancora faggi per i remi, ecc.). Ciò giustificava la selezione dei semenzali, attraverso la quale si ottenevano consorzi fondamentalmente puri, o monospecifici.

*Il pieno controllo delle foreste e del territorio: i catastici*

Certamente unico nel quadro della gestione dei boschi europei fu il provvedimento che il Consiglio dei X prese nel 1489, allo scopo di *catasticare*, cioè di censire, i rovereti del Veneto e del Friuli.

Si cominciò coi boschi pubblici della Patria del Friuli. In quell'anno fu infatti stabilito che il *Procuratore fiscale*, Tommaso Turian, avrebbe dovuto registrare in un apposito libro i dati necessari a conoscere la consistenza e il valore del patrimonio boschivo disponibile alla Serenissima. Durante quel primo censimento vennero catasticati circa 500 ettari di rovereti, distribuiti in una trentina di boschi. L'impresa si ripeté molte altre volte fino all'ultimo censimento, compiuto verso la metà del 1700, sempre più perfezionandosi nella tecnica e nel significato gestionale della proprietà.

Quaranta anni più tardi, nel 1530, il Maggior Consiglio commissionò al *Provveditorato sopra le legne* un nuovo catasto dei rovereti, del Mestrino e dell'Asolano, per complessivi 1500 ettari.

In questa circostanza fu deciso che nei registri si riportasse anche la descrizione dei confini, la misura del perimetro e della superficie dei boschi e che si provvedesse, contestualmente, a recintare i fondi e a circondarli con *fossi scoladori*, che si dimostrarono assai utili anche a impedire furti di legname e svegri abusivi. In tal modo, grazie al catasto e all'univoca individuazione dei confini, poteva essere rigorosamente applicata la legge che proibiva i tagli, se non espressamente autorizzati, e il danneggiamento degli alberi.

Il più completo e perfezionato catasto forestale fu quello commissionato a Nicolò Surian, *Proto* dell'Arsenale sul principio del 1600. Al Surian fu chiesto "di battere, di Villa in Villa", tutte le province friulane e quelle venete, esclusa Verona, per registrare tutti i rovereti pubblici e privati e tutti i *bei roveri* isolati, operando il confronto coi dati raccolti da Angelo Maris de Prioli, autore di un catasto registrato circa trent'anni prima.

In particolare si ordinava a Surian: «Volemo che nel tuo catastico debba lasar sempre una carta vacua all'incontro in quella che sarà scritta, di modo che si possa di tempo in tempo, si come si andrà servendo l'Arsenal di essi roveri, farne nota per poter veder in ogni tempo quelli che fussero stati tagliati senza licentia». Il catasticatore doveva quindi bollare i roveri utili all'Arsenale, mentre quelli provvisti di particolari forme, e pertanto preziosi, dovevano essere bollati in due punti, per rendere più ardui eventuali tentativi di frode.

Nicolò Surian si impegnò con una squadra di almeno venti operatori, tra cui un cancelliere, sei *marangoni* e molti manovali. Non mancavano

armigeri e gendarmi, necessari a far intendere ai *villici* in quale considerazione Venezia tenesse il bosco e le sue legne. Nel giro di alcuni anni il Proto portò a compimento il suo compito, lasciandoci un compendio della qualità dei boschi della pianura veneta d'una precisione che non venne più eguagliata fino ai giorni nostri.

Alcuni dei boschi ritenuti di maggior pregio vennero catasticati molte volte, fino alla caduta della Serenissima. Molti altri, invece, per vari motivi vennero censiti solo una o due volte; è il caso dei rovereti del vicentino, che forse non vennero ritenuti adeguati alle esigenze dell'Arsenale, almeno in rapporto col valore attribuito alle peccete dell'Altopiano.

In generale, dal confronto tra i diversi catastici si coglie il successo delle scelte selvicolturali di Venezia. Pur diminuendo progressivamente la dimensione dei boschi e il loro numero, a causa del malcostume o delle necessità dei Comuni e dei privati, in quelli restanti migliorarono notevolmente la qualità strutturale e le dimensioni degli alberi, non pochi dei quali arrivarono a dimensioni veramente importanti, ben oltre i *9 piedi di volta*, il limite tecnico della falegnameria e della carpenteria dell'Arsenale.

### *La fine*

Quando la Serenissima s'arrese ai francesi, e ancor più quando il governo delle terre venete passò all'Impero d'Austria, gran parte degli sforzi colturali e culturali dei *Provveditori sopra le legne* venne dimenticata. In pochi anni, come scrisse Susmel, dei rovereti di pianura della Serenissima non rimase più nulla, o quasi. Pochi lembi di bosco, a mezzo tra il ceduo e l'altofusto, una dozzina in tutto, restano a dare testimonianza di cosa potesse essere il paesaggio forestale della pianura veneta fino a duecentocinquant'anni fa.

Certamente, anche prima del collasso finale, le severe leggi di Venezia venivano spesso ignorate, e i buoni principi di gestione dei boschi restavano lettera morta. Ma col calare delle insegne di San Marco la distruzione del patrimonio forestale della pianura veneta fu rapido e pressoché totale.

Racconta Angelo Feriani nei suoi ricordi di Montegalda<sup>20</sup> che a Colzé c'era un bosco di roveri, esteso su circa 200 campi, di cui si ha menzione fin dal 1306. Nelle carte di famiglia egli ritrovò un contratto di affittanza datato all'aprile del 1748, in cui si recita: «colla presente scrittura privata (...) (si dà) (...) bosco a tagliare e ridurre in sgreve (ciocchi), passetti (tondame di

<sup>20</sup> A. FERIANI, *Montegalda, cenni storici e ricordi*, Dattiloscritto depositato presso l'Archivio storico comunale, 1928, pp. 96-97.

paleria) e fascine, il tutto ai Signori (...) col patto espresso che essi debbano tutte ziese per loro conto, ed il ricavato di tutta la legna venduta sarà diviso per giusta metà».

Nell'aprile del 1806 il *Conservatore delle miniere e dei boschi* della Provincia Vicentina scrive al Sindaco e ai governatori del Comune di Colzé. «Necessaria riconoscendosi la destinazione di un guardiano per la custodia dei boschi di codesto Comune, restano incaricati codesti governatori a proporre immediatamente un probo ed onesto soggetto, che sarà da questo Ufficio eletto a tal carica». È forse un segno che il taglio del bosco di Colzé eseguito nel 1748 non ne aveva compromesso, almeno totalmente, le capacità di crescita.

Ma quindici anni più tardi, nell'ottobre del 1824, don Filippo Pietrobelli, Parroco di Colzé, elencando le entrate inerenti il suo ufficio, annotava. «quartese per tutta la villa, eccettuato cento campi di bosco svegrato».

Da allora del bosco di Colzé resta solo memoria nella toponomastica; anche delle poche roveri isolate e *ceffate*, sparse lungo i fossi, secondo i ricordi di Feriani, non rimane più traccia.

Gli storici non sempre esprimono giudizi positivi riguardo alla politica economica di Venezia e all'amministrazione dei possedimenti di terraferma. Alcuni sono concordi nel sostenere che «i Veneziani diedero avvio, già nel XV secolo, a uno sfruttamento intensivo e continuo delle già esauste risorse della terraferma, depauperando in modo consistente e crudele terre già compromesse, impedendo di fatto lo sviluppo economico e sociale nei domini veneti e friulani ed eliminando sul nascere la possibilità di una effettiva e promessa autonomia dei popoli che *di sé avevano fatto spontanea deditione*. Si trattò dunque di una colonizzazione spietata, avida e soffocante, resa più dura dal progressivo esaurirsi delle ricchezze naturali».

Va fatto però osservare che l'ostilità, mai del tutto sopita, verso la dominante covava perlopiù nelle case della ricca nobiltà cittadina e rurale.

I villici hanno invece quasi sempre sostenuto le insegne di San Marco. Lo dimostrano episodi di vero eroismo, a partire da quelli che le cronache riferiscono alla guerra mossa dalla Lega di Cambrai, per terminare alla eroica, quanto ormai inutile, mobilitazione dei duemila Cimbri d'Asiago scesi dalle loro montagne a difendere Venezia contro le armate napoleoniche, che però già avevano ricevuto la resa incondizionata della città.

È stata questa l'ultima dimostrazione dello stretto e secolare legame tra la città del mare e quanti hanno governato e gestito i boschi dai quali essa dipendeva.





*Per quasi tre secoli, fino a quando le vele sostituirono del tutto la fatica dei galeotti, il Gran Bosco del Cansiglio fornì alla Casa dell'Arsenale i fusti di faggio coi quali si costruivano i lunghi remi delle galee. Col diminuire dell'utilità del faggio, a partire dal XVIII secolo la Serenissima tentò più volte, con poco successo, di cambiare composizione al bosco e di introdurvi le più utili conifere*

ALESSANDRO DE LUCA

L'AZIONE DEL PREFETTO DELPORTE IN FAVORE  
DELL'INTRODUZIONE DI COLTURE INDUSTRIALI  
NEL DIPARTIMENTO DEL TARO (1811-1814)

Parlare dei provvedimenti presi e dei risultati ottenuti in fatto di varietà, produzione e produttività agricola ai tempi del governo del prefetto napoleonico Delporte a Parma significa innanzitutto fare i conti con la situazione complessiva e le caratteristiche dell'agricoltura parmense e con la sua capacità di produrre materie prime utili allo sviluppo industriale (principalmente nei settori tessile e agroalimentare) del territorio circostante. A questo proposito è bene ricordare ciò che Lucia Pelegatti asserisce sul Dipartimento del Taro che rispetto al Ducato di Parma e Piacenza di borbonica memoria era più piccolo, perché privato di Guastalla, già granaio di Don Ferdinando, annessa da Napoleone al Regno d'Italia.

Nel 1809 il Dipartimento di Delporte si estendeva su 231.663 ettari e contava 368.084 abitanti che negli anni andanti dal 1796 al 1814 avevano visto e subito guerre continue e trasformazioni repentine e violente che influirono non poco sul sistema produttivo del sonnacchioso Ducato ritrovatosi in mezzo a quella tempesta europea più comunemente chiamata età napoleonica. Alla fine del '700 l'agricoltura parmense era caratterizzata da un numero molto variegato di colture, di tecniche, di rapporti contrattuali e di forme di produzioni, proprie di un territorio in cui le aride terre della collina si accostavano a pianure vaste e ubertose.

Nella zona collinare si ottenevano il legno e, sia pur con basse rese, si coltivavano vite, grano e granturco. Nel 20% del territorio complessivamente messo a coltura, ossia quello più propriamente pianeggiante e fertile, si coltivavano canapa, gelsi e ortaggi e si allevavano ovini, bovini e suini. Da notare come questa zona agricola era quella più legata alle pochi manifatture del Ducato, ossia quelle tessili e del settore alimentare, portate in auge da Du Tillot e non del tutto affossate dal venticinquennio ferdinando.

Analogamente a quanto fatto da Du Tillot nel 1771 con scarsi risultati, nel 1811 il prefetto Delporte fece commissionare un'inchiesta statistica sui tipi di impiego del suolo<sup>1</sup>, funzionale alle innovazioni in fatto di nuove coltivazioni che il dinamico prefetto, come visto in precedenza, si apprestava a introdurre nel Taro, supportando in tal senso le indicazioni provenienti da Parigi. Per quanto concerne le produzioni alimentari esse ruotavano attorno al grano da cui si producevano miglio, segala, frumento, granturco accanto a fave, ceci e fagioli. Le risaie, introdotte nel '500, trassero vigore nell'età ferdinanda, quando esse potevano essere installate ovunque senza autorizzazione (anche se ciò creava danni sanitari non indifferenti alle comunità poste in prossimità di esse) e decadde durante l'età francese, quando furono sottoposte a un rigido iter burocratico di autorizzazioni, aventi il fine di tutelare la sanità pubblica.

Tra le colture volute da Du Tillot ebbero un successo durevole quelle del lino e della canapa, richieste dai mercati locali e stranieri. La produzione vinicola era di buon livello nel piacentino più che nel parmense, dove comunque nel 1835 un negozio su quattro era una rivendita di vino, il che mostra quanto esso fosse diffuso tra le classi popolari<sup>2</sup>.

A Guastalla e nel suo circondario spiccavano invece le produzioni ovine, da cui si ricavavano quintali di lana grezza, lavorata dalla fabbrica di panni impiantata a Borgo San Donnino. Su questa tradizione consolidata si inserirono i tentativi fatti dai francesi attorno al 1810 di incrociare la razza locale con quella merinos al fine di migliorare la lana prodotta per gli eserciti dell'imperatore. Quanto ai bovini, basti pensare che essi diminuirono tra il 1799 e il 1804 di ventiduemila capi dai settantacinquemila che erano per l'effetto dell'epidemia di epizootia, ma anche delle requisizioni praticate dagli eserciti in guerra<sup>3</sup>. Questa situazione venne piano piano riassorbita negli anni seguenti, ma gli eventi bellici europei del periodo 1810-1815 diedero un'ulteriore mazzata al patrimonio zootecnico parmense: i bovini diminuirono del 16,9%, gli equini del 56,7% e i suini del 40%. Per tornare ai livelli precedenti al 1810 bisognò attendere vent'anni.

Ovunque si ridussero le aree destinate al pascolo: questi dati provano che nel breve periodo per l'agricoltura parmense furono molto più avvertiti gli effetti della guerra che il sistema napoleonico portava naturalmente con sé a causa del suo progetto egemonico che non le innovative e illuminate

<sup>1</sup> P. SPAGGIARI, *L'agricoltura negli stati parmensi dal 1750 al 1859*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1961, pp. 32-33.

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>3</sup> *Ivi*, pp. 43-45.

leggi che i francesi introdussero nel Dipartimento del Taro, che avrebbero provocato effetti positivi soltanto nel lungo periodo. Per il resto, pressati dalla necessità di sostenere il blocco continentale antibritannico voluto a Parigi, il prefetto cercò di introdurre con discreti ma non duraturi risultati nuove colture quali il tabacco, la patata e la barbabietola da zucchero. Queste ultime due colture ebbero successo soltanto dopo la metà del secolo, il che ci permette di dire che gli sforzi di innovazione promossi sull'agricoltura da Delporte furono sì velleitari, ma anche modernizzatori, dato che il tempo decenni dopo avrebbe fatto giustizia degli sforzi dell'ultimo prefetto napoleonico a Parma.

La componente avveniristica dell'opera di Delporte non era certo dovuta a sue capacità straordinarie o alla sua giovane età<sup>4</sup>, quanto piuttosto era da attribuire al confronto con l'estrema arretratezza dell'agricoltura nel parmense rispetto ad altri e più avanzati contesti tanto in Italia quanto all'estero.

Essa può essere facilmente misurata da due parametri: il livello di istruzione dei contadini e le tecniche di coltivazione da essi usate. La percentuale di analfabeti fra gli abitanti delle campagne all'inizio dell'800 era maggiore del 90%, il che significava che le misure prese a favore dell'istruzione pubblica popolare e di base non avevano sortito effetti significativi. Queste dimensioni dell'analfabetismo rimasero ragguardevoli almeno fino alla metà dell'800, visto che nel 1833 solo una persona su quarantasette andava a scuola<sup>5</sup>, il che presuppone che in campagna questa forbice fosse ancora più elevata. Responsabili di questa situazione erano i proprietari, che spesso vivevano lontano dai propri fondi, conducendo una vita agiata e segnata dalle atmosfere cittadine, provinciali ma attraenti, che Parma offriva ai ceti privilegiati i quali in massima parte si disinteressavano di ogni possibile miglione tecnica, pratica, produttiva e quindi non tenevano per nulla in conto l'importanza della formazione professionale della manodopera agricola. Tuttavia durante gli anni francesi vi furono luminose eccezioni, unite allo sforzo dello Stato che si sobbarcava i costi della formazione professionale pur di introdurre le colture funzionali alla politica di blocco continentale nel territorio parmense. Complessivamente però i pionieri del progresso agricolo si trovarono a essere come predicatori nel deserto, per quanto titanico era lo sforzo di cercare di sollevare i contadini dalla loro disperata ignoranza, la cui conseguenza immediata era la superstizio-

<sup>4</sup> *Un prefetto nel Dipartimento del Taro nel primo '800*, «Bollettino storico piacentino», 58, 1963, p. 21.

<sup>5</sup> SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 60.

ne diffusa unita all'attaccamento ostinato agli antichi (e quindi superati e poco redditizi) metodi di coltivazione.

C'era poi l'usanza di dare la terra ai mezzadri attraverso contratti annuali, il che non permetteva al contadino, qualora avesse voluto o potuto, la possibilità di fare investimenti di lungo periodo o di rischiare sperimentazioni, pena la probabilità di dover lottare per un anno per sopravvivere al sempre in agguato spettro della fame. Ne conseguiva che il contadino cercava di andare sul sicuro, coltivando ciò che meglio sapeva e accontentandosi di una resa scarsa ma ragionevolmente sicura. Il letargo dei proprietari era stato scosso dalle iniziative di Moreau de Saint Mery, miranti a introdurre prodotti e tecniche già proprie della più progredita agricoltura francese.

Da questo indirizzo emersero figure di proprietari-imprenditori<sup>6</sup> che innovarono le loro tenute e che, pur essendo delle mosche bianche, crearono un precedente che con il prosieguo dei decenni avrebbe costituito un utile esempio fino ad arrivare alle cattedre ambulanti di Antonio Bizzozzero che avrebbero permesso a fine secolo di far compiere all'agricoltura parmense il gran balzo in avanti sulla strada della definitiva modernizzazione. Quanto ai metodi di coltivazione, erano esattamente gli stessi da vari secoli e avevano un'ascendenza bassomedioevale che aveva subito poche modifiche nel tempo. La rotazione biennale si alternava con la coltivazione a maggaticcio che, a differenza della prima, più progredita, lasciava a riposo una quota del terreno ogni anno con l'intento di evitare l'isterilimento della terra. Nelle zone di montagna resisteva imperterrita il maggese, mentre in quelle più fertili di pianura i contadini si mostravano poco inclini ad adottare lunghi cicli di rotazione a causa dello scarso bestiame da lavoro e dalla presenza di forme complementari di coltivazione come quelle del baco, del gelso e della trattura della seta, ossia di materie prime preziose alle non molte ma attive industrie tessili presenti<sup>7</sup>. Rimase poi inalterato il rapporto tra terre arate e prati necessari al pascolo; questi ultimi aumentarono soltanto quando il patrimonio zootecnico, decimato dalle campagne napoleoniche del 1812-1814, ritornò ai livelli precedenti al 1810. Tuttavia, dal punto di vista dell'agricoltura e dell'allevamento, non ci fu nessuna innovazione, né una più stretta integrazione tra le due attività atta a giustificare una trasformazione del paesaggio agricolo che invece era determinata sempre dalla congiuntura storica e dalle contingenze belliche. Nei fatti mancava una numerosa classe imprenditoriale, vogliosa di far fruttare meglio i terreni e

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 70.



di investire risorse in dissodamenti, livellamenti di terre, soppressione del maggese e prati artificiali necessari a incrementare una produzione destinata a una compiuta agricoltura di mercato<sup>8</sup>.

Quest'ultima era stata introdotta per via legislativa dal Codice civile, esteso a Parma nel 1806, che faceva giustizia del sistema feudale, ma nei fatti, a parte alcuni significativi e lodevoli esperimenti-pilota, le contingenze politiche e belliche non produssero un incremento significativo delle produzioni agricole, né una numerosa classe di capitalisti agrari, come le stesse statistiche del tempo, di cui dopo parleremo, confermano.

Su questo sostrato di arretratezza si innestano le innovazioni napoleoniche che erano dettate dalle esigenze belliche, politiche e commerciali dell'Impero, che spesso cozzavano con quelle dei territori sottoposti al volere di Parigi. La capitale imperiale causava quindi frequenti danni ai centri urbani e rurali sottoposti al dominio napoleonico, che nocque quindi soprattutto alle realtà economiche più sviluppate. Non fu questo il caso di Parma, che trasse dal blocco continentale un impulso notevole alla produzione industriale, ma certamente in Italia in quegli anni l'economia ebbe complessivamente a soffrire la politica napoleonica, specialmente nei settori, come quello tessile, che potevano fare una pericolosa concorrenza alle industrie di Lione.

Per l'agricoltura il discorso era simile: la terra alienata alla Chiesa non fu data ai contadini poveri, ma finì nelle mani di ricchi borghesi e speculatori e in ciò il Dipartimento del Taro non si differenziò dal Regno d'Italia<sup>9</sup>. A ciò si aggiungevano i danni di una politica commerciale smaccatamente protezionista in senso filofrancese: quando nel 1810 il Regno d'Italia si trovò a corto di grano, con conseguente aumento dei prezzi del pane, Napoleone vietò di bloccare le importazioni pattuite in precedenza di grano italiano in Francia. Inoltre il sistema doganale che separava Milano da Parma, Torino e Genova era concepito apposta per ostacolare il commercio (e quindi di riflesso la produzione agricola e industriale) tra varie parti d'Italia, incapaci così di fare concorrenza ai rispettivi settori francesi. Questa cosa a Parma non venne molto avvertita, data l'arretratezza dell'agricoltura e l'esiguità dell'apparato produttivo, ma a Milano il settore tessile, a Genova la cantieristica navale e a Torino l'allevamento dei montoni furono depresse dal dominio francese.

I francesi dunque si preoccupavano di modernizzare i settori economici delle località a essi sottoposte soltanto in funzione delle esigenze dell'esercito (che per essere soddisfatte richiedevano comunque l'attività di un

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 71.

<sup>9</sup> E.V. TARLE, *La vita economica nell'Italia napoleonica*, Torino 1950, p. 109.

apparato produttivo poderoso) o qualora essi non facessero ombra ai corrispettivi settori francesi. Delporte, fedele esecutore degli ordini approntati dal centralismo napoleonico, non sfuggiva certo a questa categorizzazione.

Tuttavia il suo dinamismo e l'arretratezza dell'economia parmense facilitarono (nel secondo caso paradossalmente) il suo compito di modernizzatore del Dipartimento del Taro, ruolo che gli viene riconosciuto unanimemente da tutti gli storici, con discussioni riguardanti semmai la tempistica con cui la sopracitata modernizzazione aveva cominciato a farsi sentire.

Del resto, se andiamo a guardare le carte dell'amministrazione Delporte si vede la costante sollecitudine del prefetto verso il miglioramento dello stato complessivo dell'agricoltura. Ad esempio in una lettera inviata al sottoprefetto di Parma il 6 luglio 1812 Delporte chiede lumi sullo stato delle produzioni agricole, ma soprattutto vuole che gli giungano proposte operative sui modi necessari per incrementare qualitativamente e quantitativamente le produzioni agricole, necessarie anche per assicurare adeguati rifornimenti alla poderosa armata di Russia, che in quel periodo aveva trionfalmente conquistato Mosca<sup>10</sup>. Il ministro dell'interno Montalivet scrive da Parigi il 24 dicembre dello stesso anno a Delporte raccomandandogli di prestare particolare attenzione a «le froment, le seigle en le meteil, l'orge, l'avoine, le mais, le sarraisin, le pommes de terre, les pres naturels, les prairies artificielles, les vignes, les legumes secs, le chavre, le lin, les betteraves, les chataigniers, les muriers, les aliviers, les pommiers et les mayers»<sup>11</sup>. Montalivet chiede a Delporte un rapporto mensile sull'andamento produttivo di queste colture che tenga conto anche delle tecniche di produzione, degli aspetti climatici, delle migliorie apportabili, delle osservazioni frutto dell'esperienza e quindi utili anche ai coltivatori di altri dipartimenti, con cui il ministro ritiene ci debba essere uno scambio continuo di pareri ed esperienze, attraverso la decisiva attività di mediazione e indirizzo svolta dalle amministrazioni locali in tutto il territorio dell'Impero.

A questo proposito si nota il carattere efficiente e centralizzato dell'amministrazione francese, costituente uno dei benefici e duraturi effetti della dominazione napoleonica in Europa: Montalivet infatti vuole copia degli ordini trasmessi da Delporte ai sottoprefetti di Parma, Piacenza e Borgo San Donnino, in modo da poter verificare le responsabilità come le colpe o i meriti nell'esecuzione degli ordini imperiali. Si raccomanda infine

<sup>10</sup> Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi ASP) Fondo Governatorato di Parma, serie Sottoprefettura di Parma, busta 221, fascicolo III.

<sup>11</sup> ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 109, fascicolo 19.



di procedere alle rilevazioni richieste senza che i sottoprefetti passino le richieste di informazione ai sindaci di ogni circondario, perché ciò genererebbe una perdita di tempo assai nociva per l'utilità immediata che i dati raccolti devono avere. Essi verranno ottenuti dalla diretta collaborazione dei più probi e importanti proprietari della zona, cui i sottoprefetti devono rivolgersi personalmente.

In questa procedura si vede tutta la volontà dei francesi di coinvolgere la classe proprietaria locale nel funzionamento dell'apparato pubblico e del suo sistema centralizzato di rilevazioni statistiche del tutto sconosciuto in precedenza in Italia. L'8 luglio 1813 lo stesso Montalivet scrive a Delporte chiedendogli come mai non avesse ancora inviato la relazione mensile sulle produzioni agricole del parmense. Essendo questo richiamo giunto solo otto giorni dopo la fine del mese e tenendo conto della velocità dei trasporti dell'epoca (tra l'altro molto migliorata ovunque proprio grazie al solerte e costante impegno in merito dell'imperatore, che attribuiva alla velocità negli spostamenti un'importanza strategica decisiva per il felice esito delle sue campagne militari) emerge con chiarezza quanto stia a cuore dell'amministrazione centrale sapere su quali e quanti approvvigionamenti può contare ora che la campagna di Russia volge al peggio e la disfatta di Lipsia è alle porte<sup>12</sup>.

La raccolta di lana nel circondario di Parma nel 1812 ci dà un quadro affidabile delle capacità produttive del Dipartimento del Taro in questo settore d'importanza strategica per le forniture della grande armata impegnata sul fronte russo. La lana prodotta dagli ovini merinos supera quella ottenuta dagli ovini locali, configurando così un successo qualitativo e quantitativo dei nuovi allevamenti introdotti dai francesi, di cui però altre fonti ci fanno dubitare. L'esercito paga la lana merinos tre franchi al chilo, che diventano 1,80 per l'acquisto della lana locale. Entrambe vengono lavorate in loco dai fabbricanti locali e poi inviate oltreconfine per soddisfare le esigenze d'approvvigionamento della macchina bellica napoleonica, che di riflesso stimola a Parma l'interconnessione tra industria e agricoltura al fine di aumentare la produzione del settore tessile, messo al riparo dalle incertezze del mercato grazie alla continua committenza di Stato.

Resta comunque complessivo l'interesse delle autorità locali e imperiali riguardo alla quantità e alla varietà delle singole produzioni agricole. In una lettera inviata dal sottoprefetto di Parma a Delporte il 2 luglio 1812<sup>13</sup>

<sup>12</sup> ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 103, fascicolo 177.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

si trova un'analisi complessiva delle colture, specie quelle introdotte dai francesi, presenti nel Taro. Si riconosce la fertilità della pianura, ma si sottolinea lo scarso raccolto del grano; non va meglio il mais, mentre l'uva promette raccolti abbondanti. La coltivazione della barbabietola stenta a decollare in tutti i più grandi comuni del circondario, come Corniglio, Langhirano e Colorno.

Il cotone e il pastello sono coltivati con buoni risultati soltanto a Sissa e rimangono poco diffusi in tutti gli altri principali centri del circondario. Questo quadro caratterizzato da notevoli chiaroscuri mostra la difficoltà di penetrazione delle colture innovative sponsorizzate dal governo nella pratica agricola delle campagne parmensi.

A Fontevivo vanno bene i raccolti di cereali, uva e alberi da frutta, ma il cotone non decolla, mentre la coltura del pastello consegue buoni risultati. Nel frattempo da Parigi il ministro delle manifatture e del commercio, come quello dell'interno chiedono rapporti informativi a Delporte sullo stato dell'agricoltura in cui trovino spazio riflessioni sul clima, sulle colture, sulle tecniche di coltivazione e su condizioni e stili di vita dei mezzadri come degli affittuari. In particolare<sup>14</sup> si chiede a Delporte quanto l'inverno del 1811 abbia nuociuto all'agricoltura, in un'indagine estesa a tutti i dipartimenti imperiali.

Delporte risponde a stretto giro e parla di un raccolto abbondante per la primavera-estate del 1812, nonostante alcuni danni sofferti dalle colture a causa delle gelate, frequenti del resto nel parmense durante l'inverno, cui si è aggiunta l'inondazione provocata dal Po che ha fatto svariati danni ai comuni circostanti, come Zibello, e alle loro coltivazioni.

Le gelate invece sono state inferiori rispetto alla media, determinando il successo produttivo sia delle colture tradizionali, sia del cotone e del pastello, per quanto il prefetto in queste sue missive con Parigi sembri più ottimista dei sindaci del circondario parmense che invece parlano di una diffusa difficoltà nell'espansione di queste nuove colture. Tuttavia alcune di esse, come il tabacco impiantato da poco, avranno sin dall'inizio un buon successo, contribuendo alla trasformazione del paesaggio agricolo e del settore primario e secondario parmense.

Le autorità continuarono a interessarsi dei foraggi, necessari all'alimentazione dei cavalli durante la campagna di Russia e per questo coordinano uno sforzo collettivo di conoscenza delle quantità di fieno, paglia e avena prodotti nel Taro e quali fossero i relativi prezzi di vendita degli stessi, continuando a configurare per il contadino parmense una committenza

<sup>14</sup> *Ibidem.*

statale che permetteva a esso di non relazionarsi più solo con il possessore del fondo agricolo, ma di lavorare per la produzione di beni necessari allo Stato e alla gloria dell'imperatore<sup>15</sup>.

Si configurava così l'ingresso dell'agricoltura parmense all'interno di un sistema economico e politico enormemente più vasto di quello conosciuto nei tre secoli e mezzo di vita del Ducato e ciò contribuiva a smuovere l'immobilismo dei produttori e dei contadini parmensi. Andando sui dati quantitativi nel 1812 vengono raccolte in tutto il Dipartimento 749 tonnellate di frumento, 11 di segale, 5 di mais, 106 d'avena, mentre il grano saraceno, l'orzo, i legumi e le castagne presentano valori in quintali decisamente inferiori<sup>16</sup>. Le indagini statistiche francesi dell'epoca affermano che la raccolta di grano non è sufficiente per soddisfare i bisogni alimentari dei 571.000 abitanti del Dipartimento del Taro, anche se questa cifra è probabilmente sovrastimata, e che le tecniche e le capacità produttive del parmense difficilmente sono in grado di creare un surplus produttivo che possa alimentare un mercato dei prodotti agricoli e industriali, senza un robusto intervento esterno, ossia dello Stato che orienta sulla base di criteri politici le produzioni agricole locali.

Questo problema dell'intervento dall'alto per svecchiare le strutture produttive locali era già stato affrontato da Moreau de Saint Mery tra il 1802 e il 1806. Il primo amministratore napoleonico, da buono statista qual era, studiò a fondo la situazione dell'agricoltura parmense e delle sue limitate capacità produttive. I cattivi raccolti del 1799 e del 1800 avevano generato una brutta carestia tra la popolazione, dato che mancavano trecentomila staie di frumento per garantire il fabbisogno alimentare minimo per tutti. Soltanto la politica annonaria aveva permesso che il prezzo di ogni staia di grano non fosse venduto al pubblico a 112 lire il pezzo, anche se ciò provocò un forte indebitamento statale, senza che ciò contribuisse a eliminare le cause che ciclicamente portavano alla penuria dei raccolti.

Buona parte del grano del guastallese finiva a Parma e non restava niente per promuovere il commercio estero dello stesso: la medesima cosa avveniva per la seta, trasportata per legge grezza a Parma e ivi lavorata o per i prodotti dell'allevamento<sup>17</sup>. Ciò aveva provocato un blocco al libero transito dei prodotti e generato un'economia controllata e parassitaria pericolosa per il Ducato, privato come fu nel 1808 proprio di Guastalla, annessa al Regno d'Italia. Moreau capì che la sua politica liberista non sarebbe bastata

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie II, busta 141, fascicolo 260.

<sup>17</sup> ASP, Fondo Dipartimento del Taro, serie VII, busta 260, fascicolo 20.

a stimolare la produzione agricola, compressa com'era dall'assenteismo dei proprietari e dall'ignoranza dei contadini, il cui rapporto di lavoro mezzadrale era in realtà pesante quasi quanto il bracciantato.

Moreau pensò allora di dar vita a una società economico-agraria, avente il compito di stimolare un'agricoltura depressa nonostante la generale fertilità della pianura parmense. Essa deve mettere permanentemente in relazione i proprietari sensibili alle migliorie produttive, i tecnici e gli scienziati del settore, i veterinari e il mondo della produzione manifatturiera, che trae le sue materie prime proprio da un'agricoltura inserita in una logica di mercato e non più volta all'autoconsumo, che spesso nemmeno era assicurato, come varie volte accaduto in precedenza. La società economico-agraria, subito fallita e ripresa a livello di progetto nel 1807, prevedeva anche la partecipazione di esperti di giurisprudenza, provenienti dall'Università di Parma, in un quadro complessivo che prevedeva la divisione dei soci in quattro classi distinte. La prima era quella sopra citata dei proprietari e dei tecnici del settore, cui si aggiungeva una seconda classe formata da economisti, meteorologi, architetti, meccanici ed esponenti del mondo dell'industria e del commercio<sup>18</sup>. C'erano poi figure di secondo piano, aventi il compito di garantire il funzionamento della struttura interna della società. Essa rimase sulla carta, così come fallì in breve tempo quella promossa da Moreau. Progettata nel 1803, rimase in vita solo per un anno, prima di chiudere i battenti al momento della defenestrazione dell'amministratore parmense decisa da Napoleone a inizio del 1806, in seguito alla rivolta dei montanari del piacentino. La società non era sopravvissuta al suo ideatore, perché non era riuscita a connettere i mondi della scienza, della tecnica agricola e della cultura accademica per metterli al servizio del progresso economico e sociale che un incremento sostanziale della produzione avrebbe permesso di sostenere. Anche l'idea di affiancare alle sedute della società la diffusione di un giornale ebbe esito infelice.

Il «Giornale economico-agrario», unica pubblicazione a stampa presente in quel momento negli stati parmensi, dopo la chiusura della «Gazzetta di Parma» a fine 1796 e prima della rinascita di un periodico a stampa sancita dal «Giornale del Taro» nel marzo 1811, uscì soltanto tra il 1803 e il 1804. Era diretto da Luigi Bramieri<sup>19</sup>, che aveva frequentato assieme a Giandomenico Romagnosi l'Accademia degli Ortolani a Piacenza nel 1786. Si trattava di uno dei pochi (assieme parzialmente al Collegio Alberoni)

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> R. GHIRINGHELLI, *Idee, società ed istituzioni nel Ducato di Parma e Piacenza durante l'età illuministica*, Milano 1998, pp. 105-158.

centri di propagazione delle idee illuministiche in una città più pronta di Parma a cogliere il soffio delle idee dei novatori d'oltralpe. Lo spirito enciclopedico di Bramieri, la sua battaglia culturale in favore dell'innovazione, non già teorica, ma tecnico-pratica non ebbe successo in un ambiente poco propenso ai cambiamenti qual era quello dell'agricoltura parmense appena uscito dai lunghi decenni di governo ferdinando. La fine ingloriosa della società economico-agraria si ripercosse sulla gestione prefettizia degli anni successivi, generando osservazioni e riserve circa la possibilità di rendere produttiva l'agricoltura facendo leva sull'elemento locale, idea che aveva reso dubbiosi tanto Nardon, quanto Delporte.



CLAUDIO BARGELLI

L'ARCIPELAGO DEL SAPERE AGRARIO  
AGRONOMIA E STAMPA PERIODICA A PARMA  
NEI DECENNI PRE-UNITARI

*Il secolare torpore del mondo dei campi*

La desolazione e il rassegnato fatalismo che avvolgono le campagne parmensi nell'ultimo scorcio del XVIII secolo emergono nitidamente dal «teatro di agricoltura» delineato dalla lucida penna dell'abate Giambattista Guatteri<sup>1</sup>, incaricato dalle autorità ducali di descrivere un quadro realistico dello stato del settore primario e di indicare, altresì, i possibili sentieri della modernizzazione. Ancora nel secolo seguente, durante gli anni della dominazione francese, l'amministratore generale Moreau de Saint-Méry deve prendere atto del perpetuarsi, anno dopo anno, di un immutabile «empire de l'habitude»<sup>2</sup>, non ancora sfiorato – a eccezione di poche, isolate voci che si perdono nel silenzio del tradizionalismo – dall'ansia riformistica che pervade altri campi del sapere. Per quasi tutto l'Ottocento, l'agire dell'uomo dei campi, conforme a un antico cerimoniale, è orientato dalle

<sup>1</sup> Docente di Botanica, fondatore e direttore dell'Orto Botanico di Parma, al Guatteri (1739-1793) venne affidato l'incarico di organizzare una indagine agraria sul territorio ducale, in séguito ai gravi danni cagionati dal rigidissimo inverno del 1788-89. L'esito della rilevazione fu sconcertante, forse al di là di ogni più pessimistica aspettativa. «Le campagne squallide e spopolate, i pochi rimasti abbandonati a se stessi dall'incuria e svogliatezza dei proprietari, senza direzione, privi di mezzi, scarsi di bestiame, alcuni sprovvisti persino degli attrezzi rurali, vinti dallo scoraggiamento e dal torpore si limitano a richiedere alla terra quel minimo che basti per non morire di fame». Cfr. F. LANZONI, *Una inchiesta agraria nei Ducati (estate 1789)*, «Archivio storico per le province parmensi», III serie, IV, 1939, XVII, p. 126. Si veda anche C. BARGELLI, «Teatro di Agricoltura». *Le campagne parmensi nelle inchieste agrarie del secolo dei lumi*, «Rivista di storia dell'agricoltura», LI, 2, 2011, pp. 101-129.

<sup>2</sup> Archivio di Stato di Parma (d'ora in poi, ASP), Carte Moreau de Saint-Méry, b. 18-19, fascicoli sull'agricoltura. Sull'argomento rimando a C. BARGELLI, *Dall'empirismo alla scienza. L'agricoltura parmense dall'età dei lumi al primo conflitto mondiale*, Trieste 2004, pp. 29-73.



fonti della saggezza popolare che, nel consacrare l'autorità della tradizione<sup>3</sup> – un retroterra millenario intriso di culti animistici e pagani – riflettono una mentalità fossilizzata nelle consuetudini e improntata a una supina sudditanza a precetti agronomici ereditati dalla notte dei tempi. In una immutabile ciclicità, i dettami dell'empirismo, condensati in forma essenziale nel proverbio – in cui trova eloquente espressione il mai rinnegato cordone ombelicale con il mondo dei padri – sovrintendono alle occupazioni quotidiane, rischiando con il lume della saggezza popolare la lunga notte della scienza agronomica<sup>4</sup>. Nell'alternanza delle fasi astrali<sup>5</sup>, l'aforisma stesso sboccia dal sempiterno dialogo con la terra nutrice e, nella sua scarna ma limpida eloquenza, rappresenta l'ostentata antitesi alle astratte elucubrazioni concepite a tavolino. Nel disegno armonioso della natura, illuminato dalla mano della provvidenza, il «tempo del contadino», il respiro stesso dell'universo rurale è ciclico, magico, liturgico e scandito dall'avvicinarsi delle albe e dei tramonti, dal ritmo lento delle stagioni, unica dimensione esistenziale in cui si muovono, da sempre, uomini e cose<sup>6</sup>. La generalizzata apatia dell'aristocrazia terriera<sup>7</sup> – disinteressata a gestire la terra, mero

<sup>3</sup> Il persistente retaggio del tradizionalismo è in parte riconducibile agli stessi caratteri intrinseci e ai precari equilibri delle società rurali. Come è stato recentemente osservato con riferimento alla «famiglia-impresa contadina» del passato, infatti, «comportamenti apparentemente irrazionali hanno favorito in realtà un adattamento ottimale e razionale alle condizioni ambientali e alla loro variabilità nel tempo. Considerati i rischi elevati dell'attività agricola, dipendenti dalle incertezze sulla produzione e sul rapporto fra braccia e bocche sia nel breve che nel lungo periodo, l'innovazione può avere effetti drammatici nel funzionamento dell'impresa. I sentieri già tracciati e sperimentati da generazioni sono quasi sempre quelli che meglio salvaguardano il rapporto fra bisogni di sussistenza e disponibilità presenti e future. (...) le regole della tradizione sono rese più solide dal collegamento della singola azienda domestica alla rete delle consuetudini delle altre case contadine». Cfr. P. MALANIMA, *Tipi d'impresa prima della crescita moderna*, «Annali di storia dell'impresa», 14, 2003, pp. 159-176.

<sup>4</sup> C. BARGELLI, *L'empire de l'habitude. Saggezza popolare e pensiero agronomico nel Parmense tra Sette e Ottocento*, «Il pensiero economico italiano», XIV, 2, 2006, pp. 9-33.

<sup>5</sup> Appare significativo, in proposito, lo stralcio di un immaginario dialogo tra due contadini dell'Appennino parmense, scaturito dalla vena narrativa di Luigi Malerba: «Ma poi finiva sempre per parlare lei, del tempo, della luna, del più e del meno. Fra un discorso e l'altro cercava di insegnargli i segreti dell'agricoltura, come bisognava tener conto della luna per seminare, per tagliare il fieno, per mettere a covare le galline. "Se uno non s'intende della luna è fregato". Fortunato ascoltava molto attento come se volesse imparare, ogni tanto sorrideva». Cfr. L. MALERBA, *La scoperta dell'alfabeto*, Parma 2003, p. 90.

<sup>6</sup> Cfr. P. CAMPORESI, *La ruota del tempo*, in *Strutture rurali e vita contadina*, a cura di G. Adani – G. Tamagnini, Milano 1977, pp. 36-38.

<sup>7</sup> Mentre gli aristocratici affollavano i caffè – luminescenti templi della modernità celebrati dai lumi – un anonimo osservatore coevo denunciava, con crudo realismo, come per il contadino «il tavolino [fosse] l'aratro; il caffè i suoi sudori e la fatica continua». Cfr. *Insegnamenti di agricoltura parmigiana del XVIII secolo*, a cura di P.L. Spaggiari, Parma 1964, p. 266. Ancora nel pieno dell'Ottocento, del resto, i nobili possidenti, «anche quando amanti della campagna, vi villeggiavano, le trascorrevano sopra come Gesù sulle acque, erano gente prestata dalla città agli spazi verdi per qual-

serbatoio di rendite, secondo criteri di efficienza aziendale –, l'oggettiva indigenza dei coltivatori e la stessa rigidità dei contratti agrari – che, ben lungi dall'incoraggiare miglie, tramandano pedissequamente lo *statu quo*<sup>8</sup> –, tutto contribuiva a perpetuare l'arretratezza delle tecniche colturali e strumentali, inchiodando decisamente verso il basso la produttività prediale. Annose carenze strutturali come le arature poco profonde, le rotazioni biennali e il frequente ricorso al maggese, la scarsa concimazione conseguente alla conclamata insufficienza del patrimonio bovino – il cui potenziamento era frenato dagli elevati costi e dalla falcidia delle epizootie –, unitamente all'assenza di idonei sistemi irrigui e di adeguate infrastrutture poderali, ben rispecchiano gli anacronismi e le inefficienze che affliggevano da secoli il settore primario parmense<sup>9</sup>. Nell'alveo di un assetto istituzionale che ancora privilegiava i consolidati canoni della illimitata ingerenza statale in campo economico, gli stessi avvenimenti contingenti – si pensi, ad esempio, alla gravissima carestia del 1815-16 che compromise i raccolti cerealicoli – contribuirono a rafforzare un dirigismo, figlio della cultura monarchica assolutistica, legittimata dalla ricerca della «pubblica felicità» dei sudditi. Dapprima il ferreo assolutismo napoleonico e, successivamente, lo stato di «ibernazione economica» che avvolse i decenni della Restaurazione, diffidente verso ogni soffio di libertà e di novità, preclusero l'auspicato affrancamento dell'economia dalla mano pubblica. La staticità accomunava, in un unico soffocante abbraccio, città e campagna. Fino al compimento dell'unità nazionale, soltanto gli eventi bellici e le tensioni sociali innescate dai moti risorgimentali vennero a increspare la piatta superficie dell'universo rurale, turbando momentaneamente il placido immobilismo che salvaguardava gli antichi privilegi della proprietà terriera. L'eredità che l'età ducale lasciava alla classe dirigente del neonato Regno d'Italia era, dunque, oltremodo gravosa.

---

che mese all'anno. Le loro radici erano inequivocabilmente urbane». Cfr. C. BARBERIS, *Le campagne italiane dall'Ottocento ad oggi*, Roma-Bari 1999, p. 90.

<sup>8</sup> Al riguardo, è stato giustamente sottolineato il condizionamento esercitato dai tradizionali patti agrari, «tendenti a perpetuare un'agricoltura a carattere quasi sussistenziale, basata sulla triade produttiva mais-vino-frumento, con basse rese per unità di superficie». Cfr. F. BOF, *Concimi chimici e modernizzazione: l'Unione Cattolica Agricola del Veneto (1893-1898)*, «Storia Economica», v, 2-3, 2002, p. 372.

<sup>9</sup> «Come per tutti i paesi preindustriali, il problema fondamentale era la preponderanza nel sistema economico di un'agricoltura operante con pochi capitali e ad un basso livello tecnico. Di conseguenza gli addetti all'agricoltura (...) producevano poco al di sopra del livello di sussistenza, una volta detratti gli affitti, le tasse e le decime. Ciò che i contadini, i quali costituivano la grande maggioranza della popolazione, non producevano all'interno dell'azienda, potevano ottenerlo mediante lo scambio all'interno del villaggio o nel più vicino mercato locale». Cfr. T. KEMP, *L'industrializzazione in Europa nell'Ottocento*, Bologna 1975, p. 227.

«*Vox clamantis in deserto*»: il «*Giornale Economico-Agrario*»

Durante l'amministrazione del Moreau de Saint-Méry, nel sottolineare la vocazione naturale dell'economia parmense, l'anonimo estensore del «*Giornale Economico-Agrario*» afferma perentoriamente che:

La popolazione degli Stati di Parma e di Piacenza deve riconoscere questa gran verità, sentita sì, ma negletta da molti, che la sola agricoltura è la base della sua qualunque fortuna (...). All'agricoltura, a lei sola, ed al commercio delle cose che le appartengono dobbiamo quel grado qualunque di forza, con cui ha dapprima potuto resistere, e poscia in mezzo alle calamità molteplici gravissime degli anni prossimi scorsi si è pur sostenuto in vita lo Stato nostro. Ora perché, se adesso non abbiamo altro mezzo, non vorremo noi chiedere a quella stessa agricoltura, la quale ci ha conservati finora, che ci faccia anche ricchi e possenti a resistere alle possibili calamità, che purtroppo di tratto in tratto, e non di raro tornano a colpire il genere umano? La nostra agricoltura e l'industria ad essa relativa è bisognosa di correzione e di attività, ed è capace di tale miglioramento da raddoppiare in pochi anni la fortuna dei privati e la pubblica<sup>10</sup>.

In poche righe viene, dunque, racchiusa una precisa dichiarazione di intenti che, nel prendere atto di una scelta obbligata, individua nel risveglio dell'agricoltura e nel perfezionamento della manifattura para-rurale gli indispensabili presupposti dello sviluppo economico, profetizzando, nell'esplicito riferimento all'importanza del settore di trasformazione dei prodotti agricoli, i futuri destini dell'economia locale. Il pulpito appare autorevole in quanto identifica uno dei primi giornali specialistici in mate-

<sup>10</sup> Cfr. «*Giornale Economico-Agrario*», iv trimestre, n. 1 del 5 maggio 1804, *Della necessità, e mezzi di migliorare la nostra agricoltura*, p. 5. Proprio dalle deprecabili condizioni in cui versano le principali attività rurali l'autore trae il suo ottimismo per la spinta alla rinascita. «Questa sembrerà una proposizione azzardata ma esaminiamola tranquillamente. Tutti i terreni che di presente si coltivano ne' paesi nostri, rendono essi il frutto che si può da essi aspettare e pretendere? No sicuramente; e non v'è persona di sì poca cognizione, che non vegga, come di tre terzi del coltivato, due almeno li sono nella più trascurata maniera ed imperfetta. Inoltre non vi è egli nel nostro suolo una sorprendente estensione cespugliosa, deserta, incolta? I boschi, sono essi allevati fra di noi con quella regolarità che assicura un frutto annuo ai proprietari, o non anzi trasandati, abbandonati così che per conseguenza le legne da ardere scarseggiano ogn'anno più? Il bestiame grosso potrebbe anch'esso essere aumentato utilmente, ma certo poi le greggie abbisognano addirittura di accrescimento. I Mori, quelle piante così preziose, perché privativo alimento dei vermi da seta, oggetto pei padri nostri di tanta cura, come son oggi trattati? Basta scorrere le campagne per vederli quasi tutti o decrepiti, o guasti dalla negligenza de' coltivatori, senza che sorrida in molte nuove piantagioni la speranza che sia riparato questo danno sì enorme. Quanto non sono necessarie le siepi, difesa al campo sì necessaria, per tanti capi sì utile al coltivatore? Le api, che danno un prodotto annuo così ricco chi sa o chi vuole educarle?». *Ivi*, pp. 5-6.

ria<sup>11</sup> – Parma è la settima città in Italia in cui viene stampato un periodico agrario (cfr. tab. 1) –, particolarmente apprezzato, fra gli altri, da Giandomenico Romagnosi<sup>12</sup>.

Non del tutto nitide appaiono le vicende che accompagnano la nascita del «Giornale» – caldeggiato dallo stesso Moreau e dal banchiere Giuseppe Serventi<sup>13</sup> – e, soprattutto, non è esplicitamente dichiarata l'identità dell'estensore, anche se è plausibile presupporre l'appartenenza a quel ristretto *entourage* di intellettuali e professionisti (gli stessi firmatari dello statuto della «Società economico-agraria»: al riguardo, si veda Appendice) vicini all'amministratore francese, a cui stanno a cuore le sorti dell'economia parmense. Si può anzi avanzare la verosimile ipotesi che l'autore – celato dietro il prudente riserbo dell'anonimato<sup>14</sup>, onde evitare di esporsi su temi piuttosto scottanti – sia identificabile nell'avvocato e

<sup>11</sup> A partire dalla fine del Settecento tra i periodici che «creano uno spazio rilevante per l'economia politica» assumono un importante ruolo le «riviste di agricoltura, o di agricoltura arti e commercio, talvolta espressioni di accademie, di società agrarie (...) o di società economiche, patriottiche ecc., altre volte frutto di autonome iniziative di nobili o prelati illuminati, editori colti, agronomi di punta». Cfr. M. GUIDI, *Economia politica e cultura economica nei periodici pre-unitari*, in *Le riviste di economia in Italia (1700-1900). Dai giornali scientifico-letterari ai periodici specialistici*, a cura di M. Augello – M. Bianchini – M. Guidi, Milano 1996, p. 22.

<sup>12</sup> In proposito, cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, XIII, Roma 1971, Luigi Bramieri, voce curata da P. Fasano, p. 750.

<sup>13</sup> Una vivace biografia del Serventi emerge da uno scritto del letterato parmense Antonio Cerati. Dopo aver studiato medicina in età giovanile, il Serventi fu ben presto attratto dalle materie economiche e, «avendo fatto molte corrispondenze di Negozianti per servire al padre, che oltre la Spezieria aveva introdotto un Negozio di Droghiere, sentì le bellezze e l'utilità del Commercio, e conobbe i benefizj del Cambio, ritrovato sublime dei Moderni (...)». Il bisogno che aveva il Serventi dovendo far pagamenti a' Negozianti stranieri, l'obbligava a servirsi del cambio, e fu questa necessità, che scoppiar fece, dirò così, il suo genio commerciante (...). La corte di Parma ebbe in circostanze difficili dal Serventi importantissimi servigi (...). Ma il suo zelo instancabile pel ben pubblico non è perciò pago, e la sua vita è un moto perpetuo di occupazioni (...). Esso oltre i proprj affari [già membro degli Anziani della Comunità di Parma, della Commissione di Beneficenza, Presidente del Tribunale di Commercio e deputato altresì a vigilare sull'amministrazione del pubblico ospedale], che molti sono e diversi, protegge e attende ad uno Ospizio di poverelli (...). Devesi a lui una Fabbrica di cera, che per l'eleganza della forma e pel candore gareggia con la veneta. Gli edifizj di stalle più atte a conservar sane le bestie bovine, e i tentativi dei metodi più idonei e a perfezionare la coltivazione, sono effetti del suo genio attuoso». Cfr. A. CERATI, *Opuscoli diversi di Filandro Cretese*, Parma, I, 1809, pp. 200-204.

<sup>14</sup> L'anonimo fa presente che «il vivo ardente desiderio di giovare a quella industria, in cui principalmente, e quasi unicamente consiste la ricchezza del nostro paese, ispirò ad un Uomo veramente benefico e degno del sacro titolo di Filantropo, il pensiero di questo Giornale, tra l'immaginare e l'eseguire si lasciò spazio sì breve, che a me, preso come preso d'assalto e trepidante, sotto lo strano e difficile incarico, che mi veniva addossato, non fu possibile formare un piano, cui sempre bisognano lungo studio e meditazione». Cfr. «Giornale economico-agrario», IV trimestre, p. 146.

ANNO	CITTÀ	GIORNALE	DURATA
1765	Venezia	Giornale d'Italia spettante alle scienze naturali e principalmente all'agricoltura, alle arti, al commercio (*)	32 anni (con interruzione 1785-1790)
1767	Firenze	Veglie non meno utili che piacevoli di materie appartenenti all'economia della villa	1 anno
1770	Firenze	Magazzino toscano, raccolta di memorie agrarie e di scienze naturali (**)	15 anni
1778	Roma	Diario economico di agricoltura, manifattura e commercio	2 anni
1780	Macerata	Giornale delle arti e del commercio	2 anni
1784	Perugia	L'agricoltore	3 anni
1786	Napoli	Magazzino Georgico	2 anni
1786	Firenze	Giornale fiorentino di agricoltura, arte e commercio	5 anni
1803	Parma	Giornale economico-agrario	2 anni
1804	Milano	Biblioteca di campagna	3 anni
1807	Milano	Giornale d'agricoltura	2 anni
1808	Napoli	Biblioteca di campagna (séguito di quella milanese)	3 anni
1809	Milano	Annali universali d'agricoltura del Regno d'Italia, contenenti fatti, osservazioni, memorie sopra tutte le parti dell'Economia campestre	Nel 1814 erano uscite 24 dispense
1809	Mira	Biblioteca economico-agraria	Pochi fascicoli
1819	Napoli	Annali d'agricoltura italiana, contenenti memorie, osservazioni, fatti ed esperienze sopra tutte le parti dell'economia campestre e forestale	2 anni (poi, dal 1821, esce a Milano)

(\*) dal 1777, «Nuovo giornale d'Italia».  
(\*\*) dal 1777, «Nuovo Magazzino toscano» e, dal 1783, «Magazzino georgico».  
(Fonte: V. Niccoli, *Saggio storico e bibliografico dell'agricoltura italiana dalle origini al 1900*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1902, pp. 370-371).

Tab. 1 *Principali periodici italiani in materia d'agricoltura secondo la data di fondazione (ante 1820)*

letterato piacentino Luigi Bramieri, «mediocre autore di svariati componimenti poetici encomiastici o d'occasione»<sup>15</sup> ma, nella fattispecie, esecutore materiale della pregevole iniziativa. Si tratta, a evidenza, di un

<sup>15</sup> Cfr. *Dizionario biografico degli italiani*, cit., Luigi Bramieri, pp. 749-751. Nato a Piacenza nel 1757, il Bramieri «coltivò fin da giovane ambizioni letterarie, ma per volere dei familiari seguì studi universitari di leggi, prima a Bologna dal 1776 al 1779 sotto la guida del Montesani, bibliotecario dell'Istituto delle scienze, poi a Parma dove si laureò in *utroque iure* nel 1780». Intraprese poi la professione di avvocato che gli lasciava maggior tempo libero per assecondare una innata vocazione letteraria che lo condusse, nel 1786, a ricostituire l'antica Accademia piacentina degli Ortolani – cui aderirono anche Romagnosi e Ippolito Pindemonte –, di cui divenne l'instancabile coordinatore. Fu anche ascritto all'Arcadia con il nome di Elcippo Sicionio. Divenne, fra l'altro, preside della Facoltà di Lettere dell'università di Parma, scrisse opere di vario taglio e collaborò a diversi periodici. In definitiva, come ricorda Fasano, «probabilmente la fatica meno inutile del Bramieri fu la compilazione di un *Giornale Agrario* pubblicato a Parma fra il 1803 e il 1804». *Ivi*, pp. 749-750. Un'ulteriore conferma dell'identità del compilatore del periodico parmense emerge indirettamente dal citato scritto del Cerati, in cui si afferma testualmente che il Serventi «impegnò

uomo di cultura che affronta vari argomenti sulla base di una bibliografia non strettamente locale ma attinente a un più ampio contesto. Nell'introduzione al primo numero<sup>16</sup> – uscito il 14 maggio 1803 – l'obiettivo precipuo dell'opera viene così presentato:

La più parte de' colti paesi d'Italia, nonché d'oltremare hanno le loro accademie d'Agricoltura, che vegliano alla istruzione de' cittadini (...). Questo nostro Paese, che nella coltura d'ogni maniera non ha certo di che invidiare agli altri, manca sventuratamente di questo vantaggio e quindi avviene che i metodi migliori appartenenti all'agricoltura, all'industria ed economia sono forse fra di noi, generalmente parlando, men conosciuti, e più trascurati che altrove. Io voglio tentare per quanto posso di riparare a tale mancanza<sup>17</sup>.

Il primo argomento trattato – l'«educazione de' Bigatti», ovverossia dei bachi da seta – occupa i primi cinque numeri del giornale mentre in seguito vengono illustrati altri specifici temi, come la conservazione del frumento e del fieno, la filatura della seta e quant'altro inerente all'economia domestica in senso lato (cfr. tabb. I e II in Appendice)<sup>18</sup>. A partire dal secondo trimestre gli argomenti si fanno via via più omogenei e attinenti alla materia agraria: la semina dei cereali, l'uso del maggese, l'apicoltura (cui vengono dedicati ben nove numeri) e la gelsicoltura<sup>19</sup>. Tra la conclusione dei primi due trimestri e l'inizio del terzo trascorrono quasi tre mesi. Il 4 febbraio 1804 l'autore motiva ai lettori il prolungato silenzio, non nascondendo, pur senza specificarle, le difficoltà del momento e ribadendo al contempo i propri rinnovati sforzi<sup>20</sup>. Gli ambiziosi intenti

---

un letterato Piacentino, l'Avvocato Luigi Bramieri, a scriverne un Giornale; e non fu certo sua colpa se un tanto utile Stabilimento morì quasi in culla». Cfr. CERATI, *Opuscoli diversi*, cit., I, p. 203.

<sup>16</sup> Il progetto originario prevedeva l'uscita settimanale di un foglio di 16 pagine impresso dalla Stamperia Nazionale, il cui prezzo di vendita era fissato in tre soldi milanesi. Ogni trimestre si concludeva con un dettagliato indice riassuntivo avente lo scopo di ragguagliare il lettore sul contenuto degli articoli.

<sup>17</sup> Cfr. «Giornale economico- agrario», I trimestre, 14 maggio 1803, p. 3.

<sup>18</sup> Oltre a quelli sopra citati, nel corso del primo trimestre vengono infatti trattati argomenti che spaziano dalla «maniera di conservare i piselli, fagioli e carcioffi per l'inverno» e di «seccare alcuni frutti», ai vantaggi offerti dalla «pentola americana per cuocere frutti ed erbe col vapor dell'acqua bollente», al «modo di liberarsi di varj insetti domestici», ai sistemi per «preservar il legno dal tarlo, e [per] farlo indurir molto e prestamente», ad altro ancora. *Ivi*, I trimestre, dal n. 1 del 14 maggio 1803 al n. 14 del 13 agosto 1803.

<sup>19</sup> *Ivi*, II trimestre, dal n. 1 del 20 agosto 1803 al n. 13 del 12 novembre 1803.

<sup>20</sup> «Le indeclinabili circostanze, che dal cominciar di novembre a questa parte hanno fatto dapprima procedere con molta lentezza, e languore, poscia sospendere interamente la stampa di questo Giornale, avranno forse data occasione di sospettarne vicina la morte. (...). Ma nell'involontario silenzio, a cui è stata costretta, quest'Opera periodica ha preso anzi nuovo consiglio per rendersi maggiormente, se può sperar tanto, gradita e vantaggiosa. Già dall'importanza delle materie

iniziali<sup>21</sup> devono tuttavia scontrarsi con la realtà dei fatti tanto che, soltanto sei mesi più tardi, cessano le pubblicazioni<sup>22</sup> e cala definitivamente il sipario su un'esperienza innovativa ma, evidentemente, in anticipo sui tempi. Quali sono le cause del prematuro fallimento di un'iniziativa tenacemente propugnata dallo stesso amministratore generale? È difficile fornire una risposta univoca ed esauriente, ma si può avanzare la realistica ipotesi che il giornale «non avesse mai avuto troppi lettori, neppure fra quella borghesia terriera che, per giustificare il proprio disinteresse, si nascondeva dietro il comodo riparo dell'ignoranza dei contadini»<sup>23</sup>. Dopo averne delineato per sommi capi il breve e accidentato itinerario editoriale, non si può fare a meno di osservare come da queste pagine traspaia chiaramente la consueta immagine di un settore primario afflitto da un pesante ritardo agronomico responsabile delle modeste rese cerealicole<sup>24</sup> né, tanto meno, si scorgono all'orizzonte i primi segni di decollo del settore agro-alimentare, ancora inchiodato a rudimentali sistemi artigianali e sostanzialmente orientato all'autoconsumo.

Ad altri tempi, ad altre competenze e, soprattutto, ad altre strategie verrà demandato, diversi decenni più tardi, l'agognato risveglio del mondo dei campi da un torpore plurisecolare.

---

finora trattate, e dall'ampiezza e varietà della trattazione hanno potuto i lettori trarre argomento del vivissimo impegno, ond'è animato il Compilatore per giungere alla meta per altro difficilissima di render utile, e piacevole tutt'insieme il suo lavoro». *Ivi*, III trimestre, 4 febbraio 1804, p. 3.

<sup>21</sup> Il progetto originario prevedeva una lunga vita per un periodico che avrebbe dovuto contribuire alla formazione di una «Biblioteca del secolo XIX». *Ivi*, pp. 3-4.

<sup>22</sup> Il terzo trimestre, di 13 numeri, ebbe termine il 28 aprile 1804, cui seguì immediatamente il quarto, comprendente 14 numeri. Pur tuttavia, già al numero 10 del quarto trimestre, il compilatore aveva sensibilmente abbassato le ambizioni iniziali: «Se troppo mal non misuro ciò che mi resta a fare, nudo lusinga di poter compiere con altri due Tremestri il mio lavoro, che certo poi non richiederà più di un anno». *Ivi*, IV trimestre, 7 luglio 1804, p. 149. Il pessimismo e la velata amarezza appaiono, del resto, giustificati: «odo correr voce per bocca di molti, che col terminare del presente quarto Tremestre, al compimento del quale pochi fogli abbisognano, sia per cessar pure questa impresa periodica». *Ivi*, p. 145. La voce in questione si rivela esatta e, con l'ultimo numero del 4 agosto 1804 – il 54° in totale, per complessive 1050 pagine – il «Giornale economico-agrario» fu definitivamente soppresso.

<sup>23</sup> Cfr. SPAGGIARI, *L'agricoltura*, cit., p. 66. Non a caso, lo stesso periodico, preso atto dell'arretratezza del mondo rurale, aveva auspicato una diffusa alfabetizzazione sulla scorta dell'esperienza di altri paesi europei. «Sarebbe (...) ottimo consiglio l'introdurre fra di noi ciò che il Bertand nel suo 'Trattato sulla legislazione necessaria ad incoraggiare la agricoltura' racconta costumarsi in Isvezia. Colà nei Collegi, nelle Università, nei Ginnasj sono state erette cattedre di quella che ben merita il nome di Scienza, ed è la più utile di tutte (...)». Cfr. «Giornale economico-agrario» n. 1, IV trimestre, 5 maggio 1804.

<sup>24</sup> Tali rendimenti non si discostano significativamente da quelli rilevati per il secolo precedente. Cfr. G.L. BASINI, *Rendimenti e produttività dell'agricoltura emiliano-romagnola dal XVI al XVIII secolo*, Siena 1979, *passim*.



*Un diffuso brusio: uno sguardo ai periodici pre-unitari*

Oltre due decenni dopo l'effimera esperienza del «Giornale Economico-Agrario», una importante svolta nella stampa specialistica parmense coincide con il 1828, allorquando Francesco Pastori<sup>25</sup> – funzionario della Ferma Mista – fonda un «Gabinetto di lettura», destinato ad accogliere la ristretta cerchia dei lettori dei principali giornali nazionali ed esteri<sup>26</sup>. Parallela a questa iniziativa è la pubblicazione de «L'eclettico», un periodico di piccole dimensioni spaziante dal campo letterario a quello più propriamente scientifico, cui si affiancò, dal 1829, il «Foglio Commerciale Italiano», in cui trovavano spazio notizie di carattere non solo politico ma pure economico e commerciale. Nel febbraio dell'anno successivo, i due giornali – integrati da una pagina di aggiornamento bibliografico locale e da una rubrica di vario argomento intitolata «Fuor d'opera» – si fondono, dando vita, nel gennaio 1831, al nuovo «Eclettico, giornale commerciale, politico, filosofico e letterario». Tra la cessazione del «Giornale Economico-Agrario» – nato, come sappiamo, con il deliberato intento di migliorare l'agricoltura – e il 1830 sono davvero pochi i saggi attinenti, a vario titolo, alla materia agraria e quasi esclusivamente pubblicati sulla «Biblioteca universale dilettevole e istruttiva», un periodico di argomento letterario in senso lato<sup>27</sup>. Tra gli stralci apparsi nella rubrica «Agricoltura» compare il resoconto di un dibattito sui benefici apportati alla viticoltura da una recente scoperta – i «paragrandini» –, «comprovata dai più felici esperimenti» condotti in Francia, in cui vengono dettagliatamente illustrati i vantaggi derivanti dall'adozione di tale marchingegno<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Ufficiale delle finanze ducali, editore e redattore di vari giornali, Francesco Pastori (1794-1847), «dovette sicuramente avere per tempo, attitudini da giornalista; i molti periodici del suo Gabinetto gli fornivano giornalmente esempi efficaci per la compilazione dei propri; e anche la parte letteraria dell'*Eclettico*, pure non discostandosi molto da quel carattere di antologia che era comune ai giornali letterari dell'epoca, è tuttavia sufficientemente interessante e variata». Cfr. E. BOCCHIA, *Giornali parmensi prima del 1860*, «Aurea Parma», x, 6, 1926, p. 252.

<sup>26</sup> Vi aderirono 146 soci – fra cui vari funzionari pubblici, ma soprattutto intellettuali di vedute liberali, come il conte Jacopo Sanvitale, l'avvocato Ferdinando Maestri e altri protagonisti dei moti rivoluzionari del 1831 e del 1848 – che, dietro il pagamento di otto centesimi al giorno, potevano accedere a una «biblioteca circolante» e a una sezione di musica. Cfr. R. LASAGNI, *Dizionario biografico*, cit., III, pp. 821-822.

<sup>27</sup> Dapprima semestrale, il periodico divenne bimestrale a partire dal luglio 1824. Con riferimento agli argomenti trattati, è opportuno ricordare come la stessa «Gazzetta di Parma» – che, dopo la breve parentesi del «Giornale del Taro», riprese le pubblicazioni nel gennaio 1815 – contenesse, ancora in questo periodo, scarse notizie di cronaca cittadina e di economia locale.

<sup>28</sup> L'invenzione consisteva in pertiche con la punta in ottone da collocarsi nei vigneti per preservarli dalla grandine. Cfr. «Biblioteca universale dilettevole e istruttiva», I, 1, 1823, pp. 46-50 e III, luglio-agosto 1824, pp. 26-38.

A partire dagli anni '30, alcuni periodici che escono per brevi periodi di tempo – tra cui «Il facchino», «Il giardiniere», «Il vendemmiatore» e «L'annotatore» – danno crescente rilievo alle notizie di carattere agrario, generalmente riferite alla realtà italiana e più raramente afferenti allo specifico contesto parmense. Nascoste tra le pieghe di prolisse dissertazioni filosofiche e letterarie, emergono riflessioni economiche spesso ingenue e, talora, cervellotiche, degne comunque di considerazione in quanto volte a sradicare antiquati pregiudizi e a diffondere le innovazioni in campo agronomico. Tra questi, un saggio di Carlo Malaspina, apparso nel 1837 sull'«Amico dell'artista e del manifatturiere», nel dimostrare la «preminenza dell'industria sull'agricoltura», enfatizzava il livello di civiltà e di benessere conseguito dalle «nazioni industriali» in confronto a quelle «agricole, pastorali, cacciatrici»<sup>29</sup>. A fianco di astratte elucubrazioni, vengono avanzate proposte concrete – frutto di una crescente circolazione delle idee – che testimoniano l'anelito al rinnovamento, come emerge da alcuni suggerimenti in cui si sottolinea l'importanza dell'alfabetizzazione nell'«arte di coltivare la terra»<sup>30</sup>.

Un più articolato progetto di miglioramento è riportato da «Il facchino» del maggio 1842: un gruppo di agronomi italiani, riuniti a Firenze, invita gli autori di studi sperimentali a inviare le loro osservazioni, suddivise per argomenti secondo una «tavola sinottica» appositamente predisposta<sup>31</sup>.

<sup>29</sup> «Ritenendo che le cose si debbano apprezzare in ragione dell'utilità che apportano agli uomini, io non saprei che quale trovarne che più meritasse la stima e la gratitudine di questi quanto l'industria manifatturiera. L'uomo abbandonato a sé stesso e godente quanto gli offre la sola natura è pur debole e meschino! (...). Qual è lo stato delle nazioni agricole, pastorali, cacciatrici, ecc., in confronto con le nazioni industriali? (...). Queste, lussureggiando di ogni comodità, impongono l'opera loro ai ricchi agenti della natura come il calore, l'aria, l'acqua, l'elettricità, ecc., li rendono produttori attivissimi e li fanno agire con leggi determinate per modo da crederli dotati da morale intelligenza. Quelle, al contrario, poverissime sempre di ogni comodità, spesso di alimento sono continuamente costrette a cedere il proprio pane per avere un vomere od altro strumento rusticale, a vendere la lana per avere le forbici o a dare il loro pesce per avere gli ami». Cfr. C. MALASPINA, *Preminenza dell'industria sulla agricoltura*, «L'amico dell'artista e del manifatturiere», 19, 7 ottobre 1837, pp. 73-74.

<sup>30</sup> «Gli agenti di campagna, o fattori, anzi i padroni stessi, che prudentemente assistono in persona a que' beni lasciati ad essi dalli suoi avi, se economizzar vogliono sovra i beni, che si coltivano sotto i loro occhi nel loro ritiro contemplino la natura, si servano di que' lumi, che hanno ricevuto nelle scuole, per iscoprire le strade di lei, ed imitarle con profitto; con questo metodo giungeranno, non solamente a capire l'economia, ma anche a gustarne gli effetti, non lasciando perder nulla, comprando poco, e vendendo molto». Cfr. «L'amico dell'artista e del manifatturiere», 18, 30 settembre 1837, pp. 69-70.

<sup>31</sup> Le statistiche relative al Parmense affluirono allo stesso Malaspina, compilatore del foglio periodico in questione e incaricato, a sua volta, di inoltrarle ai promotori della ricerca. Cfr. «Il facchino», 20, 4 maggio 1842, pp. 155-157. Due anni prima, il periodico aveva pubblicato il resoconto della «prima riunione degli scienziati italiani» e il relativo programma di studi, sostanzialmente

Malgrado non siano note le risultanze, l'indagine appare di per sé significativa in quanto, forse per la prima volta, la realtà ducale è inserita in un ampio progetto di modernizzazione che ne trascende decisamente i confini. A distanza di pochi anni, nel gennaio 1846, il periodico «Il giardiniere» promuove un nuovo dibattito su un tema specifico: la diffusa riluttanza – a dispetto delle elevate rese – verso la coltivazione della patata<sup>32</sup>. Esperienze davvero effimere, il più delle volte autentiche meteore nel panorama della stampa periodica parmense, sono, tra le altre, «L'esordiente»<sup>33</sup>, «La lettura»<sup>34</sup>, «L'indicatore parmense»<sup>35</sup>, «La palestra»<sup>36</sup> e «La stagione»<sup>37</sup>.

Come si vede, è ancora assente un organico programma di rinnovamento, su basi scientifiche, del settore primario. Dopo l'infruttuoso tentativo del «Giornale Economico-Agrario», occorre attendere infatti più di mezzo secolo prima che veda la luce un giornale specialistico interamente dedicato alla materia agraria. Nel 1857, al crepuscolo dell'età ducale, Carlo Rognoni, un giovane laureato in chimica destinato a rivestire un ruolo di primo piano nelle vicende parmensi post-unitarie, avvalendosi della collaborazione di qualificati studiosi come Eugenio Bertè, Giovanni Passerini, Camillo Rondani, Girolamo Cocconi e il conte Jacopo Sanvitale, dà vita a

---

riproposto nella «terza riunione» del 23 ottobre 1841. Non si hanno, invece, notizie sul secondo simposio. *Ivi*, 11, 14 marzo 1840, pp. 81-82 e *id.*, 42, 23 ottobre 1841, pp. 341-342.

<sup>32</sup> L'indagine verteva sui seguenti punti: «1) È vero che la coltivazione dei pomi di terra è trascurata da' nostri agricoltori, così come generalmente si crede? 2) Posto che sia, è ciò conseguenza di ponderati esperimenti che abbiano dimostrato l'inferiorità del tubercolo agli altri generi da noi coltivati, od è per mancanza di attenta speculazione? 3) Vi avrebbero gran parte l'ignoranza, e il pregiudizio dei contadini, che non vogliono scostarsi dal consueto modo di nutrimento (come da qualche proprietario fu asserito)? 4) In quale maniera si potrebbe vincere sì fatta avversione?». Cfr. «Il giardiniere», 2, 17 gennaio 1846, p. 7. È opportuno ricordare come, già tre decenni prima, il docente universitario di «Agricoltura pratica-ragionata», Giuseppe Gialdi, si fosse diffusamente soffermato sui vantaggi assicurati dalla coltivazione del prezioso tubero. Cfr. G. GIALDI, *Della coltivazione dei Pomi da Terra, loro uso e loro utilità*, Parma 1817.

<sup>33</sup> Dalla tipografia Ferrari uscirono soltanto tre fascicoli, concentrati nel 1841. Oltre ai modi di «rinvigorire gli alberi e farli fruttificare» («L'esordiente», I, II, 1841, pp. 163-164), il tema più interessante concerne i suggerimenti su «come il contadino debba fare economia eliminando spese improduttive» (*ivi*, pp. 160-163).

<sup>34</sup> Il giornale esce tra il 1843 e il 1844 dalla tipografia Rossetti e, tra i diversi temi, dà notizia dell'attività dei Comizi Agrari e dei primi convegni italiani in materia agronomica. Cfr. «La lettura», 31-37, 1844, pp. 121-150 e *ivi*, 38-48, 1844, pp. 152-191.

<sup>35</sup> Unitamente alle coltivazioni del frumento, della vite e della patata, particolare attenzione viene dedicata al «nuovo ufficio cui sono chiamati gli ecclesiastici». Cfr. «L'indicatore parmense» (Parma, Grazioli), 35-36, 1847, pp. 137-139 e 141-143.

<sup>36</sup> Il giornale durò solo sei mesi, ma contiene una interessante «introduzione allo studio dell'agricoltura», pubblicata in varie puntate. Cfr. «La palestra» (Parma, Grazioli, 1855), 20-24, 1855, pp. 153-187.

<sup>37</sup> Uscirono soltanto pochi fascicoli vertenti, tra l'altro sul clima e sulle coltivazioni della «Lunigiana parmense». Cfr. «La stagione» (Parma, Carmignani, 1858-1859), 6, 1859, pp. 187-193 e 196-199.

un nuovo periodico – «L'agricoltore» –, la cui pubblicazione si interromperà, peraltro, dopo soli due anni in coincidenza con l'annessione di Parma al Piemonte<sup>38</sup>. Gli argomenti trattati sono i più disparati: dall'analisi dei terreni e degli avvicendamenti agrari, alle malattie del grano, della vite e del baco da seta, ai vantaggi dell'introduzione di nuove colture, all'alimentazione bovina, unitamente ad alcune statistiche sulle transazioni cerealicole, dei bozzoli e del bestiame<sup>39</sup>.

Un altro foglio coevo – «L'annotatore» – è forse il primo a dare spazio, quasi a titolo di curiosità, ai primi esperimenti di rudimentali macchine agricole<sup>40</sup> che iniziano ad apparire timidamente anche nel Ducato<sup>41</sup>. L'elevato costo dei nuovi macchinari – non di rado oggetto di speculazione<sup>42</sup> – ne preclude, almeno inizialmente, la diffusione, tanto che alcune pionieristiche società incoraggiano una prima meccanizzazione tramite l'unione delle risorse finanziarie dei possidenti interessati. Non sono, dunque, ancora mature le condizioni per la piena affermazione delle macchine nel mondo rurale parmense che, per gran parte dell'Ottocento, rimane sostanzialmente ai margini dei più innovativi esperimenti: il lavoratore dei campi si limita a osservare, con una punta di scetticismo e di malcelato timore<sup>43</sup>, le stravaganti e costose creazioni della tecnica, le stesse che avrebbero un giorno alleviato le sue fatiche.

<sup>38</sup> Il periodico era suddiviso in due parti: una prima sezione articolata nelle varie discipline agrarie e una seconda, più specifica, includente il «Diario dell'agricoltore», un calendario corredato di vari proverbi su cui annotare le condizioni meteorologiche e la scansione stagionale dei lavori campestri.

<sup>39</sup> Cfr. «L'agricoltore», annate 1857-1859, *passim*.

<sup>40</sup> Tra queste, il «trebbiatoio a vapore», realizzato su commissione di alcuni proprietari fondiari parmensi, dal «bravo e reputato macchinista Ulisse Fioruzzi», aveva conseguito «ottimi risultati (...); in quest'anno a tutto il 7 agosto questa Macchina ha trebbiato 4.100 staja di grano, cioè 200 staja al giorno e 20 staja per ora. La trebbiatura riesce perfetta, né alcuna parte del grano si perde nella paglia». Cfr. «L'annotatore», 25, 14 agosto 1857, p. 99. Vale la pena di ricordare, in proposito, che il Fioruzzi, piacentino di nascita, «fisico e meccanico di vaglia», fin dalla prima metà dell'Ottocento indirizzò le proprie competenze alla meccanica agricola, «adoperandosi alla diffusione di nuove macchine e strumenti perfezionati non ancor conosciuti». Cfr. L. MENSÌ, *Dizionario biografico piacentino*, Piacenza 1899, p. 184.

<sup>41</sup> All'epoca furono, infatti, acquistati «due trebbiatoi non a vapore (...) e alcuni signori, proprietari del trebbiatoio Fioruzzi, hanno formato una Società per l'introduzione di altre Macchine Agrarie». Cfr. «L'annotatore», 25, 14 agosto 1857, p. 99.

<sup>42</sup> Lo stesso periodico riferiva come, a Torino, le macchine venissero acquistate da società speculatrici «che le alloggiavano al 4,5% (od anche meno) del materiale trebbiato, più il carbone e la legna, più il mantenimento del macchinista e del suo aiuto, e più l'olio per la macchina». *Ivi*, 21, 18 luglio 1857, p. 83.

<sup>43</sup> Ancora nel primo scorcio del secolo seguente, nella vicina Reggio Emilia «gli agricoltori, già scoraggiati da problemi tecnici ed economici, [incontravano] una sorta di barriera psicologica di fronte a innovazioni rivoluzionarie, viste oltre tutto dai lavoratori come creatrici di disoccupazione». Cfr. G.L. BASINI, *L'industrializzazione di una provincia contadina. Reggio Emilia (1861-1940)*, Roma-Bari 1995, p. 211.

*Il pensiero agronomico: i pionieri del «Risorgimento agricolo»*

Durante i decenni che intercorrono tra l'età napoleonica e l'Unità un'ideale rassegna delle riviste e degli studiosi che, a vario titolo con diverse competenze, si accostano alla materia agraria assumendo come punto di riferimento le campagne parmensi, non sarebbe certo affollata da molti personaggi. Tra i primi, abbiamo ricordato il significativo contributo dell'avvocato piacentino Luigi Bramieri, pungente compilatore del primo periodico specialistico in materia agraria, il «Giornale Economico-Agrario», il quale, sebbene consapevole del grave declino del settore primario, appare tuttavia ottimista circa le possibilità di ripresa, affidate anche al risveglio delle attività para-rurali<sup>44</sup>. La tesi portante del Bramieri contempla la concessione in enfiteusi di piccoli appezzamenti a coltivatori che, impegnandosi nel miglioramento fondiario, ne avrebbero goduto i frutti dietro il pagamento di un canone annuo o di una quota dei raccolti. Pur senza conseguire significativi incrementi di produttività, ciò avrebbe consentito di valorizzare, soprattutto nelle zone collinari e montuose, i terreni incolti o abbandonati.

<sup>44</sup> Nelle pagine del suo giornale traspare la fiducia nelle intrinseche risorse del languente mondo rurale, potenzialmente in grado di «raddoppiare in pochi anni le fortune de' privati e la pubblica». Cfr. «Giornale Economico-Agrario», 1, iv trimestre, 5 maggio 1804, *Della necessità*, cit., p. 5. Nella convinzione che «Un parroco saggio ed umano [avesse] sempre la maggior influenza sullo spirito del contadino», egli individuava negli ecclesiastici gli ideali divulgatori delle nozioni agronomiche propedeutiche al progresso agricolo. *Ivi*, p. 8. Questa proposta – che, implicitamente, sanciva il ruolo primario della parrocchia come luogo privilegiato di socializzazione e di alfabetizzazione – non è, in verità, originale in quanto già avanzata in una memoria anonima indirizzata, nello stesso periodo, al Moreau de Saint-Méry. ASP, Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 9, *L'ennemi de l'oisiveté*, s.a. e s.d. Al riguardo, è interessante osservare come tale programma educativo verrà riproposto, almeno nelle linee essenziali, una quarantina di anni dopo in un articolo apparso su «L'indicatore parmense». L'autore – Pietro Comelli, che si firmava «l'amico del contadino» –, partendo dal presupposto che «fra i contadini e i possidenti esiste un muro di separazione che, finché non si giungerà a sormontarlo, le idee, che suonano nelle nostre accademie non avranno giammai a penetrare il cuore della moltitudine che vive nei campi» – rimarcava il sostanziale disinteresse dei fittavoli all'introduzione di migliorie che avrebbero comportato l'inevitabile incremento del canone d'affitto, mentre i proprietari, da parte loro, non erano stimolati ad investire, avendo a cuore unicamente la sicurezza delle proprie rendite. Dalla generalizzata apatia sarebbe scaturito, a suo giudizio, un «fatale disordine nelle due classi che genera l'odio in entrambe». Soltanto la parola conciliatrice e competente di parroci istruiti in materia agraria, accolti sia nelle case dei possidenti sia in quelle dei contadini, avrebbero potuto svolgere un'essenziale opera di mediazione e, parallelamente, di divulgazione agronomica. Cfr. «L'indicatore parmense», 35, 20 dicembre 1847, pp. 137-139 e *ivi*, 36, 30 dicembre 1847, pp. 141-143, *Agronomia. Del nuovo ufficio cui sono chiamati gli ecclesiastici*. Sul catechismo agrario nelle campagne, si vedano, tra gli altri, L. ALLEGRA, *Il parroco: un mediatore fra alta e bassa cultura*, in «Storia d'Italia», *Annali*, IV, Torino, Einaudi, pp. 895-947; F. LANDI, *Il parroco maestro dei contadini: modelli di controllo sociale e di informazione agronomica nella pubblicistica del Settecento*, «Proposte e ricerche», 24, 1990, pp. 133-152.

Autorevoli suggerimenti sulle vie di modernizzazione del sonnolento mondo rurale provengono, all'inizio della Restaurazione, da Giuseppe Gialdi, titolare del primo corso universitario di «Agricoltura pratica-ragionata»<sup>45</sup> e, su tutt'altro piano, dal contadino Vincenzo Melegari, anelante, a sua volta, alla razionalizzazione dei sistemi colturali<sup>46</sup>.

Oltre a costoro, tra i pochi cultori della materia in questione occorre menzionare il filologo e bibliofilo Giovanni Sanvitale<sup>47</sup>, il cui percorso formativo, iniziato nel senese collegio dei Tolomei, si snoda attraverso numerosi viaggi in tutta Europa, con frequenti soggiorni in Francia dove ha modo di venire in contatto con le più recenti scoperte agronomiche. Alla luce degli studi e delle esperienze compiute, nel 1846 il Sanvitale pubblica, con intenti essenzialmente divulgativi, le *Nozioni popolari teorico-pratiche di agricoltura ad uso del territorio parmigiano*, un saggio già apparso a puntate sul periodico «Il giardiniero» tra il maggio e il luglio dello stesso anno<sup>48</sup>. Dopo aver sottolineato il «sommo bisogno d'un esatto ed assiduo studio dell'agricoltura», l'autore pone l'accento sull'insufficienza del patrimonio zootecnico<sup>49</sup> e sulla carente concimazione, responsabile, a sua volta, delle basse rese, formulando altresì una serie di proposte volte al potenziamento del capitale bovino.

Di più ampio respiro è il progetto avanzato, alcuni anni dopo, dall'«ingegnere civile» Eugenio Bertè<sup>50</sup>, le cui riflessioni, esposte nel corso di

<sup>45</sup> G. GIALDI, *Lezione proemiale di Agricoltura Pratica Ragionata dell'avvocato Giuseppe Gialdi dell'Università di Parma, recitata il 3 giugno 1817*, Parma, Stamperia Ducale, 1818. Per le idee propugnate dal cattedratico parmense, rimando a BARGELLI, *L'empire*, cit., pp. 16-21.

<sup>46</sup> V. MELEGARI, *Osservazioni ed avvertimenti d'agricoltura pratica di Vincenzo Melegari contadino*, Parma 1817. Al riguardo, cfr. BARGELLI, *L'empire*, cit., pp. 21-23.

<sup>47</sup> Figlio del conte Stefano e della principessa Luigia Gonzaga, Giovanni Sanvitale (1804-1881) «studioso di agricoltura, ebbe modo di conoscere nei suoi viaggi in Francia e altrove i progressi e le innovazioni del settore e appassionatamente si dedicò alla coltivazione dei campi, allevamento del bestiame e alla produzione di vini, investendo largamente in dissodamenti, piantagioni, macchine e nuovi concimi». Cfr. LASAGNI, *Dizionario biografico*, cit., iv, pp. 309-310.

<sup>48</sup> Cfr. G. SANVITALE, *Nozioni popolari teorico-pratiche ad uso del territorio parmigiano*, Parma 1846. Si veda anche «Il giardiniero», 17-24, maggio-luglio 1846, *passim*.

<sup>49</sup> Le riflessioni del Sanvitale anticipano di qualche anno le risultanze della statistica sul bestiame del 1851. Cfr. «Gazzetta di Parma», supplemento al n. 144 del 1852, p. 578. In base alle sue stime, la consistenza del bestiame nel Parmense era di poco superiore alla metà del fabbisogno. Più precisamente, per «ben mantenere un fondo vuolsi generalmente una bestia grossa ben pasciuta tutto l'anno nella stalla per ogni tre biolche, e quindi si è indicato come una possessione di 48 biolche dovrebbe avere sedici bestie grosse, una di biolche 108 trentasei, una di 300 cento. Se, dunque, per mantenere 48 biolche di terra e per letamarle entro quattro anni, ripartendo tale letami nazione sopra una quarta parte ogn'anno, vi vogliono 16 bestie grosse, le nostre biolche 432,278 esigerebbero 144,092 capi di bestiame grosso, e dalla riduzione su espressa non ne risultano che 74,309, quindi abbiamo la notevole mancanza di 69,783 capi di bestiame meno del necessario!!!». *Ivi*, p. 119.

<sup>50</sup> La poliedricità degli interessi e delle competenze del Bertè emerge compiutamente dalle stesse vicende biografiche. Nel corso della sua intensa esistenza, egli «fu perito geometra, agrimen-

un'adunanza della Camera di Commercio e di Agricoltura, rappresentano un ideale anello di congiunzione tra la fase preunitaria, vissuta in prima persona, e il periodo successivo, allorquando il suo programma avrebbe dovuto essere recepito dal governo piemontese. A distanza di quattro decenni dalla riflessione del Gialdi, emerge un approccio teorico organico e articolato lungo le fondamentali direttrici della rinascita agraria.

Primo e cardinale miglioramento da introdurre ci sembra il riordinamento della pubblica istruzione universitaria (...); indi la diffusione dei principii cardinali agrari nella classe dei coltivatori, aggiungendo al catechismo religioso quello sui doveri dell'uomo, ed uno sulla coltivazione, da insegnarsi contemporaneamente ai fanciulli dei Contadini dai maestri dei villaggi o dai parroci. Premessa l'istruzione, sarebbe possibile l'introduzione di macchine più perfette o nuove; verrebbero adottate razionali rotazioni; usati gli amendamenti dei terreni colla mescolanza del sottosuolo, e di terre d'altra natura; praticate le fognature e le colmate, applicati per bene i concimi, e questi meglio e in più copia formati, su di che tanto è da eccepire sugli usi del nostro paese; non si vedrebbero gettate le migliaia di piantagioni fatte dai padroni poi affidate alle incurie, non cure, de' contadini; sarebbero introdotte nuove coltivazioni, come il tabacco che altra volta prosperò qui a meraviglia; e molte e molte miglurie che qui non è luogo a numerare<sup>51</sup>.

Tali considerazioni riecheggiano, peraltro, suggerimenti già avanzati dei decenni precedenti, ma il Bertè va decisamente oltre, delineando un programma coerente e particolareggiato. L'aspetto più interessante e, per certi versi, peculiare della dissertazione discende direttamente dalla specifica formazione scientifica dell'autore, da cui scaturisce un innovativo progetto di sviluppo economico articolato per fasce altimetriche. Il territorio parmense viene idealmente suddiviso in otto zone parallele – ciascuna con proprie caratteristiche pedologiche – che dal Po si estendono fino all'Appennino, di cui le prime quattro di pianura e le rimanenti di collina e montagna<sup>52</sup>. Nella fascia pianeggiante assume particolare rilevanza un

---

sore e ingegnere civile. Nel 1841 eseguì una perizia per la costruzione del nuovo cimitero di Collecchio e nel 1848 la perizia suppletiva per lo stesso lavoro, che non sembra sia stato poi eseguito. Nel 1860 pubblicò un volume sulle condizioni dell'agricoltura parmense. Nel 1866 figura tra i soci ordinari del Comitato di Soccorso per i militari feriti nelle guerre d'indipendenza. Il 30 luglio 1845 fece parte di una commissione che riferì sulla costruzione di un ponte sul canale Naviglio Taro. Il 19 maggio 1854 eseguì una perizia per la rettifica della strada del Mulino de' Notari». Cfr. LASAGNI, *Dizionario biografico*, cit., I, p. 444.

<sup>51</sup> Cfr. E. BERTÈ, *Cenni sullo stato agrario del Parmigiano e su alcuni mezzi di migliorarlo, letti nell'adunanza della Camera di Commercio e di Agricoltura nel 20 luglio 1859*, Parma 1860, p. 15.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 5-12.



funzionale regine delle acque di scolo e irrigatorie<sup>53</sup> – alcune zone paludose della Bassa sono, infatti, occupate da estese risaie –, mentre nelle plaghe collinari e montuose appare prioritaria la creazione di infrastruttura viarie<sup>54</sup> in grado di facilitare le comunicazioni, rese oltremodo difficoltose dal mancato completamento della strada della Cisa per La Spezia. Nonostante configurino alcuni indispensabili presupposti per lo sviluppo del settore primario, gli interventi auspicati dall'ingegnere parmigiano non appaiono certo di rapida realizzazione.

L'interesse per la materia agraria si arricchisce, nel corso del tempo, di nuovi contributi tanto che, pochi anni dopo l'Unità, si accende un vibrante dibattito tra il matematico Giuseppe Osenga<sup>55</sup> – futuro fondatore della Cassa di Risparmio Parmense – e il letterato Luigi Uberto Giordani circa l'assetto fondiario funzionale alla valorizzazione prediale, in cui emerge l'accentuato rilievo attribuito da quest'ultimo all'alfabetizzazione delle masse rurali, con particolare attenzione non soltanto agli aspetti strettamente agronomici ma pure meramente teorici. Nel suffragare le proprie argomentazioni circa le caratteristiche del coltivatore ideale, l'autore fa riferimento a «persone capaci», ossia provviste di spiccate attitudini pratiche non disgiunte da una intelligenza versatile alimentata da un buon bagaglio

<sup>53</sup> «Orbene, qui da noi le spese di ogni scolo e di ogni argine si sostengono dagli aventi interesse, cosa razionalissima, e la legge prescrive di espurgare i collettori dalle erbe palustri due volte l'anno, perché dalle erbe palustri vengono promossi gli interrimenti delle torbide, e prescrive pure che non vengano attraversati con chiuse, pescaje, ecc. ecc. Ma queste misure di precauzione, che servono ad allontanare indefinitamente le gravi spese di espurgo, non sono praticate; e le società interessate non hanno mai per legge la necessaria ingerenza, e spesso per abuso non ne hanno di alcuna sorta, sulla determinazione dei lavori e delle spese da fare (...)». *Ivi*, pp. 16-17.

<sup>54</sup> Nella fattispecie, sarebbe auspicabile un «ben ideato sistema stradale, pel quale ogni vallata ed ogni valle di qualche importanza fosse dotata di una strada praticabile alle ruote. Ciò permetterebbe (...) l'esportazione di legna da ardere, di legname da fabbrica e mobili, di pietre di decorazione quantunque non finissime, e le particolari derrate del monte, come frutti tardivi, ghiande, castagne, minuto bestiame, funghi, cacciagione; come vi permetterebbe l'importazione dell'uva e della melica e di tutti gli oggetti del commercio estero che solo trovansi in Città e sono pur occorrenti agli abitanti monticali. Quando i monti fossero accessibili per via di strade roteabili, l'agricoltura vi cangerebbe aspetto, poiché potrebbe aver luogo prima di tutto un miglioramento delle decadute razze bovine e pecorine (...). Ma il più grandioso intento che otterrebbero le strade su per i monti sarebbe la possibilità di promuovere l'imboschimento di tanti spazi di terreno che non sono suscettivi di coltivazione (...)». *Ivi*, pp. 17-18.

<sup>55</sup> Giuseppe Osenga (1816-1872) «studiò coi Barnabiti nel Collegio Lalatta di Parma e poi si laureò in matematica e fisica all'Università di Torino. Si dedicò anche a studi di economia politica e fu nominato, ancora giovane, professore di matematica nell'Università di Parma. Nutrendo sentimenti profondamente liberali, nel 1848 assunse l'incarico di segretario del governo provvisorio e, nel 1849, tornati i Borbone, venne esonerato dall'insegnamento universitario. Nonostante ciò, continuò i suoi studi di economia e di statistica e partecipò, con proprie comunicazioni, a numerosi congressi scientifici». Cfr. LASAGNI, *Dizionario biografico*, cit., III, p. 704.

di nozioni teoriche<sup>56</sup>. Il miglioramento del livello culturale deve coinvolgere, a tutti gli effetti, anche gli stessi possidenti<sup>57</sup>, sprovvisti, a loro volta, di una «solida e adatta istruzione», auspicando in ultima analisi che la «capacità si universalizzi, si renda comune a tutti»<sup>58</sup>.

Un altro fondamentale aspetto su cui si concentra il Giordani riguarda un problema endemico: la polverizzazione poderale, vale a dire l'eccessivo frazionamento fondiario<sup>59</sup>, a palese detrimento della produttività della terra: un «laberinto, un caos inestricabile di particelle di terreno rende impossibile qualunque governo di avvicendamento di cereali; di taglio o di piantagione pei boschi, di allevamento di mandre degne di considerazione pei pascoli»<sup>60</sup>. Pur nella consapevolezza delle inevitabili difficoltà, egli propugna una oculata riforma del diritto di proprietà, sorretta da ideali di solidarietà e associazionismo – un valido rimedio all'indigenza e alle miserevoli condizioni di

<sup>56</sup> Per «coltivare la terra, travaglio durissimo, ci vogliono contadini, i quali, senza perdere delle loro necessarie qualità fisiche e intellettuali, non posso appropriarsi di quelle che appartengono ad altro ordine d'uomini...». L'incivilimento del contadino deve essere morale ed intellettuale, ma nello stesso tempo il suo ben essere possibile e conveniente, deve procurarsi in ordine al suo rude mestiere che richiede un fisico adatto all'opera; la mollezza dell'uomo, se utile altrove, è nociva ai campi (...). Cfr. L.U. GIORDANI, *Quistioni di economia rurale*, Parma 1855, p. 18.

<sup>57</sup> *Ivi*, p. 30. «Dopo molti anni di latinità, poesia e retorica, [i proprietari terrieri] tornano a casa fanciulli, senza nulla sapere né del buon governo della famiglia, né di quello del podere che devono sfruttare; né discernere il grano dal loglio, per dire così, e sempre costretti ad imparare dal loro contadino l'arte di che dovrebbero essere maestri. E niuno pensa a questo fondamentale rimedio: la solida e adatta istruzione del possidente; rimedio pronto e facile ad un gran male, immenso male che tutti provano per l'assurdità, non della mancanza di scuole (ve ne sono troppe, quando sono cattive od inutili), ma della materia e del metodo d'insegnamento». *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 22. «In ordine al loro mestiere, perciò, fate contadini agiati ed istruiti, e l'agricoltura confermerà i suoi non più dubbi progressi». *Ibidem*. Per quanto concerne più specificamente lo studio della materia economica, nel tessere le lodi di Melchiorre Gioia, egli afferma che «troppi sono coloro che si lasciano *mesmerizzare* dagli oracoli che parlano inglese, o francese! (...). È principalmente da desiderarsi che i giovani si occupino di quegli studi che servono alla scienza del governo, sulle orme di una filosofia limpida, semplice, dispoglia di qualunque ombra di quel mistico sapere di che tanti a' nostri giorni si piacciono ammantarla. Intender bene e parlar chiaro: la vera gloria dello scrittore consiste in questo, non nelle frasche. Quando si vuol trattare una scienza con un metodo di metafisica astrusa ne è spesso inseparabile un linguaggio analogo. Niente di più facile è allora di attirarsi l'attenzione degli sciocchi, che più sogliono stimar sublime quello che più vedono lungi da sé: niente di più facile che un ingegno speculatore e trascendente il comune non sappia attrarre l'attenzione sconsiderata dell'universale intorno ad idee che non entrano nella sfera della più comune intelligenza. Da questo abuso dell'ingegno umano nacquero tutte le sette filosofiche». *Ivi*, p. 40.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 31. «All'aprirsi di una successione accade di frequente che ogni erede si appropri della sua pezza: la terra divisa e suddivisa in frazioni sembra perder tanto più di superficie coltivata quanto acquista di possessori (...). Giunge un'epoca in cui non basta il prodotto a compensare le spese della coltivazione. Ed ecco la rea principal cagione che spiega aperto perché tante lande, tante nude costiere vengono spesso all'occhio del rattristato viaggiatore che percorre alcune inabitate nostre montagne». *Ibidem*.

<sup>60</sup> *Ibidem*.

molti lavoratori dei campi –, capace di assicurare, al contempo, un concreto stimolo al raggiungimento degli obiettivi prefissati.

Nello stato attuale delle cognizioni dei costumi, dei pregiudizi del possidente, e della incapacità del contadino è vano sperare migliori e più soddisfacenti risultanze da quel sistema o da quei sistemi che mettono i soci l'uno a rincontro dell'altro in una condizione d'isolamento, d'imbarazzo, e di dipendenza insieme nell'applicazione e nella divisione, vuoi del travaglio, vuoi del prodotto: ma [occorre confidare in un sistema che dia] stimolo al lavoro, che è la prima pietra dell'edificio; quella, appunto, che si cerca stabilire in questa rurale quistione: infatti, quanto più è determinato lo stimolo, tanto meno certo, e meno attivo è il lavoro, e per conseguenza analogo il risulteramento<sup>61</sup>.

Alla luce delle precedenti considerazioni, il Giordani individua i punti cardine di una efficace riforma agraria nella realizzazione di un programma che, nello scoraggiare la propensione «alla pigrizia e all'immoralità» – non già innata, bensì indotta dalle distorsioni e dalle iniquità del sistema – e nell'attenuare la conflittualità tra le parti sociali, contribuisca a incentivare l'operosità<sup>62</sup>.

In particolare, nell'attribuire al vigente sistema agrario la mancanza di validi incentivi, l'autore entra in aperta polemica con Osenga che, viceversa, pone l'accento sulla presunta, innata oziosità delle genti dei campi<sup>63</sup>. Grazie alle conoscenze matematiche, quest'ultimo propone una interessante dissertazione sorretta da un robusto apparato quantitativo<sup>64</sup>, in cui

<sup>61</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>62</sup> A suo giudizio, il sistema migliore sarebbe «quello dei coltivatori fittajuoli, massimamente se in luogo di condotta per via di famiglia si facesse a mezzo di associazioni». *Ivi*, p. 61.

<sup>63</sup> «L'egregio Signor Professore Osenga medesimo sembra aver osservato che, o generalmente o in più d'un caso, tra i fini opposti l'fine del padrone è persistente nel colono l'amore dell'ozio (...). A parlar giusto e secondo il vero, questo amore all'ozio nella classe contadinesca non l'abbiamo quasi mai ravvisato; sibbene, e costantemente, il contrario: l'istinto di minorar la fatica non è amore dell'ozio. Soltanto da vizio di posizione e di attribuzione di diritti, e di doveri abbiamo veduta incoraggiata la pigrizia nella robusta classe della gleba, generalmente desiosa e paga di lavoro proporzionato alle sue forze». *Ivi*, p. 58.

<sup>64</sup> «(...) anche in questa sorte di confronti fra quantità indeterminate, disparatissime per natura e in gran parte immateriali, quali sono i molti elementi di pregio e spregio dei tre contratti colonici [mezzadria, massaria e boaria], può la *scienza de' numeri* [corsivo nel testo] offrire un prezioso soccorso pel quale, risparmiata la fatica dell'accumulare nella mente tutto l'assieme delle considerazioni che sul confronto ebbero parte, si perviene meno in decisamente al risultato di cui è caso». Cfr. G. OSENGA, *Del contratto colonico, ossia discussione sul miglior sistema di rapporti fra i proprietari ed i coltivatori de' terreni nell'aspetto economico, politico, morale e sui mezzi di perfezionarlo e diffonderlo*, Milano 1854. Tre anni prima, nel maggio 1851, il libro era stato premiato dalla R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena.

intende dimostrare la convenienza economica della forma di conduzione mezzadrile.

Alla vigilia dell'Unificazione, pur in un quadro improntato alla vischiosa persistenza delle tradizionali consuetudini agronomiche, non sono del tutto assenti gli aneliti alla modernizzazione, le proposte e i tentativi di riforma, finalizzati a scuotere l'intorpidito mondo rurale. Ma si tratta ancora di voci isolate, di progetti che rimangono allo stato puramente teorico e che, in quanto tali, non troveranno, almeno nel breve termine, concreta attuazione.

Soltanto alcuni decenni dopo, nel 1892, con l'entrata in scena di Antonio Bizzozero – l'«apostolo del Risorgimento agrario» –, il periodico «L'avvenire agricolo»<sup>65</sup>, organo ufficiale di informazione della Cattedra Ambulante di Agricoltura, leverà alta e distinta la propria voce per il riscatto sociale ed economico delle campagne: il secolare «*empire de l'habitude*»<sup>66</sup> si sgretolerà, a poco a poco, sotto i colpi delle geniali intuizioni degli *homines novi* che rivitalizzeranno il mondo dei campi, avviandone la definitiva metamorfosi.

<sup>65</sup> La stessa eloquente denominazione del periodico fu scelta di persona da Antonio Bizzozero. Deputato alla diffusione delle nuove idee in materia di agricoltura, il bollettino mensile forniva, tra l'altro, un puntuale resoconto delle principali sperimentazioni e delle molteplici attività svolte dalla Cattedra. Pur ampliando progressivamente nel tempo i temi trattati, il periodico conservò sostanzialmente la struttura originaria: si apriva con un invitante articolo introduttivo del direttore, cui seguivano i contributi, spesso di carattere tecnico, dei vari collaboratori e, da ultimo, i resoconti contabili della stessa Cattedra, del Consorzio agrario (creato quattro anni più tardi) e delle varie Casse rurali. Cfr. BARGELLI, *Dall'empirismo*, cit., pp. 254-258.

<sup>66</sup> ASP, Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 2, *Réponses aux questions concernant l'agriculture et l'économie rurale*, luglio 1802.

## APPENDICE

### *Il «Giornale economico-agrario»: il piano dell'opera e gli argomenti trattati*

Nelle tabelle seguenti sono riportate le date d'uscita, il numero di pagine di ciascun fascicolo e l'indice degli argomenti trattati, ivi compresi quelli previsti dal programma originario, rimasto incompleto a causa della fine anticipata delle pubblicazioni.

NUMERO	I TRIMESTRE	II TRIMESTRE	III TRIMESTRE	IV TRIMESTRE	PAGINE
1	14 maggio 1803 (24 Fiorile XI)	20 agosto 1803 (2 Fruttidoro XI)	4 febbraio 1804 (14 Piovoso XII)	5 maggio 1804 (15 Fiorile XII)	1-16
2	21 maggio 1803 (1 Pratile XI)	27 agosto 1803 (9 Fruttidoro XI)	11 febbraio 1804 (21 Piovoso XII)	12 maggio 1804 (22 Fiorile XII)	17-32
3	28 maggio 1803 (8 Pratile XI)	3 settembre 1803 (16 Fruttidoro XI)	18 febbraio 1804 (28 Piovoso XII)	19 maggio 1804 (29 Fiorile XII)	33-48
4	4 giugno 1803 (15 Pratile XI)	10 settembre 1803 (23 Fruttidoro XI)	25 febbraio 1804 (5 Ventoso XII)	26 maggio 1804 (6 Pratile XII)	49-64
5	11 giugno 1803 (22 Pratile XI)	17 settembre 1803 (30 Fruttidoro XI)	3 marzo 1804 (12 Ventoso XII)	2 giugno 1804 (13 Pratile XII)	65-80
6	18 giugno 1803 (29 Pratile XI)	24 settembre 1803 (1 Vendemmiale XII)	10 marzo 1804 (19 Ventoso XII)	9 giugno 1804 (20 Pratile XII)	81-96
7	25 giugno 1803 (6 Messidoro XI)	1 ottobre 1803 (8 Vendemmiale XII)	17 marzo 1804 (26 Ventoso XII)	16 giugno 1804 (27 Pratile XII)	97-112
8	2 luglio 1803 (13 Messidoro XI)	8 ottobre 1803 (15 Vendemmiale XII)	24 marzo 1804 (3 Germinale XII)	23 giugno 1804 (4 Messidoro XII)	113-128
9	9 luglio 1803 (20 Messidoro XI)	15 ottobre 1803 (22 Vendemmiale XII)	31 marzo 1804 (10 Germinale XII)	30 giugno 1804 (11 Messidoro XII)	129-144
10	16 luglio 1803 (27 Messidoro XI)	22 ottobre 1803 (29 Vendemmiale XII)	7 aprile 1804 (17 Germinale XII)	7 luglio 1804 (18 Messidoro XII)	145-160
11	23 luglio 1803 (4 Termidoro XI)	29 ottobre 1803 (6 Nebbioso XII) *	14 aprile 1804 (24 Germinale XII)	14 luglio 1804 (25 Messidoro XII)	161-176
12	30 luglio 1803 (11 Termidoro XI)	5 novembre 1803 (13 Nebbioso XII) **	21 aprile 1804 (1 Fiorile XII)	21 luglio 1804 (2 Termidoro XII)	177-192
13	6 agosto 1803 (18 Termidoro XI)	12 novembre 1803 (20 Nebbioso XII) ***	28 aprile 1804 (8 Fiorile XII)	28 luglio 1804 (9 Termidoro XII)	193-208
14	13 agosto 1803 (25 Termidoro XI)	---	---	4 agosto 1804 (16 Termidoro XII)	209-224
---	Indice (pagine 225-261)	Indice (pagine 207-262)	Indice (pagine 209-264)	Indice (pagine 225-260)	---

Note: l'ultimo fascicolo di ogni trimestre contiene un indice contenente un sunto delle materie trattate. Ciascun fascicolo reca sul frontespizio l'indicazione della data secondo il calendario gregoriano e quello repubblicano francese. Ogni fascicolo è composto di 16 pagine a eccezione del n. 11 del II trimestre composto di sole 14 pagine, con la seguente modificazione nella numerazione: (\*) pp. 161-174; (\*\*) pp. 175-190; (\*\*\*) pp. 191-206.

Tab. I *Successione temporale dei diversi fascicoli e relativo numero di pagine del «Giornale Economico-Agrario»*

TITOLO	TRIMESTRE E NUMERO
Della necessità, e mezzi di migliorare la nostra agricoltura	IV; 1
Della fertilità della terra, e delle cose che concorrono a stabilirla, mantenerla ed accrescerla	IV; 2, 3, 4, 5, 6
Del modo d'ingrassare i terreni facendoli percorrere regolarmente dalle pecore, e come ciò giova a questa specie d'animali	IV; 6
Della miglior maniera di procurarsi gli ingrassi, di prepararli e di distribuirli sulla terra	IV; 7
Della convenienza e del modo di ridurre a cultura le terre incolte di montagna, collina e palustri	IV; 8
Del lavorare la terra, e de' varj lavori che le terre richiedono	IV; 10
De' Maggesi, ossia del riposo delle terre, e della cultura alternata	II; 12
De' principali strumenti che servono all'agricoltura, de la loro varia utilità, e de' modi di migliorarli	IV; 9
Della cultura propria del frumentone	III; 8
Di alcune particolarità su la cultura della fava	III; 2
Della cultura da introdursi utilmente del grano nero, ossia fraina, massime per ingrassare la terra	III; 8
Del pane e della polenta di fraina	III; 11
Della cultura del cardo da cardare	III; 11
Della cultura delle canne	III; 13
Della cultura della canapa, e delle varie maniere di macerarla	III; 5,6,7 - IV; 14
Di varie maniere di affinare la canapa anche ad uso di bambaglia	III; 11
Della cultura del lino	III; 12
Di altre piante tigliese, o poco coltivate, o da introdursi utilmente tra di noi	III; 13
Delle piante oleifere e già tra di noi introdotte e da introdursi utilmente	III; 9,10
Della coltivazione, usi e vantaggi molteplici de' pomi e peri di terra	III; 1, 2, 3, 4
Della maniera di conservare il frumento	I; 10, 11
Della conservazione degli altri grani	I; 12
Della scelta e della preparazione della semenza del frumento e degli altri grani	II; 1, 2
Della potatura de' mori	II; 13
Del fieno, sua vera maturità, e sua conservazione	I; 6
Della educazione de' Bigatti	I; 1, 2, 3, 4, 5
Di alcune particolarità concernenti la filatura della seta	I; 7, 8, 9
Della educazione delle Api	II; 3,4,5,6,7,8,9,10,11
Della maniera di conservare i piselli, fagioli, e carcioffi per l'inverno	I; 6
Della miglior maniera di fondere e coltivare il butirro	I; 12
Della pentola americana per cuocere frutti ed erbe col vapor dell'acqua bollente	I; 13
Della maniera di seccare alcuni frutti	I; 14
Dell'amido	I; 14
Degli usi, a cui ponno servir le castagne d'India	I; 14

Tab. II *Giornale Economico-Agrario: Indice degli argomenti trattati, numero e trimestre di riferimento* (Segue)



Del modo di preservar il legno dal tarlo, e di farlo indurir molto e prestamente	I; 14
Del modo di liberarsi di varj insetti domestici	I; 9
Della regolare formazione e cultura de' boschi	IV; 11, 12, 13, 14
Della maniera di conservare sane le uova	IV; 10
<p>Note: l'indice di cui sopra è riportato alle pagine 147-148 del IV trimestre (7 luglio 1804), per cui si è resa necessaria l'integrazione con gli argomenti trattati nei successivi numeri evidenziati in corsivo.  Le voci seguono l'ordine originario del Giornale.  Gli argomenti non trattati, seppure previsti nel piano originario, sono i seguenti:</p> <p>Della miglior maniera di seminare i vari grani  Della cultura propria del frumento  Di alcune piante graminacee, e legumi che si sogliono coltivare tra di noi  Delle malattie de' varj grani  Di altre piante che si potrebbero coltivare fra di noi, inservienti alla economia, al commercio, alle arti, ed alla medicina  Della coltivazione delle viti  Della miglior maniera di fare i vini  Della coltivazione de' mori  Della coltivazione degli alberi fruttiferi  De' castagneti  Delle siepi  Delle malattie degli alberi  De' prati naturali ed artificiali  Della coltivazione degli orti  Degli animali che servono all'agricoltura, al commercio ed alla economia</p>	

Tab. II *Giornale Economico-Agrario: Indice degli argomenti trattati, numero e trimestre di riferimento*

(Fonte: «Giornale economico-agrario», 10, IV trimestre, 7 luglio 1804, pp. 147-148)

# REGOLAMENTO DELLA «SOCIETÀ LIBERA ECONOMICO-AGRARIA»

## ARTICOLO I DEL TITOLO, E REGOLAMENTO DELLA SOCIETÀ, DE' SUOI OGGETTI E DE' MEZZI DI CONSEGUIRLI

### § I. Del titolo e regolamento

Questo stabilimento, si chiamerà col titolo di Società Libera Economico-Agraria, e si reggerà secondo il prescritto nel presente Regolamento, e negli articoli addizionali di privato ordine interno.

### § II. Degli oggetti

Correggere, migliorare, incoraggiare, dilatare l'Agricoltura in tutte le sue parti, e in quelle massimamente, che si riconosceranno più adatte e proprie all'indole, ed alle circostanze del territorio Parmigiano e Piacentino, risvegliare e ravvivare l'industria, onde si metta al maggior profitto quanto codesto suolo è capace di produrre: sono gli oggetti che si propone.

### § III. De' mezzi

Per le quali cose avrà cura la Società:

1° Di procurarsi una circostanziata ed esatta notizia dello stato attuale di esso territorio, ed insieme un'accurata investigazione delle cause morali e fisiche, per le quali ed invalsero fra noi alcuni errori dannosi alla regolare coltivazione, e il nostro suolo riesce più o meno atto a tali o tali altre produzioni, affine di conoscere i difetti da emendare, e le parti bisognose e capaci di miglioramento e di innovazione;

2° Di raccogliere diligentemente tutte le analoghe osservazioni, le invenzioni, le scoperte importanti, e i nuovi metodi, che da qualunque Persona, non che da' suoi Membri, le saranno somministrati, o potrà rilevare dai Giornali, Atti di Accademie, ed altri accreditati libri moderni, che andrà procurandosi;

3° Di tentare sperimenti e liberi e comparativi tanto su gli antichi, quanto su i recenti metodi, e su i varj rami di coltura fra di noi sinora languenti, o inusitati, e che potrebbe esser utile l'introdurre;

4° Di distribuire premj e remunerativi, e d'incoraggiamento;

5° Di mandare in luce secondo la conosciuta opportunità e le istruzioni necessarie per gli agricoltori del territorio, e le Memorie de' socj.

Infine non lascerà mezzo veruno, che si possa anche in seguito ravvisare adatto alla più estesa e pronta propagazione de' lumi, e a far risentire colla maggior possibile sollecitudine il vantaggio di questo stabilimento.

## ARTICOLO II

### DEL NUMERO, DELLE VARIE CLASSI, E DELLE FORME D'AMMISSIONE DE' SOCI

#### § IV. Del numero, e delle varie classi

Il numero de' Socj resterà provvisionalmente indeterminato. Formeranno essi quattro classi. La prima sarà di Socj Ordinarij residenti; la seconda di Socj Ordinarij non residenti; la terza di Corrispondenti nazionali; la quarta di Corrispondenti esteri. A tutti saranno spedite le rispettive Lettere patenti.

#### § V. Delle forme di ammissione

Due saranno le maniere di ascrivere nuovi Membri. L'una per dimanda di chi brami esser ammesso; e questi farà pervenire al direttore il proprio nome in iscritto colla specificazione della classe, a cui preferisce di venire addetto. L'altra sarà come per *opzione*, ossia arrogazione fatta dalla Società medesima, la quale si riserva così il vantaggio d'invitare a sé persone di conosciute qualità. Nell'un modo e nell'altro deciderà sempre la maggioranza de' voti: ma lo scrutinio per quest'oggetto non avrà luogo che nella sessione susseguente a quella, in cui sia fatta la proposizione. Tutti gli ammessi dovranno sottoscrivere di propria mano, per la classe de' socj Ordinarij Residenti, al presente regolamento; per le altre classi, ad un foglio perciò espressamente stampato, da conservarsi poi con particolare registro.

## ARTICOLO III

### DEI DOVERI, E DIRITTI DE' SOCJ DI CIASCUNA CLASSE, E DELLE PERSONE, CHE PONNO ESSERVI AMMESSE

#### § VI. De' Socj Ordinarij residenti

A questa classe si ammetteranno regolarmente gli abitanti nella città, e ne' vicini contorni di Parma. I membri di essa interverranno, a meno che non siano legittimamente impediti, a tutte le Sessioni e assumeranno specificamente il carico di adempiere ad uno, o più de' doveri seguenti:

1° Leggere in ciascun anno una Memoria ragionata di Agricoltura, o di Economia, ed arti relative, o d'altri rami della Fisica, come di Storia Naturale, Chimica, Meccanica ecc., o anche di altre scienze, purché i soggetti trattati servano direttamente allo scopo proposti dalla Società;

2° Fare ogn'anno tale o tal altro degli esperimenti che verranno progettati;

3° Offerire al principio d'ogn'anno alla cassa della Società, onde abilitarla al dispendio che deve sostenere, la prestazione pecuniaria determinata negli accennati articoli addizionali.

E dovranno infine procurar d'introdurre alla Società de' buoni agricoltori coll'intendimento, e ne' giorni espressi più sotto al §. XXXVI.

#### § VII

I Socj Ordinarij residenti avranno il diritto,

1° Di esser soli eleggibili alle Cariche, e Deputazioni della Società;

2° Di dare il voto in qualun que sorta di deliberazione;

3° Di essere trasportati a qual più loro piaccia delle due classi de' Socj Ordinarij non residenti, o de' Corrispondenti nazionali, se cangiando domicilio non fossero più in grado di assistere regolarmente alle Sessioni.

#### § VIII. De' Socj Ordinarij non residenti

A questa classe potrà essere ammesso qualunque abitante della città, e nel territorio di Parma e Piacenza. I membri di questa classe sono esenti dall'obbligo di intervenire alle sessioni; del resto i doveri, di uno o più de' quali devono assumere il carico, sono uguali a quelli de' Socj Ordinarij residenti.

#### § IX

I Socj Ordinarij non residenti,

1° Se per avventura si trovino presenti a qualche adunanza, in cui accada deliberare, avranno anch'essi il diritto espresso sotto il n. 2 del § VII.

2° Potranno, se loro convenga, passare alla classe de' Socj Ordinarij residenti.

#### § X. De' Corrispondenti nazionali

A questa classe, insieme cogli abitanti nel territorio Parmigiano e Piacentino, ai quali così piaccia, si ammetteranno anche gli stranieri in esso territorio posseduti, e perciò considerati come nazionali.

I Corrispondenti nazionali sono liberi ad assumere qual più convenga de' doveri seguenti:

1° Mandare ogn'anno alla Società una memoria su gli argomenti espressi al n. 1 del § VI.

2° E anche solo due brevi osservazioni relative agli argomenti stessi;

3° E relazioni di loro sperimenti, che portino però i segni della necessaria autenticità, onde se ne possano adottare con sicurezza i risultati; i quali sperimenti potranno essere o di libera scelta, o relativi ai soggetti dalla Società proposti;

4° Offerire una prestazione pecuniaria come al n. 3 del § VI.

#### § XI. De' Corrispondenti esteri

Gli stranieri che non hanno relazione alcuna né di abitazione né di possidenza col nostro territorio, e che degneranno dare il loro nome alla Società, formeranno la classe de' Corrispondenti esteri. Questi saranno liberi a favorire la presente istituzione in qual più loro piaccia de' modi prescritti ai Corrispondenti nazionali sotto il n. 1, 2, 3 del § precedente.

#### § XII

I Socj Corrispondenti, tanto nazionali come esteri,

1° Se per sorte si troveranno presenti a qualche sessione, avranno il diritto di dare il voto in tutte le discussioni, fuor quelle, che riguardassero l'interno regolamento, ed amministrazione della Società;

2° E venendo a stabilirsi in Parma o ne' suoi vicini contorni, di essere dopo sei mesi di abitazione, e d'intervento alle sessioni, trasportati a qual loro piaccia delle due classi de' Socj Ordinarij.

#### § XIII

In oltre sarà dovere di tutti i Socj, qualunque sia la loro classe, di riferire alla So-

cietà quanto loro verrà fatto di raccogliere di nuovo e importante relativo agli oggetti ch'essa si propone, inerendo segnatamente al divisato nel n. 2 del § III.

#### § XIV

Quando un Socio avrà mancato di adempire all'obbligo da lui assunto, per un anno intero se appartenga alle prime tre classi, per tre anni continui se appartenga alla quarta, sarà dalla Società riguardato come spontaneamente congedatosi. E da essa pure sarebbe escluso per sempre (ciò che sperasi non sia per accadere giammai) quel Socio qualunque che deludesse la universal confidenza, turbando il buon ordine e la tranquillità di questo stabilimento. Per lo contrario se un Socio, di qualunque classe egli sia, per qualche circostanza che non implichi negligenza, sarà costretto a cessare all'esercizio de' suoi doveri, si conserverà il suo nome col dovuto onore in una quinta classe, che si andrà formando di Socj Benemeriti.

#### § XV

Tutti i Socj indistintamente avranno il diritto,

1° Di proporre qualunque cosa loro paja conducente al vantaggio di questa istituzione;

2° Di proporre gli oggetti che loro sembrino meritar precipuamente d'essere contemplati, tanto per gli sperimenti, come per li premj;

3° Di ricorrere al Segretario, perché sotto la fede d'inviolabil silenzio supplisca ogniquale volta o per particolare riguardo non potessero esternar pubblicamente il loro sentimento, o per molestia non piacesse loro di leggere le proprie produzioni;

4° Di esigere gratuitamente un esemplare di qualunque cosa venga dalla Società pubblicata;

5° Di avere, delle proprie Memorie, che sieno mandate in luce, venticinque copie tirate a parte.

### ARTICOLO IV

#### DELLE CARICHE DELLA SOCIETÀ, DELLA LORO DURATA, DE' DOVERI, E DELLE PREROGATIVE DI CIASCUNA

#### § XVI

Pel buon regolamento ed esercizio di tutto ciò che la Società si propone, avrà un Direttore, un Assessore, un Segretario e sei Aggiunti: e per gli oggetti, ai quali non bastassero queste Cariche, supplirà colla delegazione temporanea d'altri Socj. Avrà in oltre un Custode.

#### § XVII. Della durata delle Cariche

Tutte queste cariche saranno annue. Però il Direttore, e l'Assessore potranno essere nuovamente eletti per l'anno successivo, e non più oltre. Il Segretario, il Depositario, e gli Aggiunti potranno esserli indefinitamente, purché la elezione si rinnovi sempre secondo il prescritto ai §§ XXV e XXVI. Le Delegazioni cesseranno immediatamente eseguita l'incombenza, per cui saran fatte.

## § XVIII. Del Direttore

Il Direttore,

1° Presiederà personalmente, a meno che non sia legittimamente impedito, a tutte le sessioni regolari, e potrà presiedere per diritto ai congressi di tutte le Delegazioni della Società;

2° Veglierà precipuamente alla costante osservanza di questo regolamento, e degli articoli addizionali;

3° Proporrà i nomi di quelli che bramino essere ammessi alla Società, giusta il disposto al § V;

4° Intimerà, secondo il bisogno, le sessioni straordinarie;

5° In tutti i casi di scrutinio ne riconoscerà, e pubblicherà i risultati;

6° Segnerà di propria mano gli Atti della Società, e le lettere scritte in nome di essa, che inchiodano qualche obbligazione, o abbisognino delle forme d'autenticità;

7° Quando abbia cessato dalla carica, riterrà sempre il diritto di presiedere alle sessioni in assenza dell'attuale Direttore, e del suo Assessore. Fra due o più Ex-Direttori presenti, l'esercizio di tale diritto appartiene a quello, che più recentemente cessò dalla carica; ma se un Ex-Direttore abbia già presa la presidenza in un'adunanza, non dovrà cederla a nessuno, fuorché al Direttore, o Assessore attuale, che sopravvenissero.

## § XIX. Dell'Assessore

L'Assessore dovrà,

1° Procurar d'intervenire a tutte le sessioni regolari, segnatamente a quelle, alle quali sia avvisato che intervenir non possa il Direttore;

2° Far pienamente le veci di questo, in caso di assenza;

3° E aiutarlo presente in tutto ciò che concerne il disimpegno della sua carica.

## § XX. Del Segretario

Il Segretario dovrà,

1° Assistere personalmente, non solo a tutte le sessioni regolari, ma sì anche alle unioni, accennate al § XXXVI;

2° Oltre le diverse incombenze, che nel decorso del Regolamento si conoscono di suo dovere, registrare esattamente quanto sarà fatto nelle sessioni, e conservare ben ordinate le carte, stampe, ed altre cose appartenenti alla Società;

3° Sostenere tutto il carteggio necessario;

4° Esaminare i Giornali, gli Atti delle Accademie, e i libri nuovi che si avrà la Società procurati, per rilevarne quanto può esservi di considerevole, e utilmente applicabile alle particolari circostanze del nostro territorio; e ridurre i risultati di tale esame, non che le osservazioni importanti che si andrà raccogliendo, in forma di relazioni, da leggersi poi nelle Sessioni, e pubblicarsi all'occorrenza;

5° Estendere tutti gli avvisi che si dovranno pubblicare, così per la proposizione de' soggetti di sperimenti e di premj, come per l'aggiudicazione di questi;

6° E le istruzioni che si crederà bene di mandar in luce a vantaggio dell'Agricoltura, della Economia, e delle arti relative;

7° Accompagnare tutte le Deputazioni che si faranno per qualsivoglia oggetto, e formare coll'intelligenza de' rispettivi Deputati esatte relazioni, dietro cui possa la Società pronunciare;

8° Per le ammissioni di nuovi Membri, elezioni, e deliberazioni, raccogliere i suffragi, e farne riconoscere il risultato al Direttore;

- 9° Dare al pubblico il conto delle operazioni della Società, prescritto al § XXXV;
- 10° Compilare a tempo debito gli Atti, e le Memorie della medesima, vegliando anche all'accurata loro impressione.

#### § XXI. Del Depositario

Il depositario dovrà:

- 1° Raccogliere le offerte pecuniarie de' Socj, cambiando loro la rispettiva ricevuta;
- 2° Vegliare all'economia tutta della Società, e attendere all'esecuzione delle provviste, che saranno giudicate convenienti;
- 3° Dare ad una Deputazione per ciò eletta i suoi conti alla fine d'ogn'anno;
- 4° Ed avrà parte per diritto alle deputazioni fatte per oggetti, che riguardino in qualche maniera l'amministrazione economica.

#### § XXII. Degli Aggiunti

Gli aggiunti saranno come una delegazione annua sempre pronta alle destinazioni, che di mano in mano vorrà darle la Società. Uno di loro però all'atto della elezione sarà individualmente destinato a supplire al Segretario, quando sia questi per legittimi motivi impedito. Sarà poi di loro comun dovere,

- 1° Aiutare, richiesti, il Direttore, e l'Assessore nel disimpegno delle loro incombenze;
- 2° Esaminare le proposizioni, che saranno presentate dai Socj per gli oggetti di premio e di sperimento; distinguer quelle, sulle quali insista particolarmente la pluralità, e riferire;
- 3° Supplire, proponendo essi medesimi, in caso che non si abbia di quelle proposizioni un numero bastante a fare una scelta ragionata;
- 4° Concertare con buona intelligenza de' Socj, che a ciò siansi obbligati, il turno di lettura delle Memorie, del quale al § XXXVII;
- 5° E infine preparare, disporre, e mantenere in esercizio tutte le operazioni, che la Società si è proposte.

#### § XXIII. Delle Deputazioni

Le Deputazioni potranno essere di due o più Socj, secondo il bisogno. Quelle però che saranno fatte per riconoscere, se i concorrenti ai premj gli abbiano meritati, non potranno essere di numero minore di sette. I Deputati faranno alla Società la relazione della eseguita incombenza o in iscritto, o verbalmente, secondoché loro parrà meglio convenire; e potranno anche dire il loro parere o unitamente, o separatamente, giusta le occorrenze. Un Socio può aver luogo in più Deputazioni contemporaneamente.

#### § XXIV. Del Custode

Il Custode dovrà,

- 1° Intervenire ad ogni aprimento della Sala della Società;
- 2° Attendere alla conservazione di quanto appartiene alla medesima;
- 3° Trovarsi con particolar sollecitudine presente alle unioni indicate al § XXXVI, e prestarsi nel tener memoria di quanto vi si potesse rilevar d'importante;
- 4° Trascrivere ciò che gli verrà commesso dal Segretario pel servizio della Società;
- 5° E tenere, se piacerà alla Società, che perciò gli fornirà gli istromenti opportuni, una serie di osservazioni meteorologiche.



## ARTICOLO V DELLE ELEZIONI, E DELIBERAZIONI, E DELLO SCRUTINIO

### § XXV. Della libertà delle Elezioni

Le elezioni a qualunque Carica, o Deputazione dovendo essere pienamente libere, non permetteranno mai nessuna previa proposizione di qualsiasi persona.

### § XXVI

Ciascuna elezione si farà separatamente, a voti segreti, o dati iscritto sopra schede, ove si tratti di libera scelta da farsi; o per ballottazione, ove si tratti di approvare una proposizione. I voti dati sopra schede saranno abbruciati alla fine della sessione in presenza di qualcuna delle Cariche.

### § XXVII

Chi voglia, essendo eletto a tale o tal altra Carica o Deputazione, ricusar di accettarla, dovrà, se presente, dichiarar subito il suo rifiuto, se assente, dichiararlo entro due giorni dall'avviso che ne avrà ricevuto dal Segretario.

### § XXVIII. Delle Deliberazione, e de' Voti

Quando un oggetto proposto a deliberare non trovi unanime la maggior parte de' Socj, sarà assoggettato a discussione; e se questa non basti, anche a scrutinio, che si farà, secondo la convenienza, a voti palesi, o segreti. I palesi si adoprano ne' casi, che richiedano unicamente affermativa o negativa, senza implicare personalità; e si pronunciano alzando il braccio destro chi annuisce, tenendolo basso chi dissente; i segreti i adoprano ogniqualevolta anche un sol Membro il richieda, e in tutte le deliberazioni che implicar ponno qualche personalità, ne' modi divisati al § XXXVI.

### § XXIX

Anche nelle elezioni e deliberazioni la maggioranza de' voti deciderà. Avendosi parità di suffragi, o si ripeterà immediatamente lo scrutinio, o si rimetterà ad altra sessione, secondo sembri più conveniente alla maggior parte de' Socj presenti. E nel caso di elezione, se dopo due torni di scrutinio nessuno abbia ottenuto la maggioranza, si farà nuova ballottazione fra due soli di quelli che avranno il numero più grande di voti; sicché quando più di due ne avessero un numero uguale, l'età più matura deciderà qual fra di loro debba preferirsi per entrare nello scrutinio decisivo. Così pure la maggior parte de' Socj deciderà, secondo l'importanza e l'urgenza di un qualunque oggetto proposto, se si debba metterlo prontamente in deliberazione, o differire ad altra sessione ordinaria, o anche richiederne al Direttore una straordinaria. Però le proposizioni di qualche modificazione da farsi al presente Regolamento non saranno sottoposte a discussione o scrutinio, se non un mese dopo che sieno presentate; e per tale oggetto si avviseranno i Socj specificamente, onde tutti possano intervenire.

## ARTICOLO VI DELLE SESSIONI

### § XXX

La Società terrà Sessioni ordinarie, straordinarie, e pubbliche. Alle ordinarie, e straordinarie non potranno intervenire che i Socj.

## § XXXI. Delle ordinarie

Si terranno due Sessioni ordinarie ogni mese, cominciando dalla metà di Novembre, e proseguendo sino alla metà di Agosto, e sarà formato un picciolo Diario, che stampato si distribuirà a tutti i Socj Ordinarij residenti. Tali sessioni dureranno circa due ore.

## § XXXII

Nelle sessioni ordinarie si faranno, secondo l'opportunità, una o più delle cose seguenti:

1° Si darà dal Segretario una succinta, ma esatta relazione di quanto sia accaduto nella session precedente;

2° Si prenderanno di mano in mano le deliberazioni occorrenti;

3° Si leggerà una Memoria di Socio Ordinario, o Corrispondente;

4° Si leggeranno le osservazioni raccolte, le relazioni così d'esperimenti, come di scoperte, nuovi metodi, ecc.;

5° In supplemto si discuterà verbalmente qualche non triviale oggetto di Agricoltura o di Economia.

## § XXXIII. Delle straordinarie

Le sessioni straordinarie si terranno in caso di bisogno, che non siasi potuto prevedere nelle ordinarie, o che richieda una piena convocazione; e per esse si manderà un invito specificato a tutti i Socj.

## § XXXIV. Del numero de' Socj necessario alla legalità delle sessioni

Perché le sessioni sì ordinarie che straordinarie si possano dire regolari, e sieno legali le deliberazioni da prendersi, è necessaria la presenza di almeno diciotto Socj ordinarij, comprese le Cariche. Se avvenga che sia passata la metà del tempo prescritto alla durata delle sessioni senza che si raduni il numero suddetto, gl'intervenuti potranno ad arbitrio partirsene; e con invito specificato si avviseranno i socj per una sessione suppletiva.

## § XXXV. Delle pubbliche

Le Sessioni pubbliche saranno annunziate con affisso a stampa. Se ne terrà una all'atto di porre in attività il presente Stabilimento, ed una regolarmente ogni anno verso la metà di Agosto, nella quale si darà un esteso e ragionato conto al Pubblico delle operazioni della Società. Però se qualche circostanza il richieda, potranno i Socj ordinare la totale o limitata pubblicità d'altre sessioni.

## § XXXVI

Oltre le dette sessioni la Sala della Società sarà aperta nello spazio dell'anno indicato al §. XXXI, tutti i Mercoledì e i Sabbati, e tutti i giorni festivi dalle dieci ore della mattina sino alla una dopo mezzodì, onde i Socj possano ad arbitrio intervenire, conferir tra di loro, e trattenersi a leggere que' libri, che la Società si sarà procurati. In tali giorni potrai pure, e dovranno procurar d'introdurvi, ad utile conversazioni, de' buoni Agricoltori, e acconciamente interrogarli per ricavarne delle osservazioni, e de' lumi pratici relativi al miglioramento della coltivazione nel nostro territorio.

## ARTICOLO VII DELLE MEMORIE, ED OSSERVAZIONI, E DEGLI SPERIMENTI DE' SOCI

### § XXXVII. Della lettura delle Memorie

I Soci, quando non sieno legittimamente impediti, leggeranno le loro Memorie secondo il turno che sarà loro concertato dagli Aggiunti, giusta il § XXII, n. 4°. Sarà di vantaggio alla Società, che qualunque Memoria, Osservazione ecc. letta che sia venga consegnata al Segretario, onde conservarla negli Atti. Il consegnar però le loro produzioni è rimesso all'arbitrio degli autori.

### § XXXVIII

Nessuna Memoria anonima non si leggerà nelle sessioni, se prima non ne sia riputata degna dal Direttore, e dall'Assessore, ai quali si dovrà indirizzare. Resta però ancora aperto l'adito a qualunque colta persona, benché non ascritta alla Società, di venire, o mandarvi a leggere Memorie, Osservazioni, Relazioni di sperimenti ecc., purché qualcuno de' Socj la presenti, la palesi, o dovendola tener segreta, si renda per essa mallevadore.

### § XXXIX. Degli Sperimenti

Determinati che sieno gli oggetti di sperimento, ne sarà pubblicata la lista: se ne assegneranno uno o due specificatamente a que' Socj, che hanno assunto l'obbligo di farne, e di tali assegnazioni si terrà memoria in un registro particolare.

### § XL

Quando i Socj sperimentatori avviseranno d'essere in grado di far costare i risultati delle loro esperienze, si destineranno a verificarli le opportune Delegazioni, dietro la relazione delle quali i risultati medesimi si noteranno al sopraindicato registro.

### § XLI. Della pubblicazione

Quando il segretario avvisi la Società d'aver nelle mani tanti materiali, che fornir possano la compilazione d'un giusto volume, si eleggerà una Delegazione speciale a fare un'accurata scelta delle Memorie, delle Osservazioni, degli Sperimenti ecc., e sarà mandato in luce.

## ARTICOLO VIII DEI PREMII

### § XLII. De' varj soggetti di Premio

I premj che la Società si propone distribuire saranno,

1° Per le utili scoperte, che le venissero privatamente comunicate, e fossero riconosciute particolarmente applicabili al bisogno del nostro territorio; e a questi premj potrà concorrere anche qualunque straniero;

2° Per le istruzioni ben circostanziate, che in conseguenza di proposizioni da essa fatte le venissero presentate pel miglioramento di qualche ramo dell'Agricoltura, ed Economia nel territorio Parmigiano e Piacentino; ai quali premj potrà aspirare qualunque abitante del territorio medesimo;

3° Per alcuni specificati oggetti di miglioramento, o di innovazione nell'Agricoltura, e nelle relative arti economiche.

§ XLIII. Dell'aggiudicazione de' Premj

Degli oggetti, che si proporranno pel concorso de' premj, si stamperanno avvisi ben circostanziati, onde possa ognuno con piena cognizione aspirarvi. Quando verrà il tempo fissato per aggiudicarli, si farà per ciascun oggetto una Delegazione, come al §. XXIII. Dietro la relazione dei Deputati passerà la Società a pronunziare. I nomi dei premiati saranno a cagion d'onore mandati alla pubblica luce.

§ XLIV.

Per facilitare, ed estendere anche alle remote parti del nostro territorio la propagazione de' lumi, e far sì che pur esse possano sentire la vantaggiosa influenza di questo stabilimento, si trasmetteranno agli Agenti del Governo parecchi esemplari e delle istruzioni che si andranno pubblicando, e degli avvisi de'varj soggetti, alla esecuzione de' quali saranno accordati i premj. La Società confida che gli Agenti predetti non ricuseranno di spargere nelle loro dizioni quelle stampe, e che anzi si faranno un piacere di dar eccitazione agli agricoltori, onde vogliano meritare de' premj, che ad ogni modo saran sempre ragguardevolissimi, perché accompagnati dalla pubblica riconoscenza.

Parma, 20 Fiorile anno XIII (10 Maggio 1805)

Stefano Sanvitale - Direttore

Luigi Bramieri - Segretario

---

(Fonte: Biblioteca Civica Comunale di Parma, MISC. B 119. Il manoscritto originale è conservato in ASP, Carte Moreau de Saint-Méry, b. 17, fasc. 1).



DANILO BARSANTI

## L'ESPOSIZIONE ITALIANA DEL 1861: PRODOTTI E PRODUTTORI AGRICOLI TOSCANI

### *1. Premessa*

A conclusione del 2011, anniversario del 150° dell'unità d'Italia, pare incredibile che fra tante manifestazioni celebrative, alcune delle quali basate su motivazioni storiche assai flebili, non abbia trovato spazio a Firenze un convegno di studi sulla prima Esposizione nazionale italiana di prodotti agricoli, industriali ed artistici tenutasi alla stazione di Porta a Prato dal 15 settembre all'8 dicembre 1861. Essa fu, dopo la proclamazione dell'unità, il più grande evento di quell'anno e a Firenze passò come un turbine creando l'illusione che fosse bastato unificarsi ed accettare il credo liberista per dare sviluppo irrefrenabile all'economia. La città fu per mesi al centro dell'attenzione dei politici; con l'erezione dei padiglioni della mostra dette lavoro, sia pure temporaneo, a migliaia di operai, artigiani, trasportatori, impiegati; con il suo allestimento fece convenire da ogni parte d'Italia migliaia di espositori; con la sua inaugurazione attirò centinaia di migliaia di visitatori, che ovviamente dovettero essere ospitati con grandi benefici per la rete ricettiva fiorentina, messa a dura prova dallo straordinario afflusso di gente proveniente da ogni parte d'Italia e persino dall'estero. Anche da questo punto di vista il giro di affari dovette essere considerevole, senza dimenticare che esso si allargò alla massiccia vendita della straordinaria produzione editoriale collegata all'evento (cataloghi, album, apposito giornale riccamente illustrato, guide, strenne, resoconti e persino biglietti di una lotteria).

Inoltre la mostra con i suoi padiglioni a grande effetto volle essere e fu sicuramente una importante kermesse, una ostentazione di sfarzo, una passerella per i personaggi più in vista del tempo con indubbi momenti di gossip, il veicolo di una primordiale fase di globalizzazione, un'espressione

del positivismo dominato dall'idea dell'ininterrotto progresso, insomma uno strumento perfetto per rispondere al bisogno di autocelebrazione della borghesia ottocentesca.

Al di là poi del lato economico e sociologico, l'esposizione del 1861 ebbe un significato innanzi tutto politico: fu insieme un appello alle potenzialità economiche disponibili in Italia e la prima rassegna delle forze produttive e dei prodotti nazionali e quindi parve un'opportunità importante per rendere più compatta la fresca unificazione nazionale, tanto che alcuni la considerarono come una sorta di "secondo plebiscito". Insomma nelle intenzioni degli organizzatori l'esposizione fiorentina doveva assurgere a metafora dell'unità nazionale ed essere «il primo monumento innalzato alla libertà dell'Italia»<sup>1</sup>.

Insieme essa doveva servire a inserire l'Italia nel movimento fieristico internazionale, con il quale proprio in quegli anni l'Europa borghese celebrava i suoi trionfi e il mito del progresso, come si era cominciato a fare con le esposizioni universali di Londra del 1851 e di Parigi del 1855, le due prime grandi fiere dell'ottimismo cosmopolitico liberale ottocentesco. Questo spiega l'enorme pubblicità data all'evento fiorentino nel trionfalismo nazionalistico del momento e la ridondanza architettonica dei padiglioni espositivi, una sorta di tempio del lavoro e del genio nazionale, che doveva colpire l'immaginario collettivo facendo intravedere tutte le straordinarie capacità del popolo italiano, rimaste fino ad allora inesprese solo perché il paese era diviso in più stati in contrapposizione fra loro. Con la conoscenza reciproca e il confronto delle effettive realtà produttive e delle varie attitudini economiche delle diverse regioni italiane si promuoveva il rafforzamento del senso dell'identità nazionale e insieme si alimentava il mito della ricchezza italiana. Nell'euforia e nella retorica patriottica di vedere per la prima volta esposte insieme merci provenienti da ogni parte d'Italia, si arrivava a nutrire un'assoluta certezza dell'immane prosperità che sarebbe derivata al paese dall'applicazione della politica liberista.

L'esposizione italiana del 1861 non ha trovato mai troppa fortuna presso gli storici, che da sempre l'hanno trascurata o comunque sottovalutata<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Lo riconosceva lo stesso Dino Carina, grande esperto del tempo in economia industriale, insegnante all'Istituto Tecnico Fiorentino e assai lontano da retoriche trionfalistiche. Cfr. *L'Esposizione Italiana del 1861*, «Rivista contemporanea», IX, 1861, pp. 117-119.

<sup>2</sup> Di questo disinteresse della storiografia italiana verso le esposizioni, da studiare come fonti sussidiarie per ricerche di varia natura e in se stesse come evento economico, ideologico e politico, sociale e socializzante, comunque significativo della vita del nostro paese, già si accorgeva Roberto Romano nel suo intervento *Le Esposizioni industriali italiane. Linee di metodologia interpretativa*, «Società e storia», III, 1980, n. 7, pp. 215-228. Il concetto venne ribadito ancora molti anni dopo dallo stimolante contributo di M. MISTRI, *L'Italia in mostra. Le esposizioni e la costruzione dello stato*



Basti pensare che niente fu scritto nella ricorrenza del suo primo centenario e che anche i grandi studiosi dell'economia, da Corbino a Caizzi, negli anni '30-'60 si sono limitati a minimi cenni all'esposizione fiorentina o, come Are, a usarne i cataloghi e i rapporti per l'elaborazione di dati sullo sviluppo industriale italiano<sup>3</sup>. Ancora oggi la bibliografia sulla esposizione è assai limitata e datata agli anni '70-'90, con riferimenti al valore sociologico<sup>4</sup>, agli aspetti architettonici della sede<sup>5</sup>, alla rassegna artistica<sup>6</sup>, alle conseguenze sulla città di Firenze<sup>7</sup>. Solo nell'ultimo quinquennio sono apparsi due articoli che hanno richiamato l'attenzione su quella mostra invitando a una sua riconsiderazione storiografica nell'Italia di allora<sup>8</sup>.

---

*nazionale*, «Passato e presente», XVI, 1996, n. 37, pp. 33-54, che segnala molti interessanti aspetti di studio del fenomeno fieristico italiano.

<sup>3</sup> E. CORBINO, *Annali dell'economia italiana*, Città di Castello 1931, I, pp. 63-64 (utilizza i dati dell'esposizione come prova dell'immaturo sviluppo industriale italiano); B. CAIZZI, *Storia dell'industria italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri*, Torino 1965, pp. 262-263 (considera la mostra, per i suoi conclamati intenti più politici che economici, come deludente, quasi una semplice esibizione di artigianato minore) e G. ARE, *Il problema dello sviluppo industriale nell'età della Destra*, Pisa 1965, pp. 48-63 (vede le mostre come strumenti di sgretolamento dei particolarismi produttivi e testimonianze della sempre più stretta interdipendenza fra i mercati e dall'analisi dei risultati di quella fiorentina ricava un quadro pessimista dell'economia italiana e in particolare la sensazione di un'Italia artigiana di piccole e arcaiche botteghe municipali, priva ancora di una vera struttura industriale). Ancora molti anni dopo è tornato a ribadire il giudizio negativo sull'industria italiana ricavato dalla mostra fiorentina P. BOLCHINI, *Fiere, mercati, esposizioni: l'età contemporanea*, in *Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo. Primo Convegno Nazionale di Storia del Commercio in Italia*, Bologna 1986, pp. 433-456: 437.

<sup>4</sup> A. ABRUZZESE, *Forme estetiche e società di massa. Arte e pubblico dal decadentismo all'industria culturale americana*, Padova 1973, pp. 49-56 (dove in un breve saggio su Baudelaire e le grandi esposizioni, l'autore parla dell'esposizione universale di Parigi del 1855 analizzando il rapporto del principe Eugenio Bonaparte al cugino Napoleone III basato sul concetto che lo stato deve farsi mediatore fra industria e pubblico con appunto le manifestazioni fieristiche).

<sup>5</sup> *Le grandi esposizioni in Italia 1861-1911. La competizione culturale con l'Europa e la ricerca dello stile nazionale*, Napoli 1988 (si analizzano gli edifici espositivi nel corso del tempo per individuare uno stile architettonico italiano; a pp. 78-84 è compilata una scheda storica sulla mostra fiorentina) e M. C. BUSCONI, *Esposizioni e "stile nazionale" (1861-1925). Il linguaggio dell'architettura nei padiglioni italiani delle grandi kermesse nazionali ed internazionali*, Firenze 1990 (anche qui si cerca uno stile nazionale attraverso gli elementi di architettura espositiva; a pp. 33-44 c'è lo studio degli edifici dell'esposizione fiorentina del 1861).

<sup>6</sup> B. CINELLI, *Firenze 1861: anomalie di una esposizione*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 1982, n. 18 (intero numero dedicato a *L'arte in mostra. Firenze 1861, Torino 1880, Milano 1891. Rapporto sulle grandi esposizioni dell'Italia unita*), pp. 21-36. È questa l'unica ricerca documentata sulle opere d'arte esposte alla mostra.

<sup>7</sup> P.F. LISTRI, *Firenze espone. La grande avventura fiorentina del 1861 con uno sguardo sul ventesimo secolo*, Firenze 1992. Si tratta di un bel volume in gran formato e fuori commercio, patrocinato dall'Associazione Industriali della provincia di Firenze, nel quale l'autore con cronache, documenti e immagini ricostruisce in modo vivace e appassionato la vicenda della prima esposizione italiana in stretto collegamento con la tecnologia, la politica, la cultura e i costumi di quel tempo.

<sup>8</sup> M. DI GIANFRANCESCO, *L'Esposizione Nazionale di Firenze del 1861 e l'economia italiana*, «Rassegna storica toscana», LII, 1, gennaio-giugno 2006, pp. 77-112 (unico studio complessivo

## 2. *La complessa organizzazione*

Le esposizioni dei prodotti agricoli e/o industriali comparvero per la prima volta in Francia in età rivoluzionaria e napoleonica, finché dagli anni '30 dell'Ottocento in quel paese ebbero una cadenza quinquennale. Dall'amministrazione napoleonica vennero estese in Piemonte, ove dai primi anni del regno di Carlo Alberto si tennero ogni 6 anni. Nel granducato di Toscana apparvero a iniziare dal 1838 su iniziativa dell'Accademia dei Georgofili e da allora divennero triennali, con la collaborazione dell'Accademia di Belle Arti, dell'Istituto Tecnico Fiorentino e della Società Toscana di Orticultura, talora finalizzate a selezionare i prodotti toscani da inviare ad altre esposizioni internazionali, come ad esempio quella universale di Londra del 1855<sup>9</sup>.

La prima idea di un'esposizione dei prodotti italiani venne lanciata da Francesco Lattari di Fuscaldo al VII congresso degli scienziati italiani tenuto nel 1845 a Napoli; affidata allo studio di una commissione, fu discussa e approvata dal congresso successivo di Genova del 1846, che decise di metterla in atto in occasione del congresso di Venezia del settembre 1847, ma non poté realizzarsi per le vicende politiche del tempo, che videro la forte ostilità dell'Austria alle riforme liberali di Pio IX con l'occupazione di Ferrara<sup>10</sup>.

L'idea fu ripresa da Quintino Sella, che il 12 giugno 1860 presentò in parlamento un disegno di legge per trasformare l'esposizione dei prodotti toscani, decisa pochi mesi prima con un decreto del governo provvisorio Ricasoli, in una esposizione nazionale allo scopo di facilitare «la conoscenza scambievole dei prodotti del suolo e delle industrie delle varie province del regno»<sup>11</sup>.

Le cose erano andate così: il 10 marzo 1860 il presidente del consiglio del governo provvisorio toscano e ministro degli interni Bettino Ricasoli «coll'intendimento di promuovere l'agricoltura e l'industria» aveva decre-

---

di rilievo basato sui documenti della mostra) e A. GIUNTINI, *La prima volta dell'Italia: l'esposizione del 1861 a Firenze*, in *Arti tecnologia progetto. Le esposizioni d'industria in Italia prima dell'Unità*, a cura di G. Bigatti e S. Onger, Milano 2007, pp. 277-290 (sintesi brillante e ricca di informazioni bibliografiche).

<sup>9</sup> *Le esposizioni industriali in Italia. Cenni storici sull'origine e progresso delle medesime* in *La Esposizione Italiana del 1861. Giornale con 190 incisioni e con gli atti ufficiali della R. Commissione* (d'ora in avanti semplicemente *Giornale*), Firenze 1861-62, n. 3, pp. 22-23; n. 4, pp. 28-30, n. 5, pp. 39-40, n. 6, pp. 46-47 e n. 7, pp. 53-54. Vedi poi in generale i vari contributi di *Arti tecnologia progetto*, cit.

<sup>10</sup> La notizia si ricava da *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861. Volume Primo. Relazione generale di Francesco Protonotari*, Firenze 1867, p. 112, nota 1.

<sup>11</sup> *La prima esposizione italiana e il deputato cav. Quintino Sella* in *Giornale*, cit., n. 1, pp. 7-8.

tato di «tenere in Firenze nel 1° settembre due solenni esposizioni, una agraria e l'altra industriale», la prima delle quali si sarebbe dovuta tenere nel R. Istituto delle Cascine a cura di una commissione formata dal direttore e dai professori di agraria e veterinaria di quell'istituto e da due deputati dell'Accademia dei Georgofili; la seconda in un locale da scegliersi a cura di una commissione composta dal presidente dell'Accademia di Arti e Manifatture e sei deputati, nominati uno dalla stessa accademia, due dall'Accademia dei Georgofili e uno ciascuno dalle camere di commercio di Firenze, Livorno e Lucca. Le due commissioni dovevano sottoporre entro aprile 1860 le proposte di regolamento per le mostre loro assegnate all'approvazione del ministro delle finanze, commercio e lavori pubblici Raffaello Busacca, che era incaricato dell'esecuzione del decreto<sup>12</sup>.

Il 12 giugno 1860, mentre ormai la storia d'Italia con la spedizione dei Mille in corso stava prendendo un'accelerata in senso unitario, Sella, assieme ai deputati Depretis, Susani, Fioruzzi, Valerio, ecc., presentò alla camera un disegno di legge per abrogare il decreto Ricasoli, con la proposta alternativa di aprire sempre a Firenze, ma il 1° settembre 1861, una esposizione dei prodotti agrari e industriali non più solo toscani, ma italiani. In tal modo con maggiore calma, si sarebbe potuta realizzare «una generale rivista delle produzioni del paese, nella quale si potesse cominciare a dare qualche idea statistica delle produzioni nostre», che servisse pure da preselezione per una partecipazione italiana all'esposizione universale di Londra del 1862.

Su sollecitazione del ministro toscano senza portafoglio Tommaso Corsi una commissione parlamentare (nella quale c'era anche Minghetti) studiò subito la proposta e il 22 giugno 1860 Sella come relatore riferì in aula che, «dacché vennero fortunatamente infrante le barriere che per tanti artifici di dogane, passaporti, vessazioni di ogni genere tenevano divise le membra dell'italica famiglia, sorse in tutti i cittadini addetti al commercio e all'industria vivissimo desiderio, anzi il bisogno, di meglio conoscere le reciproche forze produttive e di entrare in più intima relazione di quanto fosse stato finora possibile». Suggeriva anche che per la mostra si stanziassero dal governo 150.000 lire in parte recuperabili con l'esazione di un biglietto di ingresso.

La proposta di Sella, discussa in aula con interventi fra gli altri di Pareto e di Busacca, fu rapidamente approvata (con 178 voti favorevoli e 8 contrari) assieme a un emendamento del ministro Corsi, che propose di aggiungere ai prodotti agricoli e industriali, anche quelli delle belle arti (la

<sup>12</sup> *Atti del R. Governo della Toscana dal 1° gennaio al 25 marzo 1860*, Firenze 1860, n. CXLII.

tradizione artistica era da sempre garanzia di una mai spenta dignità nazionale), mentre non passò un altro emendamento di Michellini che si disse contrario a una direzione governativa della mostra da lasciarsi a corpi morali, rappresentanze commerciali e società artistiche<sup>13</sup>. In tal modo un decreto reale dell'8 luglio 1860 autorizzava il governo di allestire a Firenze nel settembre 1861 un'esposizione nazionale dei prodotti agricoli, industriali e artistici con un finanziamento straordinario di 150.000 lire a carico del ricostituito ministero di agricoltura, industria e commercio (MAIC)<sup>14</sup>.

Considerazioni di ordine politico avevano allargato da regionale a nazionale la mostra, con una chiara volontà da parte di Sella di prevenire qualsiasi rischio di striscianti autonomie locali e questo precipitoso cambiamento del fine dell'esposizione peserà sempre su di essa come un insuperabile vizio di origine se in molte sezioni la maggior parte dei prodotti esposti furono toscani.

Successivamente con altri decreti dell'11 e 22 luglio venne precisato meglio il contenuto e l'organizzazione della mostra, diretta da una commissione reale che, convocata per la prima volta a Firenze il 20 agosto, doveva scegliere il luogo, la ripartizione in sezioni e in classi e il ricevimento dei prodotti da parte di specifici organismi locali.

Intanto una circolare del ministro Corsi il 25 luglio invitava i governatori delle varie province a pubblicizzare e sostenere con volontari finanziamenti l'iniziativa in modo che in ciascuna provincia del regno agricoltori, industriali e artisti fossero «scienti» che nel risorgimento nazionale non poteva essere trascurato «il progresso economico come mezzo per acquistare vera importanza politica» e una esposizione di questo tipo poteva essere molto utile per «servire come una rivista domestica delle attuali ricchezze nazionali», oltre che «a mirabilmente procurarne l'accrescimento».

Un decreto reale nominò 28 membri della commissione, principe Eugenio di Savoia Carignano (presidente onorario), Cosimo Ridolfi, presidente dell'Accademia dei Georgofili (presidente effettivo), Vincenzo Amici, direttore dell'Istituto Tecnico di Firenze (vicepresidente), Francesco Carega, professore di agraria all'Istituto delle Cascine (segretario), Quintino Sella, Emilio Bertone de Sambuy, vicepresidente dell'Accademia Agraria Subalpina, Filippo Parlatore, presidente della Società Toscana di Orticoltura, conte Ugolino della Gherardesca, più vari senatori, deputati, presidenti di

<sup>13</sup> La vicenda si può ricostruire dai *Discorsi parlamentari di Quintino Sella, raccolti e pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma 1887, I, pp. 141-154.

<sup>14</sup> Tutte le informazioni e i documenti d'ora in poi utilizzati, salvo diversa indicazione, si trovano in *Esposizione Italiana tenuta in Firenze*, cit. e *Giornale*, cit.

società promotrici di belle arti, ecc. Altri 30 membri della commissione (soprattutto piemontesi, lombardi, emiliani e toscani, ma anche di province meridionali) vennero indicati dalle locali camere di agricoltura, industria e commercio: fra costoro c'erano anche i toscani conte Federigo de Larderel, industriale di Livorno, e Sebastiano De Luca, docente di chimica all'università di Pisa.

Il 20 agosto la commissione iniziò a Firenze i suoi lavori, aperti da un discorso inaugurale del principe Eugenio che, nel sottolineare l'intreccio fra entusiasmi nazionalistici e motivazioni economiche, dichiarò come l'esposizione «non sarà gara di popoli divisi, ma esperimento solenne di quanto la intera nazione sa e può nell'industria e nelle arti belle. L'Italia, dopo aver dato prova di virtù militare sui campi di battaglia, di senno civile nei parlamenti, farà valere nella esposizione i prodotti del lavoro nazionale e le ispirazioni del suo genio artistico. L'esposizione crescerà il nostro credito presso gli stranieri e a noi darà coscienza della prosperità a cui possiamo aspirare, ora che distrutti gli antichi confini, nulla contende alle nostre industrie un incremento nuovo e degno dei tempi».

Nell'occasione il principe Eugenio lasciava piena libertà di decisione alla commissione, la quale istituiva un comitato esecutivo, più snello e funzionale, formato da Ridolfi, Amici, Carega, Parlatore, Gherardesca, Paolo Feroni (presidente dell'Accademia di Belle Arti di Firenze) e Carlo Schmitz (deputato della Camera di commercio di Firenze), incaricato di mettere in pratica tutte le operazioni volte a organizzare la mostra. Era davvero singolare che per organizzare una rassegna nazionale tutti i membri del comitato esecutivo fossero toscani. Insieme la commissione nominava una giunta, incaricata di stendere un apposito regolamento e formata dal Carega, dal barone senatore Giuseppe Jacquemoud, consigliere di stato, e dal barone Alessandro Casana, membro della camera di agricoltura e commercio di Torino.

Quest'ultimo, approvato dalla commissione il 20 ottobre e dal ministro Corsi il 23 ottobre, era articolato in 11 capitoli, nei quali si illustrava che dal 1° settembre al 31 ottobre 1861 sarebbe stata aperta a Firenze una esposizione italiana di prodotti agricoli, industriali e artistici, selezionati da appositi comitati locali. Il complesso degli oggetti esposti era distribuito nelle due grandi categorie merceologiche dei Prodotti agrari e industriali e delle Opere di belle arti, a loro volta distinte in 24 classi: I. *Floricoltura e orticoltura* (a sua volta divisa in 5 sezioni interne: 1. Piante viventi; 2. Fiori; 3. Frutta; 4. Ortaggi; 5. Arti e manifatture relative); II. *Zootecnica* (divisa in 8 sezioni: 1. Animali vaccini; 2. Animali cavallini; 3. Animali ovini; 4.

Animali suini; 5. Pollame; 6. Insetti; 7. Pesci; 8. Animali non compresi nelle sezioni precedenti); III. *Prodotti agrari e forestali* (divisa in 3 sezioni: 1. Prodotti animali; 2. Prodotti vegetabili propriamente detti agrari; 3. Prodotti forestali); IV. *Meccanica agraria* (divisa in 9 sezioni: 1. Arnesi da lavorare la terra; 2. Arnesi da spargere; 3. Arnesi da tagliare; 4. Arnesi da trasporto; 5. Arnesi per manipolare i prodotti; 6. Arnesi da allevamento; 7. Arnesi da irrigare; 8. Arnesi da fognare; 9. Arnesi non compresi nelle sezioni precedenti); V. *Alimentazione e igiene* (divisa in 4 sezioni: 1. Igiene; 2. Alimenti e bevande; 3. Farmacia, medicina, chirurgia e veterinaria; 4. Anatomia e tassidermia); VI. *Mineralogia e metallurgia* (divisa in 6 sezioni: 1. Scienze geologiche; 2. Miniere; 3. Processi particolari di estrazione dei metalli; 4. Sostanze minerali non metalliche; 5. Acque minerali; 6. Armi); VII. *Lavorazione dei metalli* (divisa in 5 sezioni: 1. Lavori di metalli preziosi e gioielli; 2. Lavori di imitazione d'oro e d'argento e misti di metalli preziosi e ordinari; 3. Lavori di ferro e altri metalli ordinari e loro leghe; 4. Monete e medaglie; 5. Macchine ed apparati relativi); VIII. *Meccanica generale* (divisa in 5 sezioni: 1. Strumenti da lavoro; 2. Strumenti e macchine destinate alla fabbricazione delle macchine; 3. Macchine speciali; 4. Meccanica applicata alla locomozione; 5. Motori); IX. *Meccanica di precisione e fisica* (divisa in 7 sezioni: 1. Orologeria; 2. Pesì e misure; 3. Materiali relativi all'insegnamento; 4. Fisica; 5. Fisica applicata; 6. Geometria, geodesia, astronomia; 7. Strumenti musicali); X. *Chimica* (divisa in 10 sezioni: 1. Prodotti chimici; 2. Analisi chimica; 3. Produzione della luce; 4. Produzione del calore; 5. Fotografia; 6. Galvanoplastica; 7. Metallocromia; 8. Pirotecnica; 9. Arte tintoria; 10. Processi speciali); XI. *Arte vetraria e ceramica* (divisa in 2 sezioni: 1. Arte vetraria; 2. Ceramica); XII. *Costruzioni di edifici* (divisa in 4 sezioni: 1. Materiali da costruzione; 2. Costruzioni civili; 3. Costruzioni militari; 4. Macchine e apparati relativi alle costruzioni); XIII. *Setificio* (divisa in 4 sezioni: 1. Materia prima; 2. Sete gregge; 3. Operazioni sulla seta greggia; 4. Prodotti); XIV. *Lanificio* (divisa in 4 sezioni: 1. Materia prima; 2. Operazioni sulla lana; 3. Prodotti; 4. Apparecchi e macchine relative alla fabbricazione della lana); XV. *Cotonificio* (divisa in 3 sezioni: 1. Operazioni sul cotone; 2. Prodotti; 3. Apparati e macchine relative); XVI. *Industria del lino, della canapa e della paglia* (divisa in 3 sezioni: 1. Industria del lino e della canapa, 2. Industria della paglia; 3. Apparati e macchine relative); XVII. *Pellicceria* (divisa in 7 sezioni: 1. Operazioni primarie per la lavorazione delle pelli; 2. Pelli senza pelo; 3. Pelli col pelo; 4. Oggetti lavorati; 5. Carrozze; 6. Lavori di pelo; 7. Tessuti cerati e verniciati); XVIII. *Vestimenta* (divisa in 10 sezioni: 1. Sistemi e apparecchi per prendere misure, tagliare, ecc.; 2. Biancheria; 3. Lavori di sarto; 4. Lavori



di modista e sarta; 5. Lavori di cappellaio; 6. Lavori di calzolaio; 7. Mercerie; 8. Oggetti di toeletta e fantasia; 9. Balocchi; 10. Apparat e macchine relative); XIX. *Mobilia* (divisa in 8 sezioni: 1. Copie di pitture e di sculture; 2. Oggetti e mobili di lusso e di decorazione; 3. Mobili usuali; 4. Mobili di ferro, ottone, ecc.; 5. Tappezzeria e lavori di decorazione; 6. Lavori di tornitore; 7. Utensili domestici; 8. Macchine e apparati relativi); XX. *Stampa e cartoleria* (divisa in 6 sezioni: 1. Cartoleria; 2. Tipografia; 3. Litografia e autografia; 4. Calcografia; 5. Scrittura e modi di riprodurla; 6. Macchine relative); XXI. *Galleria economica* (divisa in 6 sezioni: 1. Alloggi e costruzioni; 2. Mobili e oggetti di uso domestico; 3. Vestiario e biancheria; 4. Alimentazione; 5. Arnesi e strumenti per lavoro manuale; 6. Educazione, istruzione e ricreazione); XXII. *Architettura* (divisa in 3 sezioni: 1. Piant e alzati di fabbriche in disegno; 2. Modelli in rilievo; 3. Ornato, disegnato e modellato); XXIII. *Pittura, incisione, disegni, litografie e litocromie* (divisa in 5 sezioni: 1. Pittura a olio; 2. Pitture varie; 3. Incisioni; 4. Disegno; 5. Litografia e litocromia); XXIV. *Scultura* (in un'unica sezione)<sup>15</sup>.

I prodotti da esporre dovevano pervenire entro il mese di luglio 1861 e godere di particolari agevolazioni fiscali, come il trasporto gratuito (quello ferroviario era stato ridotto dalle compagnie del 50% e messo a carico dell'organizzazione fieristica), l'esenzione da ogni dazio e la permanenza in esposizione considerata come «vero deposito in franchigia», con collocazione scelta da appositi ispettori (uno per classe), mentre l'esame finale dei prodotti era affidato ad un giurì, formato da tante commissioni quante erano le classi, abilitato a emettere una «recognizione di merito» consistente per tutti in una unica ed eguale medaglia di bronzo secondo tre ordini di benemerenz<sup>16</sup>. Il pubblico, dopo i primi giorni riservati alle sole autorità e personale addetto, era ammesso alla mostra ad ingresso libero nei festivi e a pagamento nei feriali. La maggior parte dei prodotti esposti (soprattutto quelli di limitata conservazione) era in vendita a libera contrattazione fra acquirente ed espositore o a prezzo determinato, mentre in alcuni casi era

<sup>15</sup> Per il sistema definitivo di classificazione vedi *Esposizione Italiana Agraria, Industriale e Artistica tenuta in Firenze nel 1861. Catalogo ufficiale pubblicato per ordine della Commissione Reale* (d'ora in poi semplicemente *Catalogo*) Firenze 1862, pp. 9-22.

<sup>16</sup> La medaglia conferita ai premiati presentava sul recto il profilo di Vittorio Emanuele con scritta attorno «Vittorio Emanuele II re d'Italia» e sul verso una Esposizione personificata che offre una corona con scritta attorno «Esposizione Italiana del 1861 in Firenze» (*Giornale*, cit., n. 34 del 4 luglio 1862, p. 265). Durante la manifestazione fu coniata e venduta una medaglia commemorativa, raffigurante sul recto una Firenze personificata con spada, stemma e leone ai piedi e sullo sfondo Palazzo Vecchio, Cupola del Brunelleschi, Campanile di Giotto e scritta attorno «Prima Esposizione Italiana Firenze MDCCCLXI», mentre sul verso c'era il profilo di Vittorio Emanuele racchiuso fra gli stemmi delle principali città italiane e scritta «L'Italia degli Italiani» (*Giornale*, cit., n. 27 del 15 maggio 1862, p. 216).



data in premio ai vincitori di un'apposita lotteria interna all'esposizione.

A questo punto venne costituita la Direzione generale, coordinata da Carega e formata dai due uffici di Ispezione (con capoispettore Filippo Mariotti) e di Amministrazione (con amministratore Giulio Verità, in seguito coadiuvato dal segretario aggiunto Francesco Protonotari).

Il 10 novembre 1860 Carega inviò, assieme ad alcune copie del regolamento, una circolare ai governatori, commissari regi, prefetti, intendenti e presidenti delle camere di agricoltura, industria e commercio delle province italiane ormai entrate a far parte del regno di Sardegna, con la quale li invitava a nominare entro il 15 dicembre i comitati locali incaricati di eseguire le operazioni preparatorie per selezionare i prodotti da inviare all'esposizione secondo precise istruzioni allegate. Sempre il 10 novembre Carega indirizzò un'altra circolare alle camere di commercio degli stati veneti, degli stati romani, della repubblica di San Marino e del principato di Monaco invitandole a partecipare all'esposizione che doveva avere «per fine precipuo di raccogliere contemporaneamente in un solo punto i saggi dei prodotti italiani e perché possa istituire fra essi un confronto che valga a renderli migliori in futuro e per trarre la somma delle forze produttive della nazione all'oggetto appunto di determinare il cammino che ancora ci resta a percorrere per raggiungere quei popoli, fra i quali l'agricoltura, l'industria e le arti sono salite alla maggiore prosperità».

Nei primi mesi del 1861, esperti di settore compilarono i regolamenti speciali per le varie parti: ad esempio quello della parte agraria con sezioni e sottosezioni di prodotti fu ideato da Pietro Cuppari, professore di agronomia all'università di Pisa e direttore dell'Istituto Agrario Pisano, e approvato il 22 maggio 1861. Contemporaneamente vennero nominati gli ispettori di classe: ad esempio per la floricoltura Nicolò Nobili, per la zootecnia Eufrazio Marchi, per i prodotti agrari Andrea Carega Bertolini, per la meccanica agraria Luigi della Fonte. Nacquero anche i comitati e sottocomitati locali, solitamente formati dal gonfaloniere e pochi membri, tranne quelli compartimentali delle grandi città più numerosi: ad esempio per la Toscana furono 30<sup>17</sup>, a Firenze figuravano Luigi Ridolfi presidente, Emilio Bechi segretario, Felice Francolini relatore, Raffaello Lambruschini, Giovan Battista Cosimini, Bartolomeo Cini, Cesare Conti, Giuseppe Panichi e Francesco Scoti; a Livorno figuravano tra gli altri Federigo de

<sup>17</sup> Essi si formarono ad Arezzo, Bibbiena, Cortona, Firenze, Prato, Pistoia, San Miniato, Modigliana, Grosseto, Massa Marittima, Pitigliano, Arcidosso, Orbetello, Isola d'Elba, Livorno, Lucca, Pescia, Pietrasanta, Barga, Montevarchi, Monte San Savino, Pisa, Campiglia, Pontedera, Rosignano, Volterra, Borgo San Sepolcro, Siena, Colle, Montepulciano.

Larderel e Pietro Bastogi; a Pisa Paolo Savi, Pietro Cuppari, Giuseppe Toscanelli, Rinaldo Ruschi, Cesare Studiati, Luigi e Antonio Pacinotti, ecc.

Altre cure furono poste nel formulare il regolamento per il consiglio dei giurati e per nominarli. Né si dimenticò di stilare un regolamento speciale di polizia, cui doveva essere affidato il controllo e la custodia dei prodotti, oppure un altro di nettezza urbana e innaffiatura degli spazi.

Nonostante i continui chiarimenti forniti dagli organizzatori, non dovettero mancare problemi se il 18 maggio 1861 Carega invitava per l'ultima volta le autorità locali a nominare i comitati in quelle province che ancora non l'avevano fatto; l'8 giugno sollecitava i sindaci a stimolare i loro amministratori a voler partecipare all'esposizione; il 21 giugno prorogava al 15 luglio e poi il 9 luglio al 31 agosto il termine delle domande per l'esposizione dei prodotti. Parallelamente il 20 giugno il nuovo ministro di agricoltura industria e commercio, il siciliano Filippo Cordova, provvedeva anch'egli, ma senza grande entusiasmo, a promuovere la partecipazione all'esposizione.

Già queste premure stavano a dimostrare le inevitabili difficoltà incontrate ad organizzare un evento poco noto in molte province del regno (quelle centrali ex pontificie e quelle meridionali ex borboniche) o sperimentato in altre, ma limitatamente ai soli prodotti locali (nelle toscane e settentrionali), sicché si dovette tenere presente dai promotori l'esperienza delle esposizioni universali di Londra del 1851 e di Parigi del 1855.

### 3. La "cittadella" espositiva

Un altro motivo che giustifica il ritardo fu la costruzione dei locali per l'esposizione. Fin dall'insediamento della commissione nell'agosto 1860, si discusse dove tenere la mostra in Firenze, se alla stazione di Porta a Prato o nella Villa delle Cascine o all'Accademia di Belle Arti. Fu scelta la stazione Leopolda di Porta a Prato a ponente della città perché in via di smobilitazione (era prevista la riunione di tutte le vie ferrate fiorentine nella sola stazione di Santa Maria Novella)<sup>18</sup> e vicina al "passeggio ameno" delle

<sup>18</sup> Sulle stazioni fiorentine, si rimanda al libro *In treno a Firenze. Stazioni e strade ferrate nella Toscana di Leopoldo II*, a cura di A. Bellinazzi e A. Giuntini, Firenze 1998, in particolare ai contributi di A. Giuntini (*Le due stazioni fiorentine della Maria Antonia e della Leopolda*, pp. 94-99) e di P. Mazzoni (*La stazione Leopolda nei progetti dell'Esposizione del 1861*, pp. 136-140). Nel volume si possono vedere il progetto originario dell'ingegnere Enrico Presenti per la costruzione della stazione Leopolda (inaugurata nel 1848) e quello della sua ristrutturazione in fiera dell'architetto Giuseppe Martelli del 1861 (pp. 121, 124, 125, 138 e 139).

Cascine. Bisognava però ampliare il locale e creare tanti nuovi spazi attrezzati che furono lasciati alla decisione concertata fra il direttore delle regie fabbriche Giuseppe Martelli<sup>19</sup> e l'ingegnere Enrico Presenti, scelto dalla commissione come progettista e costruttore quindici anni prima della stazione Leopolda. Dopo vari studi, fu deciso di utilizzare l'edificio esistente, ma completamente rinnovato con la costruzione di una grande terrazza pensile lungo tutte le parti interne, di erigere una grande galleria in legno e cristallo nella parte tergale di forma ottagonale con al centro un tepidario per le piante esotiche, circondato da giardino per le piante indigene e da qui mediante un braccio di congiunzione accedere a un capannone rettangolare in legno lungo il fosso Macinante, oltre a costruire cancellata perimetrale, portici, stalle per gli animali, locale per il gran motore a vapore necessario ad azionare le macchine esposte, ambienti di ristoro, sala del trono per l'inaugurazione e la distribuzione dei premi, residenze per la commissione e i giurati, galleria per le macchine agricole e industriali e persino «un locale per la collezione dell'economia rurale della provincia pisana» di Giuseppe Toscanelli (costruito fra il 10 e 13 settembre ed esteso 360 mq), staccionate per il bestiame brado, un ponte di legno per superare il fosso Macinante, ecc., oltre naturalmente a fornire di comodi necessari tutti gli edifici, con servizi di acqua corrente, latrine e illuminazione a gas.

I lavori purtroppo poterono iniziare solo il 1° luglio 1861, dopo che era stata trasferita la stazione e parzialmente finanziata dal parlamento tutta l'operazione. Nasceva così in appena 70 giorni, grazie all'opera «di una moltitudine [oltre 1300] di lavoratori di ogni specie, che sopperirono alla scarsità del tempo con l'alachrità della fatica» lavorando giorno e notte una vera cittadella espositiva, estesa 112.000 metri quadrati, di cui 38.538 coperti con sviluppo di «andane» (corridoi o gallerie) di 6 km, tubature d'acqua per oltre 4 km e di gas per quasi 5,5 km capaci di alimentare 280 grandi lumi. Alla fine i locali annessi erano ben 77 con tanto di posta, telegrafo, cambiamonete, rivendita di giornali, tabaccaio, birreria, trattoria, caffè, servizio medico, stabilimento fotografico, giardini, laghetto, oltre naturalmente ai locali espositivi (sale, stalle, staccionate, voliere, serre, ecc.), agli uffici amministrativi e ai punti di polizia (carabinieri, pubblica sicurezza, fanteria, cavalleria, pompieri, ecc.). Il prospetto dell'edificio principale era dominato da una statua equestre in gesso bronzato di Vittorio Emanuele, scolpita da Ulisse Cambi, mentre al centro dell'edificio principale si trovava una statua in marmo di Sallustio Bandini, scolpita da Odoardo

<sup>19</sup> Su questo personaggio vedi *La Firenze di Giuseppe Martelli (1792-1876). L'architettura della città fra ragione e storia*, a cura di P. Mazzoni e N. Wolfers, Firenze 1980.

Fantacchiotti in occasione della visita fiorentina di Richard Cobden, che il presidente Ridolfi aveva voluto collocare per ricordare a tutti «l'apostolo della libertà economica, il quale pel primo aveva chiesto si dilatasse all'industria il cuore con un respiro di libertà».

I lavori che, progettati dal Martelli e diretti dal Presenti, stavano trasformando una stazione ferroviaria annerita da fumanti locomotive in palazzo dalle eleganti gallerie, vennero più volte visitati da vari ministri, come quelli delle finanze Pietro Bastogi e dei lavori pubblici Ubaldino Peruzzi. Quest'ultimo nell'agosto 1861 esternò piena soddisfazione per l'alacrità con cui essi procedevano «in modo ingegnoso e grandioso», assicurando l'attuabilità del progetto e la prossima apertura della esposizione, vero «tempio delle arti e dell'industria nazionale».

Nel frattempo tutta l'iniziativa venne fortemente reclamizzata da un apposito periodico, sorto per l'occasione come portavoce ufficioso della commissione, avente sede in un locale della mostra ed intitolato appunto *La Esposizione Italiana del 1861. Giornale con 190 incisioni e con gli atti ufficiali della R. Commissione*, lanciato dal librario-editore fiorentino Andrea Bettini, che con i tipi di Le Monnier, prometteva nel primo fascicolo uscito il 15 luglio 1861 di pubblicare almeno 50 numeri, ciascuno di 8 pagine riccamente illustrate, diffusi in abbonamento al prezzo complessivo di 30 lire. Ci si poteva abbonare con vaglia postale oppure passando a pagare la quota personalmente presso la libreria Bettini in piazza Santa Trinita accanto al caffè Doney a Firenze. Il giornale, che avrebbe avuto una cadenza quindicinale finché non aprisse l'esposizione, per poi passare a un'uscita di 2 numeri a settimana a mostra aperta, era diretto da Cesare D'Ancona e si avvaleva della collaborazione di valenti scrittori e scienziati, come Cuppari, Pacinotti, Ranalli, Targioni ecc. Il primo numero si presentava in maniera molto accattivante con una bella allegoria dell'Italia che incoronava l'Agricoltura, l'Industria e l'Arte sullo sfondo di Firenze (sorta di logo sovrastante il titolo), ritratti di Vittorio Emanuele e di Sella e vari disegni dei locali dell'esposizione.

Chi si fosse recato alle Cascine in quei giorni avrebbe visto lungo le mura urbane un lunghissimo fabbricato di legno e vetro con le stalle del bestiame vaccino; con dirimpetto a ponente una cancellata con "torrini" per il servizio di pubblica sicurezza, la statua di Vittorio Emanuele, l'edificio principale con facciata a portico spartito in sette arcate e due laterali sostenenti un frontespizio triangolare occupato da orologio e bassorilievo rappresentante la Libertà e il Genio d'Italia e le figure allegoriche dell'Industria, dell'Agricoltura e dell'Arte. All'interno dell'edificio principale, dopo un vestibolo e una sala d'aspetto dominate da un gigantesco portina-

io «pavoneggianti in sfarzosa livrea», due lunghe gallerie, illuminate dal tetto in cristallo, racchiudevano i prodotti esposti con al centro la statua di Bandini. A nord c'erano le sale delle sculture e in tre ampi saloni aderenti e in altri soprastanti le pitture. Ai quattro angoli altrettante scale portavano alla galleria pensile dove erano esposti i prodotti della terra, pastorizia e silvicoltura, prodotti chimici, lavori minuti in ferro, calzature, abiti, ecc., mentre a ponente una terrazza scoperta dava sui giardini. Infatti sul retro dell'edificio un porticato a colonne ioniche immetteva in un vastissimo recinto ottagonale con gallerie di legno e cristallo, ove erano esposti prodotti minerali, armi, strumenti di precisione, oggetti di vetro, ceramiche, materiali tessili, selle, valigie, carrozze, ecc. Le gallerie dell'ottagono racchiudevano al proprio interno un grande giardino, allestito dalla Società Toscana di Orticoltura, con piante, fiori, vasche, giochi d'acqua e al centro due padiglioni a cristalli ("grande stufa" o serra, alta 13 metri e stufa della Victoria Regia – pianta acquatica tropicale – alta 8 metri) con piante esotiche e all'estremità la sala del trono (sala a forma di emiciclo con funzioni di rappresentanza per cerimonie di inaugurazione, chiusura, riunioni, convegni, ecc.), tutta impreziosita di fotografie. Nella galleria di congiunzione verso il ponte del fosso Macinante c'erano l'esposizione dei prodotti di largo consumo dei ceti popolari (la cosiddetta "galleria economica") e a destra un locale destinato «per la collezione monografica della economia rurale della provincia pisana» di Giuseppe Toscanelli, più avanti a sinistra e a destra un capannone con le scuderie dei cavalli e le macchine a vapore. Tutto era circondato da vasti prati, lago con grotte artificiali e piazzali ove erano collocati legnami, pietre da costruzione e strumenti agrari. Dal ponte si accedeva all'ampia prateria con sopra eretti 6 capannoni per gli animali "minori" (non vaccini)<sup>20</sup>.

Per il protrarsi dei lavori e per il ritardo nell'arrivo dei prodotti (giunsero oltre 7000 colli per un peso di oltre 6700 quintali), ancora la notte precedente l'inaugurazione, fra il 14 e 15 settembre, continuava «la nobilissima gara» di collocare gli ultimi articoli pervenuti (la nave a vapore "Provence", che il 24 agosto era andata a caricare i campioni da esporre provenienti dalle regioni meridionali, era arrivata a Livorno solo il 5 settembre). Pertanto una notificazione del presidente Ridolfi il 9 settembre 1861 (ribadita da una circolare del prefetto di Firenze Alessandro Bossini

<sup>20</sup> Un percorso appassionante della mostra si può ancora effettuare leggendo il libretto in ottavo di P. FERRIGNI, *Viaggio attraverso l'Esposizione Italiana del 1861 di Yorick figlio di Yorick*, Firenze 1861, pp. 288 (era venduto a 2 lire la copia ed ebbe larga diffusione se in poco tempo fu fatta una seconda edizione).

in data 12 settembre) annunciava che la mostra si sarebbe aperta solo il 15 settembre e chiusa il 15 novembre. L'importo del biglietto d'ingresso era di 5 lire il primo giorno, di 3 lire il 16 e 17 settembre e dal 18 settembre 3 lire il martedì e 1 lira il mercoledì, giovedì, venerdì e sabato, gratuito la domenica, mentre il lunedì era giorno di chiusura. Si poteva comunque fare un abbonamento con ingresso libero a 30 lire complessive. Non potevano entrare coloro che non fossero decentemente vestiti, i ragazzi con meno di 14 anni di età e i cani; all'interno erano vietati clamori, canti e il fumo.

#### 4. *Una grande kermesse finita tra le polemiche*

Il 15 settembre 1861 l'esposizione venne inaugurata nella trepidazione generale alla presenza di re Vittorio Emanuele, che fu accolto in modo entusiastico dalla città di Firenze, con festoni e tricolori alle finestre delle case. Il re arrivò al palazzo della mostra poco dopo le ore 11, volle percorrere a piedi, fra gli applausi delle tante autorità intervenute, il corridoio di destra, tutto impreziosito da tanti prodotti esposti, sino alla sala del trono mentre "scelte orchestre" suonavano appropriate sinfonie. Prese la parola Ridolfi che, rivolgendosi al sovrano, disse:

L'Italia, che voi redimeste dall'antica servitù e chiamaste a prender posto fra le più civili nazioni, (...) oggi si raccoglie al vostro invito e presenta al vostro sguardo i prodotti dell'agricoltura, dell'industria e delle arti (...), splendido testimone che oramai dalle vette delle Alpi all'estrema Sicilia vi è un popolo che si stringe in una sola famiglia. Vi allieti il considerare che, se tanto poté l'Italia appena risorta, molto più potrà quando il suo commercio avrà sentito tutti gli effetti del libero scambio e alla sua indipendenza sarà dilatato il cuore con un respiro di libertà.

Il significato politico della mostra venne più volte ribadito in quei giorni dal giornale *La Esposizione*, che prima la definì «il santuario che riunisce in Firenze tante opere di senno italiano», dove i fratelli italiani si abbracciano per la prima volta, si riconfortano passeggiando per le vaste sale, orgogliosi di appartenere ad una sola patria che non ha degenerato. Il ruolo avuto dai congressi per gli scienziati, le esposizioni lo hanno per tutti gli italiani di ogni classe sociale, perché «l'esposizione di Firenze sarà scuola per tutti, sarà occasione da render più compatta l'unità nazionale». Successivamente scrisse che «l'esposizione è una generale rassegna delle forze economiche dell'Italia tutta complessivamente prese. L'Italia, costituitasi politicamente, ha voluto fare il suo inventario. L'esposizione è l'appello che il re d'Italia

fa agli italiani, perché, non come sardi, napoletani o toscani, bensì come italiani a questa rassegna di forze spontaneamente concorrano, onde poter tutti cooperare all'unità economica dell'Italia, conseguenza dell'unità politica. Ecco il significato politico dell'esposizione. Dessa è un secondo plebiscito nel quale l'Italia conferma la sua unità. (...) Essa è una nuova proclamazione della sua unità politica che fa l'Italia all'Europa», a dispetto di quanti anche fra i politici avevano sostenuto che essa non era opportuna per i tanti problemi in cui era immerso il nuovo regno d'Italia (brigantaggio, questione romana, deficit finanziario, ecc.)<sup>21</sup>.

All'inaugurazione non tutti i padiglioni erano pronti, tanto che l'esposizione degli animali si aprì solo l'8 ottobre (si trattava però di prevalente bestiame toscano); «l'apertura della casa rustica esposta dal cav. Giuseppe Toscanelli di Pisa e nella quale nulla si desiderava di ciò che forma la suppellettile dell'agricoltura pisana» avvenne solo l'11 ottobre; il locomotore funicolare per la trazione di convogli ferroviari su strade a forte pendenza fu esposto solo il 26 ottobre e alcuni giorni dopo fu allestita la "galleria economica" (sull'esempio della esposizione parigina del 1855).

A fine settembre-inizio ottobre molti illustri personaggi visitarono la mostra (l'ammiraglio Persano, il ministro della guerra generale della Rovere, il ministro della marina Menabrea, alcuni scienziati, ecc.), ma anche tanti comuni operai e vere folle di semplici curiosi. Lo stesso Antonio Salvagnoli, segretario del Comitato centrale italiano per l'esposizione universale di Londra, il 27 settembre 1861 in una sua circolare spiegava che «la splendida e insperata riuscita della prima mostra dei prodotti naturali e industriali dell'Italia che si tiene a Firenze, facilita grandemente l'opera del Comitato centrale italiano per l'esposizione di Londra perché alla esposizione di Firenze si farà la scelta dei prodotti che debbono rappresentare lo stato delle produzioni italiane».

Anche in ottobre il flusso dei visitatori fu elevatissimo e molto qualificato, se arrivarono persino i principi reali con il giovane Umberto di Savoia. La sera del 14 ottobre fu tenuto un banchetto in cui Carega a 120 espositori presenti ricordò le difficoltà superate nell'allestire la mostra mentre era in corso la spedizione dei Mille, ma anche gli scarsi assegnamenti finanziari (restavano da pagare le imprese dei lavori, nonostante che il comune di Firenze avesse versato ben 100.000 lire), ma era indubbio il

<sup>21</sup> Vedi rispettivamente A. G., *La prima esposizione italiana a Firenze considerata politicamente* e R. B., *L'esposizione è conferma dell'unità d'Italia*, in *Giornale*, cit., n. 6, pp. 46-47 (in questo numero a pp. 44-45 si trova anche una bellissima grande pianta della mostra con accurata leggenda di ogni locale) e n. 8, p. 59.



gran successo di «questo esame all'improvviso» dell'economia e del genio italiano, e finiva con l'elogiare non solo i più perfezionati prodotti della tecnologia nazionale, ma anche la «galleria economica», dove per un falso amor proprio alcuni espositori non avevano voluto figurare ed invece essa era piena di oggetti «tanto umili, quanto utili», sempre più necessari «per il benessere delle classi operaie», che devono essere «il soggetto ben degno delle nostre sollecitudini». Per questo Carega ringraziava pubblicamente anche il cavaliere Giuseppe Toscanelli, che nell'allestire un suo spazio con gli attori e gli strumenti della economia rurale pisana «ha cantato l'idillio della mezzeria, mostrando quanto appartiene all'economia domestica dei nostri contadini» del Valdarno, «là onde Toscanelli ha tolto le tinte della sua gaia tavolozza»<sup>22</sup>.

Il 2 novembre Ridolfi chiese e ottenne dal MAIC una proroga dei tempi di apertura della mostra fino al 30 novembre e successivamente fino all'8 dicembre, dal momento che a Firenze c'erano ancora molti forestieri e poi perché in quei giorni passavano in città molti deputati meridionali che stavano raggiungendo il parlamento di Torino ed erano interessati a visitare l'esposizione.

Il *Giornale* poté contare dal n. 11 del 14 novembre 1861 sul nuovo direttore Piero Coccoluto Ferrigni che, nel confermare di voler proseguire l'opera fino al compimento della collezione, divenne anche il redattore più importante, incaricato di tenere la cronaca dell'esposizione con lo pseudonimo di Yorick<sup>23</sup>. Nel suo primo articolo Yorick si dispiace che si avvicini la chiusura della mostra quando ancora soggiornano a Firenze numerosi turisti inglesi, francesi e persino tedeschi che si recano entusiasti a visitare il complesso fieristico di Porta al Prato, il quale «sembra una reggia incantata, un giardino dell'Esperidi, un Eden beato». Il giornalista si augura che l'esposizione possa rimanere aperta ancora per tutto dicembre 1861, «tanto vantaggio viene dall'odierna mostra italiana al bel paese rigenerato e tanta concordia concilia questo trovarsi e conoscersi e parlarsi fra tutti i figlioli delle province sorelle». Conviene pure eliminare gli ingressi gratuiti, perché ormai «il buon popolo fiorentino e i pacifici abitatori delle

<sup>22</sup> *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 9 del 26 ottobre 1861, pp. 70-71.

<sup>23</sup> Pietro Coccoluto Ferrigni (Livorno 1836-Firenze 1895), dotato di una memoria prodigiosa, studente del seminario di Pisa, laureato in legge a Siena, fu un celebre patriota toscano di origini meridionali, che svolse nel tempo funzioni di segretario di Puccioni, di Garibaldi e di Bastogi. Volontario nella spedizione dei Mille, combatté a Milazzo e al Volturno, quindi diresse il giornale "L'Esposizione", dal 1864 collaborò a "La Nazione" e dal 1870 fu tra i fondatori del "Fanfulla". Giornalista brillante e ironico firmò i suoi articoli con lo pseudonimo di Yorick o Yorick figlio di Yorick. Cfr. *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1997, vol. 47, pp. 173-176, voce a cura di A. Cimmino.

campagne toscane» hanno percorso in lungo e in largo le grandi navate e i fioriti giardini «e una miriade di sottane di seta e di cappellini infiorati e di giubbe a coda di rondine e di guanti di capretto» può ben pagare un biglietto di ingresso<sup>24</sup>.

Il *Giornale* riferisce anche che la sera dell'11 novembre c'era stata nei locali dell'esposizione la cena sociale, durante la quale il segretario del comitato veneto consegnò a Ridolfi le carte da visita che molti artisti veneti avevano inviato alla commissione a dimostrazione che avrebbero voluto essere presenti alla mostra. Fra gli applausi lo stesso invitò a gridare viva Roma e Venezia: «Oggi l'Italia levassi a vita nuova. Sorelle di origine, di grandezza e di sventura, mancano sole al nazionale consorzio Roma e Venezia. Ma un sentimento che non falla rende certi noi tutti che in un tempo abbastanza breve esse saranno sorelle anche al risorgere». Gli applausi scroscianti dei presenti si confusero alle allegre sinfonie suonate dalla banda della guardia nazionale, che chiuse il convito con la marcia reale e l'inno di Garibaldi<sup>25</sup>.

Ancora ai primi di dicembre i visitatori della mostra erano tanti, raccolti «in allegre comitive, riuniti in crocchi amichevoli, fermi qua e là in intimi capannelli, dagli onesti montanari, scesi dalle cime degli Appennini toscani al droghiere, alle famiglie di borghesi pasciuti»<sup>26</sup>.

Domenica 8 dicembre 1861 la mostra chiuse davvero e nel discorso di congedo Ridolfi, alla presenza del re, del principe Eugenio, di Persano, di Sonnaz e altri generali carichi di luccicanti medaglie, fece un provvisorio bilancio: avevano collaborato 110 comitati e oltre 8500 espositori (3506 toscani, 1265 emiliani, marchigiani e umbri, 966 piemontesi e liguri, 886 siciliani, 780 lombardi, 455 napoletani, 253 veneti, 215 romani e 186 sardi) con oltre 21.000 prodotti messi in mostra, di cui 2000 premiati (per lo più toscani, piemontesi e lombardi)<sup>27</sup>. Insomma, siccome avevano partecipato anche numerosi espositori romani e veneti, la mostra

riunì gli italiani, gli affratellò fra di loro e senza che sorgessero gare inviose, destò fra essi quella nobile emulazione che gli farà correre veloci nella via del progresso. L'esposizione ebbe virtù politica, forse non inferiore a quella di qualunque miglior legge unificatrice e cotesta unificazione affrettò per una via semplice, piana, lusinghiera e senza che costasse a nessuno un sacrificio, un dolore. L'esposizione finalmente chiamò i veneti ed i romani al nostro banchetto; formammo in questi giorni una sola famiglia, fu la realizzazione,

<sup>24</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 11 del 14 novembre 1861, pp. 81-82.

<sup>25</sup> *Un saluto da Venezia* in *Giornale*, cit., n. 11 cit., pp. 83-85.

<sup>26</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione*, in *Giornale*, cit., n. 13 del 4 dicembre 1861, pp. 97-98.

<sup>27</sup> Per i dati numerici vedi DI GIANFRANCESCO, *L'Esposizione nazionale*, cit., p. 110.

sebbene passeggiava, di un fatto, di un grandissimo fatto, di cui la memoria non si cancella, il desiderio non può scemare e come necessità dovrà irresistibilmente e in modo permanente compirsi<sup>28</sup>.

La mostra ebbe sicuramente successo, se i visitatori alla fine furono contati in 373.595, di cui 157.484 paganti. La visita della mostra infatti «non fu privilegio delle sole classi colte e agiate, ma anche le classi povere ebbero opportunità di contemplare le meraviglie della produzione e dell'arte italiana». Arrivarono poi da varie città oltre 400 operai in visita premio e a questa «festa di famiglia» non mancarono di intervenire tanti alunni di collegi italiani, molte autorità (consiglieri reali, generali, rappresentanti di stati esteri come Usa, Svizzera, Sublime Porta, ecc.). Il clima di festa fu garantito dai concerti tenuti dalle bande musicali di vari corpi militari, da alcuni banchetti e persino da una lotteria (avente per premi alcuni oggetti esposti)<sup>29</sup>.

Le spese furono altrettanto esorbitanti se alla fine furono conteggiate in 3,5 milioni di lire (di cui solo 2,5 per gli edifici), cui doveva ancora far fronte in massima parte il finanziamento ministeriale, se dagli ingressi, dalla lotteria e dalla vendita di cataloghi furono recuperate appena 500.000 lire e dalle offerte di province e comuni 300.000 lire<sup>30</sup>. Non si era voluto coinvolgere il capitale privato alle spese dell'organizzazione della mostra e si erano solo invitate le amministrazioni locali a concorrervi finanziariamente con scarsissimi risultati se rimasero sorde all'appello proprio le aree più ricche e industrializzate del paese e a ulteriore conferma della «regionalizzazione della mostra», va ricordato che oltre metà del contributo fu offerto dagli enti locali toscani (il comune e la provincia di Firenze da soli stanziarono 130.000 lire).

La chiusura dell'esposizione lasciò però anche un'ondata di roventi polemiche: prima ci si misero gli artisti che non ritenevano competenti i membri del giurì che doveva giudicare le loro opere (alcuni addirittura arrivarono a rifiutare i premi stessi)<sup>31</sup>, poi sorse un contrasto fra il segretario Carega e il direttore Pietro Ferrigni del *Giornale*, il primo dei quali si lamentò dell'atteggiamento troppo critico comparso negli ultimi numeri della rivista, mentre il secondo rivendicò la sua piena libertà di scrivere

<sup>28</sup> *Giornale*, cit., n. 14 del 12 dicembre 1861, p. 111 e n. 15 del 23 dicembre 1861, pp. 113-114 e *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., p. 84.

<sup>29</sup> *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., p. 86.

<sup>30</sup> *Ivi*, pp. 103-105.

<sup>31</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 12 del 23 novembre 1861, pp. 89-90.

con lo pseudonimo di Yorick<sup>32</sup>. In effetti con il suo sarcasmo Yorick rischiò di scatenare un incidente diplomatico internazionale, quando scrisse nella sua *Cronaca dell'Esposizione* che fra i visitatori illustri «il rappresentante della Sublime Porta personificava con una sorridente fisionomia di cartapesta il fracassato Impero Ottomano». Alle rimostranze del console, dichiaratosi profondamente offeso, l'editore Bettini dovette licenziare il direttore Ferrigni, che si era «lasciato soverchiamente trasportare dalla sua vena umoristica», e fare le sue pubbliche scuse<sup>33</sup>. Da allora in avanti il *Giornale* (non più stampato da Le Monnier, ma dalla Tipografia Sarpiana) perderà qualsiasi spunto originale e diventerà un anonimo bollettino della mostra, quasi esclusivamente relegato a pubblicare i comunicati dei premi conferiti. Quindi scoppiò una polemica persino sulla destinazione da dare ai padiglioni del grande fabbricato che aveva ospitato la fiera e che si poteva considerare uno dei primi esempi di riuso di un edificio industriale: caserma per il distaccamento della cavalleria fiorentina o caffè grandioso come il viennese Prado o sterminato bazar permanente?<sup>34</sup> Ma lo scontro più aspro e duraturo fu un altro, quando i debitori (impresari edili, fabbri, scalpellini, fornitori di legnami, di pietre, di vetri e di altri materiali da costruzione, personale impiegato, espositori, tipografi, ecc.) reclamarono per mesi dopo la chiusura il saldo delle loro prestazioni.

Yorick scrisse al riguardo belle pagine, venate dal rimpianto per la chiusura della grande manifestazione fiorentina, mentre sollecitava il parlamento italiano a pagare velocemente i creditori «con una sanatoria pronta e completa» senza stare ad indagare sulla commissione che «fece quel che poté in pochissimo tempo»:

Ohimè! L'allegro spettacolo è finito! Dentro i cancelli e le vetrate del gran palazzo si agitò per un tempo una popolazione di operai affaccendati e rumorosi. Si staccavano quadri, si piegavano stoffe, si raccoglievano arnesi e poi si aprivano e si chiudevano casse, si succedevano barelle e carri e per tutto rimbombava alto il rumore di scalpelli e di seghe, di martelli e di grida. (...) I cancelli si chiusero stridendo per mancanza d'olio e per lamentoso dolore di chiudersi per sempre, l'orologio del frontone si fermò in tronco. (...) L'alchimista proprietario della trattoria dell'ottagono spense il fuoco dei fornelli e chiuse l'officina dei tossici con grande giubilo dell'umanità sofferente; le

<sup>32</sup> *Giornale*, cit., n. 15 del 23 dicembre 1861, pp. 119-120, Lettera di Carega.

<sup>33</sup> Vedi rispettivamente *Giornale*, cit., n. 24 del 19 aprile 1862, pp. 185-186 e n. 28 del 26 maggio 1862, p. 217.

<sup>34</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione* in *Giornale*, cit., n. 21 del 20 marzo 1862, pp. 161-162. Alla fine il palazzo dell'esposizione, anche per gli elevati costi di manutenzione, venne abbandonato e ridotto a deposito e officina.

fontane di birra soffrirono prima un'intermittenza, poi un seccamento completo. (...) Persino la tabaccaia del giardino del lago chiuse la finestra in faccia ai suoi fumanti adoratori e fece punto allo spaccio delle vesti di fiasco che le fabbriche reali di tabacco decorano pomposamente del nome di sigari. (...) Nel deserto palazzo posò sovrana la Commissione Italiana per l'Esposizione di Londra e intorno alle sue stanze si accalcano già i colli e le casse e le balle e i fagotti di tutte le dimensioni e figure geometriche. Dai giardini è scomparsa la gaia famiglia dei fiori e le fontane zampillanti immiseriscono la ricchezza delle fresche linfe. *Sic transit gloria mundi*. (...) Dove saranno a quest'ora quei poveri pesci esiliati! Fra i quali ultimi pesci fuor d'acqua, i più tristi e lagnosi sono senza dubbio i creditori che si aggirano notte e giorno nei pressi di via Lambertesca affidando all'aria vocale le querimonie loro pietose e le imprecazioni furibonde. Come gli ebrei nel deserto, lo stuolo dei creditori aspetta la manna dal parlamento italiano<sup>35</sup>.

Ricordiamo che l'originario finanziamento ministeriale dell'8 luglio 1860 era stato di appena 150.000 lire, seguito da un altro di 550.000 lire assegnato con legge del 27 giugno 1861. Da allora il governo per quasi un anno non dette più contributi, nonostante che la commissione, trasferitasi dai locali di Porta al Prato in via Lambertesca a Firenze, venisse assediata dai creditori e di conseguenza sollecitasse interventi non più rinviabili. Nell'aprile la richiesta di un contributo di 2.647.035,47 lire arrivò finalmente alla discussione della camera, dopo che il comitato esecutivo aveva fatto pubblicare a Firenze il 18 febbraio 1862 alcuni schiarimenti per giustificare le spese con un ampio e dettagliato resoconto delle entrate e delle uscite, condiviso dall'allora ministro delle finanze Pietro Bastogi<sup>36</sup>. Lo stesso Sella, neoministro delle finanze, dovette ammettere in un discorso dell'11 aprile 1862 che le spese dell'esposizione, di gran lunga superiori alle previsioni, andavano pagate e occorreva anzi finanziare la manutenzione degli ex locali della mostra per evitare che rapidamente andassero in rovina. E a chi insinuava la necessità di nominare una commissione di inchiesta (alla fine fu nominato un ispettore-liquidatore nella persona del conte Fresia di Castino), Sella difendeva l'operato della commissione Ridolfi, che aveva operato con la massima trasparenza e aveva «reso grandissimi servizi alla patria», solo che gli espositori da 3000 preventivati erano stati tre volte superiori, di conseguenza gli spazi attrezzati si dovettero triplicare in fretta e furia. Del resto era indiscutibile che «non vi fu angolo

<sup>35</sup> YORICK, *Cronaca dell'Esposizione*, in *Giornale*, cit., n. 20 del 10 marzo 1862, pp. 153-154.

<sup>36</sup> *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., docc. LXXXIII e LXXXIV. Sui disavanzi della mostra, relative polemiche e dibattito parlamentare vedi DI GIANFRANCESCO, *L'Esposizione nazionale*, cit., pp. 86-91.

d'Italia, per remoto che fosse, dal quale o un agricoltore o un industriale non si affrettasse a mandare i suoi prodotti alla prima mostra dei prodotti italiani». Certo, qualche spesa si poteva evitare, ma non si potevano rimandare a casa 6000 espositori. La mostra «riuscì benissimo» e il successo dei visitatori fu strepitoso, ma l'introito dei biglietti di ingresso era stato minimo. Sella ricordava anche che il significato politico e la valenza economica della mostra dovevano essere pagati, perché «se l'Italia non sviluppa la sua agricoltura, se non svolge le sue industrie, se non mette in movimento tutte le sue ricchezze, giova ripeterlo apertamente, l'Italia non si potrà fare» e l'esposizione fiorentina aveva dato un contributo fondamentale in tal senso. Dopo un acceso dibattito Sella riuscì a convincere la camera a finanziare la richiesta della commissione, che venne approvata con non pochi voti contrari il 22 maggio 1862<sup>37</sup>.

### 5. *Primi bilanci e valutazioni*

Oltre che una fiera dei prodotti nazionali e la festa di un popolo alla ricerca della propria identità, l'esposizione fiorentina si può considerare la prima «vetrina della borghesia italiana al potere, (...) il luogo in cui sorgono le forme dello spettacolo moderno, tutti i tipi di reclame e in cui si assestano i codici comunicativi rivolti alle masse»<sup>38</sup>. Insomma essa fu un grosso evento mediatico che aveva occupato per mesi le pagine dei giornali (da «La Nazione» alla «Gazzetta del Popolo», dal «Monitore Toscano» al satirico «Il Lampione», ecc.). Nell'avvicinarsi del natale 1861 comparvero addirittura

<sup>37</sup> *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, cit., I, pp. 155-164. Si può seguire tutta la trafila per l'approvazione del finanziamento anche nella ironica e a volte sarcastica prosa di Yorick in *Cronaca dell'Esposizione* sul *Giornale*, cit., n. 22 del 29 marzo 1862, pp. 169-170; n. 23 del 5 aprile 1862, pp. 177-178 e n. 24 del 19 aprile 1862, pp. 185-186 (il segretario Carega era partito alla volta di Torino per perorare personalmente le ragioni dei creditori nella speranza che il nuovo ministro delle finanze Sella, sostenitore da sempre dell'esposizione, non si rimangiasse i tanti elogi espressi durante la sua visita della mostra fiorentina). Queste polemiche fecero sì che la *Relazione generale* di Francesco Protonotari sulla mostra uscisse solo nel 1867 e che Carega, primo accusato di aver fatto troppe spese nell'organizzare l'evento, dovette a lungo difendere puntigliosamente se stesso e l'operato dell'intera commissione, come dimostrano le pubblicazioni *L'Esposizione Italiana* e *Francesco Carega* (Firenze 1862) e *Esposizione tenuta a Firenze nel 1861. Ultime parole del cav. comm. Francesco Carega già segretario generale della Commissione Reale dirigente l'Esposizione* (Firenze 1868). Sul Carega (1831-1905), patriota (fu volontario a Curtatone nel 1848), proprietario fondiario illuminato della fattoria delle Muricce presso Collesalveti, politico di primo piano nelle vicende toscane del 1859, georgofilo, collaboratore del «Giornale Agrario», massimo organizzatore della mostra toscana del 1857 e di quella italiana del 1861 con tutte le conseguenze successive, vedi *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., vol. 20, pp. 48-51, voce a cura di C. Pazzagli.

<sup>38</sup> M.A. PICONE PETRUSA, *Premessa a Le grandi esposizioni in Italia*, cit., pp. 5-6.

alcune strenne dedicate alla campionaria fiorentina, che dovettero avere anche un indubbio successo se videro immediate ristampe, come il già ricordato *Viaggio attraverso l'Esposizione Italiana del 1861. Guida critico-descrittiva con la pianta del Palazzo dell'Esposizione* (Firenze, Bettini 1861), compilato da Yorick, venduto a 2 lire e subito ristampato; l'*Indicatore per il forestiero a Firenze nella circostanza della prima Esposizione industriale italiana* (Firenze, Bettini 1861), una guida particolare per i visitatori stranieri, e la *Strenna per l'Esposizione Italiana in Firenze* (Firenze, Cellini alla Galileiana 1861), una raccolta di versi ispirati dalla mostra a vari poeti estemporanei, fra cui Napoleone Giotti, Marianna Giarrè, Emilio Frullani e la famosa improvvisatrice abruzzese Giannina Milli<sup>39</sup>.

E come avviene per tutti i grandi eventi, ben presto si provarono a formulare alcuni sommari rendiconti. Fin da metà febbraio 1862 il *Giornale* volle lanciare *Un'occhiata retrospettiva alla Esposizione Italiana* con un articolo di U. B. Attraverso un rapido percorso per le classi merceologiche l'autore giudicava il valore dei prodotti esposti secondo impressioni personali e riportando il giudizio dei giurati. U. B. era rimasto particolarmente colpito dallo splendore della classe I (Floricoltura e orticoltura), che «riuscì graziosamente disposta, bellissima, incantevole quant'altra mai» con 180 espositori di cui 60 premiati; mentre la classe II (Zootecnica) «non rispose all'aspettativa», perché «la mostra fu affatto toscana anziché italiana» con appena 46 premiati. La classe III (Prodotti agrari e forestali) era risultata ricca di frutta, oli, mieli, cere, bozzoli, lane e persino letami provenienti da ogni parte di Italia con ben 558 espositori, 45 premiati e 61 degni di ricordo onorevole. La classe IV (Meccanica agraria) fu abbastanza deludente (la sezione Irrigazione era rimasta desolatamente vuota senza nemmeno «un volgare innaffiatoio») con soli 158 espositori, di cui 58 premiati: non era un buon segnale perché era evidente che in molte province italiane «procedesi alle più importanti operazioni agricole con metodi provenienti in retta linea da Cam e da Noè». Ben 1482 espositori, di cui 477 premiati, si erano registrati nella classe V (Alimentazione e igiene) con gran dovizia

<sup>39</sup> *Giornale*, cit., n. 13, p. 103; n. 15, p. 120 e n. 48, p. 348. La produzione editoriale fiorentina collegata all'esposizione fu enorme (insomma fu una vera boccata di ossigeno per le tipografie locali), se fra il 1860 e il 1862 (con appendici fino al 1867-68) apparvero una trentina di opere (sia pure di diversa mole, dall'opuscolo alla raccolta in più volumi). Barbera pubblicò tutti i documenti ufficiali (atti, cataloghi, relazioni e consigli dei giurati); Bettini il *Giornale La esposizione*, guide, indicatori e viaggi; Cellini strenne e altri opuscoli; Le Monnier opuscoli; Mariani il sistema di classificazione a uso degli espositori e dei giurati, un catalogo delle opere artistiche, e un altro dei libri a stampa e codici esposti dalla Biblioteca Riccardiana, ecc. Per uno sguardo d'insieme cfr. *Clio. Catalogo dei libri italiani dell'Ottocento*, Milano 1991, vol. 17, Luoghi di edizione, Firenze, pp. 14582-14595.



di vini, formaggi e salumi che facevano bella mostra sui banconi attirando l'attenzione e l'appetito dei visitatori. Ricca appariva anche la classe VI (Metallurgia e mineralogia) con 331 espositori e 115 premiati: erano infatti state esposte tante armi e persino acque minerali. Non troppo preziosa invece risultò la classe VII (Lavorazione di metalli) con 243 espositori e 77 premiati per lo più per oggetti di oreficeria, argenteria e numismatica. Altrettanto poco valida (sia pure in mezzo a qualche congegno interessante) parve la classe VIII (Meccanica generale) con 126 espositori di motori di vario genere e 33 premiati. Migliore la classe IX (Meccanica di precisione) con 136 espositori (di orologi, pesi e misure, materiali didattici e strumenti musicali, fra cui alcuni splendidi pianoforti) e 33 premiati (compreso l'abate Caselli con il suo famoso pantelegrafo, capace di trasmettere a distanza non solo parole anonime, ma segni manoscritti personali come ritratti e disegni). Nella classe X (Chimica) gli espositori (di saponi, candele, pomate, fiammiferi, prodotti fotografici e pirotecnici) erano stati 282 e 103 i premiati. Nella classe XI (Arte vetraria e ceramica) 130 erano stati gli espositori e 96 i premiati, anche se i prodotti degni di encomio erano solo quelli delle due ditte Richard e Ginori. Nella classe XII (Costruzioni edili) gli espositori di materiali da costruzione, cementi, malte, ecc. erano stati 199 e i premiati 65 senza grandi distinzioni. Eccellente la classe XIII (Setificio), dove «la bellezza incontestabile del prodotto nostrano venne splendidamente addimostrata, come lo fu l'inferiorità nostra nelle stoffe operate» con ben 448 espositori e 313 premiati. La classe XIV (Lanificio) contava appena 62 espositori e 22 premiati. La classe XV (Cotonificio), con i suoi 98 espositori e 41 premiati, poteva «essere una delle tante industrie nuove da tentarsi in Italia», se proprio in Sicilia, dove c'era la massima coltivazione del cotone nazionale, l'industria cotoniera era del tutto assente. Nella classe XVI (Lino, canapa, ecc.) gli espositori erano 89 e 33 i premiati. Era comunque importante che in questa classe si fossero presentati diversi espositori con fibre tessili nuove (corde di agave e di palma, fili di salice, di alga e di malva, treccia di foglie di granturco, ecc.), anche se pure in questo caso erano predominanti gli operatori toscani con 38 produttori di oggetti di paglia intrecciata. La classe XVII (Pellicceria) presentava 195 espositori di oggetti di pelle e tappezzeria di ogni tipo (carrozze comprese), di cui 68 premiati. Nella classe XVIII (Vestimenta) gli espositori di abiti, cappelli, ricami, prodotti di toeletta e persino balocchi erano 437 con 115 premiati. La classe XIX (Mobilia) era sicuramente una delle «più belle e sorprendenti di tutte» con 279 espositori, 73 premiati e 35 menzionati con onore. La classe XX (Stampa e cartoleria) lasciava invece a desiderare con soli 133 espositori e 50 premiati. La classe XXI («Galleria economi-

ca»), rimasta priva di un proprio catalogo, ottenne 35 premi. «Poverissima» risultò la classe XXII (Architettura) con 82 «saggi di disegni e piante architettoniche» ed appena 6 premiati. Molto ricca la classe XXIII (Pittura, incisione, disegno e litografia) con 476 espositori che misero in mostra 1065 opere riportando 82 premi. E buona sembrò la classe XIV (Scultura), dove 86 artisti esposero 274 loro opere e ottennero 44 premi<sup>40</sup>.

Anche Yorick nel suo fortunato *Viaggio o guida critico-descrittiva* ci ha lasciato le sue impressioni con grande immediatezza, aggiungendo nuovi particolari. Veniamo così a sapere che il soffitto del palazzo era diviso in 198 compartimenti ricoperti di tela, volta a moderare la luce trasmessa dalla vetrata del tetto, nei quali erano dipinti gli stemmi di altrettante città e province italiane. I lati della navata o andana di sinistra era costellata di uffici (ispettore di polizia, lotteria, comitati di Roma, Venezia, Firenze, Londra, servizio sanitario, sede della redazione del giornale «La Esposizione», gabinetto di lettura («dove con 25 centesimi di lira si potevano leggere giornali francesi, inglesi e italiani»), stanza d'ordini, segreteria generale, toelettes, ecc. Nella galleria di destra c'era la birreria del fiorentino Leopoldo Bomboni, dove si servivano maccheroni, roastbeef e soprattutto «una fontana perenne di birra e di acqua gazosa»; seguiva il laboratorio fotografico di Pietro Semplicini, direttore della Società Fotografica Toscana; qui e al piano sovrastante si poteva vedere «la pubblica mostra di belle arti, che è la più splendida affermazione del primato italiano nella storia della civiltà contemporanea» con sculture di Emilio Santerelli, Salvino Salvini, Ulisse Cambi, ecc.; quadri di Giuseppe Bezzuoli, Giuseppe Sabatelli, Girolamo Induno, Carlo Ademollo, ecc., compresi alcuni giovani pittori come Signorini, Borrani e Cabianca «appartenenti alla scuola novella che chiamano degli effettisti». Fra questi colpivano moltissimo il visitatore il quadro di Borrani che raffigura una *Giovinetta che lavora alla bandiera tricolore*, acquistato dal principe Eugenio di Savoia; il «graziosissimo quadretto» di Induno con *Garibaldi a Caprera* e l'altro con *Genitore che riceve una lettera dal campo di battaglia*, oltre all'*Imboscata dei bersaglieri* di Silvestro Lega e *Un attacco* di Enrico Pollastrini. Nella sala delle gemme c'era una gran collezione di medaglie e lingotti d'oro e d'argento della Zecca Fiorentina; seguiva la stanza del conio dove veniva fabbricata e venduta ad una lira la medaglia commemorativa della mostra; un piccolo spazio era riservato ai prodotti della repubblica di San Marino (fucili, formaggi, vini e pietre fossili); nella stanza dedicata alla stampa si poteva vedere un grosso torchio della R. Stamperia Cambiagi di Firenze. Fra i prodotti alimentari Yorick ci

<sup>40</sup> *Giornale*, cit., n. 18 del 12 febbraio 1862, pp. 140-142.

ricorda l'abbondanza di pasta, carne salata, salumi, formaggi, caciocavalli e vini di ogni tipo (aleatico, moscato, grignolino, barbera, lambrusco, spumante, ecc.), seguiti da dolciumi per ogni gusto, come giulebbi, panforti di Siena (esistevano già le marche Parenti e Saporì), confetti e poi ancora prodotti farmaceutici esposti al ballatoio lungo la navata destra. Al ballatoio di sinistra fra serrature, lucerne, viti, chiodi, c'erano prodotti di cartoleria e scaffali con la produzione libraria di Le Monnier, Barbera, Utet, ecc., più in là pettini, ombrelli, ricami, sottane, bottoni, cappelli, scarpe, profumi e saponi. Nell'ottagono, fuori del palazzo, giganteggiavano i prodotti del R. Arsenale Militare di Torino, «il grave e maestoso» cannone Cavalli, la trattoria con caffè, dove si spende molto e si mangia male, le vetrine del Museo di Storia Naturale di Pisa «con bellissimi animali impagliati» e fuori all'aperto il giardino zoologico con struzzi, canguri, gazzelle, aironi, cigni, ecc. Da un lato si apriva la grande galleria delle macchine prodotte dalle fabbriche di Pietrarsa e Sampierdarena, con vagoni ferroviari, caldaie, macchine a vapore, prodotti dell'Arsenale Marittimo di Genova, dell'Amministrazione delle Regie Miniere e Fonderie del ferro di Toscana, fino al nuovo motore Barsanti-Matteucci, che gira «mosso dalla forza di un gas incendiato con successive esplosioni, da una elettrica scintilla: il sapiente meccanismo compie i suoi giri incompresi e s'apparecchia a cambiare la faccia dell'universo sostituendo la sua nuova e sconosciuta potenza a quella del vapore impiegata fin qui». Meritevole di visita era anche il padiglione Toscanelli con l'economia rurale della provincia di Pisa esposta «con amorevole sollecitudine e rara diligenza». Attiravano l'attenzione dei visitatori l'apparecchio elettrico Vincenzi inventato per evitare gli scontri ferroviari; la collezione di carrozze e omnibus; le ceramiche Ginori di Doccia, quelle Richard di San Cristoforo a Milano, di Palme a Pisa, i cristalli Schmid di Collevaldelsa e nella sala del trono la mostra delle fotografie dei principali fotografi italiani: Alinari di Firenze, Marzochini di Livorno, Duroni di Milano e soprattutto Alfonso Bernoud che nei suoi stabilimenti di Firenze, Livorno e Napoli aveva introdotto per primo in Italia gli ultimi perfezionamenti dell'arte e aveva impresso il massimo sviluppo alla fotografia.

Una relazione sui prodotti della classe IV (Meccanica agraria) ce la offre anche un redattore del *Giornale* che, prima anonimo poi con la sigla P.L.D.F. (prof. Luigi della Fonte, docente di agricoltura all'Istituto Tecnico Fiorentino), tenne la rubrica *Visita di un campagnolo all'Esposizione*. Sicuramente perfetta risultava la classificazione dei prodotti (arnesi da lavorare la terra, da spargere, da tagliare, da trasporto, da manipolare i prodotti, da allevamento, da irrigare, da fognare e altri). Fra gli arnesi manuali, non tanti in verità, si segnalavano in particolare due bidenti di tali Mori di

Greve e Semplici di Tavarnelle e il tridente del fiorentino Sabatier, ottimi per lavorare al posto della vanga i terreni galestrosi delle vigne delle colline chiantigiane rendendo la terra soffice senza il rischio di tagliare le radici delle viti. Buone anche le zappe e vanghe leggere del Ciani di Modigliana, molto adatte a lavorare le terre gentili ai piedi di gelsi ed olivi. A tal riguardo il visitatore aveva trovato molto buone le zappe e vanghe esposte nella "galleria economica" dalle Collezioni Bresciane costruite in ferro malleabile piuttosto conveniente. Se gli arnesi manuali ebbero poco spazio, molto lo ebbero invece quelli tirati dagli animali con una produzione «non inferiore a quella delle più civili ed avanzate nazioni». L'autore a questo punto fa una storia degli aratri antichi e moderni, con riferimenti alle modifiche apportate nel tempo e in particolare in Toscana dal 1822 in avanti da Ridolfi, Lambruschini e Cambray Digny nel processo di perfezionamento del coltro toscano. Molti degli 80 aratri esposti erano prodotti dalla fabbrica Ridolfi di Meleto, «la più antica e ancora la migliore in Italia», allora diretta e gestita da Benedetto Ciapetti di Castelfiorentino, che con le loro diverse montature ferree e lignee si adattavano molto bene ai terreni argillosi o calcarei di collina; altri «eccellenti aratri dalla costruzione perfetta» erano prodotti dalla fabbrica di San Cerbone del senatore Raffaello Lambruschini e funzionavano bene soprattutto nei terreni alluvionali; mentre il conte Guglielmo Cambray Digny aveva presentato tre aratri, due da rinnovo con e senza ruota e uno piccolo per lavori superficiali, prodotti nella sua fabbrica di Schifanoia con «ottima costruzione» e validi per terreni argillosi, calcarei e silicei. Accanto ad essi erano esposti diversi grandi aratri del modello Sambuy, come i tre «di buonissima costruzione» delle officine Gauthier di Torino. Figuravano poi altri coltri toscani più economici prodotti da officine minori, come quelle Torelli di Luco e Gotti di Ghizzano. Il visitatore si diceva però «dolentissimo» che le officine di strumenti rurali di Peccioli, Capannoli, Nugola e Collesalveti e soprattutto l'Istituto Agrario Pisano non avessero preso parte alla mostra, «primo vero convegno dell'industria nazionale», perché nella vasta provincia di Pisa si costruivano aratri di tipo toscano con «importanti leggerissime modifiche», come aveva dimostrato il neo deputato di Pontedera Giuseppe Toscanelli, nel presentare «una perfetta copia del coltro toscano che egli adopra col miglior successo nelle di lui belle tenute del pisano e un coltro Ridolfi armato nell'ala di alcune coltelle atte a sminuzzare la terra, specialmente se dotata di corteccia erbacea molto fitta, raggiungendo un buon intento, però con grande aumento di fatica degli animali». Il discorso dell'autore quindi si allargava a ricordare quanti avevano in quel tempo cercato di adattare l'aratro Dombasle alle condizioni del suolo italiano, come i costruttori Fissore di Tortona,

Geminardi di Vercelli, Mona di Brescia, Giacomelli di Treviso, Botter di Bologna e Lopresti di Palermo. Meritevole di menzione appariva anche il piccolo aratro del fiorentino Sabatier, che tirato da un cavallo, consentiva di tenere sempre soffice il suolo del vigneto. Insomma la mostra fece vedere come ogni tipo di suolo in Italia poteva contare su aratri adeguati.

Le ultime corrispondenze dal nostro campagnolo parlavano abbastanza rapidamente di strumenti rurali da taglio (pregevoli quelli per potare), di macchine mietitrici Mack Cormick e trebbiatrici Clayton e Renaud et Lotz, perfezionate da Rummele di Milano, Cosimini e Bertilacchi di Grosseto, Giacomelli di Treviso, ecc., di molini da farina, di frantoi e strettoli da olio (Sivieri di Peccioli, Landucci di Montepescali, Cosimini di Firenze e Guppy di Napoli), di macchine per sgranare il granturco, di ammostatrici d'uva (Ciapetti di Castelfiorentino), ecc.<sup>41</sup>.

P.L.D.F. a questo punto volle indicare al pubblico come una delle persone meritevoli di encomio incontrate all'Esposizione fosse Giuseppe Toscanelli, rampollo della famiglia più facoltosa di Pisa, grande figura di patriota durante l'assedio di Venezia, da lui conosciuto fin dal 1850 nella sua tenuta della Cava presso Pontedera. Ricorda che Giuseppe Toscanelli fin da allora pensava a darsi «con ogni cura al miglioramento delle terre della famiglia con l'intendimento di giovare a sé, ai vicini e di combattere lo straniero!». Lo studio dell'agronomia e la passione per l'agricoltura facevano ormai vedere i loro frutti alla Cava, «ove scorgi una raffinatezza singolare nei migliori metodi agrari praticati che lo resero uno dei coltivatori più intelligenti della vallata, uno dei proprietari maggiormente attivi e diligenti. Egli, non disgiungendo lo studio del miglioramento delle sue proprietà da quello generale del regno, sente la necessità che abbiamo in Italia di una carta agronomica, di una statistica esatta della nostra agricoltura nelle sue varie fasi (...). È per questa ragione che in un angolo tutto dedicato a questo oggetto nel gran palazzo dell'Esposizione, tu vedesti raccolto tutto ciò che si riferisce ad una delle principali aziende della provincia pisana», compresa «una casa colonica al naturale costrutta in legno, colle sue stalle e le masserizie del colono, nulla trascurando di tutto quello che si riferisce alla vita intellettuale o morale. Aveva fornite le stalle, gli ovili, i porcili, i pollai di tutti gli ordinari animali, alimentati nelle nostre aziende coloniche». Insieme Toscanelli aveva pubblicato «un aureo libretto», dove aveva tracciato «una pittura completa

<sup>41</sup> *Giornale*, cit., n. 20 del 10 marzo 1862, p. 158; n. 22 del 29 marzo 1862, pp. 171-173; n. 26 dell'8 maggio 1862, pp. 206-207; n. 29 del 2 giugno 1862, pp. 229-230; n. 30 del 9 giugno 1862, p. 238; n. 36 del 15 luglio 1862, pp. 282-283; n. 40 del 31 luglio 1862, pp. 314-315 e n. 45 del 31 agosto 1862, pp. 356-358.

dell'agricoltura della sua provincia. Se un lavoro come quello eseguito dal Toscanelli si avesse per ogni valle d'Italia, sarebbe un gran cammino fatto per raggiungere l'intento di un quadro comparativo e statistico dell'agricoltura del regno, di cui l'Italia ha il massimo bisogno»<sup>42</sup>.

Lo stesso redattore P.L.D.F., dopo che il *Giornale* aveva dedicato qualche attenzione al bestiame da lavoro esposto in una sezione «non ricca né interessante» per le difficoltà di trasporto dei capi rimasti quasi esclusivamente toscani, dove comunque faceva «molto bel saggio di sé la razza chianina per il suo miglioramento in Toscana»<sup>43</sup>, parla degli ovini esposti in mostra. Erano appena 137 capi di razza comune, pisana, pugliese, meticcica, merina e Rambouillet, ma meritavano che si lanciasse un appello agli allevatori perché le pecore venissero selezionate e trattate bene al pari del bestiame da lavoro, come avevano cominciato a fare in Toscana il Col-lacchioni in Valtiberina, il Ponticelli in Maremma, il Gori Pannilini nel Senese, il Siemoni in Casentino e il Giuntini nel Pisano<sup>44</sup>.

L'ultima corrispondenza di P.L.D.F. fu sui vini, appartenenti a oltre 400 espositori provenienti da ogni parte d'Italia, di cui 172 toscani, 90 siciliani e 73 emiliani-marchigiani, 31 piemontesi, 15 sardi, ecc. che riportarono numerosi premi. Se i prodotti meridionali vincevano per gradazione alcolica, quelli piemontesi si distinguevano per manifattura perfetta, mentre «la Toscana fa una più che meschina figura sotto questo punto di vista. Ciò devesi alla poca cura avuta finora dai nostri possidenti per questo prodotto e per il sistema colonico. I toscani abbisognano in questo momento di darsi con ogni premura a imitare gli altri fratelli d'Italia subalpina e meridionale e questo non può essere che opera dei proprietari diligenti e di fattori non infingardi. Il colono non potrà mai di per sé addestrarsi a questa manifattura che richiede tempo, diligenza e mezzi senza l'iniziativa che debbono dargliene gli uomini preposti alla loro direzione. Io non credo che si possa migliorare questo prodotto senza tener dietro scrupolosamente prima alla scelta dell'uve, secondo alla diligenza nella vinificazione»<sup>45</sup>.

La settimana successiva, con il n. 49 del 30 settembre 1862, il *Giornale* cessava le sue pubblicazioni (lasciando all'ultimo n. 50 l'incombenza di

<sup>42</sup> *L'economia rurale della provincia pisana. Esposizione del deputato cav. Giuseppe Toscanelli*, in *Giornale*, cit., n. 32 del 23 giugno 1862, pp. 251-253. Un altro elogio del Toscanelli si trova anche in *Giornale*, cit., n. 20 del 10 marzo 1862, p. 160 (*Premi. Collezione monografica dell'economia rurale dell'agro pisano*).

<sup>43</sup> *Giornale*, cit., n. 25 del 30 aprile 1862, pp. 196-197.

<sup>44</sup> *La esposizione degli animali utili all'agricoltura*, in *Giornale*, cit., n. 35 del 7 luglio 1862, p. 275.

<sup>45</sup> *Vini*, in *Giornale*, cit., n. 48 del 23 settembre 1862, pp. 378-379.

produrre gli indici e la copertina complessiva dell'intera raccolta). Il congedo dell'editore Bettini nell'ultima pagina (p. 392) ammetteva tutte le difficoltà incontrate nell'impresa. La storia del *Giornale La Esposizione Italiana* «è la storia di dolorosi guai, che strozzarono in culla questa innocente pubblicazione. (...) Gli associati non superarono mai i 1400; i letterati e gli scienziati, a cui avemmo fin da principio ricorso per aiuto e consiglio, non stimarono bene rispondere al nostro invito. Le stesse incisioni in legno furono opera più difficile ad ottenere di quello che non paresse prometterle». Per la diserzione di vari collaboratori il periodico aveva perduto la sua unità e aveva dovuto sostituire gli stessi direttori. E ciascuna direzione «riceveva dalle mani dell'altra il moribondo, per rimetterlo in gambe e finiva poi col dargli tra capo e collo il colpo di misericordia». Nonostante questi difetti, il *Giornale* restava un documento importante dell'Esposizione, tanto più importante in attesa dei promessi rapporti ufficiali non ancora pubblicati. Pertanto l'editore concludeva orgoglioso:

L'Esposizione Italiana è un fatto solenne che non ha mestieri di raccomandazione. L'Italia vi mirò per la prima volta se stessa e quello che fosse capace di fare con maraviglia dei nostri e degli stessi stranieri. E quando si pensi che quest'opera solenne fu quasi improvvisata, a tanto bene, oltre a darne il debito onore a coloro che la promossero e a quelli (sia detto per giustizia) che in onta a mille difficoltà la posero insieme, si terrà forse in miglior conto il pensiero di chi volle anche a proprio sacrificio lasciare memoria<sup>46</sup>.

## 6. La partecipazione degli imprenditori agricoli toscani

Veniamo adesso ad analizzare l'apporto toscano all'esposizione limitandoci al settore agricolo. Su 218 espositori complessivi della prima classe della Floricoltura e orticoltura 140 erano toscani. Più precisamente fra le varie sezioni e sottosezioni troviamo grossi nomi e istituzioni, spesso premiati alle precedenti esposizioni toscane, e larghe partecipazioni. Per le piante da giardino, dove i toscani erano 41 su 50, si notavano Emilio Barducci di Firenze (con tanti esemplari, fra cui 19 varietà di begonia, 3 di croton, 9 di caladium, 2 di dieffembachia, 8 di maranta, ecc.), Emilio Bonafedi giardiniere del prof. Emilio Santerelli di Firenze (con 80 varietà di lantana, 120 di verbena, 200 di dalia, ecc.), il conte Demetrio Bouturlin di Firenze (con 16 varietà di rododendro), Cesare Conti di Sant'Iacopo in Polverosa (con begonie, croton, ficus, ibisco, ecc. e 80 varietà di dalia), il principe

<sup>46</sup> *Il Giornale L'Esposizione Italiana*, in *Giornale*, cit., n. 40 del 30 settembre 1862, p. 392.



Anatolio Demidoff di San Donato (con collezioni di aralia, maranta, croton, dracena, ficus, begonia, ecc.), Cesare Franchetti di Firenze (con 300 varietà di dalia, collezioni di garofani, di gerani, di salvie, di verbene, ecc.), il conte Ugolino della Gherardesca di Firenze (con 100 varietà di gloxinie ottenute per seme dal suo giardiniere Raffaello Mercatelli), il Giardino di Boboli (con 17 varietà di jasminum, 15 vasi di aster cinese e 60 di agrumi), il Giardino di Castello (con 10 varietà di jasminum e 30 vasi di aster cinese), il Giardino di Marlia, il Giardino della Petraia, Silvestro Grilli di Firenze (con 31 varietà di acacie, aralie, arucarie, gardenie, 7 varietà di pittosporo, 7 di veronica, ecc.), il Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze (con 14 varietà di begonia, 12 di caladium, dracene, euforbie, zinnie), Giuseppe Nutini per conto della ditta Margheri di Firenze (con tantissimi abeti, cedri, cipressi, ginepri, pini, tassi, ecc.), l'Orto Botanico dei Semplici di Firenze (con molte piante medicamentose come aloe, canfora, euforbia, passiflora, ecc.), il marchese Ferdinando Panciatichi di Firenze, Emilio Pistolesi giardiniere a Careggi di Carlo Schmitz (con una collezione di begonie), il marchese Cosimo Ridolfi di Firenze (con collezioni di dracene, di maranta, di croton, di begonie, di caladium coltivate dal suo giardiniere Luigi Montagni nella villa di Bibbiani), il cav. Carlo Schmitz di Firenze (con parecchie collezioni, fra cui 6 di dracene, 7 di maranta, 20 di caladium e di dalie), lo Stabilimento Agrario-Botanico Labronico di Livorno, Giulia Stibbert di Montughi (con 25 vasi di verbene, 20 di gerani, ecc.), il marchese Carlo Torrigiani di Firenze, ecc. Per le piante da piantonaio i toscani erano 14 su 18: fra questi si possono ricordare il prof. Antonio Bartolini di Castello con 50 peri coltivati in vaso; Giuseppe Norci di Lari con funghi delle terme di Acqui; Stefano Pagliai di Firenze con 50 fichi e 50 viti in vaso; la Società Toscana di Orticoltura di Firenze con olivini da seme; Luigi Taruffi, agente del cav. Giorgio Magnani di Pescia, con tante varietà di viti, olivi, gelsi, peri e meli in vaso; Antonio del Vaso sempre di Pescia con ogni genere di frutto in vaso e barbatelle varie. Per i fiori invece i toscani erano 2 su 5 con Silvestro Grilli (con tante rose) e Giuseppe Nannucci di Firenze (con fiori recisi). Per la frutta, dove i toscani erano 50 su 87, si possono ricordare la tante volte già premiata Amministrazione Forestale Casentinese di Pratovecchio (con uva, mele, pere, pesche e susine), il cav. Odoardo Bartolini di Campo presso Pisa (con 58 varietà di pere, 27 di mele, 6 di susine e 5 di pesche), il Giardino di Boboli (con 23 varietà di pere, 10 di mele, 10 di pesche, 7 di susine e 50 di uva), Silvestro Grilli di Firenze (con 164 varietà di pere, 72 di mele, 19 di pesche, 8 di susine e 216 semi di ortaggi diversi), il solito marchese Ridolfi con 316 varietà di frutta proveniente dalla fattoria di Bibbiani (80 pere diverse, 46 mele, 15



fichi, 20 pesche, 18 poponi, 14 noci, 44 uve, 20 uve americane, 14 altre uve e persino frutti di vaniglia), Antonio Salvagnoli con 162 varietà di uve italiane ed estere della fattoria di Corniola, oltre a molte tenute demaniali. Per gli ortaggi i toscani erano 12 su 24 espositori e la facevano da padrone l'Amministrazione Forestale Casentinese (collezioni di poponi e di cocomeri e di ortaggi), il Giardino di Boboli (con 60 varietà di peperoni, 10 di pomodori, 16 di basilico e 8 di melanzane) e la ditta Francesco Ricci di San Marco Vecchio (con 18 varietà di popone e 24 di zucca). Per le arti e manifatture relative i toscani erano 21 su 34 e troviamo fra gli altri i fratelli Cantagalli di Firenze per vasi, Francesco Falciani di Impruneta per vasi, il marchese Lorenzo Ginori Lisci di Doccia per sedili, vasi, paniere, ecc., vari Vanni di Impruneta per vasi, ecc.

Nella seconda classe della Zootecnica su 614 campioni animali complessivi esposti ben 558 erano toscani. I vaccini erano prerogativa dei soli toscani con addirittura 254 capi su 271: si distinguevano gli esemplari (vitelli, vacche, tori) della tenuta delle Case del marchese Ferdinando Bartolommei, dei fratelli Collacchioni di Borgo San Sepolcro, del principe Anatolio Demidoff di Firenze, della tenuta di Populonia di Giovanni Desideri (bufali), della tenuta di Schifanoia in Mugello del conte Guglielmo Cambray Digny, della fattoria Calcherelli del marchese Paolo Farinola, della tenuta della Parrina del priore Guido Giuntini, delle tre tenute di Pisa, di San Rossore e di Poggio a Caiano della Intendenza della Reale Casa, dell'Istituto Agrario delle Cascine, della tenuta di Montecchio presso Pontedera di Roberto Lawley, della tenuta del Tombolo della Mensa Arcivescovile di Pisa, della fattoria di Meleto di Cosimo Ridolfi, delle tenute private dei Lorena di Pratovecchio e di Badia a Prataglia in Casentino amministrate da Carlo Siemoni, delle tenute demaniali di Abbadia, di Acquaviva, di Bettonle, di Creti, di Foiano, di Fontarronco, di Montecchio e di Frassineto in Valdichiana (per la razza chianina), di Cecina, di Cafaggiolo, di Grosseto e di Marlia, della tenuta della Cava presso Pontedera di Giuseppe Toscanelli, ecc. Degli 83 equini esposti (cavalli, puledri e pochissimi muli) 58 erano toscani: la maggior parte erano delle tenute reali di San Rossore e Coltano presso Pisa, di quelle demaniali di Valdichiana, di San Lorenzo a Volterra e di Grosseto, della Mensa Arcivescovile di Pisa, del priore Giuntini di Firenze, della tenuta della Fratta del cav. Augusto Gori Pannilini di Siena e di alcuni allevatori grossetani come Enrico Andreini, Carlo Giuggioli del Commendone, casa Corsini della Marsiliana, casa Lorena all'Alberese, casa Sergardi alla Sticcianese. Dei 62 campioni di ovini esposti (in alcuni casi erano branchetti di animali segnati con un unico numero e formati da pecore comuni, pugliesi, meticce, merine e poche capre) 57 erano toscani:

per lo più arrivavano dalle tenute demaniali della Valdichiana, dai possedimenti casentinesi e maremmani dei Lorena, rispettivamente amministrati da Carlo Siemoni e Guglielmo Ponticelli, dalle tenute reali di Marlia e di San Rossore, dalla tenuta di Capalbion dei fratelli Collacchioni e dalla tenuta della Marsiliana del principe Corsini. Dei 36 suini esposti (maiali e alcuni «cignali») addirittura 35 erano toscani (solo uno era sardo) e appartenevano al marchese Camillo Corsi del Casentino, al principe Demidoff di San Donato, al conte Augusto Gori della tenuta di Farnetella nel Senese, al marchese di Laiatico della tenuta di Renaccio in Valdarno, al cav. Niccolò Maffei di Volterra (i due cinghiali), al solito Siemoni e alle tenute demaniali di Valdichiana e di San Lorenzo presso Volterra. Tutti i 157 campioni di pollame esposti (piccioni, galline, pavoni, fagiani, tortore, oche, tacchini) erano toscani. Avevano portato un numero consistente di capi Raffaello Aleotti di Firenze (tutti piccioni di razza volteggiatrice, mantovana, parucca, francese, monaca, bacchettona, gozzona, cappuccia, ecc.), il cav. Ubaldo Maggi di Firenze (piccioni e tantissimi polli di razza inglese, turca, indiana, olandese, ecc.), Adelaide Marchi Donnini di Firenze (anatre e tortore), le tenute demaniali della Valdichiana (soprattutto oche e tacchini), di Cecina e del Mugello, ecc. In mostra nessuno aveva esposto api e pesci, ma la reale tenuta di San Rossore presso Pisa aveva portato una coppia di cammelli e la tenuta demaniale di San Lorenzo a Volterra una lepre e due conigli.

Nella terza classe dei Prodotti agrari e forestali su 777 campioni complessivi esposti 327 erano toscani. Su 59 lane esposte 25 erano toscane, come quelle merine di Giovan Battista e Tommaso Collacchioni di Borgo San Sepolcro e di Guglielmo Ponticelli amministratore della tenuta di Alberese, mentre presentavano lane nostrali un po' tutte le tenute demaniali di Toscana. Dei 75 campioni di bozzoli e semi di bachi 24 erano toscani, portati da altrettanti produttori, come il marchese Ferdinando Corsi Salviati, Guglielmo Cambray Digny, Carlo Siemoni, le tenute demaniali di Cafaggiolo e Frassineto, ecc. e il prof. Adolfo Targioni Tozzetti di Firenze, che presentava persino bozzoli e seta del baco del ricino e della querce. Dei 56 tipi di miele e cera 22 erano toscani, molti provenienti dalle tenute demaniali di Valdichiana, dal marchese Luigi Torrigiani di Firenze e dal cav. Niccolò Maffei di Volterra. Su 284 campioni di cereali, legumi e foraggi 143 erano toscani e fra questi c'erano le collezioni delle amministrazioni lorenese Casentinese e Maremmana, di vari Bandini di Siena, dei Collacchioni di Borgo San Sepolcro, il grano e il granturco della tenuta di Montevettolini in Valdinievole del marchese Ferdinando Bartolomei, il grano della fattoria di Greve del cav. Mario Mori Ubaldini, la collezione di grani in seme e in spighe della fattoria delle Corti del principe Tommaso

Corsini, granaglie e legumi delle tenute di Fontepiccioli, Porciglie e Selvapiana del cav. Guido Giuntini di Terranova, campioni di cereali, legumi e foraggi delle tenute reali di Marlia, Poggio a Caiano, San Rossore e Coltano, dell'Istituto Tecnico di Firenze, dei fratelli Marcucci di Bibbiena, dell'Orto Agrario di Livorno, erba medica fresca e secca e trifoglio della tenuta dei Renacci a San Giovanni Valdarno, amministrata dal fattore Luigi del Puglia, grani, avene e lupini dell'amministratore Ponticelli della tenuta lorenese della Badiola, grani delle fattorie di Montopoli, Capanne e Mezzana del marchese Roberto Pucci di Pisa, delle fattorie di Signa, di Castello, di Tigliano presso Pontassieve e di Torrerossa presso il Galluzzo del cav. Arturo Mori Ubaldini di Firenze esposte dai loro fattori Fedele Perugi, Lorenzo Papi, Francesco Ripi e Serafino Tomberetti, vari prodotti del marchese Andrea Rondinelli Vitelli di Borgo San Sepolcro, grano e segale delle fattorie San Martino e Pianfranzese dello Spedale degli Innocenti di Firenze, granaglie e fieni delle tenute demaniali di Valdichiana, Boscolungo, Cafaggiolo, Cecina, Grosseto, Rimigliano, Isola di Gorgona, Isola di Pianosa, ecc. Delle 79 piante tessili solo 24 erano toscane: si trattava di canapa e lino, di semi e tigli di canapa e di lino presentati da altrettanti espositori, fra i quali figuravano l'Accademia degli Incamminati di Modigliana, Bacci, Bellugi e Gatteschi del Casentino, e soprattutto tutte le tenute demaniali della Valdichiana e Petruccioli e Vivarelli Colonna della Maremma Grossetana. Delle 121 piante industriali esposte quelle toscane erano 53: Bocci e Borri del Casentino presentavano paglie da cappelli, molti presentavano patate (R. Amministrazione Forestale Casentinese, le fattorie delle Corti e di San Casciano presso Pisa del principe Tommaso Corsini di Firenze, Carlo Martelli, Vincenzo Migliori e Lorenzo Rossi, rispettivamente agenti di casa Mori Ubaldini nelle fattorie di Poggio Savelli presso Scarperia, di Brozzi e di Castello, Camillo del Punta di Cascina, Benedetto Nuti agente di casa Franceschi di Livorno, ecc.). Ma c'era chi esponeva felci (Giuseppe Braschi di San Piero a Sieve), olive (la Reale Tenuta di Marlia e Giovanni Turillari di Suvereto), barbabietole (Ferdinando Cardolli di Bibbiena, Giovan Battista Monetti di Pistoia, Luigi del Puglia fattore della fattoria de Renacci in Valdarno, la marchesa Maria Vettori Guerrini di Poggio Adorno presso Castelfranco di Sotto), piante di gelsi (le reali tenute di Marlia, di Poggio Imperiale e di Castello), barbatelle (reali tenute di Poggio Imperiale e di Castello), piante di altea e di ginestrella (reali tenute di San Rossore e di Coltano), mortella e sondo per la concia (Niccolò Maffei di Volterra), zafferano (Annibale Marcucci di Bibbiena e Clemente Santi di Montalcino), anaci (i fratelli Quercioli di Dovadola), non meglio precisati prodotti di terreni di colmata (le fattorie demaniali di Valdichiana e del Pisano), tartufi di canna (il cav. Paolo Tolomei Biffi di Firenze) e chi un po' di tutto (Luigi Taruffi agente di casa Magnani di Pescia). Dei complessivi 83 prodotti forestali 30

erano toscani, con 15 espositori di legnami (fra questi il Comitato di Siena, le reali tenute di Coltano e San Rossore, l'Istituto Tecnico Fiorentino, Niccolò Maffei di Volterra con i prodotti della sua tenuta di Pomarance, le tenute demaniali di Pianora, di Cafaggiolo, di Cecina, di Follonica e di San Lorenzo a Volterra; infine l'Istituto Agrario delle Cascine presentava una collezione xilologica. Altri 15 espositori toscani presentavano castagne (Luigi Becchini di Arcidosso), sughero (Pietro Benci di Grosseto, Pietro Picchi di Livorno e Alfredo Serristori di Donoratico), carbone (Domenico Malfatti di Massa Marittima, le tenute demaniali di Follonica e San Lorenzo e quella lorenese della Badiola presso Grosseto), pinoli (Alamanno Trivella di San Piero a Grado presso Pisa), mandorle (il sacerdote Enrico Ughelli di Portolongone) e persino coccole di ginepro (Niccolò Maffei di Volterra). In questa classe erano aggregate quattro "appendici", in cui espositori toscani erano presenti con "plantari" (il conte Damiano Caselli di Valdinievole con un cabreo dei suoi beni in tre volumi e l'ing. Faustino Cerri di Pisa che aveva disegnato i cabrei dei beni Roncioni, Marcaroli, Toscanelli e Mastiani-Brunacci), con erbari (Odoardo Beccari di Pisa con una collezione di tutte le piante medicinali coltivabili in Italia e Giuseppe Norci di Lari con funghi delle terme di Acqui), con concimi (i fratelli Baroni di Lucca esponevano concimi artificiali e Ferdinando Cazzuola di Pisa argilla marnoso-ferruginosa per agrumi e terriccio di bosco) e con monografie (il libro *La economia rurale della provincia pisana* di Giuseppe Toscanelli e la collezione di oggetti annessa con ben 350 articoli diversi: carte agrarie, saggi di terreni, piante, aratri per i vari tipi di terreno, strumenti per coltivare e manipolare prodotti, semi e saggi di prati, maglioli, strumenti e vasi per la vinificazione, attrezzi per l'olivicoltura, bestiami vari con il raro mucco pisano, segni di devozione contadina, suppellettili ed attrezzi colonici, ecc.).

Nella quarta classe della Meccanica agraria su 174 campioni esposti 76 erano toscani. Innanzitutto su 55 arnesi da lavorare la terra 25 erano toscani: si trattava di aratri, erpici, estirpatori, raccattafieno, vanghe, pale, zappe, bidenti, tridenti e scuri. Fra gli aratri di ogni tipo (americano, coltro, voltorecchio, da rinnovo, ripuntatore, a bure lunga, a bure corta, ecc.) le collezioni più complete erano quelle presentate dalla fabbrica del conte Guglielmo Cambray Digny di Schifanoia presso San Piero a Sieve e dall'officina di Meleto diretta da Benedetto Ciapetti, che esponeva anche rinalzatori, ruspe, sarchiatori, estirpatori, ripuntatori, erpici, gioghi e tiri; poi c'erano Raffaello Lambruschini con due coltri; Baldassare Gotti di Ghizzano Pisano con altri aratri; Francesco Sabatier di Firenze con aratri per vigneto; Giuseppe Toscanelli di Pisa con un aratro, due spianucci e un erpice; Giovan Battista Cosimini di Firenze con un raccattafieno; Antonio Ciani di Modigliana con una collezione di vanghe, zappe e pale, ecc. Fra i 7 espositori di arnesi

da spargere i toscani erano 4 e presentavano tutti soffietti per somministrare zolfo alle viti: Vincenzo Bizzarri di Terranova, Emilio Brunetti di Tizzana, Enrico Cambini di Firenze e Giuseppe Mariotti di Pisa. Fra i 30 espositori di arnesi da tagliare 15 erano toscani e presentavano falci e pennati (Luigi e Santi Arrigoni di Chiesina Uzzanese, Angiolo Barchielli di Borgo San Lorenzo, Secondo Barbieri di Pisa, fratelli Ermini di Meleto, Luigi Santini di Fucecchio, ecc.), arnesi per potare (Antonio Ciapetti di Castelfiorentino, Antonio Digerini di Pietrasanta), trinciapaglia (Cosimini e Bertilacchi di Grosseto, Ferdinando Parenti di Prato, Niccolò Quaratesi di Firenze), taglialegna (Pietro Demeure di Livorno), macchine mietitrici (Luigi Casini di Grosseto, Pietro Marchi di Suvereto), ecc. Fra i tre espositori di arnesi da trasporto l'unico toscano era Giuseppe Toscanelli di Pisa con una carretta di sua invenzione portante una bigoncia da acqua. Fra i 50 espositori di arnesi per manipolare i prodotti quelli toscani erano 18: chi presentava gabbie e presse da olio e frantoi meccanici (Raffaello Landucci di Montefoscoli, Giovanni Sivieri di Peccioli, Luca Montandon di Pisa, Giuseppe Bargioni di Firenze, Angiolo Cioni di Pistoia), vagli e buratti (conte Cambray Digny di San Piero a Sieve, Giovanni Bellieni di Firenze, Angelo Carletti di Pienza), macchine per tappare le bottiglie e cavatappi (fratelli Cherici di Lucignano in Valdichiana), macchine trebbiatrici (Cosimini e Bertilacchi di Grosseto), zangole per burro (Giuseppe Luchini di Firenze), macchine ammostatrici (Gervasio Neuton di Pienza), mentre il prof. Angiolo Vegni di Siena presentava varie macchine per frangere e piccoli molini da grano, da olive, da cereali e Antonio Ciapetti di Castelfiorentino una collezione di macchine sgranagranturco, lavaradici, vagli ventilatori, ammostatrici, ecc. Fra i 12 espositori di arnesi da allevamento la Toscana era presente con 5, di cui 4 con macchine e castelli per l'allevamento dei bachi da seta (fratelli Bianchi di Firenze, Enrico Cambini di Firenze, la tenuta demaniale di Acquaviva in Valdichiana e Niccolò Vegni di Siena), mentre Niccolò Maffei di Volterra presentava arnie di nuovo sistema per le api. Non figurava nessun espositore di arnesi da irrigare; mentre fra quelli di arnesi da fognare i toscani erano 4 su 8 e presentavano tubi e cannelle, fra cui il solito Cambray Digny, l'agente Taruffi di casa Magnani di Pescia, Gaspero Semplici di Siena, ecc. Fra gli arnesi di altro genere su 8 espositori i toscani erano 3: Donato Fioravanti di Castelfiorentino portava ceste, Guerrazzo Guerrazzi di Pisa un aviceptore, ossia una macchinetta per catturare gli uccelli, e Antonio Roncoli di Seravezza dei grugnali da maiali.

Ci è sembrato infine opportuno di analizzare alcune sottosezioni (formaggi, oli, vini) della seconda sezione (alimenti) della quinta classe dell'Alimentazione e igiene, perché si tratta di produzioni strettamente legate all'agricoltura. Per i formaggi su 83 espositori 33 erano toscani e presentavano

tutti “caci” pecorini (Flavio Bandini di Asciano Senese, Serafino Arrighi del Bava e Niccolò Maffei di Volterra, Giuseppe Ferri di Grosseto, Cosimo Ridolfi di Firenze, Clemente Rospigliosi di Lamporecchio, tenute demaniali di Valdichiana, ecc.), tranne pochi formaggi di tipo parmigiano (Ferdinando Bartolommei di Montevettolini e la reale tenuta di San Rossore a Pisa), mentre lo stesso Bartolommei, la tenuta reale di Poggio a Caiano, quella demaniale di Montecchio e Giuseppe Lechini di Firenze espongono anche burro. Per i vini su 432 espositori 179 erano toscani e presentavano soprattutto vini comuni giovani ed invecchiati, ma anche vin brusco, vin santo, aleatico, nobile, amabile, moscadello, spumante, vermouth, ecc. I vini provenivano un po' da ogni parte della regione, ma in particolare dall'area centrale mezzadrile. Fra i produttori spiccavano alcuni nomi destinati a un grande successo, come la marchesa Maria Bartolommei di Artimino, il marchese Corsi di Fonte Farneta, casa Venturi di Carmignano, Guido Giuntini di Pontassieve, casa Sciamanna di Montefoscoli, casa Mori Ubaldini Alberti con prodotti delle fattorie di Pontassieve, di Poggio Savelli, di Signa, di Castello e di Brozzi, il marchese Luigi Niccolini Alamanni di Val di Greve, la casa Corsini di San Casciano, il barone Bettino Ricasoli di Brolio, il marchese Cosimo Ridolfi di Meleto (con vino d'uva di vite americana innestata alle viti comuni), Clemente Santi di Montalcino, Teodoro Trecci di Montepulciano, oltre a varie tenute demaniali toscane, ecc. Per gli oli di oliva su 208 espositori 129 erano toscani e provenivano da ogni parte della regione: ricordiamo solo Leonilda Aldi Mai di Manciano, il marchese Bartolommei di Montevettolini, Ferdinando Bonamici di Buti, Pietro Bonci Casuccini di Chiusi, Baldassarre Bruschi di Porrona, Teresa Corsi Schneiderff di Vicchio, i coniugi Digerini Nuti di Pietrasanta, il marchese Lorenzo Ginori Lisci di Doccia, il conte Augusto de Gori di Sinalunga, le tenute reali di Marlia e Poggio Imperiale, il conte Stefano Orsetti di Lucca, la casa Corsini di San Casciano, alcuni Trombetta di Pontassieve, il conte Giovanni Pieri di Argiano, la tenuta lorenese maremmana della Badiola, i fratelli Ruschi di Calci, varie tenute demaniali toscane, ecc.<sup>47</sup>.

### 7. *Gli espositori premiati*

Il giuri della prima classe di prodotti (presieduto dal cav. napoletano Giovanni Gussone e formato fra gli altri dai toscani prof. Attilio Tassi di Siena, Cesare d'Ancona di Firenze direttore del *Giornale*, prof. Pietro Betti di Fi-

<sup>47</sup> Per l'esposizione di tutti questi prodotti cfr. *Catalogo ufficiale*, cit., pp. 25-125.



renze, prof. Cesare Bicchi di Lucca, Niccolò Ridolfi di Firenze, prof. Pietro Savi di Pisa, ecc.) sottoscrisse la relazione stesa dal segretario Attilio Tassi, che dopo aver esposto il metodo seguito nell'esprimere i propri giudizi, elogiava «la pompa, i colori e le fragranze» dei prodotti floricoli e orticoli italiani arrivati a eccellente sviluppo grazie alle accademie, alle società di orticoltura, agli istituti agrari e alla diffusione dell'insegnamento della botanica, che avevano consentito di allestire nel giardino ottagonale un «incantevole spettacolo»<sup>48</sup>. I giurati premiarono 42 floricultori e orticoltori, fra i quali 34 toscani (alcuni pluripremiati) come i fiorentini Emilio Barducci, conte Demetrio Bouturlin, fratelli Carraresi, principe Anatolio Demidoff, conte Ugolino della Gherardesca, i giardini fiorentini di Boboli (pesche, uve e pomodori), Botanico di Fisica e Storia Naturale, di Poggio Imperiale e di Poggio a Caiano (pere), il marchese Ferdinando Panciati-chi Ximenes, il marchese Cosimo Ridolfi (pesche, uve americane e noci), il cav. Antonio Salvagnoli (uve diverse), il cav. Carlo Schmitz, la Società di Orticoltura Toscana (olivi di seme), Carlo Siemoni amministratore dei beni lorenese del Casentino (mele), il livornese Stabilimento Agrario, il lucchese giardino di Marlia (agrumi e pere), ecc.

Il giurì della seconda classe dei prodotti (presieduto dal marchese Emilio Bertone di Sambuy di Torino e formato fra gli altri dai toscani prof. Antonio Galanti di Firenze, cav. Vincenzo Malenchini di Livorno, cav. Giuliano Prini di Pisa, dai professori universitari pisani Pietro Cuppari, Paolo Savi, Felice Tonelli, Luigi Lombardini, ecc.), accolse la relazione del proprio segretario Pietro Cuppari che, pur ritenendo raggiunto l'obiettivo politico della mostra, non poteva non segnalare le strozzature e i limiti dell'esposizione in materia zootecnica (pochi capi e quasi tutti toscani, di razze non ben individuate e difficilmente confrontabili)<sup>49</sup>. I giurati premiarono 38 allevatori, fra cui 27 toscani (alcuni pluripremiati), come i fratelli Giovan Battista e Tommaso Collacchioni di Borgo San Sepolcro (bovini di razza tiberina ed ovini merini allevati nella tenuta maremmana di Capalbio), il marchese Camillo Corsi di Frassineto in Casentino (suini), il priore Guido Giuntini di Firenze (ovini meticci delle tenute di Ponte Zuccoli e Paciglia), il conte Augusto Gori Pannilini di Siena (ovini merini della tenuta della Fratta), la marchesa di Laiatico (suini della tenuta di Renaccio presso Figline), Roberto Lawley di Pisa (bovini di una razza nuova ricavata dalla chianina allevati nella tenuta di Montecchio presso Pontedera), il cav.

<sup>48</sup> *Esposizione Italiana tenuta in Firenze nel 1861. Volume secondo. Relazioni dei giurati. Classi I a XII*, Firenze 1864, pp. 1-26.

<sup>49</sup> *Ivi*, pp. 27-35.



Ubaldo Maggi di Firenze (polli di varie razze, compresa la cocincinese, e piccioni), Guglielmo Ponticelli amministratore delle tenute di Badiola e Alberese in Maremma (ovini merini e meticci), Francesco Franceschi di Pisa (bovini di razza pisana), Camillo del Punta (bovini di razza pisana), il marchese Cosimo Ridolfi (bovini di razza chianina), Carlo Siemoni (ovini meticci e suini di razza rossa casentinese), le tenute demaniali di Valdichiana (suini valdarnesi e bovini di razza chianina), le tenute reali di San Rossore e Coltano di Pisa (ovini merini), Giuseppe Toscanelli di Pisa (bovini di razza chianina), ecc.

Il giurì della terza classe (presieduto dal prof. Filippo Parlatore di Firenze e formato fra gli altri dai toscani cav. Antonio Salvagnoli di Firenze, prof. Filippo Calandrini di Lucca, marchese Lorenzo Ridolfi di Firenze, ecc.) accettò la relazione del prof. Filippo Calandrini che, pur lamentando la vastità della materia che aveva imposto il ricorso al lavoro di alcune sottocommissioni, valutò attentamente le caratteristiche delle lane presentate che, tranne qualche vistosa eccezione, risultarono «trascuratissime», come non troppo selezionati e scarsi i cereali, i legumi e i foraggi<sup>50</sup>. In ogni caso i giurati premiarono 37 espositori di prodotti agrari e forestali, fra cui 7 toscani, come i soliti fratelli Collacchioni di Borgo San Sepolcro (lana merina), Guglielmo Ponticelli (lana merina e meticcina), il conte Alfredo Serristori di Firenze (sughero dei boschi di Donoratico), Carlo Siemoni (collezione di cereali, legumi e foraggi con 22 varietà di grano, 6 di orzo, 5 di avena, più vari foraggi artificiali e naturali; collezione di prodotti forestali con abeti, larici, aceri, faggi e betulle), Giuseppe Toscanelli di Pisa (collezione monografica dell'economia rurale della provincia pisana).

Il giurì della quarta classe (presieduto dal prof. Carlo Pasi di Pavia e formato fra gli altri dai toscani conte Pietro Onesti di Arezzo, Giuseppe Pelli Fabbroni di Firenze, Domenico Bargagli di Firenze, prof. Niccola Collignon di Firenze, prof. Luigi della Fonte di Firenze, Luigi Mari di Campiglia, Luigi Puglia di Firenze, Carlo Siemoni di Pratovecchio, ecc.) convenne con la relazione di Giuseppe Pelli Fabbroni che, elogiando il severo lavoro di varie sottocommissioni, indicava i criteri seguiti nell'assegnare pochi, ma meritate premi in un'esposizione «che riunì in uno scopo solo gli italiani e gli strinse assieme più che non avrebber fatto cento leggi unificatrici e che mostrò al paese quali fossero le nostre forze industriali e come anche nella meccanica agraria si fosse già ben più innanzi di quello che ciascuno di noi credesse»<sup>51</sup>. I giurati premiarono 56 espositori di macchine

<sup>50</sup> *Ivi*, pp. 38-91.

<sup>51</sup> *Ivi*, pp. 92-122.

agrarie, fra cui 19 toscani (alcuni pluripremiati) come il conte Guglielmo Cambray Digny di Firenze (aratro dissodatore per rinnovo), Angiolo Carletti di Pienza (vaglio ventilatore), Benedetto Ciapetti di Castelfiorentino, direttore della fabbrica Ridolfi di Meleto (sgranatore da granturco americano, trinciapaglia, ricca collezione di strumenti da lavoro), Raffaello Lambruschini di Firenze (coltro perfezionato), Niccolò Maffei di Volterra (arnie per api), Pietro Marchi di Suvereto (mietitrice), Giuseppe Toscanelli di Pisa (trinciapaglia a motore), Angelo Vegni di Firenze (piccoli molini da grano e frantoi da olive), marchesa Marianna Venturi Ginori Lisci di Antella (tubi per fognare), ecc.

Infine il giurì della quinta classe (presieduto dal prof. Carlo Burci di Firenze e formato da 21 toscani su 30, fra cui i proff. Adolfo Targioni Tozzetti e Ferdinando Zannetti di Firenze, il celebre ristoratore Gaspero Doney di Firenze, i proff. Antonio Bartolini, Luigi del Punta e Cesare Studiati di Pisa, ecc.) accettò la relazione di Targioni Tozzetti che elogiava la produzione di formaggi pecorini (specialmente quelli delle colline argillose delle Crete senesi, ricche di piante aromatiche), anche se spesso la manifattura «era esercitata dai pastori medesimi con strumenti manchevoli». Su 50 produttori di formaggi premiati, i toscani furono 7 (Flavio Bandini di Asciano, fratelli Giannini di San Vivaldo, Niccolò Maffei di Volterra, tenute demaniali di Valdichiana, Francesco Vivarelli Colonna di Magliano tutti per caci pecorini, mentre fu segnalata la tenuta reale di San Rossore e Coltano «per i formaggi all'uso lodigiano» e Giuseppe Luchini di Firenze per il burro di eccellente qualità). Anche la manifattura del vino era lasciata per lo più «alle vecchie consuetudini» e la qualità, tranne in rari casi, non risultava elevata e di conseguenza concorrenziale con quella dei vini selezionati francesi. Comunque su 191 premiati 31 erano toscani e fra questi possiamo ricordare Stefano Aldi dell'isola del Giglio, Alfredo Angellotti, i fratelli Bonfanti e Teodoro Trecci di Montepulciano, Giuseppe Anghirelli di Montalcino, Giorgio Manganaro dell'isola d'Elba, il conte Pietro Masetti per vini di alcune fattorie comprese fra Vinci e Castelfiorentino, Andrea Morelli di Castellina in Chianti, Antonio di Lupo Parra di Pisa, Cosimo Ridolfi per il vino ottenuto da viti americane, Bettino Ricasoli per il suo eccellente vino di Brollo, ecc. Su 49 premiati per gli oli, ben 36 risultavano produttori toscani, che avevano cominciato ad introdurre nella manifattura l'uso delle macchine perfezionate (trituranti, stretttoi, gabbie metalliche, ecc.). Ricordiamo fra gli altri il conte Arturo Alberti di Castello, Baldassarre Bruchi di Porrona, Ferdinando Buonamici di Buti («olio fatto a freddo con olive non appassite, di colore giallo pagliato, di sapore e odore eccellente, di qualità superiore»), fratelli Dainelli di Buti

per «olio detto dei loti» (ricavato dagli scarti dei frantoi), fratelli Frizzi di Buti, Lorenzo Ginori Lisci di Firenze, Luigi Niccolini Alamanni di Firenze, conte Giovanni Pieri di Argiano, Guglielmo Ponticelli amministratore della tenuta già granducale della Badiola in Maremma, la reale tenuta di Marlia, Riccardo Riccardi Strozzi di Querceto e Rivezzano, conte Cesare Sciamanna Mastiani di Montefoscoli, fratelli Stefanopoli di Grosseto (per olio di olive selvatiche e di macchia della tenuta della Grancia), ecc.<sup>52</sup>.

### 8. *Considerazioni conclusive*

Anche dai dati numerici sopra ricordati è facile capire che la prima esposizione italiana in realtà fu soprattutto una mostra di prodotti toscani. Sella, che aveva voluto contrapporre le ragioni dell'unità e dell'identità nazionale a ogni tentazione autonomistica nascosta nell'originario decreto ricasoliano, non era dunque pienamente riuscito nel suo intento. Lo svolgimento a Firenze della manifestazione, il breve tempo a disposizione di organizzatori ed espositori, le difficoltà dei trasporti avevano inevitabilmente finito per favorire la presenza di produttori toscani, che poi erano innegabilmente insieme a quelli lombardi e piemontesi i più dotati di tecnologie avanzate.

Non a caso gli espositori toscani di prodotti agricoli o comunque collegati all'agricoltura sono gli stessi personaggi, istituzioni di ricerca e aziende che a metà secolo riempiono le pagine del «Giornale Agrario Toscano» e degli «Atti dell'Accademia dei Georgofili» con i loro interventi a favore di un'agricoltura più moderna e meccanizzata, di un allevamento stabulato più selezionato, di un'economia basata sul libero mercato. Basta leggere i nomi di coloro che partecipano alle adunanze dell'Accademia dei Georgofili di quei mesi, per rendersi conto che sono gli stessi che avevano organizzato la mostra, avevano esposto i prodotti coltivati nelle loro fattorie, i bestiami allevati nelle loro stalle e le macchine fabbricate nelle loro officine, avevano composto le giurie di valutazione, avevano ricevuto a pioggia i premi e le segnalazioni d'onore (Ridolfi, Lambruschini, Cambray Digny, Parlatore, Targioni Tozzetti, Carega, Burci, Studiati, Siemoni, ecc.), perché in Toscana l'Accademia dei Georgofili, con i suoi soci che rappresentavano l'élite dei proprietari fondiari, aveva continuato ad essere la sede di studio della politica economica e sociale del governo provvisorio con la conse-

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 152-196. Per gli espositori premiati vedi in generale anche *Catalogo ufficiale*, cit., pp. 383-407.

guenza politica di contribuire all'elaborazione dell'ideologia moderata<sup>53</sup>. Insomma i liberali toscani filounitari erano riusciti ancora una volta ad imporre la loro egemonia persino sulla prima esposizione nazionale italiana, dove non a caso avevano collocato il simbolo per eccellenza del loro credo liberista, cioè la statua di Sallustio Bandini.

Questo massiccio coinvolgimento all'esposizione fiorentina non impedì però loro di tracciarne un onesto, veritiero ed articolato bilancio a manifestazione conclusa. Cosimo Ridolfi, che pure ne era stato presidente effettivo, fu il primo a prendere atto dei limiti intrinseci della mostra nella sua parte propriamente agraria. Per i prodotti agricoli sarebbe stato meglio scegliere una «più opportuna stagione», e soprattutto, in un paese come l'Italia, «nelle di cui varie zone regnano climi così diversi, esistono terreni così differenti, occorrono pratiche speciali e si ottengono prodotti disparatissimi», sarebbe stato più utile «chiamare a rassegna in un punto onde dar luogo a confronti e far che l'industria rurale italiana così svariata e multiforme apparisca come in un quadro sinottico chiaro e completo». Infatti egli si era convinto che

le esposizioni agrarie non riescono complete e veramente utili che circoscritte in perimetri che dirò naturali. Ivi l'omogeneità delle circostanze, l'identità delle condizioni, la facilità conseguenza delle piccole distanze muovono tutti a concorrere e nei giudizi di merito non entra la difficilissima valutazione delle influenze locali. Nella nostra esposizione italiana i bestiami furono toscani quasi esclusivamente e nemmeno tutte le valli toscane ci mandarono i loro. Vennero strumenti rustici da varie provincie italiane, ma quelli soli della Toscana ci furono sufficientemente rappresentati. La fatta esperienza dovrebbe ormai persuadere che le esposizioni agrarie dovrebbero essere regionali per riuscire complete e quanto più possibile, utili al progresso dell'arte.

Per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura italiana insomma occorre- vano «mostre e concorsi speciali ristretti alle varie sue zone», capaci di far conoscere i loro prodotti e sistemi produttivi e di farne valutare veramente il merito rispettivo. E a riprova della validità di questo ragionamento, Ridolfi indicava «una interessante monografia del sistema colonico della provincia pisana, con infinite cure, somma pazienza e rara intelligenza procurata da Giuseppe Toscanelli», monografia che doveva servire da «egregio modello a lavori consimili che, se venissero fatti per tutta Italia con egual diligenza e premura, riuscirebbero della più grande importanza per

<sup>53</sup> Vedi a proposito le convincenti osservazioni di Z. CIUFFOLETTI, *L'Accademia Economico-Agraria dei Georgofili*, «Quaderni Storici», XII, dicembre 1977, n. 36, pp. 865-875.

la scienza e di non poca utilità per la pratica». In ogni caso, Ridolfi non mancava di riconoscere «l'effetto politico ottenuto con questa gran festa nazionale» e consistito

nel lungo e cordiale fraternizzare di quanti si occupano praticamente o scientificamente di agricoltura nelle diverse province italiane, convenuti a Firenze, nel franco parlar tra loro, nel comunicarsi vicendevolmente i propri pensieri e nell'eccitarsi a gara a perfezionare strumenti, metodi, culture, animali, nel persuadersi l'un l'altro che da per tutto v'è da migliorare e da rendere l'arte più produttiva per mezzo della luce della scienza e dalla potenza del capitale<sup>54</sup>.

Sulla posizione di Ridolfi erano schierate l'Accademia dei Georgofili, di cui si fece portavoce il prof. Cesare Studiati<sup>55</sup>, e la redazione del «Giornale Agrario Toscano» che, dopo aver aperto le sue pagine ad interventi della commissione reale della mostra e del suo segretario Francesco Carega<sup>56</sup>, tramite il direttore dell'Istituto Agrario Pisano, nonché docente di agronomia, Pietro Cuppari, ribadì in più occasioni la convinzione dell'opportunità di tenere mostre e concorsi regionali sul tipo inglese e la critica delle esposizioni più generalizzate<sup>57</sup>.

In particolare Cuppari, da esperto in materia e nella sua qualità di relatore del giurì che aveva giudicato la classe II della zootecnia, arrivava a dare un giudizio negativo sul patrimonio zootecnico esposto nella mostra di Firenze, una manifestazione che pure dal punto di vista politico era risultata «splendida e commovente. Splendida per ampiezza, disposizione ed addobbo di luogo, per copia di cose poste in mostra, per concorso di gente. Commovente poi oltre ogni dire per lo spirito che, informandola di sé, le dava una vita propria e del tutto nuova e meravigliosa. (...) La prima

<sup>54</sup> C.R., *Considerazioni sulla prima Esposizione Italiana*, «Giornale Agrario Toscano» (d'ora in poi GAT), n. s., VIII, 1861, pp. I-VII.

<sup>55</sup> C. STUDIATI, *Della importanza di istituire nel regno d'Italia i concorsi agrari regionali e del loro preferibile ordinamento*, «Continuazione degli Atti della R. Accademia Economico-Agraria dei Georgofili di Firenze», n. s., IX, 1862, pp. 56-63. Studiati, allora docente di zoologia all'università di Pisa, sosteneva che le grandi esposizioni erano utili per i prodotti dell'industria manifatturiera e meno per quelli dell'agricoltura, come aveva appena dimostrato la mostra fiorentina, «tanto splendidamente effettuatasi qui in Firenze, nella quale di talune cose rurali, come ad esempio il bestiame, era così incompleta la serie da rendere impossibile ogni generale conclusione». Solo i concorsi regionali potevano rendere confrontabili i prodotti esposti per la loro omogeneità.

<sup>56</sup> Il «Giornale Agrario Toscano» pubblicò parte degli atti ufficiali della Commissione (GAT, 1861, cit., pp. 202-212 e pp. 352-363). Vedi poi anche F. CAREGA, *Esposizione Italiana del 1861*, GAT, 1861, cit., pp. 351-352.

<sup>57</sup> P. CUPPARI, *Le esposizioni agrarie*, GAT, 1861, cit., pp. 298-303.

esposizione italiana ha radunato in un conserto non le sole menti, non le sole volontà di un intiero popolo, ma ha fatto di più: ha radunato persone e cose, lo spirito direi quasi e la materia dell'intero paese. La terra, le piante, gli animali, i singoli prodotti della industria umana, ogni cosa era recata a questa prima general mostra degli italiani». Ma ciò non impediva di dover riconoscere che la «mostra degli animali» era stata poco significativa, soprattutto perché «furono recati pochissimi animali appartenenti a razze o non bene definite o non generalmente conosciute, di guisa che l'esame dei medesimi non poteva porgere occasione a mettere in chiaro lo stato della pastorizia italiana». L'esposizione fiorentina era stata allestita troppo in fretta e siccome i mezzi di trasporto nella penisola erano ancora malagevoli, si era registrato un numero troppo basso di espositori di animali con la conseguenza che le bestie vaccine erano «quasi tutte toscane» (chianine e pisane), le cavalline «scarsissime» e di razze in via di formazione, le ovine «poche e non eccelse» e le suine «poverissime» e non degne di attenzione. Insomma «la mostra degli animali fattasi a Firenze è riuscita oltre ogni dire meschina»<sup>58</sup>.

Sul «Giornale Agrario Toscano» agli articoli di Cuppari, che era rimasto deluso per la scarsa e poco qualificata presenza animale, facevano da contraltare quelli relativi alla meccanica agraria di Luigi della Fonte, professore di agricoltura all'Istituto Tecnico Fiorentino, e di Raffello Antinori, professore di agraria a Macerata. Il primo, che era stato ispettore della stessa classe espositiva, ripubblicava il suo giudizio positivo già espresso sul *Giornale La Esposizione* con lo pseudonimo P.L.D.F.<sup>59</sup>. Il secondo, che era stato segretario della medesima classe espositiva, confermava gli stessi concetti: se gli arnesi a mano esposti non erano tanti e nemmeno interessanti, tranne un ottimo bidente di Marconi di Greve e un tridente del fiorentino Sabatier, gli attrezzi a trazione animale apparivano invece molto validi: fra gli aratri toscani quelli perfezionati da Ridolfi, da Lambruschini e da Cambray Digny risultavano «tra i più perfetti», al pari di quelli settentrionali Sambuy perfezionati da Fezzia e Fissore. I migliori ripuntatori, erpici, estirpatori, tagliafieno, lavaradici, sgranatori da granturco, ecc. restavano sempre quelli Ridolfi di Meleto distribuiti dal Ciapetti<sup>60</sup>. Si fecero notare

<sup>58</sup> P. CUPPARI, *Intorno alla mostra degli animali della prima esposizione italiana*, GAT, 1861, cit., pp. 329-346 e *ivi*, n. s., IX, 1862, p. 3-7.

<sup>59</sup> L. DELLA FONTE, *La meccanica agraria nella prima grande esposizione italiana*, GAT, 1862, cit., pp. 7-69. Venivano qui ripubblicati tutti insieme (con una gran tavola finale ripiegata contenente 8 bei disegni di altrettanti arnesi rurali) gli articoli di P.L.D.F. apparsi a puntate sul *Giornale La Esposizione* con il titolo *Visita di un campagnolo all'Esposizione*, da noi visti sopra.

<sup>60</sup> Per il *Catalogo degli strumenti rurali della Fabbrica di Meleto posta in Castelfiorentino presso*

poi la mietitrice ad un cavallo Marchi di Suvereto; il vaglio ventilatore Carletti di Pienza; le trebbiatrici Rummele di Milano; gli stretttoi da olio Guppy di Napoli. Antinori concludeva il suo intervento con alcuni dati di fatto ricavati dalla esposizione: 1) molti attrezzi rurali ormai «erano ampiamente diffusi» in Italia; 2) esistevano in Italia ormai «molte fabbriche di arnesi rurali dirette da agronomi o ingegneri meccanici di ben nota capacità», che avrebbero potuto distribuire più facilmente i loro prodotti non appena si fosse sviluppata la rete stradale e ferroviaria; 3) «il bisogno e il desiderio di migliorare l'agricoltura si sente generalmente e prova ne dettero le ingenti ordinazioni che da ogni parte d'Italia si ebbero i fabbricanti di arnesi e macchine, quantunque le spese di trasporto siano tuttora gravose». Soltanto dal crescente sviluppo della meccanica l'agricoltura poteva svilupparsi, ma Antinori era convinto che questo miglioramento non poteva essere «radicale e completo finché l'istruzione agraria fondata su solide basi e largamente diffusa non avrà persuaso i proprietari di fondi rustici che scienza e capitali sono elementi indispensabili per ottenere maggiori prodotti della terra»<sup>61</sup>.

Sono le istanze da cui prese avvio in quei giorni il Manifesto di Associazione fra gli Agrofili Italiani: se l'esposizione di Firenze aveva consentito di far conoscere al paese le proprie risorse e di accendere una nobile emulazione fra i produttori italiani, fece anche vedere i difetti e i bisogni dell'arte agraria, fra cui «la necessità grandissima che v'è in Italia di popolarizzar la scienza, di far comune e di tutti quello che oggi si sa da pochi, di porre i nostri al corrente dei progressi dell'arte presso gli stranieri, in una parola di far in modo che la coltivazione e i coltivatori possano facilmente tenersi a livello di ogni miglioria, di ogni progresso che la scienza o la pratica suggeriscano» attraverso un periodico che, senza alcuno spirito municipale in modo semplice e sintetico informasse su quanto si pubblica in Italia e all'estero in materia di agricoltura. Se ne facevano promotori l'Accademia dei Georgofili e l'editore Giovan Pietro Vieusseux assieme a una cinquantina di agronomi di ogni parte d'Italia, dal prof. Raffaello Antinori di Macerata al prof. Francesco Luigi Botter di Bologna, dal prof. Francesco Carega di

---

*Benedetto Ciapetti al settembre 1861* e i loro prezzi (3 varietà di coltri Ridolfi, 2 coltri toscani, 4 coltri Digny, 2 coltri americani, 1 coltro inglese, 6 erpici diversi Erlach, Vlacour, a cilindri e comuni, scarificatore Meismeron-Dombalse, ripuntatore toscano, 2 estirpatori, sarchiatore, rincalzatore, ruspa, 3 trinciapaglia, falcione, lavaradici, trinciabietole, trinciafoglie, 2 sgranatori da formentone, 2 vagli ventilatori, una macchina per costruir cannelle da fognare, 2 gabbie da olio, ammostatore d'uva, tiri, gioghi, nasaiole, forbici per potare ecc. per complessivi 48 attrezzi diversi), cfr. GAT 1861, cit., pp. 326-328.

<sup>61</sup> R. ANTINORI, *La meccanica agraria nella Esposizione Italiana del 1861*, GAT, 1861, cit., pp. 347-358.



Firenze al prof. Almerico Cristin di Napoli, dal prof. Pietro Cuppari di Pisa al prof. Antonio Galanti di Perugia, dal prof. Patrizio Gennari di Cagliari al dott. Francesco Gera di Conegliano, dal prof. Giuseppe Inzenga di Palermo, al conte Giovan Battista Michelinì di Torino, dal conte Pietro Onesti di Arezzo al prof. Carlo Pasi di Pavia, dal marchese Cosimo Ridolfi di Firenze al dott. Alessandro Rizza di Siracusa, dal barone Francesco Rossi di Cagliari al barone Niccolò Turrì di Palermo<sup>62</sup>.

Insomma si auspicava anche in agricoltura «quel fecondo connubio della scienza e dell'arte» che «Il Politecnico» augurava per l'industria italiana in un lungo e dettagliato servizio sulla esposizione fiorentina, dalla quale «non bisogna trarre sterile vanto, ma bensì geloso e instancabile proposito di giovare di tutte le proprie ricchezze per la grandezza futura, (...) giacché ufficio e beneficio di una esposizione nazionale è appunto quello di far sorgere una nobile emulazione, dalla quale, come da naturale origine, pigliano moto e vigore i propositi e le opere»<sup>63</sup>.

Quando nel 1867, a distanza di sei anni e dopo tante polemiche, fu pubblicata la relazione generale sull'Esposizione di Francesco Protonotari, allora neofondatore della «Nuova Antologia» e docente di economia prima all'Istituto Agrario Fiorentino e poi all'Università di Pisa, il giudizio complessivo sulla mostra non poteva prescindere dalle condizioni non felici dell'agricoltura italiana. Si dovette prendere atto che la rendita media per ettaro dei terreni coltivati in Italia era di appena 115 lire contro 176 della Francia e 213 dell'Inghilterra e 281 del Belgio; che la produzione media del grano per ettaro da noi era di appena 10 ettolitri contro 15 della Francia e 32 della Inghilterra; che l'estensione dei prati naturali ed artificiali era da noi pari a 1 milione di ettari contro 7 e mezzo dei francesi e 11 degli inglesi, mentre i capi di bestiame erano rispettivamente 20, 48 e 40 milioni. Tranne che per il vino, olio, frutta e legumi e seta noi eravamo debitori dall'estero per tutti gli altri prodotti agrari. Noi avevamo 2.700.000 lavoratori giornalieri agricoli e 1.400.000 contadini, ossia oltre 4 milioni di «popolazione povera, se non mendica», mentre i piccoli proprietari coltivatori diretti erano appena 1/17 della popolazione contro 1/5

<sup>62</sup> *Manifesto di Associazione fra gli Agrofili Italiani*, GAT, 1862, cit., pp. 145-149.

<sup>63</sup> Y., *L'industria italiana all'Esposizione di Firenze del 1861*, «Il Politecnico. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», XIII, aprile-giugno 1862, pp. 317-342 (il saggio, nel dare una rapida occhiata anche ai prodotti agricoli esposti, denunciava il mancato «specializzamento» del patrimonio zootecnico italiano, lamentava la scarsa presenza di monografie provinciali – eccezion fatta per quelle lodevoli di Toscanelli sull'economia rurale pisana e di Botter sulla canapa emiliana – e viceversa lodava l'orticoltura italiana, che più di ogni altro ramo d'industria si era sviluppata approfittando delle precedenti esposizioni provinciali e regionali).

della Francia. Né migliori erano le condizioni intellettuali se 13 milioni di analfabeti (ossia i 2/3 fra tutti) vivevano nelle campagne. In tal modo egli associava l'insufficienza produttiva dell'agricoltura ai problemi dell'assetto sociale nelle campagne italiane.

Visitando la prima mostra italiana del 1861 – osservava il Protonotari – nel clima del trionfalismo nazionalistico del momento pareva tutto splendido e lussureggiante ed in effetti nella prima classe di prodotti colpiva la «rigogliosa comparsa» della floricoltura; ma poi analizzando meglio col senno del poi i vari padiglioni espositivi nella seconda classe della zootecnia risultava «magro» il concorso degli animali domestici, rappresentati da «razze non bene definite»; nella terza classe dei prodotti agrari risultava innegabilmente «scarsa la rappresentazione dei prodotti forestali»; nella quarta classe della meccanica agraria «facevano difetto gli aratri a vapore, quelli destinati ad aprire le fosse e a collocare i tubi da fognare e gli apparecchi irrigui», mentre «la raccolta delle macchine e degli strumenti rurali perfezionati additava qualche progresso» solo in alcune province. Insomma l'agricoltura italiana usciva dalla mostra assai diversa da area ad area, ancora debilitata da pesanti strozzature per la negligenza e sperpero di molte potenzialità che causavano un marcato saldo passivo della bilancia commerciale per molti prodotti (grano, bestiame, formaggi, ecc.) e con precisi bisogni da soddisfare «tanto per parte della legislazione quanto per parte dell'amministrazione pubblica». Occorreva sviluppare l'intervento del credito pubblico e privato, favorire la vendita dei beni ecclesiastici, importare almeno 8 milioni di capi di bestiame, migliorare le condizioni dell'allevamento, selezionare le razze, cosa che poteva essere agevolata con «annue esposizioni e premi regionali». Bisognava provvedere al rimboschimento, disegnare precise carte agronomiche che facessero vedere che su certi terreni potevano svolgersi solo determinate coltivazioni e più in generale promuovere l'insegnamento per ridurre l'analfabetismo<sup>64</sup>.

Gli «agricolturisti» toscani con la relazione generale del Protonotari difendevano il loro operato come organizzatori dell'esposizione fiorentina del 1861 e nell'ufficializzare il loro giudizio definitivo mostravano di cogliere a distanza di tempo il giusto valore da essa ricoperto, senza nascondere i tanti problemi che ancora tormentavano l'agricoltura del nuovo regno d'Italia.

<sup>64</sup> *Relazione generale di Francesco Protonotari*, cit., pp. 116-127.



TIZIANO ARRIGONI

## IL CASTAGNO IMPERIALE

### UN TENTATIVO DI ESPORTARE IL CASTAGNO EUROPEO IN INDIA A FINE OTTOCENTO

Il 12 marzo 1892 l'India Office di Londra fece pubblicare un testo sulla coltivazione dello "Spanish Chestnut" o "sweet chestnut" (*Castanea sativa*) che aveva come singolare obiettivo quello di introdurre il castagno da frutto europeo in alcune regioni dell'India britannica<sup>1</sup>.

L'Indian Office di Londra era il dipartimento governativo responsabile, dal 1858, dell'amministrazione diretta dei territori asiatici britannici (India, Pakistan, Burma, Bangladesh), era presieduto dal segretario di Stato per l'India, membro del governo inglese, e aveva raccolto l'eredità dell'East India Company. Come la precedente amministrazione, anche l'India Office godeva della collaborazione di un gruppo di scienziati, soprattutto botanici, che operava in India, dove studiava gli aspetti naturalistici del subcontinente indiano e proponeva soluzioni utili per l'economia imperiale<sup>2</sup>. L'India britannica subì, infatti, un pesante intervento dell'amministrazione coloniale sul suo ambiente naturale, in nome di quello che Alfred Crosby ha definito "imperialismo ecologico" ossia la volontà di creare delle "neo Europe" nelle varie parti del mondo dominate dagli europei<sup>3</sup>.

In questo caso l'idea era quella di esportare e far acclimatare il castagno europeo in alcune regioni pedemontane dell'India in modo da dare alle popolazioni locali l'opportunità di una nuova fonte di approvvigionamento alimentare e di legname pregiato. Il progetto non era effimero in quanto

<sup>1</sup> *Reports on the Cultivation of the Spanish Chestnut*, India Office, 12th March 1892. Ho usato il testo conservato presso l'Archivio Storico di Piombino, fondo R. Cardarelli, 634.53, appartenuto a D.E. Colnaghi (come si evince da una firma sul frontespizio), allora console inglese a Firenze.

<sup>2</sup> Sulla storia dell'ambiente indiano nel periodo coloniale, fra l'enorme bibliografia presente, rimando all'agile profilo tracciato da M. RANGARAJAN, *India*, in *Encyclopedia of World Environmental History*, New York-London 2004, II, pp. 668-671 (con relativa bibliografia).

<sup>3</sup> A. CROSBY, *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa*, Roma-Bari 1988.

coinvolse un personaggio di primissimo piano, probabilmente il promotore stesso dell'iniziativa, e una rete informativa messa in piedi per suffragare la validità dell'impresa e che si estese alla Spagna e all'Italia, dove si trovavano importanti regioni castanicole. Si doveva trovare una fonte alimentare abbondante e a buon mercato per le popolazioni della colonia, che potesse integrare o, in alcune aree, sostituire le fonti alimentari locali.

Il personaggio in questione era sir George Christopher Molesworth Birdwood (1832-1917) medico e naturalista, già professore di materia medica, botanica, anatomia e fisiologia al Grant Medical College di Bombay, nonché curatore del Government Central Economic Museum nella stessa città.

Profondo conoscitore della flora indiana, pubblicò *Economic Vegetables Products of the Bombay Presidency*. Fu anche segretario dell'Agri-Horticultural Society of Western India, che gestiva il giardino botanico (Victoria Garden) a Bombay<sup>4</sup>. Politicamente vicino a Disraeli, una volta ritornato in Inghilterra, fece parte del "Revenue and Statistic Department of the India Office" (1871-1902), una posizione strategica per la politica inglese verso la sua colonia. Oltre a questo Birdwood fu autore anche di vari testi sulla civiltà indiana, tanto da essere nominato curatore della sezione indiana all'Esposizione di Parigi del 1878:

he had – si legge nel suo necrologio – a solid knowledge of the natural products of India, of the art and history of its people, and a fund of curious information which made it a maxim of the India Office when a puzzling question of fact or custom arose to "ask Birdwood"<sup>5</sup>.

"Chiedere a Birdwood" per le questioni più complesse o curiose riguardanti l'India: non deve quindi stupire che ci si riferisse a lui anche per la questione relativa all'introduzione del castagno in India. Si poteva contare sulla sua conoscenza scientifica e storica e, infatti, anche questa volta Birdwood non deluse le aspettative. Molti dovevano aver presente il suo saggio sull'albero dell'incenso pubblicato nel 1870, esemplare per quanto riguardava la commistione fra conoscenze scientifiche e profonda erudizione storico-letteraria<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> Govind Narayan's *Mumbai. An Urban Biography from 1863*, edited by M. Ranganathan, London-New York 2008, p. 359.

<sup>5</sup> *Obituary*, «The Bombay Medical Journal», July 7, 1917, p. 30. Alcune indicazioni su Birdwood, in particolare per quanto riguarda il dibattito sull'oppio in P. WINTHER, *Anglo-european Science and the Rethoric of Empire. Malaria, Opium and British Rule in India 1756-1895*, New York 2005. Sull'ambiente medico-scientifico a Bombay in quell periodo, M. RAMANNA, *Western Medicine and Public Health in Colonial Bombay. 1845-1895*, Delhi 2002.

<sup>6</sup> G. BIRDWOOD, *On the Genus Boswelvia with Description and Figures of three New Species*, «Transaction of the Linnean Society of London», xxvii, part 2, 1870, pp. 11-148, in cui parte da citazioni bibliche e classiche per arrivare alla contemporaneità.

Infatti, Birdwood usò lo stesso metodo per il saggio introduttivo sul castagno: una vasta introduzione erudita per “nobilitare” la possibile introduzione di tale albero in India per arrivare poi alla contemporaneità, seguita dalle relazioni dei consolati inglesi a Firenze (per la Toscana) e a Gijon (per le Asturias), due regioni in cui la castanicoltura era diffusa e dalle quali si potevano trarre indicazioni utili.

Le prime pagine sono dedicate alle citazioni classiche, da Plinio a Virgilio, da Teofrasto a Dioscoride, solo per citare alcuni nomi, per arrivare alla toponomastica (riferita soprattutto all’Inghilterra) e alla presenza di alberi monumentali che testimoniavano l’antichità della coltivazione del castagno. Non poteva in questo contesto mancare il celebre Castagno dei Cento Cavalli sull’Etna che Birdwood fa risalire all’epoca romana, a cui mette accanto «the old Chestnut Tree at Tortworth Court, the seat of the Earl of Ducie in Gloucestershire», che «was already remarkable for its size in the reign of King Stephen, A. D. 1135. In 1820 it measured, at 5 feet above the ground, 52 feet in circumference, and 12 feet in diameter» (p. 8).

Il castagno millenario di Tortworth si può ammirare ancora oggi nell’omonimo villaggio del South Gloucestershire presso la chiesa di St. Leonard e ancora alla fine del Settecento era rinomato poiché «it bore very many chestnuts, small, but well – flavoured – a noble specimen of fruitfulness in old age»<sup>7</sup>.

Obiettivo di Birdwood era a questo punto dimostrare da una parte la solidità degli studi botanici inglesi sul castagno, dall’altra quella di far vedere, attraverso ricerche ed esperienze fatte da lui stesso e da altri naturalisti come certe aree dell’India, soprattutto quelle pedemontane del settentrione, si prestassero all’introduzione di piante dei climi temperati del mondo così come le altre zone temperate fossero adatte all’acclimatazione di varie piante indiane.

In Inghilterra citava il caso di Ashted Park vicino Epsom, dove il giardiniere Thomas Dovie al servizio del proprietario Richard Howard aveva impiantato un piccolo bosco di castagni, che era stato portato come esempio da William Forsyth (1737-1804) giardiniere di re Giorgio III e fondatore della Royal Horticultural Society nel 1804: ad Ashted, scriveva Forsyth agli inizi dell’Ottocento,

there are a great many Spanish Chestnuts, that were sown by a gardener now living, one of which, at three feet from the ground, measures seven feet in

<sup>7</sup> J. SHEPPARD, *On Trees, their Uses and Biography*, London 1848, pp. 130-131.

circumference. (...) I have seen the old gardener, Thomas Dovie (who is now 77 years old) and have some conversation with him<sup>8</sup>.

Nei decenni successivi i castagni di Ashtead Park continuarono a essere un'attrazione, citati anche in una "guida" locale, in quanto avevano «a noble and elegant appearance, growing, as they do, in this climate, with something of the strength of the oak as well as the grace of the ash», mostrando a oltre cento anni di età tutto il loro rigoglio, fino a formare «a picturesque variety to the home-scenery», ossia uno splendido parco all'inglese<sup>9</sup>.

Partendo da un esempio come questo, Birdwood proseguiva asserendo che «the systematic cultivation of the tree and its present wide spread growth in the United Kingdom is entirely due to the action of the Society of Art», in particolare allo stesso Forsyth e a Nathaniel Kent che non perdevano occasione per raccomandare ai proprietari la coltivazione del castagno per incrementare la produzione di legname. Il bisogno di legname durante il decollo industriale dell'Inghilterra faceva sì che si incoraggiasse la selvicoltura in un paese in gran parte depauperato delle sue foreste. Erano proprio istituzioni come la Society of Arts a incoraggiare, attraverso i suoi agronomi più accorti come Kent, la coltivazione del castagno e a promettere premi come le medaglie d'argento a chi avesse proposto «the most effectual method of preserving chestnuts» e lo stesso Kent ricordava la medaglia d'argento assegnata a certo Mr. Berney del Norfolk i cui castagni «are very fine»<sup>10</sup>.

Tutti sforzi che col tempo dovevano dimostrarsi illusori fino a confinare il castagno nell'ambito delle piante ornamentali: «it was soon found – scriveva Birdwood – to be quite an illusory hope as regards the chestnut tree» (p. 10), per cui i migliori castagni erano confinati nel Gloucestershire, nel Devonshire e nel Kent.

Se l'Inghilterra non poteva offrire grandi possibilità di "esportazione" del castagno, altre zone d'Europa, vere e proprie terre castani cole, potevano dare il loro apporto. Importante era dimostrare che piante dei climi

<sup>8</sup> W. FORSYTH, *A Treatise on the Culture and Management of Fruit Trees*, London 1802, p. 184; 183-189 (sul castagno in generale). Sul castagno in Inghilterra, in generale si veda J.C. LOUDON, *Arboretum et Fruticetum Britannicum or the Trees and Shrubs of Britain*, London, for the Author 1838, pp. 1983-2001.

<sup>9</sup> C.J. SWETE, *A Hand-Book of Epsom*, Epsom-London 1840, p. 127; 119-136 (su Ashtead Park); W. WEDLAKE BRAYLEY, *A Topographical History of Surrey*, London 1850, p. 395.

<sup>10</sup> *Transactions of the Society for the Encouragement of Arts, Manufactures and Commerce*, London 1792, p. 269; N. KENT, *A General View of the Agriculture of the Country of Norfolk*, London 1796, p. 40. Su Kent, P. HORN, *An Eighteenth-Century Land Agent. The Career of Nathaniel Kent (1737-1810)*, in [www.docs.google.com](http://www.docs.google.com).



temperati potevano trovare un ambiente favorevole nelle aree pedemontane dell'India, in quanto, oltre al castagno,

several other timber and fruit trees popularly regarded as aboriginal natives of temperate Europe which would find a congenial home in Northern India; and, conversely, that there are many more plants truly indigeneous to India, and the East Indies generally, awaiting as successful acclimatisation in Southern, and even some parts of Western Europe, as those first introduced by the Phoenicians and the Arabs. (...) The success of acclimatisation of exotics from all parts of the subtropical and temperate world in every part of India is truly wonderful, and quite incredible to those unfamiliar with the history of the migrations of plants (p. 4).

Citava il caso di Edward Buck, segretario del governo britannico in India, che aveva introdotto il melo nella residenza di Dukani presso Simla, circondata, come scrisse lo stesso Buck, da «a flourishing apple orchard»<sup>11</sup>. Oppure citava il caso del più celebre Clements Markham (1830-1916), vero e proprio “cercatore di piante”, che, attraverso l'India Office, aveva introdotto la coltivazione della chinchona, dell'albero della china in India e a Ceylon contribuendo a combattere la piaga della malaria («the successful introduction of the febrifuge Chinchona Trees into Southern India», p. 13)<sup>12</sup>.

Birdwood riportava altresì una sua personale esperienza quando, nel 1864, «at the request of Prince Halim Pasha, I forwarded from Bombay 60 specimens of the finest forest trees of Western India for experimental cultivation in Egypt, and some of them at once took kindly to their strange soil as ornamental garden trees» (p. 4), soprattutto nella zona del Delta del Nilo e lungo la costa mediterranea. Il giardino di Shubra Abd al-Halim Pasha costituiva un ottimo esempio perché era conosciuto in tutto il mondo ed era oggetto di ammirazione per tutti i viaggiatori europei in Egitto. Ecco, ad esempio, come veniva descritto nel 1855: «the garden contains about twenty acres, filled with olives, stone – pines, palms, oranges, lemons, geraniums, rose – trees, and a profusion of flowering shrubs». La frutta di tale giardino veniva addirittura portata in Inghilterra per le esposizioni della Royal Horticultural Society: un ottimo argomento quindi per parlare di “acclimatazione”, che evocava scenari di piaceri esotici<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> E. BUCK, *Simla. Past and Present*, Calcutta 1904, p. 183.

<sup>12</sup> M. GRIBBIN, J. GRIBBIN, *Cacciatori di piante*, Milano 2008, pp. 261-265; 275-276.

<sup>13</sup> La citazione è presa da N. WILLIAM SENIOR, *Conversations and Journal in Egypt*, London 2005 (prima edizione: London 1882), I, pp. 170-171; per l'esposizione di Londra, «The Athenaeum», n. 1939, december 24, 1864, p. 863. Sul giardino si veda anche T. MOSTYN, *Egypt's Belle*

Si trattava a questo punto di concentrare l'attenzione sull'introduzione del castagno, questione già presente fra i botanici dell'East India Company, in particolare John Forbes Royle (1799-1858) di cui Birdwood riportava anche una lettera alla Compagnia inglese sull'introduzione di nuove piante:

The late Dr. J. Forbes Royle was the first, so far as I have discovered, to propose the introduction of the Chestnut Tree into India. In a letter to the Court of Director of the Honourable East India Company, dated 31 st December 1838, he includes a list of plants suitable for acclimatization in India "the common Spanish Chestnut which" he adds "seems well suited to Northern India and the Himalayas" (pp. 10-11)<sup>14</sup>.

Forbes Royle, oltre a essere medico dell'East India Company, era un perfetto conoscitore della flora dell'Hindustan e degli usi medici delle piante fra gli abitanti del posto (suo il testo *On the Antiquity of Hindu Medicine* del 1837) e, soprattutto, era l'intendente del giardino botanico di Saharanpur nell'Uttar Pradesh, il giardino della Compagnia fondato nel 1750. Il giardino botanico era il luogo di raccolta e studio non solo per le piante autoctone, ma anche per quelle che arrivavano da altri continenti per tentare di farle acclimatare in India. Non a caso era in stretto contatto con il Kew Garden di Londra che mandava semi di «economic plants» ossia piante che potevano avere un interesse economico.

Here have been collected – scriveva un giornale dell'epoca – from time to time not only those specimens of the natural production of the surrounding countries, brought hither by the European servants of the Company commissioned to explore them, but as many specimens as could be obtained by a judicious liberality from native merchants and collectors<sup>15</sup>.

Fra i ricercatori di «economic plants» da esportare o da importare c'era lo stesso Forbes Royle, di cui, ad esempio, si conosce uno studio sulla Rhea dell'Assam di cui pensava di far utilizzare le fibre nelle manifatture di Manchester<sup>16</sup>.

---

*Epoque. Cairo and the Age of the Hedonist*, New York 2006, pp. 26-27.

<sup>14</sup> Oltre a Forbes Royle è riportato anche l'intervento in tal senso di H. H. Spry, segretario dell'Agricultural and Horticultural Society of India (p. 11).

<sup>15</sup> *The Himalayan Mountains India*, «The Mechanics' Magazine, Museum, Register, Journal and Gazette», October 4, 1834-March 28, 1835, p. 235.

<sup>16</sup> Sul giardino di Saharanpur, si veda il breve profilo di D. KUMAR, *Scientific Survey in British India: A Survey 1760-1900*, in *History of Science, Philosophy and Culture in Indian Civilization*, xv,

Che questa sia stata molto probabilmente l'area di acclimatazione e di una prima espansione del castagno in India è testimoniato anche da testi come quello di J. L. Stewart del 1884 che dice come il castagno europeo «has been grown in the N. W. Himalaia, and should be encouraged to an important food – producing tree, wherever it bears fruits»<sup>17</sup>.

Infatti, grazie a interventi come quello di Forbes Royle, «subsequently, small plantations were successfully formed by the late Dr. Jameson a Dehra, and by Sir John Strachey at Kumaon» (p. 11)<sup>18</sup>. Ecco come il castagno europeo iniziò a diffondersi, sia pure lentamente e non in modo omogeneo, in varie località pedemontane e montane del Nord India, soprattutto nei giardini botanici, dove esistevano, e nei giardini delle residenze dei notabili britannici. Botanici e alti funzionari coloniali andavano spesso nella stessa direzione: John Strachey, ad esempio, era stato governatore delle North Western Provinces nel 1874-1876 ed era noto sia per i primi tentativi di salvaguardia delle foreste che per lo sviluppo del settore agricolo. La stessa Kumaon era famosa per i suoi frutteti<sup>19</sup> e non stupisce che Strachey abbia «puntato» sul castagno in quanto, quando successivamente descriverà Kumaon, non potrà fare a meno di paragonarla a certe vallate alpine piemontesi ricche di castagneti:

If I wished to give to anyone acquainted only with European mountains, some notions of the scenery of the Kumaon Himalaya at elevation of about 6000 to 10.000 feet, I should advise him to travel in the Italian valleys of the Alps to which, on a far greater scale, the gorges of the Himalaya have often a strong resemblance. The Val Anzasca, as you go up towards Magugnaga through the chestnut wood, with the Monte Rosa always before you, is not unlike in miniature a valley of Himalaya and I hardly like to say that it is less beautiful<sup>20</sup>.

Ancora più importante la figura di William Jameson (1815-1882), intendente del Saharanpur Garden dal 1842: i suoi interessi erano proiettati soprattutto «to economic botany, especially to the development of tea plantation» fino a divenire sovrintendente alle Tea Plantations a Lahore<sup>21</sup>.

4, *Modern India. An Institutional History*, edited by U. Gupta, Delhi 2011, pp. 9-11.

<sup>17</sup> J. L. STEWART, *The Forest Flora of North West and Central India*, London 1884, p. 492.

<sup>18</sup> Fra i personaggi legati alla diffusione del castagno, Birdwood citava anche Edward J. Buck, autore del libro *Simla. Past and Present*, Calcutta 1904, in cui un intero capitolo era dedicato a *The Trees of Simla* (pp. 195-208).

<sup>19</sup> A. K. MITTAL, *British Administration in Kumaon Himalayas*, Delhi 1986, p. 147 sgg.

<sup>20</sup> J. STRACHEY, *India*, London 1894, p. 26.

<sup>21</sup> H. J. NOLTIE, *A Botanical Group in Lahore 1864*, «Archive of National History», 38, 2011, pp. 270-271. Sul ruolo di Jameson nell'introduzione del tè, D. KUMAR, *The Evolution of Colonial*

Per finire Birdwood ricorda alcuni studi recenti, in primo luogo quello di Wihlelm (William) Schlich (1840-1925) prestigioso Inspector General of Forest in India dal 1883 e autore di un diffusissimo *Manual of Forestry*, pubblicato in cinque volumi dal 1889 al 1895 (pp. 12-13). Questo manuale divenne un testo fondamentale per gli studiosi di scienze forestali: «the Manual was the basic test book for the candidates for the Indian forest service who from 1885 began to be trained at the Royal Indian Engineering College at Cooper's Hill»<sup>22</sup>.

A questo aggiungeva un recente studio (del 1890) sulla farina di castagne di un giovane botanico, Arthur Harry Church (1865-1937), «science scholarship» al Jesus College di Oxford e dal 1894 «graduated» di prima classe alla Honour School of Botany, destinato a una lunga carriera nel settore della botanica, nel quale fu conosciuto soprattutto come illustratore, per i suoi rivoluzionari disegni<sup>23</sup>. Scriveva Church,

we are indebted to Mr. D. E. Colnaghi, Her Britannic Majesty's Consul at Florence, for specimens of the dried Chestnuts, flour and necci (the cakes made from them), which are so important an article of subsistence in the Apennines (p. 10).

Anche in base a tale indicazione fu naturale per l'Indian Office rivolgersi, per avere informazioni e suggerimenti, alle autorità consolari inglesi nelle aree castanicole, a iniziare proprio dalla Toscana, dove si trovava Dominic E. Colnaghi, citato da Church.

Dominic Ellis Colnaghi (1834-1909) figlio del celebre collezionista d'arte Dominic Paul, fu console generale a Firenze, con mandato su tutta l'Italia settentrionale, dal 1881 al 1896. Di educazione cosmopolita, giovanissimo aveva accompagnato il console Charles T. Newton in Medio Oriente. Console a Cipro (dove mise insieme una collezione di antiche terracotte poi donate al British Museum nel 1866), divenne poi console a Bastia (Colnaghi «now consul at Bastia, who left England with me in 1852», scriveva Newton) e infine a Firenze<sup>24</sup>.

---

*Science in India*, in *Imperialism and the Natural World*, edited by J. Mackenzie, Manchester 1990, p. 56.

<sup>22</sup> S. RAVI RAJAN, *Modernizing Nature. Forestry and Imperial Eco-Development 1800-1950*, Oxford 2006, pp. 87; 86-90. Si vedano anche S. S. NEGI, *Indian Forestry through the Ages*, Delhi 1994 e G.A. BARTON, *Empire Forestry and the Origins of Environmentalism*, Cambridge 2002.

<sup>23</sup> Si veda A. H. CHURCH, *Anatomy of Flowers*, edited by D. J. Mabberley, London 2000.

<sup>24</sup> C.T. NEWTON, *Travels and Discovery in the Levant*, London 1865, p. 2. Sull'attività di Colnaghi nell'Egeo, L.P. GUNNING, *The British Consular Service in the Aegean and the Collection of Antiquities for the British Museum*, Burlington, VT 2009, pp. 114; 167.

Colnaghi inviò a Londra una relazione che costituisce un interessante documento sulla coltivazione del castagno nell'Italia centro-settentrionale alla fine dell'Ottocento e che, nelle intenzioni dell'India Office, doveva fornire preziosi suggerimenti per la coltivazione dello "sweet chestnut" in India<sup>25</sup>.

In primo luogo si fornivano i dati dell'estensione delle aree coltivate a castagno in Italia ossia 495.794 ettari, di cui 193.925 fra la Toscana e il resto dell'Italia settentrionale, con una produzione complessiva di 5.768.347 quintali di castagne e una resa media di 11,63 quintali per ettaro (dati precedenti al 1874). Le maggiori province castanicole del Centro-Nord erano Cuneo (36.055 ettari), Firenze (27.116 ettari), Arezzo (26.244 ettari), Bologna (14.536 ettari), Novara (11.332 ettari), Alessandria (10.299 ettari), Como (5.823 ettari). Come si può osservare la Toscana orientale giocava un ruolo importante nella coltivazione di tale pianta<sup>26</sup>.

«The southern slope of the Tuscan Apennine chain and its principal branches in the less elevated mountain zone, and, especially in the district of the Casentino, are still covered with extensive Chestnut woods, which in Tuscany always bear the name of "Selve"», testimoniando così il perdurare in alcune aree della Toscana di un'antica denominazione<sup>27</sup>. Altri castagneti si trovavano anche nelle colline a ovest di Cortona, nella Montagnola senese e nelle comunità di Montalcino, Monticiano e Chiusdino.

La proprietà dei castagneti era generalmente frammentata. La raccolta avveniva in ottobre-novembre e il miglior prodotto erano i "marroni" che «are always consumed and sold fresh». La preparazione del frutto variava da zona a zona della Toscana e veniva indicato come efficace il metodo in uso nel Casentino dove «the Chestnuts are heaped in tubs and trodden under foot by men wearing wooden clogs (zoccoli), the soles of which are fitted with iron spikes». Si aggiungeva che «while this operation is going on, the young men often dance and sing round the "metati"».

Il prodotto principale, dopo l'essiccazione delle castagne, era la "farina dolce", dalla quale si ricavavano la polenta, «a thick porridge», la farinata, «a soup of less consistency than the polenta» e i necci, «thin round cakes

<sup>25</sup> Colnaghi si avvale della collaborazione di Giacinto Cassinis, viceconsole a Torino, ed Edward de Zuccato, viceconsole a Venezia.

<sup>26</sup> La provincia di Lucca possedeva 28.090 ettari di castagneti, ma era fuori della giurisdizione del consolato di Firenze.

<sup>27</sup> A Raggiolo in Casentino, negli estimi, «i boschi di castagno indicati fino a tutto il Cinquecento come "selve", nell'estimo del 1648 sono indicati come "terra castagnata" e dal 1718 come "castagneto"», M. BICCHIERAI, *Una comunità rurale toscana di antico regime: Raggiolo in Casentino*, Firenze 2006, p. 29.

baked between two flat hot stones and to which a special aroma is given by placing a dried Chestnut leaf above and below the paste while baking». Un chilo di farina era la quantità media a persona al giorno e poteva essere accompagnata da «cheese, ricotta, stockfish, pickled herrings and sardines, sausages, beans, potatoes and, on high occasions only, unless the peasant is in easy circumstance, pork», mentre altri tipi di carne erano usati raramente. Da bere acqua di sorgente e talvolta il “vinello”, la seconda spremitura dell’uva (pp. 16-17).

In Piemonte la situazione mutava in parte: solo le castagne di seconda scelta o di qualità inferiore venivano consumate dalla popolazione locale, mentre quelle di qualità maggiore venivano immesse sul mercato cittadino, inoltre «Chestnuts are purchased in considerable quantities for export to North America», tradizionale mercato di esportazione anche nel Novecento delle castagne gentili e cervaschine di Cuneo e delle picotte di Pinerolo<sup>28</sup>.

Questo faceva sì che le castagne non fossero in Piemonte un elemento alimentare di primaria importanza come lo erano invece nell’Appennino toscano e come si preferisse la farina di granturco, a eccezione di alcuni paesi dove si consumavano le castagne secche «cooked in water or in milk, and are eaten as a soup at the evening meal» (pp. 17-18).

Nelle Venezie invece la produzione era concentrata nelle province di Udine, Verona e Vicenza, ma le castagne erano consumate solo come frutta, a eccezione della zona di S. Pietro al Natisone dove si consumavano sotto forma di zuppa. Le “straccaganasse”, così venivano chiamate le castagne secche, erano cotte in una minestra composta di «turnips, Indian corn meal, and dried Chestnut, and is flavoured with butter and with bacon».

La produzione di marroni, soprattutto quelli di Cividale, era invece esportata nell’Impero Austriaco e in Russia (pp. 18-19).

Per una maggiore completezza, le autorità consolari, interpellarono l’ingegner Piero Gavazzi che inviò una circolare a tutte le Camere di Commercio italiane che erano interessate, nel loro territorio, alla coltivazione e al commercio delle castagne. Ne venne fuori un quadro breve, ma piuttosto esauriente sull’uso della castagna come alimento nell’Italia di fine Ottocento (pp. 33-35).

In Lombardia il castagno era coltivato nelle province di Varese, Como (intorno al lago, nella Valassina e in Valsassina), Bergamo (valli Imagna, Brembana, Seriana, Cavallina), Brescia (Camonica, Trompia, Sabbia), Son-

<sup>28</sup> V. VILLAVECCHIA, G. EIGENMANN, *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, Milano 1982, 2, p. 849.

drio (Valtellina). L'impatto alimentare sulla popolazione era scarso, tanto che nel Bergamasco e nel Bresciano le castagne erano sovente scambiate con la farina di mais, mentre un uso più largo se ne faceva nelle province di Como e Sondrio (alternate alla polenta di granturco) e si mangiavano bollite o arrostiti o sotto forma di polenta, alla quale, talvolta, nel Comasco si aggiungeva del vino.

Ancora più limitato l'uso nelle Venezie (si segnala la bollitura in «skim milk» o nella già citata zuppa friulana).

Più ampio l'uso del frutto in Piemonte, ma non per la farina, anzi veniva riportata una curiosa notazione: la farina era usata quasi esclusivamente «by natives of other provinces, and especially of Tuscany, resident in Piedmont», a conferma della vocazione castanicola delle zone appenniniche toscane.

In Liguria si iniziava a parlare di castagnacci, talvolta realizzati anche con l'aggiunta di farina di grano e patate.

Il discorso cambiava appena ci si avvicinava all'Appennino toscano-emiliano (Massa, Piacenza, Parma Lucca e le altre province toscane): le castagne divenivano uno degli elementi fondamentali dell'alimentazione delle comunità collinari e montane, fino ad arrivare alla provincia di Arezzo dove i due terzi del raccolto erano consumati sotto forma di castagne bollite.

Purtroppo all'ingegner Gavazzi non arrivarono dati esaurienti dall'Italia meridionale e si dovette limitare a segnalare un'importante produzione di castagne ad Avellino e Cosenza.

Ancora più interessante la relazione che giunse all'India Office dall'altra area castanicola europea prescelta, le Asturie e la Catalogna in Spagna, attraverso il console britannico a Gijon, William Penlington, che, fra l'altro, nel 1881 aveva acquistato una «finca de labor» per trasformarla in un giardino metà alla francese e metà all'inglese<sup>29</sup>. Penlington si avvalse, in particolare per quanto riguarda la Catalogna, della consulenza dell'ingegnere Ricardo Acebal del Cueto (1849-1940), esperto del patrimonio forestale asturiano (era «ingeniero del Distrito Forestal de Asturias») e, in seguito, pioniere della piscicoltura di acqua dolce<sup>30</sup>.

Nelle Asturias il castagno «reaches its greatest perfection», con 319.800 ettari di castagneti su poco più di un milione di ettari di terre coltivate. Le castagne erano un elemento base dell'alimentazione in alcune aree di que-

<sup>29</sup> *The Foreigner Officer List and Diplomatic and Consular Hand-Book*, s.i., January 1877; sul giardino di Gijon, [www.evaristovalle.com](http://www.evaristovalle.com)

<sup>30</sup> A. OSORO HERNANDEZ, *Revista de Asturias (1877-1883 y 1883-1889)*, Oviedo 2007, pp. 45-47 e l'opuscolo di J. L. GONZALEZ ESCRIG, *Ricardo Acebal del Cueto (1849-1940)*, Madrid 1998.



sta regione e solo nel Novecento furono sostituite dalle patate e dal mais, tanto che si diceva, «vengan moras abunda / esti ano / Que quita la fame/ el castano», tanto per sottolineare la funzione salvifica del castagno stesso («the chestnut is considered as the basis of food supply in its season»)<sup>31</sup>.

Le “pilongas” (castagne secche) venivano mangiate «boiled in water with a little salt, and eaten with milk» oppure, ridotte in farina, e mescolate con «a species of wild maize or millet» per confezionare il pane. Si registravano altresì due altri usi alimentari, quello della birra ottenuta dalla fermentazione della castagna e un surrogato di caffè (quest’ultimo di minore successo).

L’ingegner Acebal, trattando della Catalogna, parlava soprattutto della regione di Gerona: «chestnut trees grow luxuriantly in certain valley and mountain slopes of the province of Gerona» (p. 25).

Coltivazione, quella del castagno catalano, fatta tradizionalmente soprattutto per il legname per la costruzione di doghe di botti e per altri usi<sup>32</sup> e il cui mercato era legato all’esportazione di vino spagnolo con le sue periodiche fluttuazioni commerciali (si parlava ad esempio in quel periodo di «decrease of exportation of wine to South America», p. 29).

Infatti, «chestnuts are not consumed as food generally», se non in occasioni particolari come Ognissanti. Si usavano piuttosto come cibo per i maiali o distillate per la produzione di alcool puro.

In questo lungo percorso del castagno che dall’India settentrionale, porta fino all’Inghilterra, alla Toscana orientale, alle Asturie e alla Catalogna, colpisce la determinazione e l’accuratezza dell’Indian Office nel voler documentare la presenza e i sistemi di coltivazione, la preparazione del frutto e il suo uso alimentare. Il disegno finale era quello di introdurre il “pane d’albero” fra popolazioni che non ne avevano mai sentito parlare come fonte integrativa di cibo: come molte operazioni di “green imperialism” calate dall’alto non ebbe il successo sperato e la coltivazione si limitò ai giardini botanici, alle residenze britanniche o a piccoli esperimenti di coltivazione che non hanno modificato gli usi alimentari delle popolazioni coloniali.

<sup>31</sup> R. LELLEP FERNANDEZ, *A Simple Matter of Salt. An Ethnography of Nutritional Deficiency in Spain*, Berkeley 1990, pp. 113-114.

<sup>32</sup> C. BOURGEOIS, E. SEVRIN, J. LEMAIRE, *Le chataignier un arbre un bois*, Paris 2004, p. 95.

AGRICOLTURA E AMBIENTE ATTRAVERSO  
L'ETÀ ROMANA E L'ALTO MEDIOEVO

ALCUNE RIFLESSIONI IN MARGINE AGLI ATTI DELLA GIORNATA DI STUDIO  
PER IL 50° ANNIVERSARIO DELLA «RIVISTA DI STORIA DELL'AGRICOLTURA»\*

*Le problematiche da affrontare*

Si legge all'inizio del catalogo del Museo Lombardo di Storia dell'Agricoltura questa definizione:

«L'agricoltura è, nei suoi pluriformi aspetti e composizioni, la simbiosi uomo/ambiente biologico per esaltarne la produttività ai fini antropici».

Quindi per valutare criticamente i contributi contenuti negli "Atti" di questa giornata di studio sul tema "Agricoltura e ambiente attraverso l'Età Romana e l'Alto Medioevo", risulterebbe utile considerare quanto ciascun autore è riuscito a focalizzare e documentare, in modo diretto e indiretto, lo svolgersi di questa simbiosi, nella regione o territorio da lui contemplato, durante il periodo considerato.

Arnaldo Marcone nell'Introduzione evidenzia alcuni punti da lui ritenuti più essenziali per l'obiettivo del convegno. Punti che si possono distinguere a seconda del loro livello d'inserimento e partecipazione alla simbiosi, come pure di quello di efficacia sulla produttività. Punti che, presi nel loro insieme, tendono a evidenziare direttamente o indirettamente i mutamenti (delle tecniche, del paesaggio, ecc.), e quindi, in definitiva, materializzano la creatività della Storia. Ma quali sono le cause e concause delle innovazioni? È forse il problema che da sempre mi ha più appassionato. Considerando che la nascita stessa dell'agricoltura ha costituito l'innovazione più decisiva, a tale problema ho dedicato diversi studi, i primi dei quali più o meno coevi con la fondazione di questa «Rivista»<sup>1</sup>, poi proseguiti sino a oggi. Sono giunto alla conclusione che, almeno a grandi linee, le innovazioni hanno sempre o quasi, un'origine composita: variazioni del pensiero, dell'interpretazione della situazione (sociale, ambientale, economica, ecc.) solitamente accompagnate da un mutamento di qualche componente della situazione stessa. Di frequente il mutarsi dell'interpretazione è dovuto o comunque coincide con l'avvicendamento generazionale. Ecco che

\* *Agricoltura e ambiente attraverso l'Età Romana e l'Alto Medioevo*, Atti della Giornata di Studio per il 50° Anniversario della «Rivista di storia dell'agricoltura» (Firenze, 11 marzo 2011), a cura di Paolo Nanni, «Quaderni della Rivista di Storia dell'Agricoltura» 8, Firenze 2012.

<sup>1</sup> G. FORNI, *Domestikation, Tierzucht und Religion*, «Z.f. Tierzüchtg. u. Züchtgsbiologie», 76, 1, 1961a, pp. 49-55.

quindi ai sei punti di Marcone aggiungerei un punto come premessa o se si preferisce come conclusione: un'analisi-riflessione sulla matrice delle mutazioni descritte. È una problematica cui peraltro Marcone allude alla fine della sua introduzione. Comunque sia incidono direttamente sull'ambiente gli argomenti relativi al primo punto di Marcone (le innovazioni tecniche) come pure quelle relative alle innovazioni nei sistemi colturali. È chiaro infatti che il tipo e il modo di coltivazione, come pure l'incrocio e l'intersecazione tra tipi e modi diversi e le relative modifiche, determinano trasformazioni dell'ambiente e in primis nel paesaggio, come anche nel regime alimentare. In secondo ordine porrei il punto dei mutamenti demografici. Essi possono essere causa ed effetto di un'intensificazione colturale o del suo contrario. Anche il tipo di strutture aziendali e politiche può influire sull'efficienza coltivatoria. Marcone lo inserisce nelle sue conclusioni. Quindi posizionerei la struttura socio-economica nell'ambito del second'ordine. Porrei come ultimo punto "la trattatistica di riferimento" che giustamente Marcone non traslascia.

Le dense riflessioni, e soprattutto l'elenco delle problematiche con cui Marcone commenta e documenta i punti proposti, costituiscono esse stesse, oltre che una introduzione, forse uno dei più importanti e interessanti contributi del convegno. Il valore quasi di contributo a se stante risulta evidente anche perché se si fossero contemplate e analizzate tutte le numerose problematiche da lui proposte, il convegno avrebbe dovuto durare molto più a lungo. Marcone inizia con il ricordare che ormai il concetto di "declino" nell'epoca del Tardo Impero è per gli storici inaccettabile, ma aggiunge che non sembra lecito ignorare alcuni processi di destrutturazione, precisando tuttavia che in essi emergono embrioni di strutture che saranno poi tipiche nel Medioevo. Ricorda che ai fini della periodizzazione è necessario individuare, fissare elementi di chiara discontinuità sotto i vari specifici aspetti. Un altro problema che lui cita è quello degli *Agri deserti*: sono indizio di spopolamento o sono provocati dall'eccessivo carico fiscale, oppure da tecniche coltivatorie dissennate, la cosiddetta "agricoltura di rapina"? Successivamente propone il quesito: la deurbanizzazione nell'Alto Medioevo è accompagnata da una vitalizzazione rurale, o, come sembra più evidente in epoca longobarda, il deterioramento si estende anche alle campagne? Interessante l'espressione che Marcone impiega per caratterizzare sia i testi agronomici di Palladio che quello di Cassiano Basso: "l'orizzonte mentale" di questi autori è "ristretto": nel primo perché riduce il suo trattato a un calendario di lavori, nel secondo perché giustappone tradizioni folcloristiche a riassunti di sapere agronomico. Conclude con un florilegio di questioni: quanto il cambiamento delle situazioni politiche influisce sulla pratica agricola; ancora: nell'Alto Medioevo si ebbe un ripristino delle condizioni naturali, oppure una sostanziale continuità, seppure con adattamenti, delle strutture antropiche: canali, strade, ecc. Quindi il divenire del paesaggio dipende o è indipendente da quello delle forme e strutture di potere?

### *Il caso degli attrezzi da lavoro*

Venendo ora ai singoli contributi si nota che inevitabilmente, come si è detto, solo in parte si è risposto al ventaglio di quesiti proposti da Marcone. Per quel che riguarda il primo punto da noi considerato, cioè dei mezzi con cui l'agricoltore modifica direttamente l'ambiente e quindi gli strumenti meccanici di lavoro, è eccellente il contribu-

to di carattere archeologico di Sauro Gelichi. Questo autore illustra diversi settori, da quello delle tracce di centuriazioni, ai mulini, ai silos per la conservazione dei cereali, e infine agli strumenti di lavoro in ferro. Si tratta di una rassegna molto significativa, per questo meritevole di molta riflessione e di qualche precisazione.

Nella figura 2: la didascalia inizia con una (penso) svista di stampa: “Coltre” da rettificarsi in “coltro”. Oltre a ciò peraltro nutro forti dubbi che si tratti veramente di un coltro, o comunque solo di un coltro. Purtroppo la Baruzzi nella pubblicazione da cui Gelichi ha tratto questa immagine ha riprodotto questo pezzo – sicuramente il più significativo tra quelli reperiti in quello scavo – solo di profilo, per cui l’analisi risulta molto difficoltosa. In ogni caso sicuramente si tratta non di un singolo elemento, ma di due elementi del tutto indipendenti, sovrapposti, che la ruggine ha saldato tra loro. L’elemento posto innanzi e in parte appunto sovrapposto all’altro, è un vomere “a ferro di vanga” con i bordi molto rialzati per poterlo incastrare meglio nel legno del ceppo. L’archeologia, non solo medievale ma pure antica, ce ne offre diversi esempi<sup>2</sup>. Penso che anche il secondo elemento, quello parzialmente sottostante, sia un vomere: il tratto tra le appendici di inserimento nella bure e la sua punta è troppo breve per fungere da coltro.

Circa la validità (ovviamente di tipo statistico) della costante corrispondenza del termine “versor” al suo significato di aratro rovesciatore, è chiaro che quando “versor” divenne un termine generico, non tutti gli aratri, chiamati “versor” erano “rovesciatori” cioè dotati di vomere asimmetrico. Ma ciò proprio come in Francia non tutti gli aratri chiamati “charrue” erano dotati di carrello, e in Italia – grazie ai grandissimi scrittori toscani del Trecento, che con il loro prestigio resero predominante il loro “volgare” – furono e sono chiamati genericamente “aratri” (termine che di per sé si riferisce specificamente a quelli “discissori” e “semplici”) anche quelli a carrello e quelli a vomere asimmetrico rovesciatore (questi erano distinti solo nel dialetto locale<sup>3</sup>). È altrettanto chiaro e certissimo che in Francia venne introdotto il termine presto generalizzato di “charrue” quando emerse l’uso effettivo e divenne prevalente l’aratro a carrello. In pari modo in Veneto venne introdotto il termine generalizzato di “versor” quando emerse l’aratro rovesciatore e se ne impose l’uso. È quindi certissimo, sostanzialmente come se fosse stato archeologicamente reperito un vomere asimmetrico, che molti anni prima dell’epoca dell’indovinello veronese, in qualche località veneta, sia stato introdotto e poi diffuso nella regione l’aratro asimmetrico. È assurdo pensare che improvvisamente, si sia chiamato nero ciò era bianco, vale a dire rovesciatore, l’aratro discissore. Del resto proprio nel Veneto a Salgareda (Tv) non è stato reperito un vomere asimmetrico di età romana e in Aquileia delle catene-gancio (cioè costituite da un grosso anello ovaliforme all’inizio di una catena) di età romana ritenute da tutti gli aratologi specifiche dell’aratro a carrello<sup>4</sup>. L’unica ipotesi in negativo potrebbe essere quella che il vomere asimmetrico con il relativo termine “versorium” sia stato

<sup>2</sup> G. FORNI, *Albori dell’agricoltura*, Roma 1990, p. 294.

<sup>3</sup> G. FORNI, *Le lacune della lingua nazionale nell’interpretare le nostre agricolture*, «Rivista di storia dell’agricoltura», 2, 2005, pp. 147-160.

<sup>4</sup> G. FORNI, *Culture, lavori, tecniche rendimenti*, in G. FORNI, A. MARCONE, *Storia dell’agricoltura italiana*, vol. I, 2 in particolare tav. 4, p. 95. In P. SCHEURMEIER, *Il lavoro dei contadini*, tr. it., 1980, fig. 173, si può notare come l’anello più grande s’inserisse nella bure e la catena si connettesse al carrello. Naturalmente nell’antichità tutto era in dimensioni più ridotte.

introdotto in epoca romana, e che poi si sia involuto, pur conservandosi per inerzia il termine. Così come in Inghilterra tuttora, con un processo tecnologicamente inverso, si chiama l'automobile "car", il nome dell'antico veicolo trainato da equini. Ma anche l'involuzione va dimostrata. È evidente che gli storici nordici continueranno a dichiarare che l'aratro asimmetrico non è nato in Italia padano-veneta, così come continuano ad asserire, in modo del tutto erroneo, che l'impiego del cavallo in agricoltura è sorto durante l'Alto Medioevo nei Paesi centro-nordici. Ciò malgrado tutte le incisioni rupestri di Valcamonica, e di conseguenza in Italia, dall'inizio dell'Età del Ferro e quindi già durante la preistoria, evidenzino solo scene di aratura con tiri equini<sup>5</sup>. Ovviamente nei nostri licei si continua a insegnare secondo la tradizione franco-tedesca degli studi, ma non si può pretendere che venga ovunque e sempre consultata la *Storia dell'Agricoltura* dei Georgofili anche se più aggiornata al riguardo.

Ottima pure la trattazione delle tecniche di conservazione dei cereali. Non si può tuttavia esigere che il contributo di Gelichi sia dettagliatissimo, ma indicare tra i metodi anche un accenno all'insilatura delle granaglie in fossa, sarebbe stato utile. Una città italiana, Foggia, deriva il suo nome dall'insilamento del grano nel suolo: gli archeologi vi hanno reperito oltre un migliaio di silos interrati<sup>6</sup>; inoltre questo tipo di conservazione dei cereali è alla radice di un altro importante processo: quello della birrificazione. I cereali germinanti causa l'umidità del suolo, opportunamente trattati (l'orzo tallito), erano utilizzati per produrre la birra<sup>7</sup>.

### *Variazioni climatiche e variazioni delle coperture forestali*

Eccellente oltre al contributo di Gelichi, anche quello di Paolo Delogu: "L'ambiente altomedievale come tema storiografico". Ampio spazio è dedicato al clima di quel periodo, ricchissima la documentazione. Ovviamente sono citate le pubblicazioni sulla storia del clima di E. Le Roy Ladurie, ma stranamente è tralasciata la sua ultima fatica, la monumentale *Histoire humaine du climat* in tre volumi<sup>8</sup>. Delogu precisa che l'incremento esponenziale degli studi sull'"optimum climatico" del XII secolo è dovuto all'interesse per un confronto con il riscaldamento attuale, poi aggiunge che diversi storici sono del parere che il livello delle temperature di quel periodo medievale sia analogo a quello attuale. Ma evidentemente per chi ritiene che allora i ghiacciai alpini si estinsero completamente o quasi è chiaro che il riscaldamento fu allora ben superiore all'attuale. Delogu evidenzia la necessaria corrispondenza tra variazioni della temperatura e variazioni altimetriche e latitudinali delle coltivazioni, in particolare della vite. Completa poi il suo studio con un'analisi dell'estendersi e il ridursi della copertura forestale. Anche qui sarebbe stato molto interessante un con-

<sup>5</sup> G. FORNI, *Tipologia morfofunzionale di 44 aratri camuni*, in G. FORNI, A. MARCONE, *Storia dell'Agricoltura italiana*, vol. I, 1, pp. 120-121, Firenze 2002; cfr. anche G. FORNI, *Tipi di attraglio, sistemi di aratura, generi di carriaggio prima e dopo la rivoluzione del Ferro in ambito alpino*, in Atti del II Convegno Internaz. di Archeologia rupestre, Milano 2001.

<sup>6</sup> F. PISANI, *Le origini degli alimenti e la loro conservazione nel mondo*, Milano 1997, p. 33.

<sup>7</sup> G. FORNI, *Genesi e diffusione della vitivinicoltura: la fermentazione alcolica, il caso dei cereali*, pp. 24-25; in G. FORNI, A. SCIENZA, *2500 anni di cultura della vite*, Trento 1996.

<sup>8</sup> E. LE ROY LADURIE, *Histoire humaine du climat*, Parigi 2009.

fronto sulle cause dirette e indirette di queste variazioni nel Medioevo e oggi. Schematizzando grossolanamente per brevità la questione, mentre l'estendersi del bosco nel Medioevo, come evidenzia l'autore, è abbastanza noto, quello attuale che in Italia tocca il 70% nell'ultimo secolo, ha cause certamente molteplici, cito come esempio alcune indirette, solitamente meno considerate, perché apparentemente lontane: tra queste l'invenzione e la diffusione della pillola anticoncezionale e la convergente meccanizzazione del lavoro domestico. Come conseguenza il maggior tempo disponibile delle donne è confluito in una sempre più rilevante irruzione del lavoro femminile in tutti i campi. Ovviamente il maggior benessere avrebbe potuto invece determinare una crescita demografica, ma la massiccia urbanizzazione e industrializzazione hanno determinato quel rigurgito, ben indicizzato dalla coincidente comparsa e sviluppo di altri ideali, altri obiettivi, come il miraggio idealizzato, e molto artefatto, della "Natura", del "Selvaggio", con l'emersione di altre attività che si fondano su questi miraggi come l'agricoltura biologica. Perché artefatto? Sembra più logico e oggettivo il pensiero dell'aristotelico Teofrasto che nel suo *De causis plantarum* scrive (I, 16: 10-19) che la Natura è mutila, deforme senza l'uomo. Solo con l'uomo la Natura è completa, è vera Natura. Dal che si deduce che filosoficamente la foresta amazzonica non è più naturale di una città industriale. Solo una reazione antindustriale ha fatto emergere la contrapposizione Uomo/Natura. È evidente che in natura ogni vivente impiega i mezzi di cui la Natura l'ha meglio dotato: alcuni l'istinto, altri, oltre l'istinto, la ragione. Ogni epoca geologica ha avuto le sue specie dominanti, quelle recessive, altre soccombenti. Il termine agricoltura biologica è doppiamente erroneo, sia perché qualsiasi coltivazione si riferisce alle piante, esseri biologici, sia perché viene presupposto che certi prodotti non siano naturali (= biologici), ma ogni prodotto della mente umana è naturale (= biologico)! Uno specchio oggettivo dello svolgersi attuale di questi processi sta nel nascere e il potenziarsi del così detto "Femminismo". Questo movimento non sempre trascura ciò che è specificatamente femminile, la maternità, ma s'indirizza soprattutto nel compartecipare con l'uomo la gestione di quei settori (finanziari, politici, economici, ecc.) che prima erano stati monopolio maschile. La conseguenza del prevalere di questo sbocco è stata, almeno in alcuni Paesi, una sostanziale sterilizzazione demografica, in parte mascherata nel nostro da una forte immigrazione da parte delle genti del cosiddetto "terzo mondo". Sterilizzazione demografica e aumento delle esigenze di benessere (per il quale è necessario un reddito adeguato) spiegano l'abbandono al bosco delle campagne meno produttive. Questo excursus solo per ribadire e sollecitare, come si è detto, un confronto tra le motivazioni delle variazioni del manto forestale nell'Alto Medioevo e oggi, necessariamente connesso poi a quello della diversità degli esiti dell'incremento del benessere, oggi e nel Medioevo. Delogu offre lo spunto per questo confronto tra due epoche riguardo il riscaldamento climatico. Come si è detto sarebbe stato ugualmente interessante estendere il confronto anche ad altri settori.

Pure rilevanti sono stati gli altri due contributi: "Evoluzione delle strutture agrarie e trasformazioni ambientali in Italia fra Età imperiale e Tardo Antico" è il tema trattato da Elvira Migliario. L'autrice inizia con il premettere che la storia agraria dell'Italia antica è in realtà costituita dalla somma di quelle regionali. Dovremmo aggiungere non solo dell'Italia antica, ma anche della storia contemporanea, e non solo di quella agraria ma anche di quella etnica, di quella linguistica, di quella economica e così via

a partire da quella geofisica. Successivamente Migliario in un tentativo di unificare queste complesse problematiche, parte dall'analisi e illustrazione del nucleo operativo di ogni agricoltura: l'azienda agraria. Migliario giustamente identifica l'azienda agraria romana con la "Villa" nelle sue due parti: "rustica" e "urbana". La prima evidentemente dedicata alla produzione, la seconda a quella residenziale. Tutta la parte successiva del suo contributo si riferisce alla caratterizzazione delle *Villae* nelle varie parti d'Italia e alla progressiva amplificazione dell'area amministrata da ogni Villa. Processo anche questo un po' diversificato a seconda delle regioni. Conclude sottolineando che una tendenza generale comune fu a partire dall'epoca Medio imperiale la progressiva rarificazione dei siti rurali attestata in tutta la penisola. Per inciso un interrogativo ci pone l'esame della ricca bibliografia (una settantina di citazioni): non risulta alcun riferimento alla monumentale *Storia della Agricoltura Italiana* (Firenze 2002) finalmente realizzata per il nostro Paese. Gli altri la possedevano da anni! Ciò è dovuto a limitazioni di questa, o a limiti dell'informazione dell'autrice, o a limiti della nostra propaganda editoriale? Propendo per quest'ultima ipotesi.

Il contributo di Andrea Castagnetti: "La storia agraria dell'Alto Medioevo nel Novecento fino ai primi studi di Vito Fumagalli (1966-1971)" si riferisce evidentemente soprattutto a una sintesi dei lavori di questo noto medievista. Ciò non toglie un'ampia introduzione che parte dalle ricerche di fine Ottocento condotte da C. Cipolla, e G. Seregni, e da quelle d'inizio Novecento condotte da molti altri autori (L. M. Hartmann, P.S. Leicht, S. Pivano, G. Luzzatto, G. P. Bognetti, ecc.) per giungere a quelle di C. Violante e G. Volpe, G. Fasoli, E. Sereni degli anni '50 e '60. Di quest'ultimo viene citata la nota e originale *Storia del Paesaggio agrario*. Seguono poi gli studi condotti nel solco della Storiografia francese (G. Duby, M. Bloch, ecc.) e infine i riferimenti, a partire dal 1966, alle ricerche di Vito Fumagalli. Come è noto questo autore aveva una grande attenzione all'agricoltura, all'ambiente e ai lavoratori agricoli, al rapporto tra selva e area coltivata. Il territorio da lui studiato era principalmente quello dell'Italia settentrionale. Gran parte delle aziende studiate dal Fumagalli si riferiscono ai grandi monasteri (ad es. quello di S. Colombano di Bobbio). Interessante la sua analisi dell'evoluzione dei rapporti tra il "dominico" e la quota dei livellari e dei massari. Il dominico è in progressiva diminuzione tra il IX e il X secolo e quindi migliora la condizione dei lavoratori. In un successivo confronto tra le condizioni dei lavoratori della terra in "Langobardia" e in "Romania", Fumagalli sottolinea che nelle aziende dei territori della prima, cioè quelli governati dai Longobardi, i coltivatori erano trattati in modo peggiore. Castagnetti, termina ricordando l'opera conclusiva del Maestro, il suo capolavoro: *Terra e società nell'Italia Padana: secoli IX e X*. In esso i molteplici aspetti della Storia Alto Medioevale dell'Italia settentrionale, sono tutti considerati dal punto di vista delle loro connessioni con il problema della terra.

#### *Prima conclusione: il senso storico*

Giunti a questo punto ci restano ancora da considerare solo le pagine conclusive del volume di questi Atti, certo da porsi tra le più belle e sostanziose. Paolo Nanni focalizza un valido concetto di Mario Bandini (sicuramente ispirato da Croce), che riporta per intero in nota documentandolo con le sue stesse parole: «Il senso storico non è solo strumento di comprensione del passato, ma anche di valutazione dei problemi presenti ed, entro certi



limiti, futuri». Ciò perché la mente umana considerando gli eventi del passato e quelli possibili del futuro, psicologicamente li rivive come se fossero presenti. Inoltre c'è un altro fatto: chi conosce a fondo la realtà presente, automaticamente la considera per intero e quindi comprende anche le sue origini e dimensione storica. Così ad esempio, secondo la mia esperienza, quando mi trovo davanti a un frutteto di peri immancabilmente mi si affacciano alla mente le immagini di certi sentieri di montagna del Trentino, da me percorsi nella giovinezza, che portavano agli antichi alpeggi: i loro bordi sono cosparsi qua e là di cespugli di peri in certi punti eminentemente selvatici, spinosi. Certamente si tratta degli ultimissimi epigoni di quelli germinati dai semi dei torsoli gettati dai lontanissimi progenitori degli attuali abitanti che salivano e discendevano di frequente, nei secoli e millenni passati, dai loro accampamenti estivi perché a valle avevano lasciato i loro "vecchi", oltre che per prendere ciò che nelle sedi estive veniva via via a mancare. In altri punti questi cespugli di peri presentano foglie più grandi, mancano le spine. In altri punti ancora queste piante hanno aspetti intermedi. Ciò significa, secondo la mia interpretazione, che i progenitori di tutte queste piante erano derivati da torsoli gettati in epoche talora molto diverse, e quindi in stadi differenti di domesticità. Ma in tutti i casi chi aveva gettato i torsoli si era comportato in modo analogo: sotto il sole caldo delle tarde estati ci si dissetava mangiucchiando quelle pere, nelle epoche antiche più o meno asprigne, in quelle più recenti (sino agli anni '60 del secolo scorso, quelli della mia adolescenza) dolciastre. Il fatto straordinario è che i peri spontanei che qua e là crescevano (e probabilmente ancora crescono) sui fianchi di quel sentiero, ricapitolano la storia, forse plurimillenaria, della domesticazione del pero, riflessa e documentata in quell'area trentina.

Nanni, durante le sue successive considerazioni sui vari contributi del convegno, inquadra i secoli di storia in essi contemplati nell'ambito della periodizzazione inserita nel primo tomo (vol. I) della *Storia dell'agricoltura* edita dai Georgofili. In quella periodizzazione si distinguono le grandi epoche, e le loro molteplici fasi. Le prime sono caratterizzate da incisive rivoluzioni agrarie che nel lungo periodo hanno avuto esiti di enormi cambiamenti. Nella prima epoca (preistoria) prevale il lavoro manuale del coltivatore. Nella seconda, che si prolunga sino ai tempi storici, quella in cui il lavoro dell'uomo è potenziato per il traino di aratri e carri, dall'impiego di motori animali. Prosegue, dopo il '500, con il periodo caratterizzato dall'introduzione delle piante americane che, con la loro specifica ingente produttività, hanno permesso, una volta coltivate con l'utilizzo delle tecniche europee potenziate, come si è detto, dall'impiego di motori animali (assenti in America), un notevolissimo incremento delle disponibilità alimentari. Il conseguente, formidabile aumento della popolazione europea ha permesso, o meglio provocato, la colonizzazione del mondo e la rivoluzione industriale. Nanni, da par suo, ha arricchito questa schematica periodizzazione connettendo i caratteri distintivi di questi periodi e soprattutto delle loro fasi, con quelle particolarità che ha presente solo un buon conoscitore della storia agraria complessiva.

*Seconda conclusione: dall'agricoltura conservativa  
alla periodizzazione dell'agricoltura*

Opportunamente Nanni non trascurava di connettersi anche alle problematiche dell'agricoltura contemporanea partendo dal momento in cui la comunità europea finan-

ziava la cessazione della coltivazione di piante alimentari per far fronte alle eccedenze produttive, giungendo all'attuale situazione d'allarme per il mondo agricolo, denunciata dal presidente dei Georgofili, Franco Scaramuzzi, nelle sue più recenti relazioni annuali. E allora qui viene spontaneo chiedersi, quale grande epoca caratterizza il tempo contemporaneo? Questo presenta, tra il resto, pratiche di agricoltura conservative che, abolendo le lavorazioni del suolo, contraddicono radicalmente l'agricoltura all'aratro dalla preistoria a oggi. Nel Convegno "Nous Labourons" (noi ariamo) tenuto a Nantes nel 2007, i partecipanti si chiedevano esterefatti se la conversione del "noi ariamo" nel "noi non ariamo" non nasconda una irreparabile contraddizione. C. Bodria e G. Elias (2009) evidenziano che il "non arare" fa risparmiare tra il resto, molto gasolio e lavoro, per cui alla fine è economicamente più vantaggioso. Più dubbiosi sono i partecipanti al Convegno di Nantes i quali sottolineano la dipendenza dell'economicità dell'agricoltura conservativa dal tipo di suoli e di meccanizzazione. Le perplessità concettuali dipendono inoltre dal fatto che non ci rendiamo ancora conto di quanto nel 1804 ci ha dimostrato con la sua pubblicazione N. T. de Saussure: *Recherches chimiques sur la végétation*. Con essa è avvenuta una eccezionale, grandissima rivoluzione non solo concettuale, ma anche concreta, operativa, comunque paragonabile per entità a quella astronomica di Copernico. Anche quella di de Saussure, come quella di Copernico, richiederà secoli per essere conosciuta, compresa, assimilata. Prima di de Saussure l'agricoltura era "rizocentrica" cioè il grosso delle attività coltivatorie: lavorazioni del suolo, concimazioni, irrigazioni, ammendamenti, erano indirizzate a favorire l'attività radicale. Ciò anche perché, a partire dalla preistoria, si sapeva grosso modo che il carbonio nella sua veste di "carbone" era il componente principalissimo delle piante. Ne era la prova il carbone di legna. Si pensava (erroneamente) che questo carbonio provenisse dall'humus del suolo anche per l'analogia del colore. Per questo si pensava che, favorendo le radici, si favoriva la nutrizione carbonica che, giustamente, si considerava essere la fondamentale, perché sapevano, come si è detto, che il carbonio era il principale componente delle piante. Anche se poi la rivoluzione desaussuriana aveva dimostrato che questa nutrizione fondamentale della pianta avveniva attraverso le foglie, si proseguì a privilegiare l'agricoltura rizocentrica sia per inerzia, sia perché le radici forniscono alle piante oltre all'acqua, diversi sali minerali e quindi comunque sviluppano la pianta, in primis la parte verde. Appunto quella che assorbe il CO<sub>2</sub> provvedendo alla nutrizione carbonica. Ora con la coltivazione conservativa senza lavorazione del suolo, il fatto che la pianta non ne risenta gran che, dimostra, con la massima evidenza, che ciò avviene perché la nutrizione fondamentale, quella carbonica, anche non lavorando il terreno, si svolge regolarmente attraverso le foglie. Se fosse stato vero il fatto che il carbonio venisse assorbito dalle radici, sicuramente l'agricoltura conservativa sarebbe stata del tutto antieconomica. Ecco quindi che la nuova grande epoca, nata con de Saussure nel 1804, s'imporrà quando ci si renderà conto che effettivamente, potenziando la nutrizione carbonica, si potenzia la produzione. Luigi Giardini (presidente dell'European Society for Agronomy) nel suo *Trattato di agronomia* (2012) uno dei migliori a livello internazionale, scrive (p. 95) che incrementando il contenuto di biossido di carbonio nell'atmosfera, è possibile incrementare il prodotto sino al 500%, cioè cinque volte. Questo incremento è stato verificato, negli ultimi due secoli, con centinaia di esperimenti a iniziare da quelli dello stesso de Saussure all'inizio dell'800. Il

compianto prof. Angelo Menozzi, docente di chimica vegetale presso l'Università di Milano, socio dei Georgofili, fu designato senatore del Regno in periodo prebellico, anche per queste ricerche. Attualmente per prudenza, sebbene il massimo responsabile del CNR in ambito climatologico, prof. Franco Prodi<sup>9</sup>, abbia dichiarato che in questo ambito la scienza ancora non è in grado di spiegare i fatti né di far previsioni, si tace sulla necessaria presenza, ai fini biologici, del CO<sub>2</sub> nell'atmosfera. Ciò perché si ipotizza che il CO<sub>2</sub> atmosferico, principale nutrimento delle piante e tramite loro nostro, sia uno dei possibili responsabili dell'aumento eccessivo dell'Effetto Serra. Solo quando si sarà verificato che l'attuale riscaldamento rientra nelle consuete temporanee variazioni climatiche, che nel passato hanno causato riscaldamenti anche maggiori dell'attuale e che comunque i geologi definiscono e indicano come "optimum climatici", la nuova grande epoca, quella desaussuriana, potrà riconoscersi nella sua pienezza. Allora anche l'agricoltura prenderà coscienza di essere da sempre anche se inconsapevolmente carboniocentrica, perché a ben riflettere tutte le operazioni agricole, dalla concimazione alla lavorazione del terreno, alla lotta antiparassitaria, sviluppano in primis gli organi verdi delle piante quelli assorbenti il carbonio. Ci si renderà conto che anche le radici partecipano potentemente alla fisiologia di questa nutrizione con l'assorbimento sia dell'acqua necessaria per il trasferimento dei nutrienti, là ove sono utili, le soluzioni nutritive di carboidrati, sia dei sali (azotati, ecc.) nutritivi complementari. Infine, ci si renderà conto che pure l'evoluzione lungo le epoche geologiche trascorse, è stata carboniocentrica perché ha impresso nelle piante superiori una struttura lamellare (le foglie) che sviluppa enormemente la superficie di contatto con l'atmosfera, e ha introdotto le aperture stomatiche potenziando, in misura sempre più rilevante, la capacità di assorbimento di gas carbonici nutritivi.

In conclusione questa Giornata di studio è stata molto stimolante anche per riflessioni e considerazioni generali che vanno molto al di là del periodo prospettato dal tema. Ciò per merito, non solo dei relatori, ma soprattutto di coloro che hanno elaborato l'introduzione e la chiusa finale.

GAETANO FORNI

<sup>9</sup> F. PRODI, *Cambiamenti climatici*, nell'opera collettiva *Clima, energia, società*, Milano 2011, p. 141.



## LA POLITICA AGRICOLA COMUNE: GLI AGRICOLTORI E IL PROCESSO DI INTEGRAZIONE EUROPEA

L'obiettivo di questa mia riflessione è quello di comporre un quadro il più chiaro possibile sulle forze sociali, politiche ed economiche che hanno influito sul processo di integrazione agricola europea. Partirò quindi dalla domanda che è alla base dell'intero ragionamento: perché l'agricoltura, e gli interessi di alcuni agricoltori prima di tutto, fu identificata come primo banco di prova delle politiche comunitarie?

Benché negli ultimi anni stiano emergendo ricerche che individuano in singole motivazioni la nascita e lo sviluppo della PAC, seguendo in gran parte il solco tracciato da Alan Milward<sup>1</sup>, la mia ventennale ricerca sulla PAC mi spinge a individuare un insieme assai complesso di motivazioni. Tali motivazioni non sempre seguono traiettorie razionali e, a volte, sono anche in contrapposizione tra loro, dando filo da torcere allo studioso che cerca di ritrovare il bandolo della matassa<sup>2</sup>. Può inoltre essere utile considerare che il giudizio attuale sulla PAC, spesso fortemente negativo, non dovrebbe far dimenticare che le motivazioni iniziali, come vedremo, furono dettate da necessità primarie dei cittadini europei e dei settori agricoli nazionali. Infatti la PAC fu inizialmente uno straordinario successo della Comunità che riuscì, in pochissimi anni, a passare dall'insufficienza alimentare alle prime eccedenze. Riuscì a porre l'accento sulla situazione di svantaggio degli agricoltori e anche delle popolazioni rurali, ponendo l'obiettivo di una redistribuzione migliore tra i settori economici. Infine, fu anche il primo laboratorio che permise ai governi della piccola Europa di sperimentare il metodo comunitario. I problemi della PAC e che a caduta interessarono l'intera Comunità e coinvolsero anche i paesi terzi, furono sostanzialmente il frutto della mancata riforma della PAC, che era stata prevista dalla Commissione e appoggiata dall'Assemblea Parlamentare, e che doveva prendere forma nel 1968. La volontà dei governi, e quindi del Consiglio, di insabbiarla ha prodotto i danni e i particolarismi che sono oggi sotto gli occhi di tutti.

Riflettendo sulle motivazioni che condussero a proporre la PAC prima di ogni altra politica comunitaria, è necessario ricordare che inizialmente sembrava addirittura

<sup>1</sup> In particolare cfr. A. MILWARD, *The Reconstruction of Western Europe, 1941-51*, London 1984.

<sup>2</sup> Sulle complesse motivazioni iniziali cfr. il mio *L'Italia e il processo di integrazione agricola europea, 1947-1962*, Berna 1999.

tura che l'agricoltura dovesse rimanere esclusa da quello che poi diventò il Trattato di Roma. Durante i lavori del Comitato Spaak, infatti, le delegazioni nazionali ritennero l'agricoltura un settore troppo diversificato a livello economico, sociale e commerciale, per poter essere inserito nella nascente unione doganale. Fu lo stesso Spaak che insistette sino al raggiungimento dell'obiettivo, sostenendo che non fosse possibile, né auspicabile, creare una comunità economica in cui non venisse incluso il settore primario. In effetti gli obiettivi del Trattato si spinsero molto oltre una semplice unione doganale e, in un simile contesto, non aveva senso escludere l'agricoltura. D'altra parte le difficoltà erano molte e di difficile gestione e, soprattutto, mediazione. Nei primi anni Cinquanta gli stessi stati europei che stavano ponendo le basi della Comunità, avevano lavorato a lungo, anche con altri stati europei, nel tentativo di armonizzare le politiche agricole sul continente, per aumentare le specializzazioni, aprire a un commercio liberalizzato e spingere l'intero settore verso la modernizzazione economica e sociale<sup>3</sup>. Ma i lavori, benché intensi e approfonditi, non condussero ad alcun risultato. Non sembrava possibile trovare elementi di mediazione, bensì emergevano sempre più forti e radicali non solo le differenze strutturali, ma anche la diversa progettualità politica. Per questo motivo i negozianti della commissione Spaak pensarono che senza l'agricoltura l'integrazione economica europea avesse maggiori possibilità di riuscita e accettarono la sua inclusione nel Trattato solo *ob torto collo*.

Ritengo che ricordare questo elemento affatto secondario della nascita della PAC serva anche a cogliere l'infondatezza di tutte quelle interpretazioni storiografiche che spiegano con un unico motivo, o interesse, la ideazione di una politica complessa come quella agricola comunitaria e ne fissano addirittura uno sviluppo predeterminato sin dalle origini della Comunità. No, non è così; l'agricoltura fu prevista dal trattato di Roma, ma passò dalla porta di servizio e gli articoli a essa dedicati erano talmente generici, che fu prevista dal trattato stesso una conferenza che doveva riunirsi entro tempi brevi per stabilire gli elementi fondamentali di questa politica.

Eppure molte sono le motivazioni razionali che spinsero gli europei a includere l'agricoltura e anche a insistere in primo luogo su di essa. Come per gran parte delle motivazioni attinenti alla nascita dell'intero processo di integrazione, anche per la PAC la motivazione principale va ricercata nella seconda guerra mondiale, terminata da pochi anni e ancora presente quotidianamente sul territorio europeo attraverso la difficile opera di ricostruzione. Durante la guerra gli stati europei non erano stati in grado di soddisfare le esigenze primarie dei loro cittadini: la fame attanagliava le città, ma anche nelle campagne, sovra-sfruttate negli ultimi periodi del conflitto, i prodotti alimentari erano assolutamente insufficienti. Fame, mercato nero, richieste sempre più pressanti delle popolazioni coinvolte creavano una preoccupazione costante per i governi europei, tanto che si è parlato della nascita di una sorta di "culto del cibo" durante la guerra. L'incapacità di un'autonomia alimentare, la dipendenza dall'estero che fece seguito per alcuni anni al conflitto (ricordiamo che una parte rilevante degli aiuti del Piano Marshall riguardava prodotti alimentari) condusse tutti i governi europei a cercare una risposta, che fu inizialmente nazionale, tornando negli anni

<sup>3</sup> Cfr. G. NOËL, *Les tentatives de Communauté agricole européenne, 1947-1955*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», vol. 34, n. 4, 1979, pp. 579-609 e, dello stesso autore, *Du Pool Vert à la politique agricole commune. Les tentatives de Communauté agricole européenne entre 1945 et 1955*, Paris 1988.

'46-'48 a una sorta di autarchia, per poi, visto l'insuccesso, tentare la strada di una possibile risposta continentale. Certo è che una risposta ai cittadini andava data.

La seconda motivazione riguardava la modernizzazione e lo sviluppo dell'agricoltura europea, che soli potevano garantire l'autosufficienza alimentare sul continente. Gli imperi stavano crollando, la decolonizzazione era iniziata proprio alla fine della guerra; occorreva sostituire la fonte di approvvigionamento certo e a basso prezzo che erano state le colonie. Occorreva puntare sull'aumento della produzione, ma soprattutto della produttività, modernizzando le campagne e il lavoro. Infatti, un obiettivo fondamentale della PAC divenne quello di tentare un equilibrio tra la politica di mercato e la politica strutturale e sembrava inizialmente che tale equilibrio dovesse essere raggiunto accordando un largo spazio, almeno nei primi anni di attuazione, alla politica strutturale, perché un mancato successo di quest'ultima avrebbe impedito l'armonioso sviluppo dell'agricoltura europea. In particolare, la politica delle strutture avrebbe dovuto affrontare il problema dei punti deboli del processo di integrazione agricola, vale a dire, le unità di produzione che, a causa di un'insufficiente dotazione di capitali, non erano in grado di competere sul mercato comunitario, oppure le aziende in cui l'impiego di capitale necessario per raggiungere livelli soddisfacenti di competitività non appariva conveniente, e quindi quel che occorreva era trasferire la forza lavoro ivi occupata in attività più funzionali e produttive.

L'obiettivo dell'aumento intenso e rapido della produttività giocava però a sfavore delle agricolture che non avevano conosciuto processi di modernizzazione e di riforma, in particolare l'agricoltura italiana. L'Italia si trovava a operare una necessaria e rapidissima modernizzazione delle sue campagne, dopo l'autarchia economica e la politica ruralista del regime fascista. Al momento dell'entrata nella CEE l'Italia agricola si presentava in piena fase iniziale di modernizzazione, nella quale permanevano importanti fattori di squilibrio, con un accentuato dualismo tra zone limitate di sviluppo capitalistico e larghe zone, la maggioranza del territorio, di agricoltura povera e con scarse possibilità di immediato sviluppo.

Oltre all'autosufficienza alimentare e alla modernizzazione agricola, i sei stati membri tentarono di risolvere i principali problemi sociali legati al settore primario<sup>4</sup>. Se la differenziazione era più che mai ampia riguardo alla situazione delle società rurali, un fattore accomunava gli agricoltori europei: l'ampia forbice tra i loro redditi e quelli dei lavoratori degli altri settori, unita a una situazione di generale arretratezza delle campagne rispetto alla città. In breve: i contadini, seppur diventati indispensabili durante la guerra, erano la fascia più debole delle società europee. Questo era particolarmente vero in paesi come l'Italia. Per evitare problemi sociali destabilizzanti e tentare di accompagnare il generale fenomeno di ammodernamento delle economie europee, con la relativa diminuzione degli addetti agricoli e il conseguente cambiamento della conformazione sociale, i sei paesi della CEE tentarono di unire le forze per portare avanti tale sforzo di contenimento della pressione sociale, che rischiava anche di diventare politicamente destabilizzante, soprattutto in Italia e Francia. Così, lo stesso Trattato di Roma indica, tra le sue priorità, un obiettivo di carattere sociale: il miglioramento della qualità della vita degli agricoltori, in particolare attraverso un aumento del reddito da essi perce-

<sup>4</sup> Cfr. il mio *I riflessi della Pac nella realtà sociale delle campagne italiane*, in *L'Italia e la dimensione sociale nell'integrazione europea*, a cura di L. Tosi, Padova 2008.



pito, nel tentativo, cioè, di diminuire la forbice tra il reddito dei lavoratori del settore primario e gli altri di pari livello. L'aumento del reddito degli agricoltori come elemento essenziale del miglioramento della vita in ambito rurale è inserito nel Trattato di Roma e fu ripreso durante la Conferenza di Stresa, durante la quale fu unanime il parere anche sullo spazio e la preferenza da accordare alla struttura agricola familiare. Varie disposizioni del Trattato di Roma che riguardavano direttamente o indirettamente la politica sociale e strutturale da seguire nel settore primario, rilevavano la necessità che per quest'ultimo fosse attuata una politica strutturale e sociale nel quadro della politica agricola comune<sup>5</sup>. In particolare, l'art. 39 del Trattato CEE, affidava direttamente agli stati membri e alle istituzioni della Comunità il mandato per una politica sociale in ambito rurale. Mentre su tutti gli altri obiettivi, non solo durante i negoziati per il trattato e durante la Conferenza di Stresa, ma soprattutto negli anni immediatamente successivi, in cui furono gettate le basi della PAC, gli scontri creati dalla profonda diversità delle priorità furono molto accesi, questo fu l'unico obiettivo sul quale non si verificarono dibattiti o pareri contrastanti tra i paesi membri. La delega alla Comunità affinché sostenesse, anche finanziariamente, le basi strutturali del reddito agricolo, è chiara e altamente condivisa fino dai primi anni Sessanta<sup>6</sup>.

Durante gli anni Cinquanta e Sessanta uno degli attori sociali più rilevanti in Europa appare la famiglia agricola, che riesce a raccogliere intorno a sé un unanime riconoscimento<sup>7</sup>.

La Commissione della Comunità Economica Europea dedica particolare attenzione all'impresa familiare anche per motivi di carattere sociale e la Commissione Agricoltura del Parlamento è lieta di constatare che l'Esecutivo considera l'azienda agricola familiare come la colonna vertebrale della struttura agricola della Comunità<sup>8</sup>.

Mettere al centro la famiglia agricola, nucleo sociale delle aziende familiari, garantirne il mantenimento, il rafforzamento e lo sviluppo è stata una delle preoccupazioni principali del Trattato di Roma, come della conferenza agricola di Stresa, nonché del dibattito sull'impostazione e la nascita della PAC<sup>9</sup>. A Stresa la Comunità si era im-

<sup>5</sup> Archivio Storico del Parlamento Europeo-Lussemburgo (d'ora in avanti ASPE), Parlamento Europeo, Documenti di Seduta 1963-1964, Relazione sui problemi strutturali, ivi compresi i problemi sociali dell'agricoltura nella Comunità Economica Europea, giugno 1959.

<sup>6</sup> Cfr. A.-C. LAURING KNUDSEN, *Defining the Policies of the Common Agricultural Policy. A Historical Study*, Thesis European University Institute 2001. L'autrice sostiene addirittura che la PAC sia stata creata, nonostante i forti contrasti interni, proprio per convogliare gli sforzi necessari ad aumentare sensibilmente il reddito agricolo. Benché questa tesi appaia francamente eccessiva, l'autrice mette bene in luce l'interesse condiviso per una presa in carico dei problemi sociali da parte della PAC.

<sup>7</sup> In un mio saggio precedente ho già cercato di chiarire questi aspetti della politica agricola comunitaria; cfr. *Le milieu paysan italien et l'impacte de la politique européenne d'intégration agricole 1945-60*, in *The World of the Peasantry*, a cura di Stuart Woolf, «Annali dell'IUE», Firenze 1993, pp. 180-206.

<sup>8</sup> ASPE, Parlamento Europeo, Documenti di Seduta 1963-1964, «Relazione sulle proposte della Commissione Economica Europea per una politica comune nel settore delle strutture agricole», Relatore: on. Francesco De Vita, marzo 1960, p. 12.

<sup>9</sup> *Interests and Ideas: Alan Milward, The Europeanization of Agricultural Protection, and the Cultural Dimensions of European Integration*, in F. GUIRAO, F.M.B. LYNCH and S. RAMIREZ, *Alan S. Milward and a Century of European Change*, Eds. Houndsmill, London 2012, 405-412.

pegnata ad assicurare alla popolazione rurale un equo tenore di vita, sia attraverso un'adeguata politica dei prezzi in grado di evitare la sovrapproduzione, permettendo ai paesi membri di rimanere o diventare competitivi, sia attraverso una politica che consentisse le riconversioni necessarie per le regioni e le aziende che si trovavano in condizioni sfavorevoli<sup>10</sup>. Tali riconversioni sarebbero state possibili solo se si fossero inserite all'interno di una solida politica strutturale, soprattutto in Italia<sup>11</sup>. Infatti, le condizioni di partenza erano assai difficili, considerato che addirittura il 71% delle imprese agricole della CEE aveva un'estensione inferiore ai 10 ha<sup>12</sup>.

Inoltre, non poteva essere dimenticato che per rendere operativo l'obiettivo di migliorare la qualità della vita dei cittadini europei impegnati nel settore agricolo, fosse assolutamente necessario diminuire il numero di ore di lavoro, migliorare l'orientamento e la formazione professionale, nonché sviluppare un'adeguata politica per le famiglie rurali, quale, come per gli altri settori economici, quella della costruzione di alloggi dignitosi. Infine, ma non meno importante, si dovevano equiparare i salari degli uomini e delle donne, dato che in agricoltura era ancora molto più forte la disparità in rapporto ai lavoratori degli altri settori. Non si doveva dimenticare, però, che in alcuni settori agricoli la manodopera era quasi tutta femminile.

In realtà la PAC ha sostenuto la famiglia contadina, ma soltanto come nucleo sociale funzionale a un determinato sviluppo economico e al mantenimento della cultura rurale. L'obiettivo dell'aumento intenso e rapido della produttività giocava a sfavore dell'agricoltura più debole, delle piccole aziende familiari, dei contadini più poveri<sup>13</sup>. La piccola azienda contadina, a carattere familiare, era in grado di reggere i contraccolpi di una frettolosa modernizzazione e sviluppo industriale delle aree più arretrate dell'Europa, giocando il ruolo di ammortizzatore sociale per il quale i governi non erano disposti a intervenire economicamente<sup>14</sup>. In caso di sviluppo del lavoro l'azienda era florida; in caso di recessione o difficoltà generali, la famiglia riusciva comunque a sostenere i suoi membri diversificandone il lavoro. Per quanto la famiglia agricola sia stata funzionale allo sviluppo economico dei membri della Comunità, in realtà a livello politico-economico la piccola azienda contadina non è stata affatto sostenuta dalla PAC, anzi, ne è stata forse la principale vittima. Insistendo sul sostegno al prezzo, indipendentemente dalla qualità e quantità della produzione, la PAC ha permesso lo sviluppo delle grandi aziende agricole e la nascita e il rafforzamento delle multinazionali, mentre ha penalizzato e lentamente determinato la chiusura delle piccole aziende europee, che avevano bisogno di una seria politica delle strutture e della valorizzazione di un'agricoltura di

<sup>10</sup> A.-C. LAURING KNUDSEN, *Creating the Common Agricultural Policy. Story of Cereal Prices*, in W. LOTH ed., *Crises and Compromises: the European Project 1963-1969*, Baden-Baden- Bruxelles 2001.

<sup>11</sup> Cfr. il mio *L'Italia e la nascita di una politica agricola comunitaria*, «Storia delle Relazioni Internazionali», numero monografico: *L'Italia e il processo di integrazione europea: prospettive di ricerca e revisione storiografica*, a cura di A. Varsori, anno XIII, 1998, 2-anno XIV, 1999, 1, pp. 337-359.

<sup>12</sup> ASPE, Commissione agricoltura dell'Assemblea parlamentare, processi verbali 1958, Riunione del 18 luglio 1959.

<sup>13</sup> Cfr. i miei: *Le radici di un paradosso: l'integrazione agricola europea e la partecipazione italiana*, «Studi Storici», numero monografico: *Italia, Europa, America. L'integrazione internazionale dell'economia italiana (1945-1963)*, gennaio-marzo 1996, pp. 227-272; *L'agricoltura italiana et l'identité économique et sociale de l'Europe*, in *Milieux économiques et intégration européenne en Europe Occidentale au XX siècle*, Arras 1998, pp. 409-421.

<sup>14</sup> M. BARBAGLI, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984.

qualità che invece è arrivata solo alla fine degli anni Ottanta, in concomitanza con le prime crisi sanitarie legate ai prodotti alimentari.

In sostanza, la PAC accelerò e sostenne i mutamenti senza, al contempo, riuscire a fare in modo che il mondo agricolo più debole riuscisse ad affrontare il cambiamento in modo adeguato e meno violento<sup>15</sup>. Eppure la PAC dedicò, soprattutto nei primissimi anni, grande attenzione alle problematiche sociali relative all'agricoltura<sup>16</sup>; fu in particolare l'Assemblea Parlamentare, attraverso i lavori della Commissione Agricoltura, a farlo. La Commissione europea, però, nel corso degli anni Sessanta non riuscì a impedire che il Consiglio dei Ministri concentrasse gran parte della sua attenzione e delle spese sulla politica di mercato, trascurando, se non impedendo, un'effettiva ed efficace politica delle strutture. Così, l'obiettivo fondamentale della PAC di creare un equilibrio tra la politica di mercato e la politica strutturale non è mai stato raggiunto.

Quali sono stati gli attori principali e su quale logica impostarono la PAC? Gli attori furono molti e agirono spesso in modo differenziato e mossi da obiettivi diversi<sup>17</sup>. Gli attori principali furono gli stati e tra essi in particolare la Francia. Il governo francese giocò un ruolo assolutamente predominante nell'impostazione e sviluppo della PAC, come in tutto il processo di integrazione europea. La Francia aveva forti interessi in agricoltura, un settore con forti differenziazioni all'interno del paese, che aveva conosciuto un processo di modernizzazione legato all'industrializzazione già nell'Ottocento e che volle e riuscì a portare a compimento tale processo grazie alla politica agricola comunitaria. L'agricoltura francese dei primi anni 60, gli stessi delle maratone agricole che portarono alla nascita della PAC, era vicina alla sovrapproduzione di alcuni prodotti, come il grano, che non avevano la minima capacità di concorrenza sul mercato internazionale, ma che potevano averla a livello europeo. Molti prodotti continentali, ivi compresi latte e derivati, conoscevano un grande sviluppo e avevano bisogno di mercati di sbocco. Mercati europei, però, dato che l'agricoltura continentale, prodotta in spazi angusti rispetto a quella di altre aree del pianeta, non poteva competere a livello della sola produttività. La Francia cercò dunque di creare una politica agricola che fosse in grado di sostenere lo sforzo economico della modernizzazione agricola francese, di creare i necessari mercati europei, chiudendo in modo rigido alla competizione esterna e di condividere le spese delle eccedenze che di lì a poco si sarebbero presentate puntualmente sul mercato europeo. Risultò anche estremamente vantaggioso l'altro obiettivo francese portato a compimento nel Trattato di Roma: costringere i partner europei a inserire nel trattato i paesi d'oltremare. In questo modo la Francia avrebbe accollato alla Comunità i costi della propria decolonizzazione, costringendo quelle che di lì a poco sarebbero diventate ex colonie francesi, a mantenere rapporti commerciali di reciprocità con l'Europa, che ne avrebbe così impedito il pieno sviluppo economico e controllato la competitività agrico-

<sup>15</sup> R. FANFANI, *Lo sviluppo della politica agricola comunitaria*, Roma 1998.

<sup>16</sup> Non fu facile inserire nel trattato di Roma gli aspetti più propriamente sociali. Per una ricostruzione dei negoziati agricoli relativi al trattato: H.-J. KÜSTERS, *The Treaty of Rome*, in R. PRICE ed., *The Dynamics of European Union*, London 1987, pp. 78-104; E. MAHANT, *Birthmarks of Europe: The Origins of the European Community Reconsidered*, Aldershot 2004, pp. 93-120.

<sup>17</sup> P. LUDLOW, *The making of CAP: towards a historical analysis of the EU's first major common policy*, «Contemporary European history», 14, 3, pp. 347-371.

la. La fortezza agricola europea, creata attraverso la tariffa esterna comune, permise alla Francia e agli altri paesi membri di mantenere un'agricoltura non competitiva, impedendo lo sviluppo del commercio agricolo dei paesi in via di sviluppo. La battaglia della Francia fu condotta in seguito anche all'interno dell'Europa, attraverso il tentativo di impedire l'allargamento della Comunità a quei paesi che potevano in qualche modo danneggiare la PAC così com'era stata concepita<sup>18</sup>. La Gran Bretagna, in primis, che avrebbe scardinato le potenzialità commerciali europee portando con sé i paesi del Commonwealth; la Spagna, che a causa del suo importante e competitivo settore agricolo vide congelata la sua domanda di adesione per tre anni, attraverso un braccio di ferro con la Francia sulla PAC. All'interno del Consiglio, la Francia ha dunque giocato un ruolo centrale per quanto attiene alla PAC, basti pensare alla crisi della sedia vuota di de Gaulle. Ovviamente tale azione ha avuto successo perché in qualche modo sostenuta dagli altri stati membri. Dalla Germania perché poteva garantire prezzi alti ai suoi costosi prodotti agricoli e mantenere dunque in vita aziende agricole che altrimenti sarebbero uscite dal mercato, ma che erano difese da gruppi di pressione forti, vicini a quel partito cristiano democratico che ha costruito il primo processo di integrazione europea. Sostenuta dall'impreparazione dell'Italia e dalla sua incapacità negoziale, che l'hanno portata a giocare un ruolo residuale nei negoziati per la creazione della PAC, nonostante fosse il paese membro con il più ampio settore agricolo. Sostenuta suo malgrado dai Paesi Bassi, che avevano un settore agricolo moderno, specializzato, competitivo in ambito internazionale, ma che ottennero in cambio altro e che non osarono spingere troppo l'acceleratore contro la Francia, nel timore che potesse saltare la giovane e fragile Comunità.

Tra gli attori istituzionali ebbe un ruolo molto importante la Commissione europea, che aveva ideato e applicato gli strumenti della PAC. La Commissione aveva però previsto un primo periodo di assestamento, di pochi anni, al termine del quale erano in programma una revisione e una riforma della politica, sulla base dei risultati raggiunti e delle difficoltà emerse. Mansholt, Commissario per l'Agricoltura, profondo europeista e lavoratore indefesso, nonché agricoltore olandese, autore del primo piano che dette vita alla PAC, già nel 1968 aveva predisposto il suo "secondo Piano Mansholt", che prevedeva una profonda riforma della PAC, dato che si erano presentate già molte eccedenze e che la politica di sostegno dei prezzi stava assorbendo l'intero bilancio, a scapito della politica strutturale<sup>19</sup>. Ma il suo piano di riforma non fu mai approvato dal Consiglio e non si parlò più di riforma se non nei primi anni Ottanta.

L'istituzione che più ha combattuto contro quella politica agricola che si era affermata negli anni sessanta è stata l'Assemblea Parlamentare, poi Parlamento europeo. L'Assemblea non poteva essere un attore rilevante perché non aveva le competenze per poter svolgere tale ruolo. Però già a metà degli anni 60 la Commissione agricoltura fu in grado di far approvare molti atti dall'Assemblea, nei quali si accusava la PAC di operare contro i suoi stessi obiettivi. I contadini più poveri si stavano impoverendo, a tutto vantaggio delle grandi aziende, i cui profitti erano in larga parte sostenuti finan-

<sup>18</sup> Cfr. i miei *L'agricoltura: un tema fondamentale dell'allargamento*, in *Gli allargamenti della CEE/UE 1961-2004*, a cura di A. Landuyt e D. Pasquinucci, Bologna 2005; *Gli allargamenti e la PAC in prospettiva storica*, in *Dalla piccola alla grande Europa*, a cura di Daniele Pasquinucci, Bologna 2006.

<sup>19</sup> CEE- Commission, *Le Plan Mansholt*, Bruxelles, Presse et Information, 1969.

ziariamente dalla PAC. Le eccedenze stavano diventando allarmanti; la chiusura verso l'esterno produceva nuova povertà e nuovi vincoli neo-coloniali con i paesi in via di sviluppo; la forbice tra i lavoratori agricoli e quelli degli altri settori si stava allargando. Infine, il bilancio della CEE veniva usato, e lo è tuttora, quasi unicamente per il sostegno della PAC, che poi si trasformava in realtà in sostegno delle eccedenze e delle grandi aziende e multinazionali. L'Assemblea prima e il Parlamento poi, chiedeva che il bilancio venisse impiegato in altre politiche, *in primis* le politiche di cooperazione allo sviluppo. Se nei primi anni non vi fu un'influenza diretta dell'Assemblea, occorre dire che il dibattito politico riuscì in qualche modo a legarsi ai movimenti della fine degli anni Sessanta e a giungere a livello della società europea. Dal momento della sua elezione a suffragio universale, comunque, il Parlamento iniziò un'azione più diretta e addirittura in alcuni anni si rifiutò di approvare il bilancio senza la rassicurazione che si sarebbe iniziata una riforma della PAC.

Tuttavia l'attore principale e principale responsabile della PAC è sicuramente il Consiglio dei Ministri, influenzato anche dal Consiglio europeo. In buona sostanza: sono gli stati che hanno impedito una riforma della PAC che, sola, avrebbe potuto impedire i danni prodotti da questa politica comunitaria. Il Consiglio ha sostanzialmente tenuto in vita la PAC come articolata nei primi anni Sessanta, quando però era stata concepita in una situazione radicalmente diversa rispetto ai decenni successivi, fino al 1992, anno della riforma MacSharry che, per quanto insoddisfacente, ha rappresentato comunque il primo tentativo di intervenire sulla struttura stessa della politica agricola comunitaria. Nei primi anni 80 erano stati individuati dei correttivi, come il sistema delle quote, ma erano interventi di portata limitata che sostanzialmente lasciavano immutata la struttura generale della PAC. Quindi una politica creata nel 1962-1963, sostanzialmente come risposta all'esigenza primaria dei cittadini europei di approvvigionamento dei prodotti alimentari, arrivava praticamente indenne ai primi anni Novanta, con una società e un'economia europee radicalmente diverse. A fronte di un limitato numero di addetti agricoli, intorno al 7% nel 1992, la PAC assorbiva ancora più del 60% del bilancio comunitario; le tariffe doganali verso l'esterno erano ancora elevatissime; gli abbassamenti tariffari verso alcuni paesi terzi, oltre agli ACP, non solo creavano forme di disuguaglianza pesanti in ambito internazionale, ma diventavano lo strumento in mano alla UE per controllare ancora il mercato e la politica dei paesi terzi, in particolare di quelli in via di sviluppo<sup>20</sup>. Se è vero che la PAC aveva sfamato gli europei e innescato un processo di modernizzazione economica e sociale delle campagne europee, purtroppo dopo il primo decennio quello che emergevano erano soprattutto i danni, spesso irreparabili, che tale politica stava creando sul continente: un inquinamento irreversibile del territorio, ivi comprese le falde acquifere; l'impoverimento degli agricoltori con aziende di piccole e medie dimensioni e una loro continua chiusura; un incontrollato abbandono delle campagne con il relativo dissesto del territorio; il sostegno indiscriminato a produzioni in eccesso e di cattiva qualità; la produzione di eccedenze che venivano poi distrutte affinché non creassero politiche di *dumping*; la spesa eccessiva del setto-

<sup>20</sup> Y. JADOT, J.-P. ROLLAND, *Les contradictions des politiques européennes à l'égard des pays en développement: diagnostics dans le secteur agricole et propositions d'amélioration de l'efficacité de la coopération internationale*, Montpellier 1996; M. HALDERMAN, M. NELSON, *The EU's CAP, the Doha Round and Developing Countries*, Working paper, Institute of European Studies, University of California-Berkeley, 2004.

re, per sostenere le eccedenze e le grandi aziende, che impediva lo sviluppo di nuove politiche per gli europei. Solo per citare alcuni dei contraccolpi negativi che la PAC ha creato dai primi anni Settanta sino ai nostri giorni<sup>21</sup>.

Quali sono i motivi che hanno spinto il Consiglio a impedire la riforma della PAC e quindi a permettere il suo immobilismo nonostante gli evidenti problemi che comportava? È evidentemente impossibile poter individuare in poco tempo tutte le motivazioni che spinsero prima i singoli stati, e poi la mediazione tra essi, a mantenere in vita la PAC come concepita nei primi anni Sessanta<sup>22</sup>. Motivazioni che cambiarono sicuramente in continuazione nell'ultimo trentennio. Preferisco quindi concentrarmi su quelle che mossero il Consiglio a far naufragare la proposta di riforma del secondo piano Mansholt, che fu la principale causa del successivo immobilismo della PAC. Tra le molte motivazioni, indicherei in primo luogo il timore che una riforma, andando contro gli interessi della Francia, che maggiormente beneficiava di tali politiche, avrebbe aumentato le tensioni che contrapponevano de Gaulle al resto della Comunità. Si temeva una seconda crisi della sedia vuota, creata dalla volontà di de Gaulle di mantenere i privilegi agricoli francesi, seppur a detrimento dello sviluppo della Comunità. Gli ultimi anni della Presidenza de Gaulle furono infatti i più complessi per la Comunità, con il secondo diniego all'allargamento alla Gran Bretagna e una chiara volontà di rafforzamento della Comunità in senso intergovernativo. La prima volta che arrivò la riforma sul tavolo del Consiglio, fu quindi messa da parte per una sua successiva analisi. Con l'arrivo di Pompidou alla Presidenza francese e nel Consiglio dei Ministri della CEE, poche cose cambiarono per la PAC: il nuovo presidente, seppur disposto a negoziare a beneficio della Francia l'adesione inglese, manteneva un atteggiamento dettato dalla comune appartenenza con il suo predecessore al partito gaullista e una visione molto simile della Comunità europea. Gli stati membri posero l'adesione della Gran Bretagna al primo posto delle priorità, motivo per il quale, molto probabilmente, preferirono non prendere mai in considerazione la proposta di riforma della PAC elaborata dalla Commissione. L'adesione inglese, però, appena divenne effettiva rimise con forza sul tappeto la questione di una rapida e definitiva riforma della PAC, senza la quale la Gran Bretagna avrebbe, come ha fatto, chiesto di rinegoziare la sua partecipazione alla Comunità, perché controproducente a livello economico. Inoltre, il movimento del '68 e lo scontro nord-sud dei primi anni Settanta, creatosi intorno alle crisi petrolifere, aveva acceso i riflettori sui veri e propri orrori della PAC: montagne di arance e fiumi di latte gettati, distrutti, sotterrati mentre più dei due terzi dell'umanità conosceva la sotto-alimentazione e la morte per fame. I movimenti creati in quegli anni sulla scia della rivolta studentesca, iniziavano a porre l'accento su tali meccanismi e a informarne i cittadini. Se la CEE tentò una risposta attraverso la creazione di un modello europeo di cooperazione allo sviluppo con la Convenzione di Lomé, rimase però rigida nel mantenimento della PAC. La crisi finanziaria ed economica degli anni Settanta aveva creato non solo una situazione economica assai delicata, ma aveva messo a

<sup>21</sup> Cfr. il mio *La storia infinita. Tentativi di riforma della PAC, 1968-1999*, Firenze 2002.

<sup>22</sup> P. LUDLOW, *The green heart of Europe: the rise and fall of the CAP as the community's central policy, 1958-1985*, in K. KLAUS PATEL (ed.), *Fertile ground for Europe?: the history of European integration and the Common Agricultural Policy since 1945*, Baden-Baden 2009.



repentaglio anche la tenuta sociale delle economie europee, già messa a dura prova dai movimenti operai e studenteschi del '68. Gli stati membri evidentemente pensarono che non era il momento di destabilizzare anche le società agricole e rurali, già provate duramente, e mettere in discussione i privilegi che la Comunità dedicava al settore. D'altra parte, il mantenimento di un'economia di arretratezza e di sussistenza nelle campagne aveva permesso a paesi deboli nelle loro strutture economiche, come l'Italia e il Belgio, di mantenere una sacca di sottoproduzione e di semi-disoccupazione, che poteva essere facilmente immessa sul mercato della forza lavoro nei periodi di espansione economica e che avrebbe potuto fare ritorno nell'azienda agricola familiare nei momenti di recessione. Soprattutto la forza lavoro femminile, ma anche quella delle aree depresse economicamente, poteva essere sfruttata in questo modo, senza che gli stati dovessero predisporre ammortizzatori sociali. In sostanza la PAC suppliva e poteva essere sfruttata proprio come ammortizzatore sociale. Questo avveniva anche in stati membri fortemente industrializzati come la Germania, che manteneva comunque un limitato settore agricolo che in nessun modo intendeva sradicare e mettere in discussione, nonostante fosse sostanzialmente improduttivo o produttivo a costi molto elevati. Italia e Germania degli anni 60 condividevano inoltre l'esistenza di uno zoccolo duro dei partiti democratico cristiani al governo che si basava in primo luogo sugli agricoltori. Sostanzialmente, dell'Europa a Sei l'unico stato membro veramente interessato a una riforma della PAC erano i Paesi Bassi, ma non ebbero né la forza di imporsi, né posero mai la riforma agricola al primo posto delle priorità. Con l'adesione della Gran Bretagna la riforma della PAC divenne un tema continuamente in discussione, ma alla fine la Gran Bretagna stessa ebbe tali benefici in cambio della PAC che le convenne mantenere una posizione critica, ma non di rottura<sup>23</sup>.

Oltre agli attori istituzionali, sono rilevanti i gruppi di pressione, i sindacati agricoli e, dagli anni Ottanta, i consumatori<sup>24</sup>. Per quanto riguarda gruppi di pressione e sindacati agricoli in generale è oggettivamente impossibile proporre una sintesi soddisfacente. Sono molte le differenze tra gli stati membri e all'interno di questi. Il COPA (Comitato delle Organizzazioni Professionali Agricole), la confederazione agricola europea che raccoglie tutte le organizzazioni di categoria, ha mantenuto negli anni un obiettivo di conservazione dell'esistente, cercando di impedire ogni riforma, senza cercare soluzioni soddisfacenti che, alla fine, arrecassero un beneficio agli agricoltori stessi. Anche attualmente sta cercando di frenare l'applicazione di PAC 2013, perché sostiene che gli agricoltori europei sono quelli ai quali viene chiesta una spesa maggiore data la rigidità della normativa comunitaria. Inoltre, gli agricoltori europei sono sottoposti da alcuni accordi internazionali a una competitività ingiusta, perché gli allevatori e gli agricoltori dei paesi terzi o non seguono normative tanto definite o frodano l'Unione stessa. In particolare vengono denunciati gli accordi con il Mercosur relativi all'importazione di carne.

<sup>23</sup> J.W. YOUNG, *Britain and European Unity 1945-1992*, London 1993; C. PILKINGTON, *Britain and European Unity Today*, Manchester, New York 1995.

<sup>24</sup> Per uno dei più rilevanti interventi dei consumatori sulla PAC, cfr. Comitato dei Consumatori, *Parere del Comitato dei Consumatori sulla riforma della politica agricola comune*, adottato l'8 dicembre 1998.



Il mantenimento di una PAC inalterata ha quindi prodotto i risultati devastanti che conosciamo e non ha certo sostenuto il mondo agricolo, soprattutto quello più fragile economicamente. A livello nazionale, molti sindacati agricoli hanno mantenuto un'alta forza contrattuale con i relativi governi; in altri, come in Italia, hanno addirittura guidato le politiche agricole nazionali per alcuni decenni, come nel caso della Coldiretti e della Federconsorzi, vere e proprie agenzie agricole della Democrazia Cristiana. Infine, i consumatori hanno assunto un ruolo crescente dagli anni Novanta in poi, nel chiedere una sempre maggiore attenzione alla salubrità delle produzioni<sup>25</sup>, al rispetto dell'ambiente, un avvicinamento al prezzo mondiale dei vari prodotti agricoli e un abbassamento rilevante della quota del bilancio comunitario investito nella PAC. Se il loro ruolo è ancora debole a livello di *lobbies* europee, è forte a livello di società civile, benché quest'ultima sia ancora assai poco informata sulla PAC e sull'UE stessa.

L'arrivo della riforma è degli anni Novanta, quando altri problemi di difficile soluzione si presentavano per la PAC<sup>26</sup>. Innanzi tutto adesso la gran parte delle economie agricole nazionali è in declino, tanto che si è riaperta una sorta di competizione interna e la PAC rischia di perdere la sua caratteristica di politica completamente comunitarizzata<sup>27</sup>. Inoltre, l'agricoltura europea non è in grado di reggere la competizione sui mercati internazionali, fatta eccezione per alcuni prodotti di nicchia. L'agricoltura europea è dunque destinata all'estinzione? In realtà sembra improponibile per molti motivi: in primo luogo l'Europa è già fortemente dipendente dall'esterno in ambito energetico; sarebbe impensabile proporre una dipendenza totale anche per i prodotti alimentari. Inoltre, il territorio europeo è in gran parte rurale e montano, fortemente antropomorfo. L'esodo che hanno conosciuto le campagne negli ultimi Cinquanta anni ha già prodotto innumerevoli dissesti e disastri ambientali. Un ulteriore abbandono comporterebbe l'impossibilità di governare il territorio e aprirebbe a continue crisi ambientali. Inoltre, il paesaggio agrario e il legame tra dieta e territorio sono tra gli elementi fondamentali della cultura di molti stati europei, soprattutto del Mediterraneo, che hanno nelle risorse turistiche le principali fonti di sviluppo economico. Infine, dalla crisi della mucca pazza in poi, i consumatori europei si sono fatti sempre più attenti alla qualità e alla certificazione sanitaria del cibo che consumano e la normativa comunitaria è in questo settore la più avanzata e intransigente. Un'Europa senza agricoltura sembra quindi impossibile. Per questo le riforme della PAC degli anni Novanta e Duemila mirano alla diversificazione del sostegno. In primo luogo la Commissione ha gradualmente spostato il sostegno dai prezzi agli agricoltori; inoltre, si incentiva adesso un'agricoltura che sappia essere settore di pluriattività. Un'agricoltura quindi che sia, allo stesso tempo, guardiana della natura e dell'ambiente e fornitrice di prodotti di qualità. L'apertura al mercato internazionale rimane ancora debole e il bilancio agricolo assorbe tuttora circa il 40% dell'intero bilancio dell'Ue, mentre

<sup>25</sup> F. PERUCCA, G. POURADIER, *Generazione mucca pazza. Un'inchiesta sul nostro futuro*, Roma 2001.

<sup>26</sup> G. ANANIA, E. GATTO, *C'era davvero bisogno di una riforma della PAC? L'efficacia delle politiche comunitarie sui mercati agricoli negli anni '80*, «La Questione Agraria», n. 49, 1993, pp. 71-118.

<sup>27</sup> A. BURRELL, *Le contexte historique et politique de la réforme de la PAC*, «Economie Rurale», n. 211, 1992.

gli agricoltori vivono crisi sempre più frequenti e le piccole e medie aziende sono comunque in estinzione.

Questi i problemi aperti e la situazione attuale, che 40 anni di politiche poco lungimiranti hanno reso estremamente complessa.

GIULIANA LASCHI

PAOLO NANNI, *Uomini nelle campagne. Agricoltura ed economie rurali in Toscana (secoli XIV-XIX)*, Accademia dei Georgofili - Le Lettere, Firenze 2012, Quaderni della «Rivista di storia dell'agricoltura», 9

Nelle dieci monografie raggruppate in questo sostanzioso volume, l'Autore spazia in modo sicuro e ben documentato in molteplici settori della storia dell'agricoltura toscana degli ultimi cinquecento anni: dalla struttura ed evoluzione di grandi aziende, quali quella di Francesco di Marco Datini e di alcune proprietà Medicee, ai grandi e interessantissimi temi della Transumanza, della Coltivazione del Castagno, della Storia ed evoluzione della "Mezzeria Toscana", all'analisi del sapere tradizionale contadino. Nell'ultima parte poi, Nanni suscita un interesse ancora maggiore tracciando, prima una, per me commovente<sup>1</sup>, biografia "culturale" del pioniere della "storia dell'Istituto mezzadrale", prof. Ildebrando Imberciadori, poi attraverso un sostanzioso intermezzo, l'illustrazione del significativo ruolo dei Georgofili, in quanto sede del lungo dibattito sulla mezzadria nell'Ottocento. Infine sottolineando il rilevante molteplice contributo di Mario Augusto Martini come sociologo, storico e politico nel farci capire anche oggi, dilatandoci nel tempo, il fatto, a ben riflettere incredibile: mentre il più rilevante Paese europeo, la Germania, attualmente riesce a superare la più devastante crisi sociale ed economica del nostro tempo, operando proprio secondo il principio della *Mitbeteiligung* (cioè della compartecipazione dei lavoratori, in sostanza quindi il principio stesso della mezzadria), qualche decennio fa lo "pseudo progressismo", divulgando, nelle nostre campagne, l'idea che la "mezzadria" fosse un fossile medievale (sic!) ch'era inutile modernizzare, programmava la "regressione" dei mezzadri allo stadio di salariati. Perché regressione? Perché stando alla logica più elementare ed evidente, secondo il Martini e la *Rerum Novarum* di Leone XIII (1891) che lo ispirava, se scopo di un'azienda è la produzione, questa non si può certo agevolmente perseguire quando, nel suo stesso ambito, invece del principio della necessaria unione d'intenti concretata con la *Mitbeteiligung* tra tutti i suoi membri, prevale quella della contrapposizione di classe.

Come si vede si tratta di una serie di argomenti, tutti di grande rilevanza e piuttosto diversi tra loro, ma l'Autore anche trapassando, intelligentemente, da un sapere puramente storiografico a uno squisitamente storico-antropologico, trova legami che li unisce in una visione unitaria e profonda dell'agricoltura della sua Regione. Il che significa che l'Autore ne è talmente profondo conoscitore da sentirsi lui stesso, in tutte queste epoche, non solo uomo dei campi assieme con gli altri lavoratori dei campi, ma anche con i loro gestori. Per cui gli risulta spontaneo innanzitutto analizzare a fondo la fisiologia delle loro aziende, ma anche di rendersi conto che erano uomini

<sup>1</sup> Come accennerò meglio più avanti, il prof. Imberciadori mi incoraggiò e sostenne nel proseguire nella ricerca storico-agraria, anni fa, quando ero sovraccaricato dagli impegni di una numerosa famiglia.

che sempre, in sostanza, possedevano medesime caratteristiche, e quindi quasi gli stessi che ora svolgevano le funzioni di pastori poi quello di castanicoltori. Uomini che da ragazzi curavano le pecore, da giovani si spendevano nel faticoso lavoro dell'aratura e da anziani erano i capifamiglia mezzadri.

Ho rivissuto queste loro esperienze leggendo molte di queste pagine del Nanni, così come qualche anno fa le avevo rivissute riguardo l'ultima mezzadria, quella della prima metà del secolo scorso, leggendo le pagine di un altro capolavoro, di tipo appunto storico-antropologico, in questo ambito: G. Contini, *Aristocrazia contadina. Sulle complessità della società mezzadrile: fattoria, famiglie, individui* (Siena 2005). Esso mi faceva entrare in quel complesso mondo contadino, ormai estinto, vivere in quelle famiglie: le loro ansie, le loro ambizioni, le loro vittorie e le loro sconfitte. Ciò che mi aveva aiutato<sup>2</sup>, leggendo il libro del Contini, a partecipare in modo particolarmente sentito alla vita mezzadrile era anche dovuto al fatto quell'Autore si riferisce spesso ai «Quaderni di San Gersolè», una raccolta di scritti con cui gli scolaretti di Maria Maltoni, maestra elementare, descrivono nel loro diario le loro ingenuie impressioni ed esperienze di figli di mezzadri.

Ecco quindi che analogamente, ma con più merito, tenendo conto delle maggiori difficoltà da lui incontrate, in questo suo volume il Nanni, analizzando con acume e illustrando i documenti del Datini e delle amministrazioni medicee, permette al lettore non solo di entrare nel vivo dell'agricoltura toscana e dei suoi operatori dei secoli passati, ma anche di conoscerne le fondamenta storiche, le radici. Una conferma che, in primo luogo, l'Autore con le sue indagini, abbia rivissuto, lungo un mezzo millennio, questa compartecipazione all'esperienza esistenziale degli operatori agricoli di tutti i livelli, ci è offerta dalla sua dichiarazione (riferendosi all'azienda del Datini a Prato), di aver potuto, analizzando quelle carte, percepire «il senso della vita del tempo», rivivere l'agricoltura toscana con la gente di quegli anni (p. 11). Infatti precisa: «attraverso il loro operato, le loro corrispondenze o le loro ricordanze, o gli stessi libri contabili, non mancano notizie sui suoi lavoratori (cioè sui lavoratori di quell'agricoltura). Emerge così la moltitudine di uomini e donne di una schiera di personaggi che l'oscurità della storia avrebbe sottratto ai nostri occhi se non fosse per quelle note riportate nei libri contabili e nei quaderni appunto della azienda domestica patrimoniale del Datini a Prato». Così aggiunge: «Ne emerge una articolata rassegna di uomini, donne, vecchi e bambini, con le loro vite spesso in lotta con la povertà e il loro lavoro in una terra, quella di quel territorio, in cui varie forme di colonia parziaria o la pluriattività dominavano ancora tra XIV e XV secolo rispetto alla ancor ridotta diffusione della mezzadria»<sup>3</sup>. E ancora, (riferendosi poi alle possessioni dei Medici): «Le scritture relative alla stima dei beni, ai saldi di fattoria, agli inventari e alla registrazione dei prodotti ricevuti porta a rintracciare notizie talvolta molto precise anche in riferimento alle tecniche di coltivazione, agli ordinamenti colturali, alla produttività, alle unità di misura, ciò fino a fornire, notizie rilevanti su diverse zone agrarie e su diverse economie rurali della Toscana, importanti anche per la stessa

<sup>2</sup> G. FORNI, *Il tramonto della Mezzadria in uno scritto di Giovanni Contini*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XLVI, 2 (dicembre 2006), pp. 161-167.

<sup>3</sup> Quando ero studente il prof. Aldo Pagani, docente di Economia agraria (della scuola di Arrigo Serpieri) ci diceva: la «Colonia parziaria è il genere di cui la mezzadria è una specie», se la divisione per metà dei prodotti è ritenuta ingiusta da una delle parti, si può contrattare un diverso rapporto.

storia dei paesaggi agrari: dalle colline dell'area fiorentina, fino alla zona di Poggio a Caiano e all'area pisana».

Nanni riconosce (p. 15) che questa sua impostazione di carattere antropologico oltre che storico, che soddisfa perfettamente la mia sensibilità, i miei interessi e, sicuramente, anche di molti lettori e studiosi, la deve all'impronta ricevuta dalla lunga collaborazione con il suo Maestro Giovanni Cherubini. Questi gli aveva sottolineato che «Esiste un debito degli storici nei confronti della "povera gente" (...) [debito che] non si riferisce tanto ai quadri generali, alle strutture economiche e sociali o ai rapporti di lavoro nelle città come nelle campagne medievali. Sono piuttosto i casi singoli e particolari a risultare importanti per quella più reale e concreta conoscenza dell'uomo e della sua vita. La dimensione biografica possiede infatti una potenzialità da non sottovalutare, se non da rivalutare, per sottoporre a verifica e proporzionare la conoscenza storica. L'osservazione acquista anche maggiore importanza per le aree rurali, a causa di una minore disponibilità di fonti dirette». Debbo qui ricordare nuovamente che, avendo letto in precedenza il precitato volume del Contini, ho potuto più agevolmente pervenire all'obiettivo del Nanni, perché i suoi riferimenti, pur riguardando secoli e luoghi diversi, li vedevo incarnati nei personaggi dell'ultima mezzadria descritti dal Contini, in tutte le loro spiccatissime varietà di caratteri e comportamenti.

Veniamo ora più in dettaglio ai contenuti. Riportiamo direttamente i titoli di parti, capitoli e sotto capitoli<sup>4</sup>, perché l'Autore li ha elaborati in modo così vivo e concreto che, sostituendoli, certamente avrei peggiorato la sua descrizione. Gli argomenti sono raggruppati in tre parti: la prima, che funge anche da capitolo, ha il titolo significativo: *Uomini nelle campagne pratesi, Francesco di Marco Datini e i lavoratori della terra* (pp. 15-41). Questi i titoli dei singoli sottocapitoli: *La proprietà fondiaria: le dimensioni, i tempi*; *La villa e le terre: aspirazioni e progettualità*; *Lavoratori della terra*; *Piero di Lenzo detto "Schiavo": pluriattività nelle campagne*; *Nanni di Martino di Pagno: da vetturale a lavoratore piccolo proprietario*; *Schiatta di Niccolò detto "Tantera": lavoratore e uomo di fiducia*.

La parte successiva: *Agricoltura e imprese agricole nel XV secolo*, comprende i seguenti capitoli (pp. 45-122): *Lavoratori, tecniche e produzioni nelle proprietà di Francesco di Marco Datini*, con questi sottocapitoli: *Dal particolare al generale ...; ... dal generale al particolare*; *Note sulle unità di misura*; *Coltivazioni erbacee, tecniche colturali, produttività*; *Un podere campione: la Castellina*; *Coltivazioni arboree*; *Piante tessili e tintorie*; *Allevamento*; *Boschi e altri prodotti*; *Orti urbani e periurbani*. Segue il capitolo che riguarda le proprietà medicee: *Cafaggiolo in Mugello. Zone agrarie ed economia podereale nelle proprietà medicee tra Medioevo ed età moderna*. Questi i sottocapitoli: *Casi campione e percorsi di ricerca*; *Note sulla proprietà fondiaria medicea*; *Cafaggiolo e la mezzadria podereale (1468)*; *Cafaggiolo e la coltivazione consociata (1629)*.

Interessante sotto altri aspetti, di carattere più generale, la parte seguente (123-196): *Economie rurali nel lungo periodo* che parte dal primo capitolo: *La transumanza dentro e attraverso la Valdinievole*; con i sottocapitoli: *Transumanze tra ambiente e storia*; *Dai quadri generali alle storie di uomini*; *Le genti dell'alpe e la pastorizia*; *Economie*

<sup>4</sup> I capitoli che compongono questo volume sono in parte inediti e in parte già pubblicati o in corso di stampa, riportandone, comunque, le esatte collocazioni.

*rurali tra montagna e pianura*. Segue il capitolo: *Il castagno da frutto nel Casentino*, suddiviso nei sottocapitoli: *Il Casentino tra geografia e storia*; *Cenni sull'agricoltura casentinese nell'Ottocento*; *La secolare castanicoltura nel casentinese*; *Tracce linguistiche della civiltà del castagno*. Poi il capitolo: *I saperi contadini: pratiche agrarie e usi alimentari*, poi il sottocapitolo: *L'universo dei saperi contadini*.

L'ultima parte è intitolata *La "mezzeria" toscana: tra storiografia e storia* (pp. 197-252). Il primo capitolo è una vivida biografia di Ildebrando Imberciadori, fondatore della nostra rivista e straordinario pioniere degli studi storiografici in agricoltura. Personalmente, come già ho accennato, a lui debbo una grandissima riconoscenza perché mi stimolò in modo continuo e relevantissimo a dedicarmi alla storia dell'agricoltura. Ecco il titolo: *Ildebrando Imberciadori e la "storia dell'istituto mezzadrile"* con i sottocapitoli: *Un pioniere tra i pionieri della storia dell'agricoltura*; *La mezzadria: dato storico, problema storiografico*; *Percorsi storiografici*; *La mezzadria classica toscana*; *Tempi e spazi: per una geografia storica della mezzadria*; *Il mondo della mezzadria: città e campagna tra Medioevo ed età moderna*. Quindi il capitolo: *I Georgofili e il dibattito sulla mezzadria nell'Ottocento*, con i sottocapitoli: *I Georgofili e la "mezzeria"*; *La dimensione storica, quella agricola e ambientale, economica e sociale*. Chiude l'ultima parte il capitolo: *Mario Augusto Martini: la mezzadria e il Partito Popolare*, con i sottocapitoli: *La mezzadria toscana tra storia, economia agricola e riforme*; *La mezzadria di Martini*; *L'animo del mezzadro va mutando*. Dell'opera complessa e coraggiosa del Martini avevamo già accennato all'inizio, qui aggiungiamo che nel mio articolo-recensione del volume del Contini, scrivevo che se la mezzadria fosse stata più diffusa nelle regioni "bianche" piuttosto che in quelle "rosse", probabilmente non sarebbe così rapidamente scomparsa. Più facilmente forse avrebbe potuto evolvere, sfociando nella piccola proprietà, come secoli prima era accaduto in Trentino, e come auspicò in tempi recenti per la sua Toscana il Martini. La strategia dei partiti collettivisti è stata invece sempre e ovunque quella della salarizzazione dei mezzadri. E ciò come avvio alla loro potenziale proletarizzazione e quindi, come premessa alla finale collettivizzazione. Strategia già praticata nell'URSS all'inizio del secolo scorso, con l'eliminazione drastica dei piccoli e medi proprietari, l'*élite* degli agricoltori di quel Paese, i kulaki (fatto che concorse a determinare in quel Paese una gravissima carestia negli anni successivi). Da qui la loro feroce avversione, in ogni tempo e luogo, a qualsiasi impostazione di fondo, di tipo appunto "mezzadrile". Questa invece, come già si è ricordato, fu adottata qualche decennio dopo, dalla Germania persino anche nell'industria con la *Mitbeteiligung*, la compartecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese. Si trattò allora di una sperimentazione straordinaria: la Germania divisa a metà, lo stesso popolo a ovest con l'economia gestita secondo il principio della *Mitbeteiligung*, a est secondo quello della collettivizzazione. I risultati, pur *mutatis mutandis*, sono stati evidentemente più positivi con l'applicazione del principio della "colonia parziaria". Del resto tutti i pionieri filantropi sin dall'Ottocento, prima metà Novecento, vagheggiavano e, in qualche caso sperimentarono, anche nell'industria a grandi linee, l'applicazione di questo principio. Ciò avvenne in Italia ad esempio presso le tessiture Rossi, la Olivetti, e così via. Io stesso da studente, spinto da tale fervore innovativo, avevo pubblicato a mie spese, sviluppando una mia sottotesi di laurea, un sostanzioso saggio, ovviamente molto idealistico: *Il salario-Investimento* per il quale tutti i salari o stipendi dovevano comprendere una quota capitale e tutte le

aziende una quota di compartecipazione per cui tutte le aziende erano cogestite da corresponsabili cointeressati.

Un accenno invece, prima di concludere, alla risultanza della politica progressista di salarizzazione dei mezzadri in Toscana. Come aveva sottolineato uno dei maestri dei miei maestri, il Serpieri nelle sue *Istituzioni di Economia agraria* (1950), il mezzadro aveva un po' la *forma mentis* dell'imprenditore. Ciò ci fa capire come il progressismo ideologico, modellato sull'operaismo, si poté radicare tra i braccianti di Val Padana non nell'ambito della mezzeria toscana. Tuttavia anche in Toscana la propaganda progressista riuscì a metà: inculcando nella mente dei contadini la concezione che la vita in campagna del mezzadro fosse miserevole, l'esito finale, a seguito anche di un mancato intervento delle Istituzioni pubbliche e del padronato che non seppero concretare le idee del Martini miranti alla necessaria modernizzazione della mezzeria, fu l'abbandono della terra specie nell'alta collina e nella mezza montagna. Fu così che le campagne in quei territori vennero lasciate incolte, preda della boscaglia più che del bosco. Di fatto al riguardo si ripeté quindi quanto era successo nell'Alto Medioevo con il rinselvaticamento massiccio di quelle aree. Tuttavia, nel nostro caso, le famiglie mezzadrili nel loro esodo ebbero un esito fortunatamente migliore: grazie al "miracolo economico" di quegli anni, aprirono negozi specialmente alimentari, piccole officine, altri diventarono operai nei nascenti distretti industriali<sup>5</sup>. Solo pochissimi divennero proprietari delle terre che avevano coltivato come mezzadri.

È necessario a questo punto, per concludere, riprendere le preziose considerazioni che Nanni premette nell'introduzione alla sua opera: (pp. 13-14) «I dati che le fonti ci restituiscono, interrogati dai nostri *perché*, si ricostruiscono davanti ai nostri occhi come oggetti storici specifici – siano essi aspetti di vita materiale, coltivazioni o pratiche colturali, o ancora ambizioni di uomini – suggerendo ipotesi interpretative sempre in crescita. La conoscenza storica non può privarsi di quei *perché*, sollecitati dal nostro presente che si rivolge al passato; imposti da quel passato al cospetto del presente. In questo senso la storia dell'agricoltura si mostra molto diversa da qualche decennio fa: se allora l'interesse per l'agricoltura era sollecitato dal senso di una società in trasformazione, oggi si tratta di una realtà che ha perso i suoi tratti specifici, materiali ed economici, rimanendo emarginata dal punto di vista produttivo o isolata in nuovi miti rurali. Se per chi scrive il senso del dialogo interdisciplinare e del dialogo passato-presente sono stati un reale banco di prova, saranno i lettori a valutarne i risultati».

Abbiamo letto il volume: i risultati sono stati eccellenti! L'ho documentato con le numerose considerazioni, espresse in queste pagine in risposta ai miei "perché", sollecitati appunto dalla sua lettura!

GAETANO FORNI

<sup>5</sup> Z. CIUFFOLETTI, G. CONTINI, *Il destino sociale dei contadini toscani dopo la fine della mezzadria*, in *Studi sull'agricoltura italiana: società rurale e modernizzazione*, a cura di P.P. D'Attorre, A. De Bernardi, Milano 1993.



*Vernaccia di San Gimignano*, testi di Attilio Scienza, Zeffiro Ciuffoletti, Carlo Macchi, Leonardo Romanelli, Carlo Cambi Editore, Poggibonsi 2012

Il recente volume dedicato alla *Vernaccia di San Gimignano* si presenta a una vasta gamma di lettori per la varietà delle sintesi offerte, in italiano e inglese, e corredato da un cospicuo apparato fotografico. Le finalità divulgative che connotano la veste editoriale si presentano tuttavia ricche di contenuti – come sempre dovrebbe accadere – al fine di consentire al lettore una sicura conoscenza delle qualità specifiche di un vino, del suo territorio di provenienza e della sua documentata e rilevante storia. Si tratta dunque di un'opera che non nasconde l'ambizione a proporsi come modello di comunicazione nel complesso settore vitivinicolo toscano: un intento che i lettori potranno trovare di grande interesse.

Scorrendo le pagine, sono gli stessi temi trattati dai vari autori, tutti di chiara fama, a destare attenzione: *Il terroir fa ancora la differenza?* (Attilio Scienza); *Il cuore toscano del paesaggio della Vernaccia* (Zeffiro Ciuffoletti); *Caratteri geologici del Comune di San Gimignano* (Jenny Migliorini, Enrico Capezzuoli); *La piccola Isola bianca* (Carlo Macchi); *Alla ricerca delle tracce molecolari della Vernaccia di San Gimignano* (Elisa Paolucci, Monica Scali, Jacopo Bigliazzi, Mauro Cresti, Rita Vignani); *La vernaccia tra cucina e tavola* (Leonardo Romanelli); *Descrizione sensoriale dell'aroma del vino Vernaccia di San Gimignano* (Giovanna Fia, Annamaria Recchia, Monica Picchi, Mario Bertuccioli, Erminio Monteleone). Il volume è poi completato da aspetti più specifici come quelli relativi al disciplinare di produzione della *Vernaccia di San Gimignano DOCG* e al suo *Consorzio*, al *Museo della Vernaccia* e alle note per la *degustazione*; o altri, più generali, come il sintetico, ma utile, *glossario del vino*. Né sono da trascurare le notizie relative alla *cronologia* storica della vitivinicoltura sangimignanese, la raccolta di schede relative ai produttori (curate da Alessandra Bruni); e ancora le *ricette* a base di Vernaccia (a cura di Marco Stabile).

La ricchezza storico-culturale, produttiva e qualitativa si presenta dunque come un'inscindibile miscela per avvalorare un vino tipico come la Vernaccia di San Gimignano. Non a caso i ripetuti richiami al paesaggio presenti nel volume, insieme a quelli più specifici relativi alle caratteristiche ambientali, mostrano ormai l'importanza attribuita ai territori di produzione anche su un piano più generale, in cui la storia, appunto, o i richiami culturali e paesaggistici si presentano sempre più legati alla possibile competizione nel mercato del vino.

Sul piano più prettamente storico, va poi rilevato un elemento ben documentato da parte di Zeffiro Ciuffoletti. Se la storia delle vite e del vino si inserisce pienamente in quella «terra di città» che fin dal pieno Medioevo caratterizza la nostra regione, non va tuttavia trascurato il contributo relativo alla qualificazione dei vini derivante dall'opera di importanti fattorie toscane «protagoniste della produzione». Nel caso di San Gimignano sono da ricordare gli esempi di Pietrafitta (Acciaiuoli) o Cusona (Bardi e poi Guicciardini Strozzi). Molto calibrate le considerazioni relative alla difficile storia dei vitigni, che spesso si confondono con le zone di produzione o, come nel caso della vernaccia, con tipi di vini, soprattutto se bianchi, i più apprezzati per colore e gusto già nel Medioevo. Tuttavia, nel caso di San Gimignano, la produzione di

vernaccia appare ben documentata fin dal XIII secolo, e a partire dal XV-XVI secolo la sua fama risulta ormai consolidata e ampiamente riconosciuta.

Alle preziose attestazioni documentarie, a cui il volume dedica il già citato elenco cronologico, possono essere aggiunte le note riportate in alcune lettere di Stefano di Giovanni da San Gimignano indirizzata a Francesco di Marco Datini alla fine del Trecento. Oltre agli acquisti di vernaccia, il mercante di Prato era interessato ad acquisire notizie circa le tecniche di vinificazione adottate, ricevendo precise indicazioni dal suo corrispondente: «alla parte che dite del lecto si vole dare al decto vino, scrivo che facciamo noi: e noi toglliamo delle medesime uve o di quelle del trebbiano o di vernacc(i)uola e sì llo scharpelliano senza altrementi rompere, e dialle due gumelle o tre per botticello di 3 some o di più»<sup>1</sup>. Si tratta di note che confermano consolidati saperi di cantina, e che avvalorano la tradizione vitivinicola di San Gimignano.

Nel quadro degli interessi relativi alla promozione del settore vitivinicolo nelle varie regioni d'Italia, e in particolare della Toscana, una nota di particolare rilievo merita inoltre di essere segnalata. Nella presentazione al volume relativo alla Toscana curato dall'Accademia dei Georgofili – nell'ambito della collana dedicata alle singole regioni d'Italia dall'Accademia Italiana della Vite e del Vino –, Antonio Calò e Franco Scaramuzzi mettevano in evidenza alcune considerazioni sulla promozione dei nostri vini nel contesto di mercati ormai globali: l'inevitabile confronto «con mondi diversi», sul piano della produzione e della commercializzazione, rende sempre più importante la necessità di «farci conoscere meglio, a cominciare dalle nostre antiche specificità, se vogliamo far apprezzare ciò che abbiamo imparato a produrre attraverso scelte maturate e convalidate in un lungo arco di secoli»<sup>2</sup>. Anche in quell'opera dedicata all'intera regione, il contributo interdisciplinare – tra storia e cultura, tecniche colturali ed enologiche, e scenari attuali – si era reso necessario per contemplare tutti gli elementi che caratterizzano le particolari produzioni della nostra regione. Il valore di quell'impegno a «farci conoscere meglio» e della necessaria sinergia tra le varie prospettive di conoscenza, scientifiche e storico-culturali, appare ampiamente validato in questo nuovo volume sulla *Vernaccia*.

PAOLO NANNI

<sup>1</sup> G. NIGRO, *Vino fiscalità e vinattieri in Prato nelle carte di Francesco Datini*, in ID. (a cura di), *“Lunedì chomincerà lo Schiavo nel nome di Dio a vendemiare”*. *Tracce di vino nelle carte e sui colli pratesi*, Prato 2008, p. 23.

<sup>2</sup> *Storia regionale della vite e del vino in Italia. Toscana*, a cura di P. Nanni, Firenze 2007, p. 7.



Finito di stampare  
nel mese di luglio 2013  
dalla Tipografia ABC  
Sesto Fiorentino - Firenze

